8 E 4 24

- MAG 4141

ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA
DALLO SCISMA D'OCCIDENTE AL REGNANTE SOMMO PONTEFICE
PIO SESTO
DESCRITTA

DA FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI
DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO QUARTO

CONTENENTE

LA STORIA DEL SINODO DI BASILEA,
E DEL CONCILIO ECUMENICO
DI FIRENZE.

IN ROMA MDCCXCI.
PRESSO ANTONIO FULGONI

Con licenza de' Superiori.

B. 4. E. 24

NOS FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

Sacrae Theologiae Professor, ac universi Ordinis FF. Praedicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique auctoritate officii, quantum in Nobis est, facultatem concedimus A. R. P. Magistro Fr. Filippo Angelico Beccherri Provinciae nostrae utriusque Lombardiae typis vulgandi opus ab ipso elaboratum, cui titulus: *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa &c.*, dummodo a duobus Sacrae Theologiae Professoribus Ordinis nostri praelo dignum iudicetur, & serventur cetera de iure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum Fidem &c.

Datum Romae in Conventu nostro S. Mariae supra Minervam die decima septima Septembris Anni millesimi septingentesimi octuagesimi octavi.

FR. BALTHASAR DE QUIÑONES
Magister Ordinis.

Reg. pag. 50.
Fr. Thomas Fanelli Bac. et pro-Socius.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro S. P. Apostolici.

F. Xaverius Passari Archiep. Laris. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

QUanti gravissimi mali nel secolo decimoquinto recato abbiano alla Cattolica Chiesa certe dottrioe, che ai giorni nostri veggiamo propagarsi pur troppo anche in Italia per opera di alcuni miserabili Scrittori, o per meglio dire infelici Plagiarii de' libri degli Eretici, e de' Novatori, i quali nello stesso tempo, in cui faono tutti i sforzi per atterrare, se fosse possibile, il visibile fondamento, sopra di cui immobile posa la gran mole dell' augusta nostra Religione, hanno la sfrontatezza di vantare inviolabile attaccamento al centro della santa unità, rispetto alla Sede di San Pietro, e amore della pace, manifestamente si scorge dalla lettura di questo Tomo quarto della Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa descritta dal P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti Teologo Casanatense: qual Tomo essendo stato per ordine del nostro Rmo Padre Generale Fr. Baldassare de Quiñones, diligentemente da noi esaminato, e rirrovato conforme ai dogmi Ortodossi, e alle massime della Cristiana morale, ed inoltre opportunissimo ad ispirare negli animi di chi lo leggerà un giusto orrore alle dottrine da principio accennate, lo giudichiamo degno della stampa.

Santa Maria sopra Minerva 31. Marzo 1791.

Fr. Tommaso Maria Soldati de' Predicatori Maestro, e Professore di Sacra Teologia nel Collegio Germanico-Ungarico.

Fr. Pietro Masdea de' Predicatori Maestro, e Professore di dritto canonico nel Collegio Germanico.

IN questo Volume da me infrascritto attentamente letto, che abbraccia la Ecclesiastica Istoria per un Epoca di anni dodici cioè dal 1431. sino al 1443. non avendo osservata cosa, che alla nostra santa Cattolica Religione, o a buoni costumi s'opponga, credo che possa permettersene l'Ediaione a sollievo, e conforto de' buoni Cattolici, e profitto degl'amanti delle Ecclesiastiche cose, giacchè leggonsi molto eruditamente, e con buon lume di critica circospeziooe trattate le gesta del tanto rinomato Concilio di Basilea, e dell'Ecumeoico di Firenze.

Di Casa questo dì 23. Marzo 1791.

A. Rusconi Uditore del Camerlengato.

ALli trè precedenti Tomi, tanto favorevolmente accolti dal Pubblico, intutto corrisponde questo quarto dell'Istoria degli ultimi quattro Secoli della Chiesa egregio ed interessante lavoro del Ch. Teologo Casanatense P. M. Filippo Angelico Becchetti, e però degnissimo di essere stampato. In fede &c.

Roma 27. Marzo 1791.

Giuseppe Canonico Reggi Pref. della Bibliot. Vaticana.

IMPRIMATUR
Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Praed. S. P. Apost. Magister.

DELLA ISTORIA

DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI

DELLA CHIESA

LIBRO SETTIMO.

Quantunque l'esito di quella sacra assemblea, che in seguito delle ultime disposizioni del Sinodo di Costanza era stata adunata dal defonto Pontefice nella città di Siena, fosse stato tale che avesse fatto conoscere ciò, che si potea temere dalla unione di persone, molte dalle quali anzi che essere animate dallo spirito di Dio, e zelare l'onore ed il vantaggio della Chiesa, non pensavano che a sodisfare i privati loro interessi, lo stesso Martino V. avea con tutto ciò creduto di non doversi scostare dalle determinazioni già prese, e persuaso che la divina providenza vegliando al governo della sua Chiesa, avrebbe riparato tutto ciò, che di sinistro fosse a caso succeduto, poichè si accostava il tempo destinato all' apertura del nuovo Sinodo già intimato a Basilea, aveva spedita la bolla di convocazione, ed impedito da altri gravissimi affari della Chiesa dall' intraprendere un sì lungo viaggio, ed in conseguenza dall' assistere personalmente alla apertura del medesimo, avea nel primo giorno del mese di febbrajo di quest' anno costituito a tale effetto suo legato Giuliano Cesarini Cardinale Diacono di s. An-

gelo con una piena facoltà di presedere in suo nome al prossimo Sinodo di Basilea, e di proporvi, e decidervi le materie appartenenti alla riforma specialmente del ceto ecclesiastico, alla riunione dei Greci, e di qualunque altro eretico alla Cattolica Romana Chiesa, alla conservazione della ecclesiastica libertà, ed alla pace, e tranquillità dei popoli cristiani (1). Abbiamo veduto che il medesimo Cardinale era già stato incaricato dallo stesso Pontefice di sostenere un ugual carattere nelle province della Germania, ove si ritrovava, affine di richiamare gli Ussiti alla dovuta ubbidienza della Chiesa, o di debellarne per lo meno l'ostinazione, e la perfidia. Mancato in questo frattempo Martino V. il nuovo Pontefice Eugenio IV. succedutogli nel governo della Chiesa, e nello zelo per procurarne i maggiori vantaggi, e quelli specialmente, che si erano pretesi nella intimazione del Sinodo di Basilea, aveva nel principio del suo pontificato indirizzate similmente le apostoliche sue sollecitudini a questo grande oggetto. Nello stesso giorno, nel quale furono da esso spedite le encicliche della sua elezione a tutti i vescovi della Cattolica Chiesa, confermò al suddetto Cardinale l'apostolica legazione con quella ampiezza di facoltà, che gli erano state concedute dal predecessore (2). Ma poichè avea già avuto qualche sentore, che lo metteva in qualche dubbio, se si fosse potuto o nò aprire l'intimato Sinodo, lo aveva incaricato d'informarlo dello stato, nel quale si ritrovavano le cose, onde potesse nel caso prendere gli opportuni provedimenti. Egli dovea aver già ricevuta questa informazione, e quando sedata la sollevazione dei Colonnesi gli fu permesso di volgere di nuovo gli occhi a questo oggetto, si indirizzò nell'ultimo giorno del mese di Maggio al medesimo Cardinale Giuliano Cesarini, e quantunque avesse da esso inteso, che fino allora quasi nessun prelato si era trasferito a Basilea, per non mancare a se stesso, e per non dar motivo all'altrui malignità di crederlo meno favorevole alla apertura del Sinodo, gli comandò terminato che fosse l'affare degli Ussiti, di portarsi incontanente a Basilea, e di disporvi il tutto a norma di quanto era stato prescritto nel Sinodo di Costanza (3).

(1) *Collect.Concil.T.12.p.826.* (2) *Ibi.p.820.* (3) *Ibi.p.222.*

II. Non ostante l'accennata mancanza dei Prelati, egli si era per avventura determinato a spedire questo nuovo ordine in seguito di alcuni passi del tutto irregolari, che si erano in questo frattempo fatti a Basilea. L'intimazione del Sinodo era stata fatta pei primi giorni del mese di Marzo. Le guerre degli Ussiti nella Germania, e degli Inglesi nella Francia, i torbidi della Spagna, e della Italia, e la vacanza della santa Sede, avevano fatto sì, che nessun vescovo vi si ritrovasse nel destinato tempo. L'unico prelato, che vi si ritrovò, fu l'abate di Vezelay nella diocesi d' Autun. Questi avrebbe dovuto o ritornarsene alla sua residenza, o aspettare l'arrivo di altri prelati; ma volendosi singolarizzare quantunque fosse solo, e non avesse che un diritto precario di assistere ad un Sinodo già legittimamente adunato, pretese di potervi dar principio all' intimato Concilio, ed a tale effetto si presentò nella cattedrale di Basilea nel prescritto giorno, e si dichiarò disposto a cominciarne gli atti. Non contento di ciò nel seguente giorno IV. di Marzo volle che si legalizzasse un atto formale, col quale costasse della sua disposizione a dar principio alle sessioni (1). Sembrò questo un infausto preludio di ciò, che doveva accadere. Frattanto quei pochi membri della Università di Parigi, che non erano passati a Poitiers, appena intesa la intimazione del Sinodo si erano dato il maggior moto per disporsi a dare di bel nuovo in questa occasione quel tuono, che i loro predecessori avevano dato nel Sinodo di Costanza, e dopo di avere a tale effetto spedite molte lettere al Pontefice, ai vescovi, all' Augusto, e ad altri Principi, avevano determinato di spedire a Basilea una solenne deputazione. Ma poichè nè essi erano in grado di spendere, nè i pochi vescovi restati nel partito Inglese potevano dar loro il necessario soccorso, si dovettero contentare di spedirvi quattro soli deputati, i quali giunti a Basilea su la fine del mese di Marzo non vi ritrovarono che il mentovato abate. Usarono essi allora un tratto di maggior saviezza, e perciò due di essi si staccarono per portarsi a Norimberga, e conferirvi col Cardinale Cesarini, e coll' augusto Sigismondo.

III. Non sappiamo se essi vi si trattenessero fino a tanto, che giunse a questo Cardinale l' esposta lettera dal santo Padre

(1) *Mon. Suppl. T. 4. p. 202.*

scritta nell'ultimo giorno del mese di Maggio. Questa lettera, e le nuove che gli erano giunte della impazienza, colla quale si soffriva a Basilea il ritardo del Sinodo, lo determinarono giacchè non poteva abbandonare gli affari della Germania, a spedirvi due commissarj, che vi facessero le sue veci. Nella bolla della sua legazione non veniva esso certamente abilitato a stabilire in sua vece alcun suddelegato. Ma o fosse che esso frattanto avesse avute altre istruzioni, o che pretendesse soltanto con questa deputazione di provedere, che si mantenesse il buon ordine fra quei pochi prelati, che erano già arrivati a Basilea, e vi si facessero i necessari preparativi pel Concilio, ai tre del mese di Luglio egli incaricò Giovanni Polemar Professore di legge, e Giovanni di Ragusa celebre Teologo dell' Ordine dei Predicatori di portarsi a Basilea, e di farvi intanto le sue veci (1). Nel precedente giorno l' Augusto aveva spedito un diploma, col quale dichiarandosi di prendere sotto la sua protezione il prossimo Concilio, avea comandato che si rispettassero tutti gl' individui, che vi si trasferivano (2), e quattro giorni dopo ne spedì un secondo, col quale diede gli ordini opportuni per conservare nel medesimo Sinodo la necessaria pace, e tranquillità (3). I due suddelegati furono in grado se non di fare la solenne apertura del Sinodo, almeno di tenere ai 23. dello stesso mese una Congregazione destinata a disporre tutto ciò, che era diretto a mantenere il buon ordine a tenore della facoltà comunicata loro. A questa prima adunanza non può adunque darsi che impropriamente quel titolo di sessione, che le viene da alcuni attribuito. Ma comunque sia, abbiamo l' atto pubblico, col quale si dichiarò in forma autentica, che si dava principio al Sinodo, e se ne faceva la solenne apertura (4), ed in esso atto si legge inserita l' allocuzione, che Giovanni di Polemar vi fece a quei pochi Padri ivi adunati.

IV. Frattanto il Cardinale Cesarini terminata l'infausta sua spedizione contro i Boemi, si trasferì a Basilea. Egli si ritrovava già in questa città ai XIX. del mese di Settembre, nel qual giorno dichiarò con una sua enciclica a tutti generalmente i Prelati, che l' estrema necessità, nella quale si ritrovava la Chiesa di un pronto riparo alla perfidia degli eretici, alla correzione dei

(1) *Ibi. p.* 208. (2) *Ibi. p.* 213. (3) *Ibi. p.* 215. (4) *Ibi. p.* 204.

costumi, ed alla ostinazione delle guerre, aveva obbligato il Sinodo a non differire più oltre di dar principio ai suoi atti, e comandò ai medesimi prelati di intervenirvi prontamente o in persona, o per mezzo dei respettivi deputati (1). Tre giorni dopo spedì a nome parimente del Concilio un simile invito a tutti i Principi, esortandogli ad inviare prontamente a Basilea i loro ambasciatori (2). Fino a tutto il seguente mese di Ottobre furono dal Concilio scritte simili lettere, per rendere il più che fosse possibile numerosa la loro assemblea, perchè vi intervenissero quei regolari, che potevano contribuire alla riforma dei respettivi Ordini, e perchè fossero sicure le strade, onde nessuno ritrovasse ostacoli nel viaggio. Con tutto ciò non si vedea per anche alcun concorso a Basilea, e si dice che non vi si ritrovassero che tre vescovi, e sette abati. Per la qual cosa il Cardinale Cesarini stimò suo dovere di spedire a Roma un Canonico di Besanzone Giovanni Beaupere, per dar conto al santo Padre dello stato, nel quale si ritrovavano gli affari della Germania, e del Concilio. Egli fece questo passo col consenso di quei pochi Padri, che si ritrovavano con esso a Basilea, ed il Beaupere rappresentava perciò un carattere pubblico di ambasciatore dello stesso Sinodo. Giunto a Roma Eugenio IV. volle ascoltarlo in pubblico concistoro alla presenza di tutto il sacro Collegio. In questa occasione egli intese dalla bocca del medesimo lo stato deplorabile, al quale era ridotto il clero della Germania per la perfidia dei nuovi eretici, il cui veleno si era dilatato in tutte le vicine province, ed avea infettata perfino una parte della stessa diocesi di Basilea, ove venivano perciò impunemente maltrattati, e perfino messi a morte gli ecclesiastici, intese ancora che la guerra ultimamente insorta tra i Duchi di Borgogna e d'Austria rendeva impraticabili le strade, per arrivare a Basilea, e rilevò in somma, che la celebrazione di un Sinodo era in realtà necessaria, ma che doveasi spedire una nuova convocatoria, e togliere di mezzo gli ostacoli, che vi si frapponevano (3).

V. Questa ambasciata bastava per se sola a somministrare al santo Padre materia delle più gravi discussioni sopra l'espediente, che dovea prendersi in si critiche circostanze. Si ag-

(1) *Ibi. p.* 219. (2) *Ibi. p.* 222. (3) *Collect. Concil. T.* 17. *p.* 230.

giunse quindi un incidente del tutto impensato, ma il più proprio a determinare il suo animo. Mentre uno degli oggetti che dovea trattarsi nel Sinodo era la riunione dei Greci, dopo che quella legazione spedita a Costantinopoli dal defonto Pontefice non avea come si è veduto, conseguito che un progetto di celebrare un Sinodo nel Levante, ed ivi intendere la determinazione della intiera nazione, giunse improvvisamente a Roma una solenne ambasciata spedita dal Greco Augusto Giovanni Paleologo, e dal Patriarca Giuseppe, diretta a sollecitare la progettata unione. Furono per avventura tali le rappresentanze, che allora seppe fare il santo Padre a questi ambasciatori, che alla per fine si lasciarono piegare, e promisero che qualora si fosse celebrato un Sinodo in Italia, e specialmente nella città di Bologna, vi sarebbono intervenuti i loro nazionali. Il santo Padre promise per parte sua di supplire a tutte le spese del loro viaggio, ed i suddetti ambasciatori partirono dichiarando, che si sarebbe spedita quindi da Costantinopoli una nuova ambasciata, per convenire del piano (1). Gli Annali Greci suppongono che l'esposta ambasciata arrivasse a Roma nella Primavera di quest' anno, e che fosse di ritorno a Costantinopoli nel mese di Luglio, e ne fanno incaricati quattro dei più distinti personaggi della regia città (2).

VI. Ma o fosse questa ambasciata anteriore, o fosse posteriore all'arrivo in Roma del Beaupere, è certo che il santo Padre vedendo che era già passato il tempo prescritto alla apertura del Sinodo, ed il sesennio fissato dai due Concili di Costanza, e di Siena, che pochissimi erano i prelati intervenuti nella suddetta città di Basilea, che la poca sicurezza delle strade facea supporre, che meno ancora fossero per arrivarvi, che si credeva necessaria una nuova convocatoria, e che dovendosi per la sospirata unione dei Greci celebrare un Sinodo in Italia, non era possibile la contemporanea celebrazione di due Concili ecumenici, ai dodici del mese di Novembre ingiunse al Cardinal Legato di prevalersi della sua autorità, e di dichiarare sciolto quel principio di Sinodo, che già si aveva a Basilea, e di intimare la celebrazione di un altro, da celebrarsi dopo XVIII. mesi nella città di Bologna (3). Questa sua lettera fu sottoscritta da quei

(1) *Ibi. p.* 331. (2) *Phranz. L. 2. cap.* 13. (3) *Ibi. p.* 229.

dieci Cardinali, che si ritrovavano con esso in Roma. Un nuovo incidente lo determinò quindi a fare esso medesimo questa intimazione. Il Cardinal Legato a nome del Concilio ai xv. del mese di Ottobre avea fatto un cortese invito ai Boemi, acciò si compiacessero d'intervenire al Sinodo, ed in questa occasione dichiarando loro essere questo il mezzo più proprio di por fine alla totale devastazione della Boemia, avea promessa loro una piena libertà di proporre tutto ciò, che avessero creduto opportuno, facendo riflettere ai medesimi, che i sinodi erano appunto diretti a terminare le controversie, che nascevano circa la fede, ed a ristabilire la pace tra i fedeli (1). Questa lettera era per verità stesa con uno stile, e con espressioni le più proprie a far breccia nell' animo di quei popoli da tanto tempo ostinati nella empietà. Ma l'invito per se stesso poteva essere considerato sotto un doppio aspetto, cioè o diretto a disputare di materie non ben ancora discusse, o diretto a rispondere alle difficoltà, che si sarebbono proposte da gli Eretici. Abbiamo veduto, che Sigismondo avea dichiarato ai Boemi, che sebbene si fosse per dar loro udienza, dovevano essi per altro cominciare dal sottoporsi a quel tanto, che era già stato deciso dalla Chiesa. Eugenio IV. avuta contezza dell' esposto invito temè, che potesse per avventura interpetrarsi in maniera, che si dovessero mettere di nuovo in controversia le materie già decise, e perciò non contento dell'accennato ordine già spedito al Cardinal Legato, pubblicò ai 18. del mese di Decembre una bolla, nella quale in vista delle testè prodotte ragioni, e di questa ancora che era ben di maggior peso, dichiarò sciolto il Sinodo di Basilea, e ne intimò uno da celebrarsi fra XVIII. mesi nella città di Bologna, ed un secondo da celebrarsi poscia dopo dieci anni in Avignone (2). Nello stesso giorno furono da esso spedite le convocatorie per l'indicato Concilio di Bologna, e furono invitati tutti i prelati ad intervenirvi (3).

VII. Se la lettera del santo Padre dei 12. del mese di Novembre fu portata direttamente a Basilea, il Cardinal Legato dovea averla ricevuta ai XIV. del seguente mese di Decembre. Non sappiamo adunque come si determinasse a celebrare in questo giorno la prima sessione del Sinodo, se per aventura non

(1) *Rayn. n. 24.* (2) *Collect. Conc. T. 17. p. 233.* (3) *Mansi Sup. T. 4 p. 232.*

avesse creduto che quella lettera anzi che un comando contenesse piuttosto una insinuazione, dalla cui esecuzione potesse esimersi in vista di quelle ragioni, che tra poco vedremo prodotte da esso al santo Padre per ottenere la continuazione del Sinodo. Ma che che sia di ciò; il Cardinal Legato dopo di aver tenute varie congregazioni, nelle quali avea disposto tutto ciò, che dovea servire a mantenere il buon ordine, ed a facilitare l'esame, e l'ultimazione de gli affari, e dopo di aver divisi i Padri del Concilio, che per altro non erano che dodici in tutto, in quattro nazioni d'Italia, di Francia, di Germania, e di Spagna, e costituiti diversi tribunali sotto il nome di deputazioni (1), poichè in una Congregazione tenuta ai sette del mese di Decembre si era intimata la prima pubblica sessione per l'accennato giorno XIV. si portò alla Cattedrale, e celebrato l'incruento sacrificio da Filiberto Vescovo di Coutance, fu cominciata la Sessione con una allocuzione, che fu fatta dal medesimo Cardinale. Quindi dal mentovato vescovo furono letti i decreti, che vi si volevano pubblicare. Si cominciò in essi dal ripetere quel decreto del Sinodo di Costanza, nel quale era stata prescritta la regolar celebrazione dei Concili. Fu questa lettura seguitata da quelle bolle del defonto Pontefice, e del santo Padre nelle quali si intimava la celebrazione del presente Sinodo nella città di Basilea: quindi si indicarono i motivi, che si avevano avuti in vista nella intimazione del medesimo, cioè l'estirpazione delle eresie, e dello scisma dei Greci, lo stabilimento della fede, la pace dei principi Cristiani, la riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra, e la rinovazione della antica disciplina. Finalmente furono letti quei decreti del Sinodo di Costanza, coi quali si era proveduto alla sicurezza del Concilio, e delle persone, che vi avevano parte, e si proibiva a tutti indistintamente i Padri di assentarsene (2).

An. 1432. VIII. Enea Silvio, il quale si ritrovava presentemente a Basilea portatovisi col Cardinal Capranica in qualità di suo secretario, ci fa sapere, che le bolle del santo Padre, nelle quali si comandava lo scioglimento del Concilio non erano giunte in mano del Cardinal Legato quando fu celebrata questa sessione. Egli parla per avventura della seconda bolla

(1) *Collect. Concil. T. 17. p. 522.* (2) *Ibi. p. 220.*

dei XVIII. del mese di Decembre, la quale in alcuni esemplari porta similmente la data dei XII. del precedente mese. Il vescovo di Parenzo tesoriere della Camera Apostolica fu quegli, che la portò a Basilea, ed il Cardinal Cesarini appena gliene fu fatta parte dimise di fatto il carattere di presidente, che aveva sostenuto nella esposta prima sessione. Vedremo che si lasciò quindi sedurre sino al punto di mettersi per così dire alla testa dei refrattari. Frattanto nel tempo che pieno di rispetto verso la santa Sede si prestò ai suoi comandi, e depose tutte le prerogative della sua legazione, si credè in obbligo di esporre al santo Padre quelle ragioni, per le quali gli sembrava conveniente di proseguire il medesimo Sinodo. Esso gli scrisse a tale effetto una ben lunga lettera stesa in maniera, che sarebbe difficile decidere se fosse più forte o più rispettosa. Dopo di essersi protestato con s. Bernardo di voler parlare con tutta la confidenza, per non divenir reo d'infedeltà nel cospetto di Dio, e de gli uomini, produsse dieci ragioni, che gli sembrarono le più convincenti, per indurre il santo Padre a rivocare l'ordine già dato I. Perchè i Boemi avevano fatto sperare di presentarsi a questo Sinodo, per produrvi le loro difficoltà, che omai non si riducevano che ai quattro soli celebri loro articoli, e qualora non si aspettassero sembrerebbe, che si temesse di entrare con essi in lizza, e che in conseguenza si tradisse la verità. II. III. Perchè i Fedeli si scandolezzerebbono dubitando che fosse falsa una dottrina, che non osiamo di sostenere a fronte dei Boemi. IV. Perchè si comincerebbe a spargere, che il clero fosse incorrigibile, terminandosi il Sinodo senza averne fatta la riforma. V. Perchè essendosi dichiarato che il Concilio dovea ristabilire la pace tra i Principi Cristiani, e specialmente tra le due corti di Francia, e d'Inghilterra, e terminare ciò che si era cominciato dal Cardinale Albergati, si crederebbono i fedeli ingannati nella loro speranza alla vista dell'improvviso scioglimento del Sinodo. VI. Perchè il re di Polonia, il Duca di Lituania, ed i Cavalieri Teutonici di Prussia resterebbono delusi dalle speranze, che si erano date loro di terminare in questo Sinodo le respettive loro vertenze. VII. Perché si erano indotti i popoli di Magdeburgo, e di Passavia che avevano cacciati i respettivi vescovi, a rimettere le loro vertenze alla deci-

sione del Sinodo, e potea temersi che sciogliendosi questo, essi popoli si collegassero coi Boemi, e che altrettanto facesse la città di Bamberga. VIII. Perchè il Duca di Borgogna avea date ad esso Cardinale fondate speranze di impegnare tutte le sue forze a debellare i Boemi, e questo affare dovea trattarsi nel Sinodo. IX. Perche la nobiltà Tedesca si era impegnata alla medesima impresa, ed esso avea promesso loro di ottenere dal Sinodo un soccorso di trentamila ducati. X. Finalmente perchè sciogliendosi il Sinodo si avea tutto il motivo di credere, che molte province della Germania si collegassero coi Boemi, per mettersi al coperto dalle loro scorrerie, e che in tal maniera venissero a perdere la fede. Mà ciò, che più sorprende in questa lettera, è che il Cardinale s'impegna quindi a rispondere alle ragioni, che si erano prodotte dal santo Padre per comandare lo scioglimento del medesimo Sinodo, e che mentre queste ragioni ad eccezione di quella, che riguardava la riunione dei Greci, erano state prodotte da quel medesimo Canonico di Besanzone, che da esso, e dai Padri di Basilea era stato spedito a Roma, per dar conto al santo Padre dello stato del Sinodo, esso Cardinale s'impegna a provarne l'insussistenza, e ciò che è quindi più ancora sorprendente, nella sessione terza si loda lo stesso canonico Giovanni Beaupere mentre si confessa, che il santo Padre è stato ingannato da una falsa informazione di fatti (1). Il Cardinal legato dichiara in questa lettera essersi da alcuno sospettato, che egli Eugenio IV. si fosse mosso a comandare lo scioglimento del Concilio sul timore, che vi si volesse in esso trattare di togliere i beni temporali alla Chiesa, e soggiunge essere del tutto insussistente questo timore, perchè non dovea credersi che si pensasse ad introdurre una eresia, perchè in nessun Concilio si era giammai fatta una simile proposizione, e perchè il Concilio era formato di ecclesiastici, mentre quei pochi laici che vi potessero aver luogo come ambasciatori dei Principi, e che forse sarebbono appena arrivati a cinque, non avevano voce nelle materie ecclesiastiche (2).

IX. Mentre il Cardinal Cesarini scriveva in tal maniera, quei pochi padri, che si ritrovavano a Basilea si appigliarono ad altri provvedimenti. Alcuni si determinarono ad appellarne

(1) *Fascic. Rer. Expet. p.* 27. (2) *Ibi. fol.* 30.

alla santa Sede, al Pontefice meglio informato, ed allo stesso Sinodo, e nell'atto del loro appello produssero presso che le medesime ragioni rilevate dal Cardinale Cesarini, donde rilevarono essere stata surrettizia quella bolla di scioglimento, che al principio di quest'anno era stata pubblicata nel Convento dei Predicatori di Basilea da Giovanni Ceparelli da Prato (1). Notificarono quindi a tutti i fedeli la loro risoluzione di proseguire il Sinodo con un editto dei XXI. del mese di Gennajo, nel quale rilevarono le stesse ragioni, per supporre essere stato ingannato il santo Padre dalle altrui false rappresentanze (2). Il coraggio di questi Padri, i quali non arrivavano forse al numero di dieci, nell' attribuirsi il fastoso titolo di Sinodo ecumenico legittimamente congregato nello Spirito Santo reca meraviglia. Quantunque il Concilio fosse stato ecumenico nella sua convocazione, avendo mancato i vescovi di intervenirvi, e non vi essendo chi presedesse loro, non potevano quei pochi Padri che fare al più la figura di assessori del vescovo di Basilea, e celebrare con esso un sinodo diocesano, tanto più che era già quasi da un anno spirato il legittimo termine della convocazione. L'abate di Vezelay che vi si ritrovò solo nel prescritto tempo, avrebbe avuta ugual ragione di dare a se stesso il fastoso titolo di Sinodo ecumenico. Ma quei pochi Padri si erano per avventura incoraggiti a procedere oltre dalle disposizioni, che avevano rilevate nell'Augusto, di secondare i loro passi. Questo Principe aveva intesi a Milano i comandi del santo Padre, ed aveva scritto al medesimo, per esortarlo a proseguire il Sinodo (3). Ai due del precedente mese di Decembre allora quando si temea soltanto l'esposto scioglimento, egli avea con gran calore raccomandati al santo Padre due deputati, che dallo stesso Sinodo erano stati spediti a Roma, per trattenere quel fulmine, che era già per iscoppiare (4). Ricevuta quindi la stessa bolla di scioglimento ai nove del mese di Gennajo, mentre si ritrovava a Piacenza, ne diede parte al Cardinal Cesarini, ed ai Padri esortandogli con gran forza a proseguire onninamente i loro atti (5), e nello stesso tempo s'indirizzò al santo Padre, scongiurandolo a rivocare assolutamente un comando, che non poteva essere

(1) *Mansi Supplem. pag.* 242. (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag.* 446.
(3) *Rayn. an.* 1431. *n.* 26. (4) *Conc. T.* 17. *p.* 251. (5) *Mansi Sup. p.* 241.

che fatale specialmente alle province della Germania. Questa lettera fu da esso spedita a Roma per mezzo di alcuni ambasciatori, che furono muniti delle necessarie istruzioni dirette ad esporre al santo Padre la supposta insussistenza dei motivi, che lo avevano indotto a spedire l'esposto comando, e la forza delle ragioni, che ne chiedevano la rivocazione (1). Eugenio IV. ai 27. dello stesso mese rispose a Sigismondo di essere determinato a sostenere il passo già fatto, e gli significò che a voce gliene avrebbe opportunamente rilevata la ragione (2). Frattanto nell' ultimo giorno dello stesso mese cioè prima di ricevere questa lettera, Sigismondo si congratulò coi Padri di Basilea per la risoluzione già da essi presa di proseguire il Sinodo (3), e con altra lettera dei 20. del seguente mese scritta similmente da Piacenza dichiarò loro di avere spedita a Roma una nuova ambasciata, per ottenere finalmente la rivocazione del comando già dato (4). Intanto egli stesso facea premura ai Prelati, affinchè si trasferissero in gran numero a Basilea, ed abbiamo le lettere, colle quali i Duchi di Milano, e di Savoja in seguito delle sue istanze prescrissero ai respettivi vescovi di trasferirsi al Sinodo (5). Questi due Principi erano i più impegnati a secondare l'Augusto, ed in vista specialmente del loro impegno, nel quale avea preso parte altresì il Duca di Borgogna, persuaso l'arcivescovo di Rems, che dovesse proseguirsi il Concilio, si determinò a spedirvi un deputato, ed esortò il suo Capitolo a fare altrettanto (6).

X. Della testè mentovata solenne ambasciata spedita da Sigismondo a Roma erano stati incaricati Giovanni di Rosemberg uno dei primi signori della Boemia, e due distinti ecclesiastici. Questi non furono ammessi alla udienza che ai 17. del mese di Marzo, e trattarono della venuta in Italia del loro Sovrano per ricevervi la corona Imperiale, della causa degli Ussiti, della pace, che si desiderava conchiusa tra esso e la Repubblica di Venezia, e finalmente della continuazione del Concilio di Basilea. Fu questo l'articolo, nel quale si estesero maggiormente non tanto nello sciogliere le difficoltà prodotte dal santo Padre, quanto nel produrre le ragioni, che volevano ottimamente la

(1) *Collect. Concil. T. 17. p. 752.* (2) *Ibi p. 739.* (3) *Mans. Sup. p. 246.* (4) *Ibi. p. 251.* (5) *Ibi. p. 250. & 253.* (6) *Ibi. p. 281.*

suddetta continuazione (1). Il santo Padre, che a queste rappresentanze rispose, di volere andar di concerto coi Padri di Basilea, aveva già spedita a Sigismondo una apostolica legazione. Ma questa non gli arrivò che negli ultimi giorni del mese di Marzo, allora quando si era già trasferito a Parma, e si era obbligato nella più solenne forma a sostenere il Concilio (2). Essa legazione era diretta a congratularsi col medesimo pel suo felice e pacifico arrivo in Italia, e pregarlo di non venire a Roma con altro seguito che con quello, col quale era partito dalla Germania, a ricevere quel giuramento, che soleva prestarsi da gli Imperadori allora quando venivano a prendere la corona Imperiale, ed appena entrati nella Italia, ed a proporgli qualora l'affare de gli Ussiti richiedesse la continuazione del Sinodo, a commutarlo in un concilio provinciale da tenersi a Francfort, o a Norimberga, e quando ciò non piacesse, a pregarlo di dar ordine ai Padri di Basilea di calare in Italia, giacchè fatta la coronazione di esso Sigismondo, si sarebbe celebrato a Bologna l'intimato Sinodo. Ma Sigismondo non contento di rispondere a queste proposizioni, che non si sarebbe incaminato alla volta di Roma se non nel caso, che fosse già stato spedito l'ordine di proseguire il Concilio, scrisse di più ai Padri di Basilea per dar loro contezza di questo fatto, esortandogli a mantenersi costanti nella risoluzione già presa sebbene dichiarò di sperare, che fosse alla perfine il santo Padre per piegarsi in loro favore (3). Essi avevano già spedita al medesimo una solenne deputazione per mezzo del vescovo di Losanna, e del Decano d'Utrecht diretta ad impetrare la rivocazione dell'ordine già spedito, e nella quale questo vescovo seppe mettere nel miglior lume quelle ragioni, che in loro favore si erano finora prodotte (4).

XI. I Padri di Basilea per fare maggior breccia nell'animo del Pontefice avevano spedita questa solenne deputazione dopo che assicurati della protezione di Sigismondo, ed incoraggiti dall'arrivo a Basilea di vari prelati, erano proceduti alla seconda sessione pubblica della loro privata assemblea. Si era questa tenuta ai XV. del mese di Febbrajo, ed i Padri i quali non erano in tutto tra vescovi ed abati che quattordici di numero, si era-

(1) *Ibi. p.*268. (2) *Ibi. pag.*266. (3) *Ibi. pag.*281. (4) *Ibi. pag.*255.

no similmente dato il fastoso titolo di Concilio ecumenico a dispetto di quella clausola inserita espressamente nella convocatoria, che non si sarebbe celebrato Concilio a Basilea se non quando vi si fosse ritrovato un sufficiente numero di prelati, ed avevano preteso di essere adunati per estirpare l'eresia, per riformare la Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra, e per pacificare i Principi Cristiani. In essa sessione si cominciò dal rinovare quei due decreti del Sinodo di Costanza, nei quali si pretese, che un Concilio ecumenico traesse la sua autorità immediatamente dallo Spirito Santo, e che lo stesso Pontefice fosse perciò obbligato ad ubbidire ai suoi decreti, e che in caso di disubbidienza potesse, e dovesse agire contro il medesimo. Premesso questo principio, del cui valore abbiamo parlato a suo luogo, si dichiara da quei Padri, che esso Concilio non può essere nè sciolto, nè trasferito altrove neppure dal Pontefice, se non vi interviene il proprio consenso, e si vuole in conseguenza che nessuno nè possa, nè debba partire sotto qual si voglia pretesto, e si da di nullità a tutti i decreti, che si facessero per richiamarne gl'individui (1). Il vescovo di Costanza nella Normandia fu quegli, che presedè a questa sessione, e che appose il suo sigillo agli atti, ed il vescovo di Perigueux ne lesse i decreti.

XII. I vescovi delle città della Francia sotto il dominio del re Carlo VII. in vista delle funeste circostanze, onde era minacciata la Chiesa, ed in seguito delle lettere, che venivano spedite loro e dal santo Padre, e dal supposto Sinodo di Basilea si adunarono conciliarmente a Bourges ai 26. del mese di Febbrajo, ed in conseguenza delle risoluzioni, che sembrarono loro le più opportune alla presente critica circostanza della Chiesa, dichiararono al loro Sovrano in una Memoria da essi stesa a tale effetto, che il Concilio di Basilea sembrava necessario per gli affari della Germania, e della Boemia, e che era utile il proseguirlo affine di estinguere affatto l'eresia de gli Ussiti, la quale cominciava già a serpeggiare in alcuni angoli ancora della Francia, e che a tale effetto sarebbe ottima cosa di spedire una solenne ambasciata al santo Padre, affine di pregarlo a prestare il suo favore al medesimo Concilio, e di incaricarne

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 235.*

Amedeo di Talaru arcivescovo di Lione, al quale potrebbe sua Maestà conferire altresì il titolo di suo ambasciatore. Fu suggerito ancora al re Carlo VII. di ottenere frattanto la protezione di Sigismondo, e dei due Duchi di Milano, e di Savoja a favore di quei prelati della Francia, che fossero per portarsi a Basilea, e d'impegnare questi principi a non permettere che si facesse dal Concilio alcun passo contrario all'onore del santo Padre, e della corte Romana, giacchè questi passi averebbono seco tratte funestissime conseguenze (1). I Prelati di questo Sinodo avevano nel medesimo tempo presentata al re Carlo VII. una supplica, per potersi in caso trasferire a Basilea, ed in seguito della speranza di ottenerne la permissione e del Sovrano, e del santo Padre, lo stesso arcivescovo di Lione diede parte al Concilio del desiderio, che nutriva di intervenirvi personalmente (2), e scrivendo sotto la stessa data dei 28. del mese di Aprile a Ludovico della Palude vescovo di Losanna, il quale per la sua attività faceva le prime parti a Basilea, gli diede parte della irrevocabile risoluzione presa a Bourges di sostenere il Concilio, gli disse di aver perciò risposto ad una lettera speditagli dal santo Padre, di non essere più in grado di impegnarsi per lo scioglimento del medesimo, e gli raccomandò di fare in modo, che dal Sinodo fosse usata la maggior modestia nel trattare col santo Padre, rammentandosi del carattere che sostiene di capo della Chiesa, e della purità dei suoi costumi, e che depresso il capo le altre membra vanno a perire. Da questa lettera rileviamo, che alcuni di quei Cardinali, che avevano da principio aderito al santo Padre, avevano cambiato sentimento, e che Giovanni Dumont Canonico di Liegi aveva ad esso arcivescovo ultimamente proposto a nome del santo Padre, che si celebrasse il Concilio in una delle due città o di Avignone, o di Besanzone (3). I Prelati di Basilea si dichiararono sensibili a quel tanto, che si era operato in loro favore a Bourges, e ne passarono perciò i loro ringraziamenti al re Carlo VII. ed ai suoi consiglieri, ed espressamente ai due arcivescovi di Rems, e di Lione, assumendo costantemente il titolo di Sinodo ecumenico. Tutte queste lettere portano la data dei 9. del mese di Maggio (4). Non sappiamo per qual motivo l'arcivescovo di Lione

(1) *Ibi. p.* 598. (2) *Ibi. p.* 777. (3) *Ibi. p.* 800. (4) *Ibi. p.* 615.

non si trasferì poscia a Roma, ma passò dopo qualche tempo a Basilea.

XIII. I consigli pieni di prudenza, e di modestia, che si erano suggeriti non tanto da questo Prelato, quanto dalla intiera assemblea di Bourges, erano ben differenti da quei, che venivano proposti ai medesimi prelati di Basilea dai miserabili avanzi della Università di Parigi. Gli avevano essi consigliati con una lettera dei 5. del mese di Febbrajo, di resistere in faccia al santo Padre, e di opporsi ad un comando, che non poteva, dicevano essi, essere stato suggerito che dallo spirito maligno (1). Essi non contenti dei disordini, che avevano già cagionati nella Chiesa in occasione del Sinodo di Costanza, volevano sostenere l'usurpato tuono, in qual si voglia maniera prender parte in tutto ciò, che riguardava la Chiesa, e la Repubblica, ed intimavano del continuo messe, e processioni solenni per impetrare la divina protezione sopra il Concilio. Ma mentre non erano occupati che a favorire il partito Inglese dovettero quest'anno medesimo soffrire la mortificazione, che il loro Duca di Betford chiamato reggente della Francia istituisse una nuova Università a Caen, la quale fu quindi confermata dal santo Padre nell'anno 1432. e da Niccolò V. nel 1451. e soffrire in conseguenza una nuova perdita nei loro emolumenti, che erano già in parte diminuiti pel passaggio dei loro principali membri a Poitiers (2).

XIV. Si doveva non tanto alla attività di quei pochi Prelati, che si ritrovavano a Basilea, il favore che incontravano, quanto alla causa de gli Ussiti, che essi sapevano in ogni incontro produrre, e per la quale erano di fatto altamente impegnati. Fino dal principio di quest'anno avevano spedita una deputazione a Norimberga, ove erano adunati i Signori della Germania, e per mezzo della medesima avevano replicatamente invitati i Boemi ad intervenire al loro Sinodo (3), ed avevano quindi avuto riscontro, che si sarebbono presentati, e che i principi della Germania, e specialmente il Marchese di Brandeburgo avrebbono date loro le maggiori sicurezze (4). A gli otto del mese di Marzo il trattato era avanzato a tal segno, che fu dagli stessi

(1) *Boulæus Histor. Tom 5. pag.* 412. (2) *Ibi. p.* 421.
(3) *Collect. Conc. T.* 17. *p.* 637. & 640. (4) *Ibi. p.* 779.

Padri spedito un salvocondotto il più amplo a tutti quei deputati, che essi volessero spedire a Basilea, per trattarvi le loro controversie (1). Nel medesimo tempo impetrarono dai Principi della Germania, che ugualmente fossero spediti i respettivi salvicondotti ai medesimi deputati, ed esortarono di nuovo l'intiera nazione a prevalersi della opportunità di questo Concilio per terminare una volta quella Iliade di mali, che aveva devastate le loro, e le vicine provincie, e per riunirsi tutti sotto un medesimo capo Gesù Cristo (2). Ai 28. del mese di Marzo fu tenuta una Congregazione, nella quale fu fissato tutto il regolamento, che dovea tenersi con questi deputati. Fu stabilito adunque che i Commissari residenti in Norimberga non gli ammettessero, nè entrassero con essi in disputa se non gli ritrovavano muniti delle necessarie facoltà della intiera nazione, che potessero comunicare con essi eccettuato *in divinis*, che restringessero quanto era possibile il loro numero, ed il tempo della loro dimora a Basilea, che in Basilea potessero a porte chiuse nel loro alloggio celebrare nel loro rito, che non si intendessero interdetti i luoghi, pe'quali passavano, che non potessero disputar di religione con alcun particolare, nè fossero ammessi ad udienza che nel pieno Sinodo, e difficilmente coll'assistenza dei laici, che non potessero portar armi, nè andar quà, e là vagando, e che in somma in tutti i loro passi dovessero essere diretti ed assistiti da quelle persone probe, che sarebbono assegnate loro dal Sinodo (3).

XV. In seguito di queste fondate speranze, che si avevano di vedere i Boemi intervenire al Sinodo di Basilea, e por fine una volta alla ostinata loro guerra, non solamente i principi della Germania, i quali vi avevano il maggior interesse, erano impegnati pel proseguimento del Sinodo, ma una gran parte ancora dei vescovi della Francia erano in una ugual disposizione. Il Duca di Borgogna ai sette del mese di Aprile significò a quei pochi Padri, di essersi impegnato perchè il re d'Inghilterra si dichiarasse in loro favore (4). Di fatto dei vescovi delle città della Francia sottoposti presentemente al medesimo alcuni erano già passati a Basilea, ed altri accagionarono della loro as-

(1) *Ibi. pag.* 614. (2) *Mansi Suppl. Tom.* 4. *n.* 263. (3) *Ibi. pag.* 279. (4) *Ibi. pag.* 287.

senza gravissimi affari di stato (1). Se ne attendevano alcuni dalla stessa Inghilterra. Una lettera di Sigismondo de gli otto del mese di Aprile ci assicura, che il Cardinale di Winchester stava per così dire a momenti per arrivarvi (2). Con tutto ciò da gli Atti pubblici d'Inghilterra rileviamo, che questo Cardinale non ne era partito neppure ai dieci del mese di Novembre (3), siccome rileviamo che soltanto nel mese di Luglio dopo l'arrivo di una ambasciata del Sinodo si cominciò in quella grande Isola a trattare di una deputazione al medesimo Concilio, e che i vescovi, e gli ambasciatori di Arrigo VI. i quali erano ugualmente incaricati di una ambasciata pel santo Padre, non ne partirono che nell'anno seguente, e che in seguito di una solenne ambasciata dell'Augusto Sigismondo, il quale implorava la mediazione di questo Sovrano per ricondurre i Boemi alla sua ubbidienza, ed a quella della Chiesa.

XVI. I sei deputati, che il Sinodo aveva spediti a Norimberga a questo grande oggetto, proseguivano frattanto i loro maneggi. Si trovava alla loro testa Giovanni Nider celebre Teologo dell'ordine dei Predicatori, ed attualmente Priore del Convento di Basilea. Egli era stato professore nella Università di Vienna, ed era già da alcuni anni assuefatto ad esercitare il suo zelo nel combattere questi Eretici. Era esso passato a Monaco, per sollecitarvi Guglielmo Duca di Baviera a trasferirsi a Basilea, per prendervi le veci di Sigismondo, ed il titolo di difensore del Sinodo, ed era quindi ritornato a Norimberga, e poscia si trasferì ad Egra, ove si era convenuti di tenere ai 27. del mese di Aprile una conferenza coi deputati dei Boemi. I deputati del Concilio vi si ritrovarono nel giorno prescritto, ed intervenne con essi l'elettore di Brandeburgo, e Giovanni Duca di Baviera. I Boemi, che fino dal mese di Febbrajo allora quando erano convenuti di venire a trattato, avevano chieste le opportune sicurezze pei loro deputati (4), non poterono da Praga passare ad Egra che dopo di essere stati scortati da un distaccamento di soldati spedito loro dai Magistrati di questa città, e perciò non vi arrivarono che agli otto del seguente mese di Maggio. Per attestato del Cocleo non erano essi più

(1) *Ibi. pag.* 294. (2) *Ibi. pag.* 288. (3) *Rymer Tom.* 10. *pag.* 525.
(4) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag.* 198.

che due Niccola Humpols, e Mattia Clonepezan. I trattati si raggirarono su le sicurezze, che si sarebbono date ai deputati, che dovevano passare a Basilea, e questo articolo portò gravissimi dibattimenti, mentre i Boemi volevano alcuni ostagi, e questi ancora principi, ed ecclesiastici (1). Ai 18. del mese di Maggio si era convenuto negli articoli principali, cioè che sopra i quattro punti fondamentali della loro setta sarebbono i deputati intesi dal Sinodo quante volte sarebbe piaciuto loro di domandare udienza, e si sarebbe trattato o a voce, o in iscritto come più fosse piaciuto loro, che si sarebbe assegnato ai medesimi un luogo conveniente, e si sarebbono ascoltate tutte le loro ragioni, e che non si sarebbe violato il salvocondotto sotto pretesto di qualsivoglia legge, canone, o decreto (2). I Principi della Germania si obbligarono a dare a questi deputati i respettivi loro più ampli salvicondotti (3). Altrettanto si fece dall'augusto Sigismondo, il quale di già in seguito della istanza fattagli dai Boemi di trasferirsi personalmente a Basilea, affine di trattare con essi gli affari del regno, deputò nella più ampla forma col carattere di suoi procuratori il mentovato Duca Guglielmo, ed il vescovo di Coira, a convenire con essi su gli articoli, che credessero opportuni, a ricevere il loro omaggio, ed a perdonare ai medesimi tutte le passate colpe (4). Questa carta di procura porta la data di Siena dei tre del mese di Decembre di quest'anno. In questo frattempo i suddetti due deputati sciolto il congresso di Egra, e ritornati a Praga ne avevano esposto il risultato alla assemblea generale della nazione, dalla quale ai XIX. del mese di Ottobre erano stati spediti a Basilea Giovanni Zatec, e Niccola Humpolz, per ottenere dal Sinodo una autentica conferma (5). A dispetto delle maggiori precauzioni, che si erano prese sinora per la totale sicurezza dei deputati, quando si trattò di fissare le persone che rivestite di questo carattere dovevano portarsi a Basilea, i Taboriti, gli Orebiti, e gli Orfani, i quali tutto volevano fuoriche una pace, che togliesse loro la libertà di arricchirsi colle spoglie dei cattolici, e di spargerne impunemente il sangue, si dichiararono contrari alla deputazione sotto il pretesto di quanto era già

(1) *Cochl. L. 6. p. 245.* (2) *Mansi Suppl. T. 4. p. 311.* (3) *Ibi. p. 348.*
(4) *Ibi. pag. 395.* (5) *Theob. p. 29.*

accaduto all'Husso non ostante il suo salvocondotto. Con tutto ciò poichè i Signori volevano la pace, si venne finalmente alla deputazione, e per parte del clero ne furono incaricati Giovanni de Rockizana, Pietro Peyna, Niccola Biscupec Taborita, ed Ulrico Orfano, e per parte dei signori, e del popolo il celebre Procopio Rasa, e Guglielmo di Costeka, il quale si era renduto ugualmente celebre per la sua empietà. Essi partirono da Praga su la fine del mese di Novembre, ed entrarono in Basilea ai 6. del mese di Gennajo dell'anno seguente.

XVII. Siccome gli esposti trattati non erano approvati dalle tre più ostinate fazioni dei Boemi, così non impedirono, che queste nel tempo stesso, che si maneggiavano, non proseguissero le loro scorrerie, ed ostilità. Cominciarono essi dal dare il sacco alle terre appartenenti alla famiglia di Kolowrat, ed indi passarono nel Voigtland. Essi avevano alla loro testa il mentovato Procopio, e frattanto un'altra masnada si gettò nel Brandeburghese, ed ai 9. del mese di Aprile mise l'assedio alla città di Francfort su l'Oder. Questa seppe difendersi, ma fu da essi dato il sacco alle piazze di Munichemberg, di Strausberg, e di Landsberg, e generalmente a tutta la campagna sino ai confini di Konigsberg. Costoro erano passati quindi all'assedio di Bernaw, ma dalle truppe dell'Elettore furono obbligati a ritirarsi con loro gran perdita, sebbene trovarono quindi la maniera di vendicarsi su la città di Angermunde. Poiche intesero che i popoli della Moravia si prevalevano della loro assenza, per ricuperare quelle piazze, che erano cadute nelle loro mani, e che a tale effetto avevano già stretta d'assedio Sternberg, che di fatto fu ricuperata, vi si trasferirono immediatamente, e misero in vendetta a ferro ed a fuoco il distretto di Litovel, d'Olmutz, di Sternberg, di Uniczon, e di Bruna, e di là passarono a trattare d'ugual maniera una parte della Slesia, e della Ungheria.

XVIII. La frequenza di queste scorrerie, e la barbarie colla quale si eseguivano calpestando ogni diritto di religione, e di natura, obbligavano i cattolici a sospirare nella loro impotenza il momento di richiamarli alla pace colla dolcezza, e colla persuasione, e rendevano in alcuna maniera ragione dell'impegno, che si dimostrava per la continuazione di un Sinodo, dal quale si sperava un si importante vantaggio. Eugenio IV. che per tal

motivo era già convenuto, che si celebrasse un Sinodo provinciale, o nazionale in alcuna parte della Germania, si maneggiava per conseguire con altri mezzi ancora il medesimo fine. Poichè il defonto Pontefice avea conceduta al re di Polonia Ladislao la permissione di entrare in conferenza coi capi del partito senza incorrere nella scomunica, e senza che venisse sottoposta all'interdetto la città, nella quale per tal motivo essi Eretici si ritrovassero, egli dichiarò con una lettera dei 24. del mese di Luglio diretta all'arcivescovo di Gnesna di confermare al medesimo Ladislao la stessa grazia qualunque volta esso arcivescovo, ed altri prelati credessero convenienti questi congressi, ed esenti da ogni pericolo (1). Non passò guari, che Ladislao si ritrovò di fatto in grado di far uso della grazia. I Boemi di Praga, i quali convenivano coi Cattolici nel volere la pace, desiderosi di far rientrare nella sua grazia il nipote Coribut, il quale mentre avea perduto il trono di Boemia, era di più incorso nel suo sdegno a cagione e della sua aderenza all'eretico partito, e di varie dispute, che avea sostenute col vescovo di Cracovia, nelle quali era giunto a bestemiare il nome di s. Stanislao, gli spedirono un'ambasciata sotto il pretesto di dargli parte della favorevole accoglienza, che si era fatta in Basilea ai loro deputati, e di offerirgli le loro forze contro i Cavalieri Teutonici, i quali avevano di bel nuovo rotta la pace. Ladislao si ritrovava bisognoso di sussidio, perche il ribelle fratello Switrigal teneva impegnati in suo favore i Lituani, i Valacchi, ed i Tartari. Gli amise adunque a trattato, e l'arcivescovo di Gnesna con altri tre vescovi decisero, che questo era il caso, nel quale si potea trattare coi medesimi Eretici senza essere sottoposti all'interdetto. Ladislao in conseguenza fece loro le più forti rappresentanze per dimostrare la necessità, nella quale essi medesimi si ritrovavano della pace, e per rilevare tutto l'orrore della loro empietà, e tutta la gravezza di quelle colpe, delle quali si erano macchiati. Quindi nel congedargli deputò due Signori ad accompagnargli sino ai confini del regno. Entrati nella città di Cracovia il vescovo Sbigneo, il quale era acceso di uno zelo il più vivo rimirò la loro venuta sotto altro aspetto, ed adunati i canonici, i professori della Università, e vari teologi, in se-

(1) *Rayn. n.* 10.

BIBLIOTECA PAP. ROMA

guito del loro parere fulminò l'interdetto sopra l'intiera diocesi. Ladislao si dichiarò altamente offeso di questo passo, col quale sembrava che si volesse offendere la sua stessa persona, e volle che si esso che l'università giustificassero la loro condotta. Si tenne di fatto una assemblea per decidere questa controversia, ed essendo col vescovo di Cracovia convenuti i due vescovi di Breslavia, e di Chelm, tutta l'assemblea si determinò in suo favore. Per la qual cosa egli seguitò a far uso del suo apostolico zelo, per impedire ogni commercio cogli Eretici, e poichè un prete poco dopo ebbe la temerità di spargere dal pulpito le massime del Wicleff alla presenza dello stesso Ladislao, egli sospese il prete, e proibì a Ladislao di più comunicare con esso (1).

XIX. Questo Principe avea nell'anno scorso ricevuta un'altra solenne ambasciata speditagli da Giovanni re di Cipro, il quale implorava la sua assistenza contro il Soldano d'Egitto, ed un sussidio per pagare quel pesante riscatto, che si era da quel barbaro imposto come abbiamo veduto alla sua persona. Ladislao non era in grado di prestargli alcuna sorta di soccorso. Il santo Padre al quale aveva già presentate uguali istanze, gli aveva assegnata la centesima parte delle rendite ecclesiastiche della Spagna, della Inghilterra, e della Francia, ed aveva in gran parte supplito alla mentovata somma con quei proventi, che gli venivano dalle Chiese della Italia, e della Savoja. Egli sperava che il re di Cipro potesse con questi sussidi se non abbattere, almeno far argine alla potenza dei Saraceni d'Egitto. Ma questo Principe cessò di vivere nello stesso anno scorso, ed assunse le redini del regno il suo figliuolo chiamato similmente Giovanni natogli dalla regina Carlotta di Borbone, ed esso fu dal santo Padre esortato a costituirsi imitatore della virtù, e dello zelo del defonto genitore (2).

XX. Frattanto per ripigliare la Storia del Sinodo di Basilea, quel pugno di prelati che si ritrovava in questa città, incoraggito dal promesso favore di Sigismondo, dei principi della Germania, dei Duchi di Milano, di Savoja, di Borgogna, e di Betford, e di molti vescovi della Francia, si era impegnato a proseguire i suoi atti, ed a sostenere quel tuono, che aveva

(1) *Dugl. Hist. pag.* 605. (2) *Rayn. ann.* 1431. *n.* 35.

preso di concilio ecumenico. L'esposta seconda sessione era già stata una tacita minaccia fatta al santo Padre tanto più temeraria, quanto che si faceva da non più che quattordici prelati adunati si può dire a caso. Ai 29. del mese di Aprile passarono più oltre nella loro sessione terza. Rammentata la convocazione fatta in virtù dei decreti di Costanza, e di Siena di questo Sinodo dal defonto Pontefice, e da Eugenio IV. e diretta ad estirpare l'eresia, a ristabilire la pace tra i Principi Cristiani, ed a riformare la Chiesa nel capo, e nelle membra, e rammentate due ambasciate spedite da esso Sinodo al santo Padre per mezzo di Giovanni Beaupère, e quindi per mezzo di Iacopo Sirik di Treveri, e di Tommaso Fiene, pregandolo a compiacersi di intervenirvi personalmente, e rammentata alla per fine la solenne ambasciata speditagli per mezzo del vescovo di Losanna, e diretta ad ottenere che rivocasse quella bolla, colla quale avea comandato lo scioglimento del medesimo Sinodo, si pubblicò un decreto, col quale si pretese di intimare al medesimo santo Padre di rivocare il suddetto atto, e di intervenirvi o in persona, o per mezzo di alcun suo legato dentro lo spazio di tre mesi, e quindi si intimò a tutti i Cardinali di trasferirsi similmente a Basilea, e si terminò con dichiarare, che in caso di contumacia si procederebbe altrimenti non meno contro il Pontefice che contro di essi (1) Fu ripetuto in questa occasione il supposto decreto di Costanza su la superiorità dei Concili, senza riflettere che allora si trattava di un Pontefice dubbioso, e di un Sinodo che relativamente alla sua ubbidienza era ecumenico, e non già di un pugno di prelati adunati senza capo sotto l'autorità del vescovo di Basilea.

XXI. Se la causa de gli Ussiti, e la speranza di ricondurgli al seno della Chiesa e di terminare le funeste loro guerre, somministravano a questi prelati un pretesto plausibile per proseguire le cominciate gesta, la loro ostinazione, ed i primi passi già da essi fatti obbligavano il santo Padre a riguardare la loro adunanza sotto un aspetto del tutto differente, ed a volerne onninamente la separazione. Si è accennato il progetto da esso fatto di celebrare un Sinodo in alcuna delle città della Germania diretto a trattare la causa de gli Ussiti, ed a procurare la ri-

(1) *Collect. Concil. T. 17. p. 238.*

forma di quelle chiese. Sigismondo ne diede parte ai prelati di Basilea, disapprovandolo altamente, e prevenendoli onde ben si guardassero dalle insinuazioni del Cardinale Cesarini, che aveva ordine di indurgli di più ad approvare, che si celebrasse un nuovo Sinodo a Bologna, o a Roma, siccome ancora dai maneggi, che si sarebbono fatti da alcuni legati apostolici, che dovevano portarsi a Basilea, e trattare coi Duchi di Borgogna, e di Savoja, e cogli Elettori, onde restasse onninamente sciolto il Sinodo (1). La lettera di Sigismondo porta la data de gli otto del mese di Aprile. Frattanto da una lettera del santo Padre scritta al medesimo Sigismondo nel primo giorno del seguente mese di Maggio rileviamo, che questa solenne legazione non era per anche stata spedita (2). Siccome sappiamo altronde che quel Giovanni Ceparelli da Prato, che dal santo Padre era già stato spedito, come abbiamo veduto, a Basilea, era stato empiamente arrestato, e contro il diritto delle genti messo e ritenuto in carcere non senza grave sospetto di intelligenza del Sinodo (3). Per questo motivo nell'atto che furono destinati i soggetti, che dovevano sostenere questa legazione, fu spedito a Basilea Pietro Pointero, affine di ottener loro il necessario salvocondotto (4). I legati erano i due arcivescovi di Colosco, e di Taranto, il vescovo di Magalona, ed un auditore del sacro Palazzo Questi si misero in viaggio pel loro destino; ma arrivati a Costanza vi fecero ai 26. del mese di Luglio una protesta contro tutto ciò, che si era fatto sino a quel punto, e che si farebbe in avvenire dall'assemblea adunata nella vicina città di Basilea, e chiesero tre salvicondotti più ampli di quello, che era stato spedito loro, dal supposto Sinodo, da Guglielmo Duca di Baviera, che vi tenea le veci dell'Augusto, e dalla città di Basilea (5).

XXII. Nel tempo che si spediva l'esposta legazione i Conservatori, ed i Capi dei Rioni di Roma scrissero sotto la data dei 10. del mese di Maggio una lettera all'Augusto, e congratulandosi con esso pel suo felice arrivo in Italia, e per l'annuncio recato loro dai suoi ambasciatori della sua prossima coronazione in Roma, si estesero amplamente nel produrgli quelle

(1) *Mansi Supplem. Tom. 4. p. 289.* (2) *Ibi. p. 292.* (3) *Ibi. p. 324.*
(4) *Ibi p. 293.* (5) *Ibi. p. 324.*

molte ragioni, che potevano indurlo a prestare il suo consenso, onde si celebrasse il Sinodo ecumenico nella stessa città di Roma, e venisse la sua coronazione onorata dal ceto di tutti i prelati della cattolica Chiesa (1). Sigismondo nel rispondere a questa lettera, mentre dichiarò in poche parole, che l'affare del Sinodo non era di sua ispezione (2), si contenne in maniera che fece abbastanza conoscere quanto fosse esecerbato per la risposta, che dal santo Padre in pubblico concistoro ai 25. del mese di Aprile era stata data ai suoi ambasciatori, e che gli fu comunicata a Parma ai XVII. del mese di Maggio. Il santo Padre aveva in sostanza risposto relativamente a ciascun articolo della ambasciata, di non intendere come si fosse preso l'incomodo di calare in Italia, per richiamarvi la pace, mentre i suoi domini di là dai monti ardevano nel fuoco di una guerra la più ostinata, che quando esso Sigismondo avesse realmente voluta estinguere, si sarebbe terminata colle sole forze di un angolo della Germania, di non intendere come essendo obbligato a spedirgli questa ambasciata al suo primo arrivo in Italia, avesse aspettato che le cose fossero ridotte all'ultima estremità, e lo avesse obbligato ad omettere di portarsi a quei bagni, che richiedevansi dalla sua troppo sconcertata salute, e come lo desiderasse indifferente nelle controversie, che passavano tra i Veneziani, ed il Duca di Milano, mentre esso Sigismondo era collegato con quest'ultimo, ed egli non avea dato saggio di essere più favorevole all'una che all'altra parte. Eugenio IV. si estese specialmente nella causa del Sinodo, e poichè gli erano noti gli impegni, che Sigismondo avea contratti in Basilea, gli significò colla maggior chiarezza, che ad esso non apparteneva il framischiarsi negli affari della Chiesa, che il suo dovere richiedeva soltanto di sostenere ed eseguire colla forza della spada le determinazioni della santa Sede, e dei sinodi ecumenici, gli rammentò l'esempio fatale di quei suoi predecessori, che avevano preteso di turbare la pace della Chiesa, e dei successori di s. Pietro, e terminò con rammentargli di nuovo, che il suo dovere portava non di comandare, ma di prestarsi ossequioso ai comandi della santa Sede (3).

(1) *Ibi. p.* 298. (2) *Ibi. p.* 301. (3) *Ibi. p.* 306.

XXIII. Abbiamo veduto che Sigismondo nella testè accennata lettera diretta ai conservatori, ed ai capi dei rioni di Roma si era dichiarato pieno di questi sentimenti insinuatigli dal santo Padre. Ma egli non avea ciò fatto che per dimostrarsene offeso. Poichè nel medesimo tempo ricevè lettere dal Sinodo, nelle quali se gli dava parte dell'operato, e si incaricava di eseguire la citazione spedita nella esposta terza Sessione contro il santo Padre, e contro il sacro Collegio, rispose ai Padri con una lettera dei XVIII. del mese di Maggio esortandogli a mantenersi costanti nella presa risoluzione, e promettendo loro l'esecuzione della suddetta citazione, e di qual si voglia altro comando, che gli venisse da essi imposto (1). Di fatto spedì incontanente a Roma un suo procuratore nella persona di Niccolò di Yawitz nella diocesi di Vesprim, il quale ebbe la temerità di affiggere ai sei del seguente mese di Giugno con tutta la formalità la mentovata citazione alla porta della basilica di s. Pietro (2).

XXIV. Non era questa certamente la maniera di procurarsi la coronazione Imperiale. Con tutto ciò non guari dopo si rimise in viaggio, e si trasferì a Lucca, ove giunse l'ultimo giorno dello stesso mese di Maggio. Il santo Padre non avea che troppa ragione di maravigliarsi, che spacciasse di essere venuto in Italia, per richiamarvi la pace, e la tranquillità in un tempo, nel quale permetteva che il suo regno di Boemia, e le vicine sue province della Germania, e della Ungheria fossero messe a ferro, ed a fuoco. Ma egli potea dire di più che sembrava anzi venuto in Lombardia, ed in Toscana, per mantenervi vivo il fuoco della guerra, e quello che è peggio ancora per la rovina degli stessi suoi alleati. Oltre che le sue truppe Ungare erano state battute dai Veneziani nel Friuli, il Duca di Milano non avea ritratto alcun vantaggio dalla sua assistenza, ed i Senesi che si erano lasciati indurre a collegarsi coi Lucchesi contro i Fiorentini, nel primo giorno di Giugno ebbero una rotta sì terribile, che ne restarono prigionieri più di mille cavalli. Poco mancò che egli stesso non si ritrovasse assediato nella città di Lucca, mentre i Fiorentini gonfi del riportato trionfo quasi in aria d' insulto arrivarono colle loro scorrerie fino presso le mu-

(1) *Ibi. p.* 311. (2) *Ibi. p.* 313.

ra di questa città. Per poterne partire nel seguente mese di Luglio fu d'uopo oltre le sue milizie, che venisse scortato altresì dalle truppe del Duca di Milano, e della Repubblica di Siena, la quale nel giorno XI. del suddetto mese lo accolse con acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza, che pel troppo lungo soggiorno che quindi vi fece a spese della medesima, si convertirono poscia in manifesti insulti (1).

XXV. A tutte le accennate ragioni, che dovevano in questo tempo rendere grave ad Eugenio IV. la vicinanza di questo Principe, si aggiunsero le novità, che si cominciarono a temere nel regno di Napoli, le cui conseguenze potevano ricadere sopra Roma. Alfonso re di Aragona terminate le sue vertenze col re di Castiglia, e restato perciò in libertà di partirne aveva su la fine dell'anno scorso equipaggiata di nuovo la sua flotta, e fatti nuovi preparativi di guerra. Il re di Castiglia il quale pochi mesi prima avea riportata una strepitosa vittoria sopra i Mori di Granata, e che sarebbe stato in grado d'impadronirsi ancora di questa città, e di cacciare perciò i Musulmani da quel solo angolo della Spagna, che tuttavia restava loro precariamente, alla nuova di questo armamento si riscosse, ed alleato che era della Francia, intimò la guerra ad Alfonso nel caso, che volesse diriggere le sue forze contro la regina Giovanna, o contro il suo figliuolo adottivo, ed erede presuntivo del trono Ludovico III. d'Angiò. Alfonso seppe schermirsi con dichiararsi determinato ad una spedizione contro Tunisi (2). Con tutto ciò il timore del vicino arrivo dei Catalani, e degli Aragonesi era già arrivato a Roma, ed il santo Padre nel mese di Giugno di quest'anno ne avvertì la regina Giovanna, onde si premunisse per tempo, ed a tale effetto gli spedì un valoroso comandante d'armi nella persona di Ranuccio Farnesi. Essendo restata libera la regina da quel suo gran Siniscalco Ser Giovanni Caracciolo, che finora sotto il suo nome avea disposto ad arbitrio del regno, il santo Padre si lusingò, che potesse essere chiamato a Napoli il mentovato Ludovico d'Angiò, la cui adozione era stata da esso solennemente approvata. Questo Principe ancora, che colle sue speranze del trono era obbligato a trattenersi nella Calabria in una specie di esiglio, avea con-

(1) *Marat. Annal.* (2) *Ferreras Hist. d' Esp.*

cepita simile lusinga, ma gli fu impedito l'accesso dalla duchessa di Sessa, la quale favoriva secretamente Alfonso di Aragona (1). Questo Principe messosi alla testa della sua flotta era passato in Sardegna, e quindi in Sicilia, e rinforzato da quei molti legni, che per suo ordine stavano già pronti alla vela in quest'ultima Isola, era passato all'assedio dell'Isola della Gerbe su la costa d'Affrica dipendente dal re di Tunisi. Benferris, tale era il nome di questo barbaro monarca, venne in soccorso della piazza, e nel primo giorno del mese di Settembre si diede su la spiaggia una sanguinosa battaglia, nella quale restarono del tutto sconfitte le truppe Affricane colla perdita di ventitrè pezzi di artiglieria, e poscia della mentovata Isola. Alfonzo ritornato in Sicilia, ed avuta contezza delle vicende accadute nella corte di Napoli in vista non tanto della formidabile armata che comandava quanto dei secreti maneggi dei suoi aderenti si dispose a tentare di nuovo la sorte, e nel mese di Decembre passò ad Ischia con animo di trattenersi durante il corso dell'inverno in questa, e nelle altre due isole di Procida, e di Lipari. Prima che esso uscisse di Barcellona alla testa della sua flotta erano insorte nuove vertenze tra esso, ed il re di Castiglia nelle quali aveva ugualmente parte il suo fratello Giovanni re di Navarra da esso dichiarato interinamente reggente dei due regni di Aragona, e di Valenza. Non sappiamo il merito di queste controversie. Sappiamo soltanto che i due fratelli incaricarono Domenico Ram Cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo di costituirsi mediatore della pace, e che in seguito della citazione spedita a tutti i Cardinali dai Padri di Basilea, si interposero, acciò esso Cardinale venisse dispensato dall'obbligo di presentarsi. La lettera del re di Navarra porta la data di Saragozza dei 21. del mese di Giugno, ed il medesimo Cardinale scrisse di Tarrascona agli xi. dello stesso mese (2).

XXVI. Questo fatto è una prova convincente dell'impegno, col quale si seguitava ad agire da quei pochi prelati adunati a Basilea. Avevano essi per avventura determinato di lasciare scorrere il termine prefisso al santo Padre, per presentarsi al Sinodo o in persona, o per mezzo di legati. Ma l'affare dei Boemi, che chiedevano il salvocondotto a favore di quei due depu-

(1) *Rayn. n.22. & Murat. Annal.* (2) *Mansi Supplem. Tom.4. p.315.*

tati, che siccome abbiamo esposto dovevano convenire col Sinodo della maniera, colla quale sarebbono ricevuti, e trattati i loro Commissari, obbligò quei pochi prelati a prevenire questo termine, ed a tenere la loro quarta sessione ai 21. del mese di Giugno. In essa fu primieramente spedito il richiesto salvocondotto, e fu scritta una lettera a tutto generalmente il popolo della Boemia, per dichiarare al medesimo la sincerità dell'affetto, col quale si sospirava la loro pace. Quindi per obbligare i Cardinali a portarsi onninamente a Basilea, pretesero di pubblicare un decreto, nel quale in caso di vacanza della santa Sede si voleva, che la elezione del nuovo Pontefice si facesse in Basilea, si privavano di tutte le loro dignità, e si dichiaravano infami quei Cardinali, che sotto qual si voglia pretesto avessero voluta eseguire altrove la detta elezione, e si dichiarava il loro atto di niun valore. Finalmente si pubblicarono altri quattro decreti, nei quali si pretese che durante il Sinodo non potesse il Pontefice creare nuovi Cardinali, che nessun impegno, promessa, o giuramento potesse dispensare alcuno dall'obbligo di intervenire al Sinodo, che gli atti di questo concilio fossero muniti del proprio sigillo, e che Alfonso Carillo del titolo di s. Eustachio dovesse assumere il governo della città di Avignone, e del Contado Venessino (1).

XXVII. Che un pugno di prelati, i quali non potevano presentemente arrivare al più che al meschino numero di venti, sotto il pretesto di ritrovarsi in un luogo, nel quale era stato intimato per la primavera dell'anno scorso un Sinodo ecumenico, avessero il coraggio di darsi questo fastoso titolo, e che pretendessero di soggettare à se stessi l'intiero sacro Collegio, e la stessa persona del Romano Pontefice, era una temerità senza esempio. E'difficile per altro che fossero talmente privi di senno, che giugnessero fino a credere, di poter disporre ad arbitrio dei domini della chiesa Romana, essi che non avrebbono osato disporre dei beni di qual si voglia più meschina chiesa, se non avessero ritrovate persone, e disposizioni favorevoli alle loro mire. Eugenio IV. aveva affidato il governo di Avignone, e del Contado Venessino al suo medesimo fratello Marco Condolmiero vescovo di Avignone. I popoli non ne gradivano la persona,

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag.* 242.

ed erano ricorsi perchè provedesse loro d'altra maniera. Eugenio credé di non dover aderire alle suppliche, ed i Prelati di Basilea, per terminare i torbidi, che minacciavano di crescere, fecero l'accennato passo persuasi che il Cardinal Carillo ben volentieri si sarebbe unito loro. Essi non si ingannarono. Il Carillo prevalendosi di quelle ample facoltà, che gli erano state conferite dal santo Padre affinche assistesse il re di Castiglia in una nuova spedizione contro i Mori di Granata, si portò a prendere possesso del governo di Avignone, e pretese di sostenervisi colla forza delle armi a fronte delle più forti rimostranze del santo Padre, il quale primieramente provò nel mese di Gennajo dell'anno seguente di obbligarlo a dimettere una provincia, che non gli apparteneva, e colla mediazione del re di Castiglia, e con levargli l'amministrazione della chiesa di Siguenza, e minacciarlo di ulteriori pene, e quindi conferì quel governo col titolo di Legato apostolico al Cardinal Pietro di Foix, il quale assistito dalle truppe del suo fratello il conte di Foix, e d'Armagnac, e dei vescovi di Conserans, di Pamiers, e d'Aixe, potè prima del mese di Settembre prendere possesso del governo, e cacciarne il Carillo (1). Per ritornare ai pochi refrattari di Basilea, essi si erano messi in possesso di arrogarsi tutta la pienezza della ecclesiastica giurisdizione non solamente nelle pretese loro sessioni, ma altresì ne gli altri atti particolari, che si facevano da quei tribunali, che essi avevano stabiliti sotto il nome di deputazioni. Mentre spedivano altre lettere per sollecitare i prelati di tutte le province dell'Occidente ad intervenire al loro Sinodo, chiamarono in giudizio un certo Frà Guglielmo Iosseaume accusato di avere avanzate alcune proposizioni scandalose, e contrarie alla fede, e gli destinarono per giudici i due vescovi di Pavia, e di Ratisbona. Di queste proposizioni non è mentovata che quella, nella quale aveva asserito, che se un fedele cade in peccato nello stesso giorno, nel quale si è confessato, dichiara di non avere avuto quel dolore, che era necessario per conseguire una valida assoluzione (2). Essi si arrogarono altresì due cause gravissime di diritto della santa Sede, l'una della chiesa di Treveri, alla quale era stato dal santo Padre trasferito il vescovo di Spira, e che dal Duca di Borgogna si

(1) *Rayn. num.* 22. & 23. (2) *Mansi Supplem, Tom.* 2. *pag.* 317.

faceva impegno, perchè fosse conferita all'eletto Ulrico di Mandeschat, e l'altra della chiesa di Magdeburgo, al cui vescovo era stata mossa guerra dal suo popolo a cagione di alcuni fondi della sua mensa, e dei canonici occupati nel costruire le nuove fortificazioni della città.

XXVIII. Questi atti si facevano in Basilea allora quando Sigismondo era entrato col santo Padre in un trattato, che faceva sperare, che ogni discordia fosse per terminare con ugual prontezza, e felicità. Iacopo arcivescovo d'Embrun nel presentarsi nella città di Parma all'Augusto, affine di prestargli omaggio per quelle terre della sua chiesa, che rilevavano dall'Impero, non solamente lo aveva esortato ad estinguere per tempo un fuoco, che potea terminare in un manifesto scisma, ma si era di più esibito a portarsi a Roma, per trattare col santo Padre dei mezzi, onde conseguire questo fine, e senza offendere i diritti della santa Sede, permettere che si trattasse a Basilea quella causa dei Boemi, che era la sola, per la quale era impegnato esso Sigismondo, e su la quale si facevano forti quei prelati. In conseguenza della espressa commissione datagli perciò dall'Augusto, Iacopo si era presentato al santo Padre, e lo avea richiesto di permettere, I. che quei Padri, che o già si ritrovavano a Basilea, o erano per passarvi potessero con apostolica autorità, e sotto la presidenza di quei legati, che sua Santità avrebbe destinati, applicarsi a procurare la estirpazione della eresia dalla Boemia, a condizione per altro che i più gravi dubbi, che potessero nascere fossero riserbati alla decisione o del santo Padre, o del prossimo Concilio, II. che potessero trattare della riforma degli ecclesiastici, purchè i loro decreti prima di essere pubblicati fossero esaminati, e corretti da sua Santità, ed in caso di dubbio si rimettessero al prossimo Concilio, al quale presederebbe lo stesso santo Padre, III. e che potessero esaminare quali fossero i mezzi più opportuni di ristabilire la pace tra i fedeli, rimettendone per altro la decisione a sua Santità. In seguito di tutto ciò il medesimo Iacopo aveva progettato al santo Padre, che si dichiarassero nulli tutti gli atti, che si erano fatti in Basilea contro qual si voglia persona, e si rimettessero le cose in quello stato, nel quale si ritrovavano prima del Sinodo, e che viceversa si annullassero tutti gli atti, che si era-

no fatti in Roma contro i Padri di Basilea. Eugenio IV. il quale non si era mosso da alcun sinistro fine a comandare lo scioglimento di quello qualunque fossesi concilio, gradì estremamente queste proposizioni dell'arcivescovo d'Embrun, ed ai 26. del mese di Giuguo stese due bolle, nelle quali protestando di bel nuovo di non avere sciolta l'adunanza di Basilea che per le ragioni addotte fino da principio, alle quali si era di più aggiunta l'infermità mortale da esso sofferta nella scorsa primavera, approvò intieramente l'esposto piano (1).

L'arcivescovo d'Embrun al suo ritorno ritrovò Sigismondo a Siena, e fu da esso rispedito a Roma, per dilucidare alcuni dubbi, che erano frattanto insorti su la esecuzione del proposto piano. Da una lettera, che esso scrisse ai 27. del mese di Luglio ai Padri di Basilea, per dar loro parte della esposta ambasciata, e del risultato della medesima, sembra che ne fosse contento. Egli dice di essersi data fretta di informargli pienamente del fatto, perchè si trattava di affari, che erano fuori della sua sfera, e perchè non volea fare alcun passo senza la loro approvazione, e sebbene si protesti di nuovo, che resterà con essi costantemente unito sino allo spirare della sua vita, dichiara con tutto ciò, che gradirebbe, che convenissero col santo Padre, onde si evitasse uno scisma, salva per altro la celebrazione del Sinodo (2). Sigismondo richiedeva specialmente l'approvazione dei Padri di Basilea a cagione di un articolo aggiunto dal sacro Collegio, col quale si chiedeva, che esso si obbligasse in iscritto ad abbandonare per sempre essi Padri come perturbatori della pubblica pace della Chiesa, qualora o non accettassero questo concordato, o accettatolo una volta non ne eseguissero poscia le condizioni (3).

XXIX. Questa lettera di Sigismondo fu verisimilmente cagione, che nella sessione V. non si procedesse da quei Padri ad alcun atto, che fosse direttamente contrario all'onore del santo Padre. Fu questa tenuta ai nove del mese di Agosto, e non vi si presero che vari provedimenti relativi alle cause giudiciali, ed alla maniera di trattarle. Il principale fu quello, nel quale furono costituiti tre giudici per esaminare, ed ultimare le cause della fede sino alla sentenza deffinitiva esclusivamente, e furono

(1) *Ibi. p.* 328. (2) *Ibi. p.* 326. (3) *Ibi. p.* 331.

quei medesimi, che abbiamo testè accennati parlando di Guglielmo Iosseaume cioè i due vescovi di Pavia, e di Ratisbona, e Giovanni abate Cisterciense (1). Circa il medesimo tempo entrarono in Basilea quei quattro nunci, che abbiamo veduti speditivi dal santo Padre. Il Sinodo aveva inviato loro il salvocondotto ai 18. del mese di Luglio (2). Abbiamo veduto che non essendosi dichiarati contenti, si erano fermati a Costanza, ove erano state inviate loro quelle dilucidazioni, e maggiori sicurezze, che avevano desiderate (3). Ai 22. del mese di Agosto essi ebbero adunque una specie di pubblica udienza, o di conferenza. Non sappiamo se nello stesso giorno fossero recitate quelle due orazioni in difesa di Eugenio IV. che sono state date alla luce colle pubbliche stampe, la prima delle quali porta in fronte il nome dell'arcivescovo di Colosso, e l'altra quello dell'arcivescovo di Taranto. Nella prima non si parla che generalmente delle ragioni, che militavano in favore del santo Padre. Vi si osserva che i Concili ecumenici non solamente sono stati sempre adunati colla autorità della santa Sede, ma che vi è intervenuta la medesima autorità nella loro celebrazione, che gli Ussiti più facilmente si sottoporranno al Concilio, quando lo vedranno agire di concerto col Capo della Chiesa, che la speranza conceputa di vedere riuniti altresì i Greci al centro della Cattolica comunione, meritava che si progettasse loro una città di accesso comodo, e finalmente che l'esemplarità del santo Padre, ed il suo zelo per l'estirpazione delle eresie, e per la riforma della Chiesa toglieva da esso ogni sospetto, che pensasse ad eludere la celebrazione di un Concilio (4). L'arcivescovo di Taranto si impegnò a stringere più d'appresso i Padri di Basilea, che lo ascoltavano. Egli dichiarò che Eugenio IV. aveva sciolto il Concilio, perchè se gli era fatto sapere, essere scarsissimo il numero dei Prelati, che vi erano concorsi, che per altro quel suo atto non si potea propriamente chiamare uno scioglimento, ma piuttosto una traslazione da Basilea a Bologna, che non avea potuto dimostrarsi indifferente nel leggere, che essi avevano esibito agli Eretici della Boemia di entrare in conferenza, per quindi definire formalmente ciò, che si dovea credere, e professare

(1) *Collect. Concil T.17. p.250.* (2) *Ibi. p.620.* (3) *Mansi l.c.p.326.*
(4) *Collect. Concil. Tom.17. pag.663.*

nella Chiesa, essendo questo lo stesso che mettere in dubbio dogmi replicatamente decisi dalla santa Sede, e dal Sinodo di Costanza, e ridurli ad una problematica incertezza. Si estese quindi nel rilevare quell'indegno prurito, che avevano dimostrato i medesimi Padri di impugnare direttamente ogni atto del santo Padre, ora censurandone le intenzioni, ed ora impegnandosi per ottenere il maggior concorso a Basilea in vista della intimazione di un nuovo Sinodo fatta dal santo Padre, e rilevò tutta l'irregolarità di questa loro condotta col riflesso specialmente, che alla perfine sarebbe appartenuto al santo Padre di confermare le loro gesta. Finalmente entrando nella sostanza della controversia, riguardò cioè alla mutazione del luogo, ed alla dilazione del Sinodo, quanto al luogo esibì ai Padri a nome del Pontefice qualunque delle città del Pontificio dominio cedendone durante il Concilio l'intiera Sovranità ai medesimi Padri, e quanto al tempo dichiarossi di rimetterlo pienamente nel loro arbitrio (1).

XXX. I Padri differirono a rispondere a queste due allocuzioni sino al terzo giorno del seguente mese di Settembre, nel quale fu data di nuovo udienza ai legati del santo Padre, e fu recitato uno scritto ben lungo, che doveva servire a giustificare la condotta dei Padri relativamente a quanto era stato prodotto dai medesimi legati. Vi si comincia dall'esortare il Pontefice, ed i suoi legati a non conturbare più oltre lo Spirito Santo con volere disciolto il Sinodo, si pretende che quindi ne vengano i maggiori scandoli nella Chiesa, e si produce l'esempio del Sinodo di Costanza, che non si era sciolto non ostante la separazione di Giovanni XXIII. senza riflettere che allora si trattava e di un Pontefice dubbio, e di un Sinodo attualmente nella sua ubbidienza ecumenico. Si risponde all'arcivescovo di Colosso, che la riunione dei Greci è estremamente a cuore del Sinodo, e perciò si vorrebbe che esso medesimo si incaricasse di passare a Costantinopoli, per invitarli a portarsi a Basilea dichiarandosi i Padri pronti a pagar loro tutte le spese. Si vuole che gli Ussiti abborrendo il nome del Pontefice non si possano riconciliare che in un Sinodo, quasi che allora ne dovesse essere escluso il medesimo Pontefice. Si taccia quasi che collo scioglimento del Si-

(1) *Ibi. p.676.*

nodo volesse separarsi dalla Chiesa, ed allegando ed interpetrando sinistramente i decreti del Sinodo di Costanza si vuole attribuire ogni autorità, ed ogni giurisdizione alla Chiesa, e quindi al Sinodo, parlandone come di cosa separata dal Pontefice, che pure vi si chiama capo, e pastore come se il corpo potesse agire senza il capo, e le pecore si diriggessero senza il pastore. In occasione di rispondere all'arcivescovo di Taranto si rammentano gli ampli elogi dati dai santi Padri ai Concili ecumenici, senza riflettere che a questi Concili era unito il Romano Pontefice, e che il Sinodo Calcedonense avea formalmente chiesta la conferma dei suoi atti a s. Leone, il quale ne rigettò onninamente il canone 28. Si spaccia come principio certo, e come fatto contestato dalla esperienza, che il Pontefice può errare, ed ha sovente errato per quindi dedurne che l'infallibilità, e la suprema autorità risiede nella sola Chiesa da esso Pontefice separata. Si pretende rispondere alle ragioni, che avevano indotto il santo Padre, a sciogliere il Sinodo. Si dice che l'infermità di esso Pontefice non era sufficiente motivo per procedere a quell'atto, ed intimare un nuovo Sinodo da celebrarsi dopo lo spazio di XVIII. mesi, e si vuole che in questo caso avesse dovuto interpellarsi il sentimento del medesimo Concilio, senza riflettere che in quel tempo non si ritrovavano in Basilea tra vescovi ed abati che soli sette soggetti, i quali non potevano costituire un Sinodo non che ecumenico, nemeno provinciale. Si passa a giustificare l'espressione da essi usata nell'invitare i Boemi a presentarsi al Sinodo, per disputare dei dogmi da essi negati, sul riflesso che è permessa, ed anzi lodevole cosa l'ascoltare le loro difficoltà, ed istruirgli caritatevolmente. Ma sarebbe stato più espediente di riporre la colpa di una espressione meno misurata su la inavvertenza del Secretario, che aveva stesa quella lettera. Finalmente si pretende giustificare la condotta tenuta dai Padri dopo l'intimazione fatta loro della bolla del santo Padre con addurre l'esempio del Sinodo di Costanza il quale si era opposto a Giovanni XXIII. non riflettendo che questi non era Pontefice certo, ed indubitato, e si dice di non avere ubbidito, perchè non si dicesse, che un Concilio ecumenico avesse errato, come se essi in caso formassero già un Si-

nodo di tale autorità (1), e come se non vi fossero esempi di altri Sinodi caduti in errore.

XXXI. Siccome l'arcivescovo di Taranto nella sua allocuzione avea dichiarato di restar sorpreso, che essi Padri si fossero lasciati indurre dalle rappresentanze di un solo uomo, ad agire con tanta animosità contro il santo Padre, alludendo al ricorso ad essi fatto dal Cardinal Capranica contro Eugenio IV. così nella risposta si pretende di giustificare se non l'appello, almeno ciò che vi avea dato motivo. Abbiamo già parlato di questo Cardinale, che non avendo ricevuto dal defonto Pontefice nè il capello, nè il titolo, non era stato ammesso al Conclave, nè era stato riconosciuto come tale dal santo Padre, il quale supponendolo anzi collegato coi Colonnesi, e col Duca di Milano, gli avea confiscate tutte le sue rendite. Trasferitosi a Basilea aveva appellato da questi atti, ed i Padri nella accennata loro risposta producono quella bolla del defonto Martino, nella quale si imponeva l'obbligo ai Cardinali di ammetterlo nel Conclave nel caso, che avesse cessato di vivere prima di pubblicarlo, e di conferirgli il cappello, ed il titolo sotto pena di perdere la voce attiva, e passiva (2). Contuttociò questo Cardinale dovè trattenersi nella città di Basilea per lo spazio di ben tre anni oppresso dalle maggiori angustie, e ristrettezze sino a tanto, che il santo Padre si compiacque di rimetterlo nella sua grazia, e chiamatolo a Firenze gli conferì il sospirato titolo, e cappello (3). Enea Silvio Piccolomini, che fu quindi Pontefice sotto il nome di Pio II. essendosi portato a Basilea nel fiore della sua età, ed allora quando entrava per così dire per la prima volta nel mondo, ed essendo anzi uno della famiglia di questo medesimo Cardinale, ci fa sapere, che si ritrovava altresì a Basilea Branda Castiglioni chiamato volgarmente il Cardinale di Piacenza, e che ambedue vi si erano trasferiti a cagione delle particolari loro contestazioni con Eugenio IV. Egli dice di più, che questi Cardinali, e quegli altri che quindi passarono similmente a Basilea, ma specialmente diversi officiali della curia, vi declamavano altamente contro il santo Padre, censurandone la condotta, ed i costumi, e confessa di essere allora restato ingannato dalle loro voci, e di avere poscia scoper-

(1) *Ibi. pag.* 448. (2) *Ibi. pag.* 471. (3) *Rayn. n.* 16. *& Ciaccon. in Vit.*

ta con sua grande sorpresa la falsità di quelle imputazioni, e la singolare probità del santo Padre, alla quale quegli stessi Cardinali, che poscia si riconciliarono con esso, diedero i più ampli attestati. Egli dice ancora, che in quella gran città non vi si parlava per così dire in qual tempo specialmente da alcuni Professori delle Università di Parigi, e di Colonia che della supposta autorità di un Concilio ecumenico, per esaltarla sino alle stelle (1).

XXXII. Questo qualunque concorso di ecclesiastici a Basilea si doveva per una parte alla privata animosità di alcuni individui contro il santo Padre, e per l'altra alle molte lettere degli stessi refrattari, i quali in questo tempo si erano dato il maggior moto, per sollecitare i vescovi di tutto l'Occidente ad intervenire alla loro assemblea, e per indurre i Sovrani a spedirvi i loro ambasciatori, e ad indirizzarvi i respettivi prelati. Abbiamo le lettere che relativamente a ciò furono loro scritte in questo tempo dai Duchi di Borgogna, e di Glocester, e dal re di Francia Carlo VII. Da esse rileviamo che essendo riuscito a quei Prelati di guadagnare questo Sovrano, onde aderisse loro, per mezzo del medesimo ottennero di più il favore dei due re di Castiglia, e di Scozia, e che nel medesimo tempo ebbero la destrezza di obbligare i collettori a spedire a Basilea quelle somme, che da essi avrebbono dovute pagarsi alla camera apostolica (2). Per rendere più rispettabile la loro assemblea sollecitarono di nuovo Sigismondo ad intervenirvi in persona, onde dove esso pure di nuovo scusarsi con una lettera scritta ai XV. del mese di Agosto, nella quale significò loro, che da Eugenio IV. erano state date altre risposte all'arcivescovo d'Embrun, ed erano stati spediti due Cardinali, per felicitarlo del suo arrivo a Siena, e per invitarlo a passare a Roma, per ricevervi l'Imperiale diadema (3). In un'altra lettera da esso scritta ai 28. del mese di Agosto a gli stessi Padri, questo Principe gli esorta a sospendere gli ulteriori passi, che avevano già risoluti contro il santo Padre (4).

XXXIII. Sarebbe stata questa una necessaria conseguenza dell'esposto trattato, che si maneggiava dall'arcivescovo d'Em-

(1) *Pius II. Bull. Retractat.* (2) *Mansi l. c. p. 341.* (3) *Ibi. pag. 334.* (4) *Ibi. pag. 338.*

brun. Forse l'essersi omesso di parlarne da quei legati apostolici, che erano arrivati posteriormente a Basilea, dei quali abbiamo testè parlato, indusse i refrattari a non prestarsi alle insinuazioni di Sigismondo, ed a tenere perciò la sesta loro Sessione ai sei del mese di Settembre cioè non più che tre giorni dopo la risposta da essi data a questi legati apostolici. Il coraggio, o per meglio dire la loro temerità non comparve giammai maggiore che in questa occasione. Essi dopo diciotto mesi da che dovea essere cominciato il Sinodo, dopo infinite lettere, colle quali avevano sollecitati quanti prelati aveva la Cattolica Chiesa, non erano arrivati tra vescovi, ed abati che al numero di trentadue, ai quali si dovevano aggiungere i soli due testè nominati Cardinali il Castiglioni, ed il Capranica, giacchè del Cardinale Giuliano Cesarini non si sa che prendesse parte in queste sessioni. Si ritrovavano di più presenti i più volte mentovati legati apostolici, personaggi i più distinti, e che pel loro carattere meritavano i maggiori riguardi. Con tutto ciò entrati nella pubblica sessione, poichè i promotori, che erano due membri della Università di Parigi chiesero, che si procedesse a dichiarare contumace il santo Padre, e con esso tutti i Cardinali assenti, ebbero la sacrilega temerità di accingersi a quest'atto. I due vescovi di Perigueux, e di Ratisbona avevano già fatte le tre citazioni alla porta della Chiesa, quando i legati fecero sì vive rappresentanze, acciò si sospendesse l'atto, che finalmente si lasciarono piegare a concedere una dilazione, e ad ammettere quelle scuse, che per parte dei Cardinali vennero presentate da alcuni particolari, e del cui valore furono destinati a farne l'esame i due vescovi di Frisinga, e di Bellay (1).

XXXIV. Abbiamo accennato che il Cardinale Cesarini non ebbe parte in queste sessioni, perchè non è fatta di esso menzione negli atti. Che esso per altro si trattenesse tuttavia a Basilea, e che si amasse di riguardarlo come tuttora rivestito del carattere di legato, si rileva da una lettera, che al XVIII. dello stesso mese gli fu scritta da quei deputati che dai Padri di Basilea erano stati spediti a Norimberga per l'affare de gli Ussiti, e nella quale si concertava la maniera di spedire a Praga i richie-

(1) *Collect. Concil. T. 17. p. 253.*

sti salvicondotti (1). Questo illustre Porporato, del quale Enea Silvio parla con un sentimento della maggiore stima, rilevandone la singolar prudenza, e moderazione, ai cinque del mese di Giugno aveva scritta una seconda lettera al santo Padre in vista appunto della promessa spedizione dei Boemi. Esposta la consolazione dimostrata da essi Boemi nel sentirsi invitare alla pace, persuadeva sua Santità a determinarsi di onorare il Sinodo colla sua presenza, e poiche gli affari del suo temporale dominio richiedevano, che non si allontanasse da Roma, gli suggeriva di lasciarvi alcuni sostituti, che ne facessero le veci. Il vero patrimonio, egli dice, della Chiesa consiste in guadagnar anime a Dio. La Chiesa non è un amasso di pietre, nè Gesù Cristo vi ha posto alla difesa di piazze, e di città. Egli pretendeva quindi di obbligarlo ad aderire alle sue rappresentanze in vista e di quanto era stato determinato nella esposta assemblea di Bourges, e dell'esempio del Sinodo di Costanza. Ma per quanto egli ne inalzasse il nome, e l'autorità, non si accorgeva della enorme differenza che passava tra un Pontefice, dei cui diritti si aveva tutto il fondamento di dubitare, e che non ostante per maggior sicurezza fece una spontanea rinuncia dei medesimi, ed un Pontefice qual era Eugenio IV. della cui valida elezione non si potea dubitare. Finalmente avvisato il santo Padre del fondato timore, che si aveva di un nuovo scisma, si era protestato di scrivere tutto ciò con infinito dispiacere, assicurando sua Santità, che se vedesse il fondo del suo cuore, lo riguarderebbe come il suo più grande amico (2). Fa d'uopo per altro confessare che questa lettera accusava una troppo dichiarata prevenzione in favore del Concilio, e faceva desiderare nel Cardinal Cesarini quel gran fondo di prudenza rilevata da Enea Silvio. Ma egli si rendè manifestamente colpevole quando ai nove del mese di Settembre tre giorni cioè dopo l'esposto attentato, contro la sacra persona del Pontefice, ripigliò la presidenza del supposto Sinodo sebbene ciò facesse colla condizione di dimettersi di nuovo a suo piacimento (3).

XXXV. Una lettera scritta ai 28. del mese di Settembre da Sigismondo al suo Vicegerente nel Sinodo Guglielmo Duca di Baviera riporta una circostanza, che rende più grave ancora il

(1) *Mansi l.c. p.345.* (2) *Fascic. Rer Expet. p.32.* (3) *Charles T.3.p.232.*

suddetto attentato. Abbiamo veduto, che nel progetto presentato dall'arcivescovo d'Embrun, ed accettato dal santo Padre dovevano restar sospesi tutti gli atti, che si erano intentati dall'una, e dall'altra parte. Sigismondo adunque ci fa sapere che Eugenio IV. osservava colla maggiore esattezza il convenuto: al suo confronto dovevano in conseguenza arrossire i prelati di Basilea della mostruosa loro perfidia. In questa lettera egli dice, che nella precedente settimana era arrivata a Siena quella solenne ambasciata di due Cardinali, che gli era stata spedita dal santo Padre, che aveva ricusato il salvocondotto, non volendo che si dicesse che un re dei Romani ne avea avuto bisogno per entrare in Roma, e che se non fosse la causa del Concilio, egli non vi si trasferirebbe certamente pel solo motivo della sua coronazione, ed esorta di nuovo quei padri a sospendere ogni atto giudiziale (1). Sigismondo rinovò queste sue esortazioni in una lettera, che scrisse al Sinodo nell'ultimo giorno del mese di Ottobre. In essa dichiara che portandosi a Roma non vi riceverà la corona Imperiale, se Eugenio IV. non si sarà anteriormente dichiarato di aderire onninamente al Concilio. Ma dalla stessa lettera rileviamo, che quei refrattari avevano onninamente escluso il progetto dell'arcivescovo di Embrun, e che volevano a qualunque costo una totale approvazione, e proseguimento del Sinodo col carattere di ecumenico, e quale era già stato intimato per decreto del Concilio di Costanza (2).

XXXVI. Passarono adunque oltre, ed ai sei del mese di Novembre tennero la settima loro sessione. Sebbene in essa si uniformarono alle insinuazioni di Sigismondo, ed anzi che proseguire la causa della citazione del santo Padre, poichè la sua salute troppo cagionosa facea temere, che non dovesse lungamente sedere su la cattedra di s. Pietro, rinovarono il decreto già da essi pubblicato nella quarta sessione, col quale si prescriveva che la elezione del nuovo Pontefice dovesse farsi nel medesimo Sinodo, nè vi si procedesse che dopo sessanta giorni di sede vacante, e riguardo a quei Cardinali, che non si fossero uniformati a questo decreto, si pretese che i loro benefici si riputassero immediatamente vacanti, e che non ostante qual si voglia

(1) *Mansi l. c. pag.* 349. (2) *Ibi. p.* 363.

riserva fossero conferiti dai respettivi Ordinari (1). Ma ai XVIII. del seguente mese di Decembre nel tenere l'ottava loro sessione, ripigliarono il primo contegno verso il santo Padre. Rammentati i supposti decreti delle precedenti sessioni terza, e sesta relativi alla da essi pretesa contumacia del Pontefice, e dei Cardinali, dichiararono che sarebbe omai tempo di procedere alla pubblicazione della sentenza, che volendo usar moderazione su la speranza del loro ravvedimento, e di più volendo aderire alle replicate istanze di Sigismondo, concedevano loro lo spazio di altri sessanta giorni per la esecuzione di quel tanto, che era stato intimato loro nelle due suddette sessioni, e per l'assoluta rivocazione di quella bolla, che prescriveva lo scioglimento del Sinodo, minacciando altrimenti di procedere alle deffinitive sentenze a tenore di quanto avesse loro ispirato lo Spirito Santo. Nè di ciò contenti pretesero di proibirgli durante questo spazio di conferire alcun beneficio. Si pretese che tutti gli officiali della curia dovessero abbandonarlo spirato questo termine dentro lo spazio di venti giorni. Si comandò di nuovo a tutti i prelati della Chiesa di venire al Sinodo, e si prese la protezione di tutti i benefici, che si possedevano da qualunque membro del Sinodo, onde il Pontefice non ne potesse disporre. Finalmente si arrivò a proibirgli di imporre alcuna gravezza nei suoi temporali domini, e si fece un generale divieto a qual si voglia fedele, fosse anche Pontefice, Imperadore, o re di riconoscere alcun altro Sinodo, che si volesse tenere a Bologna, o in altra città, non potendosi nel medesimo tempo celebrare due Concili ecumenici (2). Si credè con questi decreti di assicurare il Sinodo da qual si voglia attacco, senza accorgersi che escluso anche ogni riguardo alla Pontificia autorità, un altro Sinodo che poteva essere e più numeroso ed assistito dal santo Padre dovea per lo meno avere uguale autorità, e potevano in conseguenza venire insieme a collusione. Con tutto ciò quei prelati quasi applaudendo a se stessi nel seguente giorno spedirono gli esposti decreti ai Cardinali con una lettera, nella quale gli esortarono ad uniformarsi al loro contenuto (3). E verisimile che in questo fratrempo avessero essi ricevute da Sigismondo nuove istruzioni, onde si rendessero più risoluti nei

(1) *Collect. Conc. T. 17. p. 256.* (2) *Ibi. pag. 257.* (3) *Mansi l. c. p. 364.*

loro passi. Abbiamo un editto da esso spedito di Siena ai 22. del mese di Novembre, col quale dichiarò a tutti i suoi sudditi, che non solamente tenea tuttora sotto la sua protezione il Concilio, ma di più che non avrebbe tolerato, che da alcuno ne venisse in qual si voglia maniera violata, ed offesa l'autorità, e la libertà (1). Pochi giorni dopo spedì al santo Padre una nuova deputazione diretta non tanto a comunicargli la risposta data dal Sinodo ai suoi quattro legati apostolici, della quale abbiamo testè fatta parola, quanto a richiederlo di bel nuovo di aderire pienamente al medesimo come richiedeva il vantaggio della Chiesa, ed il suo onore, ed a significargli che soltanto dopo eseguito questo passo, egli si metterebbe in viaggio, e giunto a Roma gli presterebbe i consueti giuramenti, e riceverebbe dalle sue mani l'Imperiale diadema (2).

An. 1433. XXXVII. Nel cominciare dell'anno seguente 1433. comparve finalmente il frutto di quei maneggi, che si erano fatti per lo spazio di più di un anno, per ottenere che i Boemi venissero ad una conferenza di religione. Oltre tutti quei salvicondotti estesi nella forma più ampla, che erano stati spediti loro, e dei quali abbiamo a suo luogo parlato, l'augusto ai tre dello scorso mese di Decembre avea costituiti suoi plenipotenziari, per trattare con esso degli affari civili del regno di Boemia Guglielmo Duca di Baviera, ed il vescovo di Coira (3). Nel quarto giorno del mese di Gennaio i deputati fecero il solenne loro ingresso nella città di Basilea, e vi furono ricevuti con quegli onori, coi quali si accoglievano in simili circostanze gli ambasciatori dei Sovrani. Tutto il popolo si portò in folla ad osservarli, ed essendo alla loro testa quel Procopio, che per ben due volte avea per così dire colla sola sua presenza messi in fuga due formidabili eserciti di Cattolici, presentarono uno spettacolo di orrore insieme e di maraviglia, che fu renduto ancora più grande dal loro seguito di ben trecento cavalli. Il giorno nono dello stesso mese fu destinato a dar loro una udienza di formalità nel refettorio dei Domenicani. Il Cardinal Giuliano Cesarini fu quegli, che come presidente del Sinodo perorò in questa occasione. Egli fece una ben lunga orazione, nella quale imprese a parlare a questi deputati in nome della

(1) *Collect. Concil. T. 17. p. 762.* (2) *Mansi l. c. p. 384.* (3) *Ibi. p. 395.*

Chiesa. Dimostrò colla autorità dei divini oracoli, che la Chiesa è madre di tutti i fedeli, che dessa a la potestà di sciogliere, e di legare, che non può errare nelle cose necessarie alla eterna salvezza, che coloro i quali ne disprezzano l'autorità si debbono riputare come publicani, o idolatri, e che d'essa non è giamai meglio rappresentata che nei Concili ecumenici, i cui decreti esiggono un intiera sommissione. Pretese quindi che il presente Sinodo di Basilea fosse tale, e che perciò fosse necessario, che essi Boemi come figliuoli della Chiesa ne ascoltassero la voce. Gli esortò in conseguenza a deporre qualunque spirito di livore, e qualunque sentimento di animosità, e qualunque volta essi dimostrassero la necessaria docilità, gli assicurò per parte del Concilio, che sarebbono ascoltati colla maggior bontà, onde esponessero pure con tutta libertà le loro difficoltà, e quanto sapevano imaginare in difesa della loro causa. Finalmente chiuse il suo discorso con una patetica esortazione, diretta ad impegnarli a rientrare nel seno della Chiesa (1). Quanto fu eloquente, e nobile questa orazione, altrettanto riuscì fredda, e mal connessa la risposta, che gli fu fatta a nome dei Boemi da Giovanni Rokezane, che era alla testa della deputazione ecclesiastica. Dopo di avere insieme malamente cuciti vari testi della sacra Scrittura, dichiarò che la celebrazione del Sinodo, l'invito fatto loro, e finalmente l'accoglienza ricevuta gli aveva estremamente consolati, rendè grazie a nome della intiera nazione al Cardinale, ed ai Padri, e dimostrò di sperare che l'opera già felicemente cominciata dovesse condursi ad un lodevole fine mediante una sincera unione, e pace, onde potessero ritornare pieni di giubilo alla loro patria, e riportarvi la pace, e la tranquillità (2).

XXXVIII. Prima che si sciogliesse questo congresso di formalità fu destinato il giorno XVI. dello stesso mese, per ascoltare in piena adunanza quel tanto, che essi deputati avrebbono saputo proporre in difesa della loro causa. Giunto questo termine ed ammessi di nuovo nel suddetto refettorio, poichè furono lette le loro credenziali spedite dal corpo della nazione ai cinque dello scorso mese di Settembre, e dalla Università di

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 686.* (2) *Cochlæus Hist. L. 6. p. 248.*

Praga nel primo giorno di Decembre (1), nelle quali si dava loro una piena facoltà di proporre, di disputare, e di concludere tutto ciò, che avessero creduto necessario, furono proposti i quattro articoli fondamentali della loro setta, su i quali specialmente si dovea raggirare l'intiera disputa. Erano questi i più volte mentovati, e si proponevano a nome del regno di Boemia, e del Marchesato di Moravia. I. che l'uso del calice, o sia la comunione sotto ambedue le specie era non solamente utile, ma necessaria a tutti i fedeli, e comandata da Gesù Cristo. II. che i peccati gravi specialmente pubblici potevano, e dovevano essere puniti da qualunque fedele. In alcuni codici si legge ristretta questa facoltà a quei soltanto, ai quali appartiene. III. che ogni sacerdote liberamente possa, e debba predicare la parola di Dio, senza che alcuno abbia diritto di impedirlo. IV. che non è permesso agli ecclesiastici qualsivoglia possesso temporale, e civile (2). Giovanni Rokizane fu quegli, che prese l'assunto di perorare in difesa del primo articolo, e non avendo potuto esaminare la materia in quel primo giorno, vi consumò altresì le due seguenti mattine. Nel quarto giorno Niccola Taborita si presentò a sostenere il secondo articolo, e perorò per lo spazio di due giorni. Ai XXI. Udelrico della setta de gli Orfani assunse l'impegno di sostenere il terzo articolo, ed impiegò nel perorare altresì la seguente mattina. Ai 23. si presentò Pietro Peyne Inglese a perorare in difesa del quarto articolo, e la sua perorazione durò per lo spazio di tre giorni. I deputati non poterono certamente lagnarsi di non avere avuta una piena libertà di parlare, e dovettero anzi commendare la sofferenza dei Padri, che ascoltarono tutto con somma modestia, e perfino le sfacciate lodi, che intesero darsi al Wicleff, ed all'Huss. Le perorazioni furono quindi consegnate ai Padri, acciò si disponessero a rispondere. Enea Silvio, che si ritrovò presente alla disputa, ci ha lasciato un compendio di questi scritti. E'stato poscia pubblicato intieramente quello del Rokizane (3), e l'altro di Udelrico in difesa del terzo articolo (4). I deputati dichiararono essere questi i quattro punti, ai quali si riducevano tutte le loro differenze,

(1) *Mansi l. c. p. 429.* (2) *Ibi. pag. 432. Collect. Concil. Tom. 17. p. 586.*
(3) *Mansi loc. cit pag. 443.* (4) *Ibi. pag. 483.*

che permessane loro la professione erano disposti ad unirsi alla Chiesa, ed ubbidire ai legittimi superiori, richiesero in conseguenza, che si spedissero lettere encicliche a tutti i prelati, onde aderissero pienamente alla decisione, che sarebbe per farsi in loro favore, e che si proibisse onninamente di tacciargli di eretici, di diffamargli, e di impadronirsi dei loro beni.

XXXIX Dovendosi rispondere alle obbiezioni proposte in difesa degli accennati quattro articoli, furono destinate altre adunanze, che cominciarono nel giorno 28. dello stesso mese. I Padri prima che cominciassero queste risposte, credettero di dover interpellare i deputati sopra altri ventotto errori, dei quali erano accusati essi Boemi, richiesero altresì le necessarie dilucidazioni su la loro credenza riguardo ad alcuni altri articoli (1). Ma o perchè le loro facoltà erano ristrette ai soli quattro articoli, o per altre ragioni, essi non vollero entrare in altra disputa, e dichiararono che a quei punti si riducevano tutte le loro controversie. Fu d'uopo adunque cominciare a rispondere, e Giovanni di Ragusa dell'Ordine dei Predicatori cominciò a parlare impugnando le ragioni prodotte dal Rokizane, e consumò nella sua risposta lo spazio di otto intieri giorni. Sembra questo veramente un tempo troppo lungo, ma se si riflette che le risposte debbono necessariamente essere più prolisse delle semplici proposte, e che Giovanni seppe di fatto stringere talmente il Rokezane, che non gli sfuggì alcuna proposizione, che non fosse pienamente confutata, se gli perdonerà di buon grado la prolissita (2). Quel suo scritto, che è stato pubblicato sebbene relativamente al soggetto esso pure troppo prolisso, non sembra perciò che un compendio di quanto fu detto nello spazio di otto giorni. Esaminata che fu questa materia Egidio Charolier Decano della chiesa di Cambray imprese a rispondere a quanto era stato avanzato da Niccolò Taborita in difesa del secondo articolo, e consumò quattro giorni nella sua confutazione (3). Arrigo Kalteisca dell'Ordine dei Predicatori nativo di Colonia, e che fu poscia arcivescovo di Nidrosia nella Norvegia assunse allora il peso di rispondere al terzo articolo, ed impiegò nella sua risposta tre giorni (4), e finalmen-

(1) *Ibi. p.*432. (2) *Collect. Concil. Tom.*17.*pag.*817. (3) *Ibi. p.*979. (4) *Ibi. p.*1079.

te Giovanni Polemar arcidiacono di Barcellona ugualmente per lo spazio di tre giorni rispose amplamente a quanto era stato detto in difesa del quarto articolo (1). Tutti questi scritti sono stati pnbblicati nella gran Collezione dei Concili, e quantunque contengano molte cose non totalmente a proposito, e le ragioni siano involute in un gran giro di parole, si possono considerare come pieni trattati su le respettive materie, che ci somministrano gli argomenti più forti per validamente sostenerle.

XL. I deputati dei Boemi non si dimostrarono ugualmente sodisfatti di queste risposte. Il calore, col quale avevano sostenuti i loro errori gia dimostrava quanto poco fossero disposti alla pace. Poichè dopo le prime loro perorazioni, Giovanni Alnet abate di Cistercio quel medesimo, che avea avuta la massima parte nel fissare queste conferenze, e nel procurare la loro venuta al Sinodo, avea fatta una orazione, nella quale gli avea con apostolico zelo esortati a sottoporsi omai ai decreti della Chiesa (2), essi se n'erano altamente offesi come di una ingiuria, che si fosse fatta loro. Ma maggiori ancora furono i risentimenti, che avevano quindi fatti contro Giovanni di Ragusa, perchè nella sua risposta avea alcune volte fatto uso delle parole, eresia, ed eretici. Essendosi improvvisamente alzato Procopio a queste voci, vi volle tutta la moderazione dei Padri, per impedire, che non si sciogliessero sul punto le conferenze, e che essi non partissero per la Boemia. Il comun dialetto Illirico che si usa nella Dalmazia, e nella Boemia, per cui l'un popolo è riguardato come nazionale dell'altro, fece che Procopio indirizzandosi a Giovanni, se ne lagnasse maggiormente, e che questi gli rispondesse, che appunto perchè patriota ne cercava con maggiore zelo, ed impegno la conversione (3). Il Cardinale Cesarini avea già preveduto questo caso, e gli avea perciò prevenuti, pregando ambedue le parti a non dichiararsi offese delle espressioni, che per avventura poco moderate potessero sfuggire ad alcuno nel calore della disputa (4). I Padri si erano prestati al comando, e con estrema sofferenza avevano ascoltate espressioni, che dovevano far fremere il loro zelo. Essi fecero ancora di più, e non volendo che

(1) *Ibi. p.* 1207. (2) *Ibi. p.* 1357. (3) *Cochl. pag.* 250. (4) *Ibi p.* 252.

per parte loro si potesse giammai credere, che fossero restate deluse le speranze della riconciliazione di quei popoli, permisero che dai loro deputati, si replicasse a quel tanto, che era già stato risposto loro dai mentovati quattro apologisti delle cattoliche verità. Giovanni di Rokezane parlò adunque per lo spazio di sei continui giorni contro l'apologia di Giovanni di Ragusa, e respettivamente parlarono Niccola, Udelrico, ed il Peyne contro i loro antagonisti. Tutti questi discorsi con alcune controrisposte fatte loro consumarono uno spazio di ben cinquanta giorni, cioè dai 16. del mese di Gennajo sino ai sei di Marzo. E' stato pubblicato lo scritto di Niccola Taborita colla replica di Egidio Charlier (1), ugualmente che l'altro d'Udelrico in difesa del terzo articolo, e la risposta del Polemar in difesa del dominio dei beni temporali, che si possede da gli ecclesiastici (2).

Un si gran numero di risposte, e di controrisposte anzi che mettere in un maggior lume la materia, e disporre gli animi alla pace, produsse piuttosto un contrario effetto, e la disputa cominciò a riscaldarsi in una maniera, che fece temere di qualche sinistro incidente. Per la qual cosa Guglielmo Duca di Baviera in qualità di Vicario di Sigismondo, e di protettore del Sinodo, propose che si abbandonasse il metodo di disputare tenuto sino a quel punto, e si convertissero le dispute in alcuni trattati amichevoli. Accettato il progetto furono secondo il numero dei deputati scelti altrettanti cattolici, per trattare con essi le materie. Furono di questo numero i tre Cardinali, che si ritrovavano a Basilea, un arcivescovo, quattro vescovi, ed alcuni dottori. Questi trattati continuarono sino ai quattordici del mese di Aprile (3), quando vedremo che fu preso l'espediente di spedire una solenne ambasciata a Praga, per tentare se almeno in mezzo agli stessi Boemi si potesse consumare questo importante affare.

XLI. Siccome i Padri si erano prevaluti della concertata conferenza coi Boemi, per sostenere, e continuare l'incominciata loro assemblea sotto il nome di Concilio ecumenico, così a dispetto della continua applicazione, che dovea dar loro la non interrotta assistenza a tante lunghissime dispute, proseguì-

(1) *Manei l. c. p. 517. & 573.* (2) *Ibi. p. 643. & 663.* (3) *Cochl. p. 254.*

rono le loro sessioni con uguale impegno, e calore. Ai 20. del mese di Gennajo tennero una congregazione, nella quale furono lette alcune rappresentanze, che fatte avea loro l'augusto sopra quel molto che avea operato, e sofferto sinora per sostenere la loro causa. Non sappiamo qual ragione lo inducesse a ciò fare, nè qual motivo di disgusto avesse avuto per parte del Sinodo. Vediamo soltanto, che si accennano i molti passi da esso fatti, le varie legazioni spedite al santo Padre, ed i gravissimi torti, che dice di averne riportati. Si dice che Eugenio IV. lo avea perciò diffamato ovunque per mezzo di Giovanni Ceparelli da Prato come fautore de gli Eretici, che lo avea privato dei suoi regni, trasferendone in altri il possesso, e che avrebbe fatto lo stesso, se avesse potuto, altresì dell'Impero (1). L'asserzione di un Sovrano meriterebbe tutta la fede, ma non essendosi riportate le sue stesse parole, e non avendosi alcun documento di un fatto, che pur doveva essere il più strepitoso, dee credersi che sia alterato il racconto. Forse in seguito della premura, che dimostrava esso Sigismondo per la riconciliazione dei Boemi, ed in conseguenza per la continuazione del Sinodo, il santo Padre gli avrà fatto riflettere, che potea cadere in sospetto di favorire gli eretici, e quindi siccome abbiamo veduti minacciati altri Sovrani non che dai Pontefici dallo stesso Sinodo di Costanza, essere privato del trono. Forse ancora giacchè si dice che nella privazione degli altri domini ne fu eccettuato l'Impero, Sigismondo volle parlare di una privazione indiretta. Gli Ussiti erano quei che lo avevano privato del trono di Boemia, e che minacciavano l'Ungheria: poichè il santo Padre non si prestava ad ultimarne la causa, come esso Sigismondo desiderava, sebbene a torto, credè perciò di poter accagionare lo stesso Pontefice della perdita che in conseguenza soffriva di quel trono, quasi che per procurargliene un sollecito possesso avesse dovuto approvare tutte le follie degli Eretici. Ma checchè sia di ciò, in conseguenza di questa congregazione due giorni dopo, cioè ai 22. dello stesso mese di Gennajo fu tenuta la nona sessione, nella quale i refrattari in vista dei singolari servigi prestati loro da Sigismondo ed appresso Eugenio IV. ed appresso i Principi Cristiani, dichiararono di pren-

(1) *Manzi loc. cit. pag. 677.*

derlo sotto la loro speciale protezione, e di annullare tutti i processi che contro di esso fossero stati fatti dal Pontefice, o da altra persona, quando anche tendessero a spogliarlo dei suoi regni, e domini, e proibirono sotto pena di scomunica a chiunque di avere alcun riguardo ai suddetti processi o fatti, o da farsi. Con un consimile decreto fu estesa questa sentenza di irritazione a tutti i processi, che fossero già stati fatti, o fossero per farsi contro qual si voglia persona aderente al Concilio di qualunque dignità ella fosse fregiata, e specialmente contro Guglielmo Duca di Baviera protettore del medesimo in nome di Sigismondo (1).

XLII. Arrivarono frattanto a Basilea due altri Cardinali, l'uno dei quali fu Giovanni Rochetaillié, del cui prossimo arrivo erano stati avvisati i Padri dallo stesso Sigismondo (2), e l'altro sembra essere stato quell'Alfonso Carillo, che abbiamo veduto avere accettato dal Sinodo il governo di Avignone, e del contado Venessino. Ai 19. del mese di Febbrajo, cioè due anni dopo il termine stabilito alla apertura del Sinodo, i prelati tra vescovi, ed abati erano adunque arrivati al numero di quarantasei. Nel suddetto giorno si tenne la decima sessione, nel principio della quale fu confermato quel decreto, che si era pubblicato nella ottava sessione, col quale si pretendeva di dichiarare invalide tutte le proviste, che in questo frattempo fossero state date dal santo Padre. Quindi i promotori del Sinodo rappresentarono che essendosi fino dal mese di Aprile intimato ad Eugenio IV. di rivocare solennemente quella bolla, colla quale avea preteso di sciogliere il Sinodo, di aderire al medesimo, e di spedirvi i suoi legati dentro lo spazio di quattro mesi, che essendosegli data una dilazione di altri tre mesi, e poscia ai 18. dello scorso Decembre estesa questa dilazione ad altri sessanta giorni, chiesero con grande istanza, che si procedesse omai a dichiararlo contumace. Per la qual cosa il Cardinale Cesarini deputò due vescovi a citarlo per tre volte secondo il consueto alla porta della chiesa, e poichè questi riferirono, che nessuno si era presentato in nome del medesimo Eugenio IV il mentovato Cardinale, il quale non volea certamente passar oltre, trovò l'espediente di deputare alcuni vescovi ad esaminare il

(1) *Collect. Concil. T. 17. p. 261.* (2) *Mansi l. c. p. 680.*

processo, che era stato fatto contro il medesimo, ed a riferire il loro sentimento, se dovea procedersi a dichiararlo contumace, affinchè in una nuova sessione si potessero fare quei passi, che fossero creduti convenienti (1).

XLIII. Frattanto le rimostranze di Sigismondo, il quale replicatamente protestato avea di non voler ricevere l'imperial diadema se prima non si fosse il santo Padre determinato a comandare la continuazione del Sinodo, l'impegno che tutti omai i principi dell'Europa avevano preso pel suo proseguimento, ed oltre tutto ciò l'essere in parte cessata quella principal causa, che aveva indotto Eugenio IV. a prescriverne lo scioglimento, cioè la mancanza di un numero sufficiente di prelati, che potessero in realtà formare un Concilio ecumenico, il santo Padre avea creduto di poter cominciar a riguardare con altro occhio quella assemblea, che pur come abbiamo veduto seguitava a nutrire sentimenti i più indegni di quel carattere, che voleva assumere. Egli non ostante le lagnanze, che facea Sigismondo della condotta, che contro di esso tenea, fino dall'autunno dell'anno scorso lo avea proposto per mediatore della pace, che si desiderava ristabilita tra i Fiorentini, ed i Veneziani da una parte, ed il Duca di Milano, i Lucchesi, ed i Senesi dall'altra, ne non avea potuto ottenere, che fosse accettata dai primi. Riguardo adunque al Concilio aveva già fino dai xv. del mese di Decembre dell'anno scorso spedita una bolla, colla quale rivestiti del carattere di suoi nunci Cristoforo vescovo di Cervia, Giovanni Mella, Ludovico abate di s. Giustina, e Niccolò abate di s. Maria di Moniaco nella diocesi di Monreale, avea dichiarato di essersi mosso dalle rappresentanze fattegli della prossima riconciliazione dei Boemi, ad ordinare che si celebrasse nella città di Basilea un concilio generale, affinchè a motivo della mutazione del luogo, e del tempo non venisse impedito un sì gran bene, e perciò avea conferita una piena autorità ai suddetti suoi nunci di disporvi, e di ultimarvi tutto ciò, che potesse appartenere alla estirpazione della eresia, alla pace dei principi cristiani, ed alla riforma della Chiesa universale (2). Quindi ai due del mese di Gennajo di quest'anno riflettendo alle censure, nelle quali erano incorsi alcuni di quei

(1) *Collect. Concil. Tom.17.p.263.* (2) *Rayn. ann.1432. n.19.*

Cardinali, e prelati che si ritrovavano congregati nella città di Basilea, per avere ostinatamente ricusato di ubbidire ai suoi comandi riguardo alla celebrazione del Concilio, diede ai mentovati suoi nunci le più ample facoltà, onde potessero qualunque volta si dimostrassero pentiti assolverli dalle incorse censure, o separatamente, o tutti insieme congregati (1).

XLIV. La deputazione di questi legati, e molto più le particolari loro istruzioni non furono da principio comunicate per avventura che al solo Sigismondo, alle cui istanze specialmente si dovevano. Questo Principe, penetrato come era dalle massime dei Padri di Basilea, non dovè dichiararsi sodisfatto di questa semplice deputazione, e richiese che onninamente si pubblicasse una bolla, colla quale venisse autorizzato con apostolica autorità il Concilio, e dichiarato legittimo, ed ecumenico. Alle istanze di questo Principe si unirono nel medesimo tempo le rappresentanze de gli elettori dell'Impero, le quali avevano tanto più forza, quanto che esponevano l'arrivo dei deputati dei Boemi, e la tranquillità, colla quale si erano già cominciate con esso le dispute. Per la qual cosa ai XIV. del mese di Febbrajo pubblicò alla per fine quella bolla, che si desiderava, e che veniva richiesta dalle attuali circostanze. Egli comincia dall'esporre la spedizione fatta dal suo predecessore, e quindi da esso confermata del Cardinal Cesarini a Basilea per celebrare un Concilio nella supposizione, che vi si ritrovasse un sufficiente numero di Padri, l'ambasciata speditagli per mezzo di Giovanni Beaupere dal mentovato Cardinale, e dai pochi prelati con esso uniti a Basilea, colla quale se gli significava, che il loro numero era insufficiente a trattare i gravissimi affari, che si erano proposti, che nessun principe vi aveva spediti i suoi ambasciatori, e che l'accesso alla città di Basilea non era bastantemente sicuro. Quindi dichiara che in vece di aderire alla istanza fattagli di spedire una nuova convocatoria, e di esortare i principi ad inviare a Basilea i respettivi ambasciatori, si era determinato a piuttosto trasferire il Concilio a Bologna, ove si ritrovava un numero sufficiente di soggetti capaci di entrare in disputa cogli Eretici, ove si sarebbe trasferito egli medesimo, ove si sarebbe ritrovato Sigismondo re dei Boemi, ed ove

(1) *Rayn. n.* 3.

avrebbono potuto più facilmente intervenire i Greci, che vi erano già stati invitati. Soggiugne poscia che essendogli stato rappresentato da Sigismondo, e dai Principi Elettori, che la maggior parte delle mentovate cause era cessata, che omai era libero e sicuro l'accesso a Basilea, che vi era un sufficiente numero di prelati, e che essendovi giunti i deputati dei Boemi si avevano fondate speranze della loro riunione, crede di dover mutar sentimento, e perciò ordina, e vuole che vi si celebri un Concilio da quei suoi legati, che è già per ispedirvi, e termina con comandare che sia ovunque pubblicata questa sua determinazione (1). Due giorni dopo egli diede parte di questa sua risoluzione all'Augusto, dichiarandogli che sebbene avesse avute ragioni, per trasferire il Sinodo a Bologna, si era indotto non tanto alle altrui preghiere, quanto di spontanea volontà ad ordinarne la celebrazione in Basilea, per chiudere la bocca alla maldicenza, e togliere di mezzo ogni materia di dissensione (2) Questa lettera ugualmente che l'esposta bolla fu da Sigismondo spedita ai Padri di Basilea, affinchè deposta ogni animosità unitamente col santo Padre non si occupassero omai che de gli affari appartenenti alla Chiesa (3).

XLV. Sembra che queste sue esortazioni producessero anzi un effetto del tutto contrario. Offesi quei refrattari, che si fosse tacitamente rinfacciata loro una colpa, della quale erano pur troppo rei nel cospetto di Dio, e de gli uomini, pretesero di rifonderne tutta l'odiosità nel santo Padre, e dichiarando di essersi legittimamente adunati, e di proseguire legittimamente le loro gesta, protestarono di voler continuare con ugual coraggio, mentre del temuto scisma non ne sarebbono in caso essi incolpati (4). Frattanto giunsero a Basilea i quattro testè mentovati nunci apostolici, che dovevano presedere al Concilio in nome del santo Padre, ed ai sette del mese di Marzo introdotti in una congregazione generale presentarono una lettera del santo Padre scritta ai cinque del mese di Gennajo, colla quale sua Santità dava parte ai Padri del carattere, del quale col consenso del sacro Collegio gli avea rivestiti, e comandava che si prestasse perciò fede a quel tanto, che essi avrebbono dichia-

(1) *Rayn. n.5.* (2) *Mansi l.c.p.683.* (3) *Ibi. p.688.* (4) *Ibi. p.683.*

rato loro (1). Giovanni Mella fece quindi una allocuzione, nella quale dichiarò di essere stato coi suoi colleghi spedito a Basilea dal sommo Pontefice Eugenio IV. unico, e legittimo capo della Chiesa, successore di s. Pietro, e Vicario di Gesù Cristo, al quale soltanto esso Pontefice era debitore della sua suprema autorità, protestò di non essere stato inviato per seminar zizzanie, o discordie, nè per formar processi, o fulminar sentenze, ma soltanto per procurare la pace, la concordia, ed il buon ordine con ogni spirito di clemenza, e di pietà, si estese a giustificare il santo Padre, rilevando la sincerità, colla quale avea costantemente amata, e procurata la pace, e si era adoprato per la celebrazione di un sinodo, che fosse il più numeroso, rilevò la sua clemenza, mentre non avendo alcun superiore su la terra, si era compiaciuto di convocarli, affinchè si consolasse la Chiesa, che da molto tempo piangeva amaramente, e perchè obbliato il passato non si pensasse che a celebrare tranquillamente un Concilio a tenore delle istruzioni date loro, e terminò con esortare i Cardinali, i vescovi, e gli altri prelati, e dottori a mettere omai la mano all'opera con quei sentimenti di religione, che essa richiedeva (2). Fu questa allocuzione seguitata da un più lungo discorso fatto dall'abate di s. Maria in Moniaco. E'questo scritto con uno stile abbastanza pulito, e con una eloquenza ugualmente forte, ed insinuante. Comincia dal prevenire i Padri, onde nel dichiararsi pieni di zelo per estirpare dalla Chiesa ogni eresia, ed ogni zizzania, non vengano anzi ad introdurvi lo scisma, e la confusione, ed in conseguenza si converta in veleno quel remedio, che era stato proposto dal Concilio di Costanza. E'ottima cosa soggiugne quindi che per evitare gli scismi, gli scandoli, ed i disordini, si ceda una parte del proprio diritto, e dimostra che tanto appunto si era fatto dal santo Padre, il quale sebbene avesse potute sostenere le sue risoluzioni a fronte delle loro ragioni, avea con tutto ciò creduto di dover far uso della solita sua clemenza, ed aveva spedita questa legazione non per disputare, giacchè non v'era alcun giudice, ma per far loro conoscere che si abbassava a cedere una parte dei suoi diritti nel tempo stesso che non volea permettere che si conculcasse l'autorità della sede apostolica,

(1) *Ibi. pag.* 698. (2) *Ibi. pag.* 686.

per dimostrar loro la sua prontezza ad abbracciare quei mezzi, che poteano tendere alla riforma della Chiesa, ed alla estirpazione della eresia, ed acciò tutti insieme convenissero per la celebrazione di un sinodo ecumenico. Viene quindi a giustificare amplamente la condotta del santo Padre riguardo alla traslazione da esso fatta del Sinodo, si perchè nel termine prescritto alla sua celebrazione non si era ritrovato a Basilea neppur uno, che vi avesse voce decisiva, onde non esso ma i vescovi dovevano incolparsi di questa mutazione, si perchè dal Sinodo di Costanza era stata lasciata al Pontefice la elezione del luogo pel Concilio, come di fatto Martino V. avea trasferito a Siena quello di Pavia, e si perchè dovendovisi fare la riforma nel capo, e nelle membra, era conveniente che esso vi assistesse in persona, e non affidasse ad alcuno una causa cotanto gelosa, tanto più che si era in ciò regolato col consiglio dei Cardinali, i quali erano maggiori e di numero e di autorità a quei pochi prelati, che allora si ritrovavano a Basilea. Venne finalmente a proporre quelle istruzioni, che dal santo Padre erano state date ad esso, ed ai suoi colleghi. A tenore delle medesime dovevano primieramente maneggiarsi, per indurre i Padri a trasferirsi a Bologna, essendo più conveniente alle presenti circostanze della Chiesa, che si celebrasse il Concilio in questa città, che se gli Ussiti non si volessero determinare a venire in Italia, proggettassero di trattare con essi in Basilea, e di quindi trasferirsi a Bologna, per ultimarvi gli affari appartenenti al Concilio, che se questa città non incontrasse l'approvazione dei Padri, si lasciasse loro la libertà di sciegliere a tale effetto qualunque altra città d'Italia fuori per altro dei domini del Duca di Milano attualmente nemico della santa Sede: che se si volessero onninamente escluse le città della Italia, si nominassero dodici prelati, i quali di concerto cogli Elettori dell'Impero, e cogli ambasciatori dei Principi decidessero, se convenisse celebrare il Sinodo a Basilea, o in alcun'altra città della Germania, oppure si rimettesse questa decisione al giudizio dei Padri, e dei medesimi nunci: che se si convenisse di rimanere a Basilea, non vi si trattasse che della riunione de gli Ussiti, e dei mezzi di rappacificare i Principi cristiani, nè vi si potesse parlare di riforma, laddove trasferendosi in alcun'altra città

della Germania, si potrebbe trattare questa materia ancora a condizione per altro, che gli articoli di riforma più interessanti non si potessero proporre se non quando si ritrovasse il Sinodo già numeroso di settantacinque vescovi. Finalmente dovevano questi nunci proporre, che prima di ogni cosa fossero dichiarati nulli tutti gli atti, che si erano fatti si dai Padri contro il Pontefice, che da questo contro i Padri (1). Queste istruzioni erano state date successivamente dal santo Padre ai mentovati suoi legati in varie bolle, che portano la data dei 14. di Decembre dell'anno scorso, dei 18. del mese di Gennajo di quest'anno, e dal primo giorno di Febbrajo (2), ed erano perciò anteriori a quella riferita bolla dei XIV. del mese di Febbrajo, colla quale si era intimata, come abbiamo veduto la celebrazione del Sinodo nella città di Basilea. Le date di queste bolle ci dichiarano il successivo tratto di quei passi, che si andavano facendo dal santo Padre a tenore e delle istanze di Sigismondo, e dei principi dell'Impero, e delle circostanze di Basilea.

XLVI. Poichè quel pugno di prelati aveva adottata una volta la massima di essere legittimamente congregato in virtù dei decreti di due Concili di Costanza, e di Siena, e di due Pontefici Martino V. ed Eugenio IV. non ostante che si fossero uniti lunga pezza dopo il prescritto tempo, onde si ritrovassero piuttosto insieme accidentalmente, e poichè si erano persuasi di formare da se soli un Concilio ecumenico, che avesse tutta la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo, ed al quale lo stesso sommo Pontefice fosse obbligato di ubbidire, ne veniva in conseguenza, che dovevano dichiararsi offesi e delle mentovate istruzioni, e delle riferite allocuzioni dei pontifici legati. Anzi che piegarsi adunque in vista della moderazione del santo Padre, si prepararono a rispondere, e lo fecero con una animosità, che già dichiarava il carattere di scisma. Cominciarono dal lagnarsi perchè la loro assemblea fosse stata dal santo Padre nelle indicate bolle qualificata col titolo di Congregazione, e non di Concilio. Quindi pretesero d'impugnare la proposizione avanzata dai legati, cioè che il Pontefice non ha alcun giudice in terra, e produssero a tale effetto quel decreto del Sinodo di Costanza, col quale si dichiara, che il Sinodo trae

(1) *Ibi. pag.* 689. (2) *Ibi. pag* 699.

la sua autorità immediatamente da Dio, e che perciò ognuno senza eccettuare neppure il Pontefice è tenuto ad ubbidire ai suoi decreti. Abbiamo già parlato a suo luogo della forza di questo decreto. Per ora basta osservare che esso o aveva luogo soltanto nel caso del medesimo Sinodo di Costanza, quando si trattava di tre Pontefici di dubbio diritto, o avendo luogo fuori di quel caso, poichè il Sinodo non potea essere ecumenico se non vi interveniva, e non vi aderiva il Pontefice, quelle espressioni non potevano giamai provare, che il Concilio separato dal Pontefice avesse alcuna autorità sopra di esso, e molto meno che esso avesse alcun giudice su la terra. Pretesero quindi che quei pochi prelati, che si ritrovavano a Basilea avessero potuto aprire un Concilio ecumenico, senza accorgersi che ciò formava una manifesta contradizione, e vollero sostenere che l'essere scorso il termine prescritto alla apertura del Sinodo senza che vi si fosse ritrovato alcuno, non impedisse che non si potesse posteriormente fare l'apertura del medesimo Concilio, dimostrando in tal maniera di avere obbliato, che essi medesimi avevano per mezzo di Giovanni Beaupere pregato da principio il santo Padre a spedire una nuova convocatoria, e che col fatto erano venuti a dichiarare, essere già spirato il valore della prima. Si avanzarono poscia a sostenere, che non doveva aversi riguardo allo scarso numero dei prelati, ma sibbene alla loro autorità, come se quando anche si volesse concedere con essi ogni possibile autorità al Concilio separato, bastasse per costituire un Sinodo ecumenico, che fosse stato tale nella sua convocazione, e non si richiedesse di più, che tale fosse ancora nella sua celebrazione. E'sorprendente che essi non si accorgessero, che in questo caso quel solo abate di Vezelai nella diocesi di Autun, che si ritrovò nel prescritto termine a Basilea, e che pretese di fatto di fare una comica apertura del Sinodo, avrebbe colla sua sola persona costituito un sinodo ecumenico, sotto la cui autorità e cielo, e terra avrebbono dovuto piegarsi. Finalmente terminarono la loro risposta con escludere onninamente tutti i progetti fatti dai legati apostolici a tenore delle istruzioni date loro dal santo Padre, e sostennero che non dovevano i loro passi nè rivocarsi, nè qualificarsi di attentati, poichè sarebbe ciò stato lo stesso che dichiarare di non avere avuta l'autorità necessaria per ese-

guirli, nè aver costituito un Concilio ecumenico. Ma dovevano essi riflettere che anche nella loro supposizione, poichè si faceva altrettanto per parte sua dal santo Padre, era quello un compenso che in caso avrebbe piuttosto pregiudicato ai diritti del santo Padre, che alla supposta loro autorità (1). La conclusione che volevano dedurre da questa risposta, e che non potea avere forza se non appresso persone determinate a voler vincere a qualunque costo, era che non si ammettessero le bolle del santo Padre, e che si dovesse da esso dichiarare, di riconoscere la loro assemblea come cominciata, e continuata legittimamente, e che in conseguenza dovesse onninamente ceder loro, prestarsi ai loro comandi, ed unirsi alla loro adunanza. Erano essi tanto meno compatibili, quanto che venivano in tal maniera ad offendere non solamente i diritti della giustizia, e della religione, ma quel medesimo Sigismondo, la cui protezione aveva dato loro coraggio di passar tanto oltre, e che dovevano sapere essere convenuto col santo Padre nei mentovati progetti, ed a cui istanza specialmente era stata spedita quella bolla dei XIV. del mese di Febbrajo, che ricusavano di ammettere, quantunque in sostanza non contenesse che quella nuova convocatoria, che essi medesimi avevano implorata per mezzo di Giovanni Beaupere.

XLVII. Passava di fatto in questo tempo la maggiore armonia fra il santo Padre, e questo Principe. Non contento Eugenio IV. di quanto avea finora operato per secondare i suoi voti, volendo rendere più augusta la celebrazione dell'intimato Concilio, nel primo giorno del mese di Marzo spedì una nuova bolla, nella quale rivestì del carattere di suoi legati, onde presedessero al medesimo in suo nome, i quattro Cardinali Giordano Orsini vescovo di Sabina, Pietro di Foix vescovo d'Albano, Niccolò Albergati del titolo di s. Croce, ed Angelotto Foschi del titolo di s. Marco, e diede loro le opportune facoltà, onde o insieme, o separatamente disponessero, ordinassero, e decidessero nel Concilio tutto ciò, che riguardava la riforma del clero, e la riconciliazione colla Chiesa dei Greci, dei Boemi, e di qualunque altra specie di eretici (2).

(1) *Ibi. pag.* 704. (2) *Rayn. num.* 8.

XLVIII. Che Sigismondo fosse realmente appieno sodisfatto di tutte le bolle spedite dal santo Padre sino a questo punto, lo dimostra la solenne ambasciata che alla perfine si determinò di spedirgli ai XVI. dello stesso mese di Marzo ad imitazione di quel tanto, che avevano fatto i suoi predecessori al loro arrivo in Italia allora quando si portavano a ricevere in Roma l'Imperiale diadema. Gli ambasciatori alla testa dei quali si ritrovava il conte Maticone, furono muniti di una ampla procura, nella quale si dava loro l'ordine, e la facoltà di presentarsi al santo Padre, di assicurarlo del figliale ossequio di esso Sigismondo, di prestargli il giuramento di fedeltà, e gli altri giuramenti, che in simile occasione si erano prestati dai suoi predecessori, e di chiedergli la sua unzione, consacrazione, e coronazione in Imperadore dei Romani, assicurando sua santità, che tutto ciò si sarebbe poscia rinovato in persona da esso Sigismondo (1). Questi ambasciatori si trasferirono adunque a Roma, ed agli otto del seguente mese di Aprile furono introdotti in pubblico concistoro, ed ivi prestarono un solenne giuramento, nel quale Sigismondo si obbligò a conservare la Cattolica religione, ed a diffendere la Chiesa contro tutti i suoi nemici, ed a non avere giammai alcuna sorta di comunione, o di alleanza coi Pagani, coi Saraceni, e cogli Eretici, a difendere la persona, l'onore, e lo stato del Romano Pontefice contro chiunque osasse violarlo, a conservare tutti i domini, diritti, e privilegi della chiesa Romana, a conservargliene, ed anche conferirgliene di nuovo il possesso, riconoscendo un pieno dominio della medesima Chiesa sopra tutte le sue terre in qualunque parte fossero esse situate, ed obbligandosi a non occuparne giammai la minima porzione, nè esercitarvi alcuna giurisdizione, ed a diffendere anzi i diritti, e l'autorità del santo Padre contro chiunque se gli volesse ribellare, o tentasse d'invadere i medesimi suoi domini, e finalmente si obbligarono col medesimo giuramento a diffendere la libertà, i beni, ed i diritti di ciascuna chiesa, e persona ecclesiastica (2), Prestati questi giuramenti colla maggiore solennità i suddetti ambasciatori convennero, che Sigismondo si sarebbe portato a Viterbo dentro lo stesso mese di Aprile, vi avrebbe ritrovato il santo Padre, e gli

(1) *Collect. Concil. Tom.17. pag.764.* (2) *Ibi.p.765.*

avrebbe prestato il suo figliale ossequio, che avrebbe fatti quei giuramenti, e tutto ciò, che in simili circostanze solea farsi, che avrebbe personalmente rinovato in mano di esso Pontefice, o di alcun suo legato il giuramento già fatto da essi ambasciatori in suo nome, che non avrebbe condotto nè a Viterbo, nè a Roma che il solo suo seguito, ed in caso che vi si fosse ritrovato alcun nemico o del Pontefice, o del popolo Romano lo avrebbe immediatamente congedato (1), che dopo la sua coronazione avrebbe trattato col santo Padre della pace di tutte le province cristiane, e specialmente della Italia, e che perpetuamente si sarebbe impegnato a far rispettare ed ubbidire da qual si voglia principe, e privato uomo il santo Padre quale unico, vero, e legitimo Pontefice. Eugenio IV. si obbligò per parte sua nel medesimo tempo ed in mano degli stessi ambasciatori, che avrebbe accolto, e trattato con tutte le dimostrazioni di onore, e di affetto il medesimo Sigismondo, ed ai confini del suo dominio gli avrebbe spedita ad incontrarlo una ambasciata di Cardinali, e di prelati, che ai XV. del mese di Giugno lo avrebbe con le solite cerimonie unto, consacrato, e coronato in Imperadore, e che spediti tutti gli affari, pe'quali veniva a Roma lo avrebbe nel suo ritorno fatto accompagnare da Cardinali, e prelati sino ai confini del suo dominio, e durante tutta la sua dimora dentro i medesimi, lo avrebbe trattato come richiedeva il suo grado, e lo avrebbe fatto rispettare, ed onorare da tutti i suoi sudditi. Finalmente furono stipolati due pubblici istrumenti di questi scambievoli capitoli (2).

Questo trattato fu la più nobil tessera della perfetta armonia, che omai passava tra il santo Padre, e Sigismondo, dalla quale si speravano i maggiori vantaggi a favore della Repubblica, e della Chiesa. Il santo Padre ne dimostrò la maggior compiacenza, e nello stesso giorno ne diede parte alla regina di Napoli Giovanna II. con una lettera, nella quale le significò di avere già aderito per giusti motivi alla celebrazione di un Sinodo a Basilea, e col presente trattato di avere tolte di mezzo tutte quelle ombre, che dall'altrui malizia si erano frapposte tra esso, e Sigismondo (3). Questo Principe parimente ne diede parte ai Padri di Basilea con una lettera, nella quale per altro

(1) *Ibi. p. 741.* (2) *Mansi l. c. pag. 725.* (3) *Rayn. num. 12.*

dichiarò di aver ciò fatto in seguito delle rappresentanze de gli Elettori, e nel momento nel quale era per determinarsi al viaggio di Basilea, che avea promesso di sostenere la persona, e l'onore d'Eugenio per quanto ciò potea farsi salvo il culto di Dio, e che era tanto lungi dall'aver alterate le sue disposizioni riguardo al Concilio, che se non fosse stato questo approvato dal santo Padre, se ne sarebbe ritornato senza ricevere l'Imperial corona (1). Non è questa lettera la prova più luminosa delle favorevoli disposizioni, che si dovevano supporre nel suo animo. Ma tutte le circostanze concorrevano a richiedere la sua coronazione, e doveva essa mettere il colmo a quel giubbilo, che si era concepito in Italia per la pace conclusa ai 26. dello stesso mese di Aprile nella città di Ferrara colla mediazione dei due marchesi Niccolò d'Este, e Luigi di Saluzzo, nella quale fu convenuto che tutte le parti si facessero una piena restituzione di quel tanto che avevano respettivamente in quest'ultima guerra occupato. Il Duca di Milano, il marchese di Monferrato, i Veneziani, i Fiorentini, i Sanesi, ed i Lucchesi furono a parte di questo trattato, ed il solo Sigismondo non potè ottenere dai Veneziani che una sospensione di armi per lo spazio di cinque anni (2).

XLIX. Dovendosi adunque procedere alla coronazione di questo Principe, il santo Padre destinò a portarsi a riceverlo ai confini i due Cardinali Ugone Lusignano vescovo di Palestrina, e Lucido Conti diacono dei santi Cosma, e Damiano, e spedì una lettera al medesimo Sigismondo detatagli da quel giubbilo, onde esuberava il suo cuore su la speranza, che nel prossimo loro congresso si sarebbe stabilito tutto ciò, che era necessario per ottenere l'estirpazione della eresia, l'esaltazione della Chiesa, e la pace dei popoli (3). Il Cardinal Lusignano non potè accingersi al viaggio, e gli fu sostituito il Cardinale Giordano Orsini vescovo di Sabina. Accompagnato da questi due Cardinali entrò adunque Sigismondo in Viterbo nel principio del mese di Maggio col seguito di quattrocento cavalli. Siccome dovevano in questo frattempo essere passati altri trattati, a tenore dei quali l'abboccamento di Sigismondo col santo Padre non sarebbe altrimenti seguito a Viterbo, ma sibbene a Roma, così

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 759.* (2) *Rayn. num. 13.* (3) *Ib.*

si era ancora convenuti di sollecitare la celebrazione del Sinodo, e la spedizione degli affari più importanti senza aspettare l'arrivo di quei quattro Cardinali, che abbiamo veduti destinati a presedervi. Per la qual cosa ai sette del mese di Maggio Eugenio IV. spedì una bolla, nella quale esposto l'ordine già da esso dato ai 14. del mese di Febbrajo per la celebrazione del Sinodo, poichè dei quattro Cardinali destinati a presedervi Giordano Orsini, ed Angelotto Foschi dovevano trattenersi ancora qualche tempo a Roma a cagione del prossimo arrivo di Sigismondo, e gli altri due Pietro di Foix, e Niccolò Albergati non erano forse per anche spediti da alcuni gravissimi affari affidati loro, non volendo ritardare le operazioni del Sinodo, ma anzi promuoverlo, e sollecitarlo, deputò a presedervi frattanto altri legati nella persona di Giovanni Mella, di Giovanni arcivescovo di Taranto, di Tommaso vescovo di Trau, e dei due abati Ludovico di s. Giustina, e Niccolò di s. Maria di Moniaco (1). Nel seguente giorno spedì un'altra bolla, colla quale confermò al Cardinale Giuliano Cesarini quella legazione apostolica, che gli avea già con altre lettere conferita, onde potesse coi mentovati nunci presedendo al Sinodo sollecitarvi tutto ciò, che apparteneva alla riforma dei costumi, alla estirpazione della eresia, alla pace dei fedeli, ed alla esaltazione della fede (2). Finalmente ai dieci dello stesso mese spedì una bolla diretta a tutti i Padri del Concilio, colla quale diede loro parte della deputazione dei cinque mentovati soggetti a presedere durante l'assenza dei Cardinali legati al Concilio, e gli esortò, anzi comandò loro di riceverli, e di unirsi coi medesimi ad ultimare quei grandi oggetti pei quali si erano adunati, e promise loro non solamenre ogni possibile assistenza, ma d'impegnarsi altresì perchè concorresse a Basilea il maggior numero di prelati, e vi si ritrovassero altresì uniti gli ambasciatori dei Principi (3). Riguardo al testè mentovato Cardinale di Foix non potea esso certamente trasferirsi colla necessaria sollecitudine a Basilea, mentre soltanto ai XII. di questo stesso mese di Maggio fece il suo ingresso in Carpentras assistito dalla truppa del suo fratello il conte d'Armagnac, e si dispose a

(1) *Mansi l. c. p.* 734. (2) *Ibi. p.* 735. (3) *Ibi. p.* 736.

stringere di assedio la città di Avignone, per richiamarla alla ubbidienza del santo Padre (1).

L. Tante sollecitudini di Eugenio IV. che erano le più chiare prove del suo bel cuore, della sua clemenza, e moderazione, e del suo amore della pace, alla quale sacrificava per così dire i suoi più sacri diritti, non ebbero come vedremo forza, per richiamare ai loro doveri di religione, di giustizia, e di sommissione quel pugno di prelati disposti a mettere a soqquadro tutta la Chiesa. Il cuore di Sigismondo era di altra tempra. Giunto a Viterbo, ed intesa la spedizione che era per farsi dal santo Padre delle accennate bolle, pieno di giubbilo sotto la data dei nove del mese di Maggio scrisse ai Padri di Basilea, dando loro parte, che nella prossima settimana si sarebbe abboccato col santo Padre, dal quale come avevano inteso era già stato approvato il loro Concilio, e col quale avrebbe trattate quelle materie, che dovevano in esso ultimarsi, che il santo Padre avrebbe già spediti loro i suoi legati, se non vi si fossero opposti gravissimi ostacoli, sebbene per non differire la spedizione degli affari, avea per altro interinamente nominati alcuni presidenti, ed esortandogli a ricevere graziosamente questa deputazione, ed a ben guardarsi dal dare alcun passo, che fosse in qualche maniera per offendere il medesimo santo Padre, e turbare la pace della Chiesa (2). Ma egli si ingannava se sperava alcuna docilità da persone, che si erano già fatte superiori a quanto v'ha di più grande su la terra. Anzi che ubbidire gli spedirono adunque una deputazione, e col pretesto, che era assolutamente necessaria la sua presenza nel Concilio, per richiamare i Boemi, che già si dimostravano disposti a ritornare nel seno della Chiesa, ed a riconoscere esso Sigismondo per loro Sovrano, si lagnarono perche si fosse accordato col santo Padre senza loro saputa, e contro la sua promessa, e pretendendo che esso Eugenio in vece di riconoscere il Concilio ne avesse piuttosto irritata l'autorità allora quando aveva dichiarato che per la sua esistenza era necessario che vi presedessero i legati apostolici, si avanzarono a minacciare il medesimo Sigismondo se non abbandonava sollecitamente l'Italia, per unirsi al loro consesso (3).

(1) *Ibi. pag.* 740. (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag.* 576.
(3) *Concord. Germ. Fascic.* 1. *pag.* 51. *Lipsiæ* 1775.

LI. Questo Principe non arrivò a Roma che ai 21. dello stesso mese, ed accolto in mezzo alle acclamazioni di giubbilo, e d'allegrezza dall'immenso popolo, fu sopra i gradini della Basilica di s. Pietro ricevuto con paterne viscere di affetto dal santo Padre, che lo ammise al bacio del piede, e della bocca. Il suo ingresso in Roma era stato accompagnato da quella magnificenza, e da quelle dimostrazioni di onore, e di rispetto, che si erano usate in simili circostanze, ed era perciò stato incontrato fuori della città dai Cardinali, dal clero, e dai Magistrati. La sua coronazione fu parimente fatta con uguale magnificenza. Si era prevenuto il tempo prescritto dei xv. del mese di Giugno, per poterla eseguire nel solenne giorno della Pentecoste, che cadde quest'anno nell'ultimo giorno di Maggio. Arrivato questo giorno Sigismondo si trasferì alla basilica Vaticana, e rinovato personalmente quel giuramento, che era già stato prestato in suo nome agli otto del precedente mese dai suoi ambasciatori, fu con gran pompa dal santo Padre unto, consacrato, e coronato, e deposto il titolo di re dei Romani cominciò a far uso di quello di Imperadore. Terminata la funzione uscirono ambedue col loro seguito dalla Chiesa. Eugenio IV. salì a cavallo, e Sigismondo poichè lo ebbe addestrato per alcuni passi salì parimente sopra il suo destriero, e postosi alla sinistra s'incaminarono ambedue al ponte sant'angelo, ove giunti il santo Padre si congedò per ritornare al Vaticano, e Sigismondo passò oltre per trasferirsi alla basilica Lateranense (1). Il primo atto solenne, che questi fece insignito del nuovo titolo, fu la pubblicazione di un editto in difesa della ecclesiastica immunità, col quale rinovando, e confermando quel tanto, che era già stato prescritto da Federico II. e da Carlo IV. annullò tutte le leggi, che erano già state fatte contro la libertà della Chiesa, dichiarò infami quei magistrati, che ne avessero pubblicate altre, esentò i beni della chiesa da ogni gravezza, abolì tutte le leggi, che si erano fatte delle mani morte, rinovò il diritto dell'asilo, fulminò terribili pene contro chiunque mettesse le mani sopra un chierico, o lo traesse al foro secolare, o ne assumesse ivi la causa, e volle che non solamente si permettesse agli ecclesiastici di esercitare liberamente la loro giurisdizione,

(1) *Rayn. n.14.*

ma che fossero anzi sostenuti dal braccio secolare, che non si imponesse loro alcun peso, e molto meno che se ne usurpassero dopo morte i beni (1). Egli si trattenne quindi in Roma sino al mese di Agosto. Due dei primi signori della città, uno dei quali fu Martino Orsini furono allora incaricati dal santo Padre di accompagnarlo sino ai confini dei suoi pontifici domini. Prese la strada di Perugia, quindi voltò per Rimini, e per la parte della Romagna passò a Ferrara, ove giunse ai nove del mese di Settembre. Di là si trasferì a Mantova, ove stabilì le nozze tra Ludovico Gonzaga, e Barbara figliuola del marchese di Brandeburgo, e finalmente passò a Basilea, dove non giunse che nel mese di Ottobre, e vedremo che gli toccò allora di sostenere la pontificia dignità contro quei prelati, che abusando della sua protezione erano giunti agli ultimi eccessi. Sfuggì in tutto questo viaggio i domini del Duca di Milano, ed il Corio osserva a proposito, che entrato in Italia amico, ne partì nemico, e che essendo per lo contrario nel suo arrivo in guerra coi Veneziani, e mal sodisfatto del santo Padre ne uscì amico dei primi, e pieno di zelo, e d'impegno in favore del secondo (2).

LII. Ai 27. del mese di Aprile cioè quando il santo Padre aveva pienamente aderito alle rappresentanze di Sigismondo, e passava tra essi perfetta armonia, i padri di Basilea si erano adunati, per tenere la loro XI. sessione. Avevano preteso in essa non tanto di mettere i più stretti legami al Pontefice relativamente alla celebrazione dei Concili, quanto di preparare la strada a quegli ulteriori passi, che avevano meditati, e risoluti. Si pubblicò adunque un decreto diviso in sette articoli, e si pretese di prescrivere, che il Pontefice fosse obbligato ad assistere in persona, o per mezzo dei suoi legati ai Concili intimati in virtù del decreto di Costanza dal precedente Sinodo, e che mancando a questo obbligo, e restando contumace per lo spazio di quattro mesi fosse sospeso, e l'amministrazione del Ponteficato fosse devoluta al Concilio, che nessuno si potesse dispensare, e specialmente i Cardinali dall'intervenire al medesimo Concilio neppure con Pontificia permissione, che non si potesse dal Pontefice prorogare il tempo stabilito per la celebrazione di un Concilio, ne mutarne il luogo, ed occorrendo una

(1) *Ibi. num. 15.* (2) *Histor. di Milano.*

giusta causa di ciò fare non si potesse condurre ciò ad effetto che col voto secreto di due terzi dei Padri, che giunto il giorno stabilito per la celebrazione del Concilio si cantasse la messa dello Spirito Santo, e si intendesse cominciato il medesimo Concilio, che tutti gli elettori del Pontefice fossero obbligati prima della elezione di giurare l'osservanza di questo decreto, e finalmente si dichiararono di niun valore le proibizioni fatte dal santo Padre a gli officiali della curia di portarsi al loro concilio (1). Il tenore di questo decreto mentre accusa abbastanza il sinistro fine, che si era avuto nel pubblicarlo, ci dispensa dal rilevarne le irregolarità, e l'insussistenza la quale non potrebbe sfuggire che all'occhio di persone ignare affatto di ogni diritto.

LIII. Se l'impegno di scuotere il giogo della apostolica autorità non avesse guadagnato il cuore di questi prelati, riflettendo ai loro precedenti passi non avevano omai motivo che di confondersi, e di arrossire. Avevano voluto a qualunque costo restare uniti a Basilea, ed avevano a tale effetto messo per così dire sossopra tutto l'Occidente sotto il pretesto della riconciliazione dei Boemi, vantando zelo di religione, tacciando il santo Padre di poca sensibilità a gl'interessi della Chiesa, ed impegnando Sigismondo ad adottare pe' suoi privati interessi un simile linguaggio, come se non si fossero potuti convertire i Boemi con altro mezzo che con una conferenza ed in un Sinodo, che si fosse tenuto a Basilea. L'esito di una conferenza quale si era da essi desiderata, e volutà, e cinquanta giorni di disputa consumati può dirsi inutilmente, doveano aprir loro gli occhi, ed obbligargli a confessare che coll'opporsi al santo Padre sotto quello specioso pretesto o si erano ingannati, o aveano voluto farsi giuoco della altrui buona fede. Abbiamo veduto che si erano dovute sciogliere le conferenze pubbliche, per convertirle in private conversazioni, e che riuscite queste ancora inutili, si era risoluto di abbandonarle, e di spedire a Praga alcuni deputati, e teologi, per tentare se si potesse espugnare l'ostinazione de gli Ussiti almeno in quella città, della quale avevano essi fatto il centro della loro comunione, o piuttosto se si ritrovassero in essa soggetti più disposti alla pace, e più atti ad ascoltare le voci, ed i comandi della Chiesa. Ai XIV. del mese di Aprile era-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 867.*

no adunque partiti i deputati degli Ussiti insieme colla deputazione dei Cattolici. Era alla testa di quest'ultima quel Filiberto vescovo di Coutance nella Normandia, che abbiamo veduto presedere alle prime sessioni del supposto Sinodo, e Pietro di Schaumburg vescovo d'Augusta, che vedremo quindi Cardinale. Il Cocleo suppone che vi fosse un terzo vescovo. Con essi si ritrovavano otto, o dieci teologi col medesimo titolo di deputati del Sinodo. A rendere più solenne questa deputazione vi si erano uniti gli ambasciatori di vari Principi, e di diverse città, e di alcuni vescovi particolari della Germania, e vi si sarebbono uniti tutti altresì gli ambasciatori, che si ritrovavano a Basilea, se ne avessero per tempo ottenuti i passaporti. Sono mentovati fra quei, che si portarono a Praga i ministri dei Duchi di Savoja, e di Baviera, e del marchese di Brandeburgo, e quei delle città di Norimberga, e d'Egra, e del vescovo di Bamberga. Questa ambasciata che era certamente più solenne, e più rispettabile di quella dei Boemi, fu per ogni dove durante il viaggio accolta con singolari dimostrazioni di onore, e nel suo arrivo a Praga fu complimentata da tutto il corpo della Università, alla testa della quale col titolo di Rettore si ritrovò Cristiano Praquaticz, che si crede interiormente cattolico, ma impedito dai raggiri del Rockizane dal farne una pubblica professione. Questa deputazione fu quindi introdotta nel Collegio della Università, ove a tale effetto si erano adunati gli Stati della Boemia, e della Moravia. Ci vengono riferite due allocuzioni ben concettose, che si fecero in quei primi giorni a nome delle respettive parti. Arrigo di Tock canonico della chiesa di Magdeburgo, che avea fatti i suoi studi a Praga, vi fece una apostrofe la più viva a questa città. Io ti riveggo alla per fine, disse, o città grande, o città magnifica, o città in tempo della tua pace già rispettabile a tutti i Principi, già invidiabile a tutti i popoli: dove se n'è ita o misera la tua dignità, dove si è perduta la tua gloria? La tua presente infelice situazione ci trae le lagrime da gli occhi, ci obbliga a sollevarti da quell'abisso, nel quale ti sei precipitata. La tua fede, la tua pietà, la tua pace, la tua concordia, la tua ricchezza, la tua scienza erano già l'oggetto della comune ammirazione, Eri già considerata come il trono dei re, come la consolazione della Chiesa.

Fosti già l'esempio, ed il modello dei fedeli, ed ora vedi come ti sei ridotta. Non parlo per confonderti, ma per animarti a risorgere (1). Il più volte mentovato Giovanni Rockizane fece la seconda allocuzione, nella quale se non seppe produrre a proposito vari testi della sacra Scrittura, gli seppe per lo meno unire in maniera, che formassero un tratto di eloquenza significante. Egli prese a parlare a nome della Boemia. Il mio sposo, disse, mi ha parlato, ed il mio cuore si è dilatato per ascoltare i suoi oracoli. Ma i custodi della città, i sacerdoti mi hanno incontrata, mi hanno percossa, mi hanno ferita, mi hanno strappato il manto della mia gloria, mi hanno ricoperta di confusione. Il mio padre mi avea data una veste ricamata, ed i miei fratelli l'hanno lordata di sangue, e mi hanno precipitata nel fondo di una cisterna. I miei nemici mi hanno veduta, ed hanno gridato: opprimiamo il giusto, e non la perdoniamo alla vedova. Venite adunque o Venerabili deputati, sollevate l'oppresso, difendete la vedova, date ragione al pupillo, rendetemi il mio mantello, il mio onore, la mia gloria. Quanto era stato facile al Rockizane di accozzare insieme questi testi della Scrittura, tanto gli sarebbe stato difficile di applicarne i sentimenti al caso della Boemia, che era quella, che avea gettata lungi da se la sua gloria, che ricusata la scienza di Dio si era ravolta nel lezzo delle maggiori iniquità, e si era andata a precipitare nell'abisso delle tenebre.

LIV. Poichè i deputati dei Cattolici furono introdotti negli Stati generali della Boemia, e della Moravia, Giovanni di Polemar prese la parola, ed esposto quanto si era operato sinora relativamente alle loro controversie, ed il desiderio che avrebbe avuto il Sinodo di entrare parimente nell'esame di altre proposizioni, che venivano attribuite loro, gli esortò alla pace, e rilevando il sistema osservato sino dal principio della Chiesa di terminare nei Concili le dispute di religione, volle persuadergli a rimettersi alla decisione del Sinodo (2). Terminato che ebbe il Polemar la sua parenetica, prese la parola il Rockizane, e la sua risposta si può dire che non consistesse in altro che nell'abbassare l'autorità dei Concili, nell'impugnare la loro supposta infallibilità, nel dimostrare che hanno sovente errato,

(1) *Mars Morav. L. 5. c. 4. pag. 578.* (2) *Mansi Suppl. Tom. 4. p. 789.*

e specialmente quello di Costanza, e l'attuale di Basilea, e nel sostenere che essi Concili siano anzi divenuti l'origine dei maggiori disordini nella Chiesa di Dio. Egli appoggiò queste sue proposizioni sopra la condanna dell'Huss, e di Girolamo da Praga, e su l'aver negato i Padri di Basilea di approvare i loro quattro articoli fondamentali. Pretendendo che le decisioni dei Concili, e dei Pontefici non dovessero essere amesse, che allora quando fossero ritrovate conformi alla legge di Dio, venne a costituire ogni semplice fedele non che una intiera nazione giudice supremo nelle cause di Religione (1). Procopio Rase volle similmente interloquire, e pretese che dalle loro guerre ne fossero derivati due vantaggi, l'uno che in tal maniera era stata da molti abbracciata la loro setta, e l'altro che per mezzo della conferenza fatta a Basilea si era per ogni parte sparsa la notizia delle supposte verità da essi annunciate(2). Il Polemar rispose al Rockizane con una nuova parenetica onde si disponessero i Boemi ad abbracciare le decisioni del Sinodo, e rilevò specialmente che a torto si volea rifondere sopra il Concilio di Costanza l'odiosità delle presenti discordie, mentre erano queste cominciate assai prima allora quando i Boemi si davano già scambievolmente il titolo di Eretici, e perchè la controversia del calice non era per anche divenuta caratteristica dei Boemi (3). Quando esso ebbe terminato Egidio Charlier replicò alle poche parole del Rase, dimostrando che le verità di religione non si spargevano col furore delle armi, rappresentando in un quadro il più tragico la barbarie, e l'empietà della passata guerra, ed esortando in fine i Boemi ad applicarsi al progetto di mettere all'esame le loro proposizioni, e farle esaminare dalla Università, per quindi attenersi alla decisione, che se ne farebbe nel Concilio (4). Egidio Charlier dovea veramente astenersi da quest'ultima proposizione specialmente dopo che il santo Padre aveva osservato, come si è veduto, che con essa si venivano a gettare a terra i decreti già emanati dalla santa Sede, e dal Concilio di Costanza contro gli errori dell'Huss, che si riducevano in tal maniera a semplici proposizioni, che ammettessero tuttavia esame, e discussione, ed abbisognassero di decisione.

(1) *Ibi. pag.* 792. (2) *Ibi. p.* 795. (3) *Ibi. p.* 797. (4) *Ibi. p.* 796.

LV. Il Cocleo, che aveva esaminati tutti i monumenti appartenenti alla Storia degli Ussiti, osserva che si sarebbe in questa occasione ristabilita la pace nella Boemia, se l'ostinata perfidia dei Taboriti non vi avesse opposto un ostacolo insormontabile. Abbiamo veduto di fatto che i Signori di Praga erano stati fino da principio disposti alla pace, ed inorriditi di quella lunga serie di empie proposizioni proposte loro dai Taboriti, avevano ridotta l'intiera controversia alle sole più volte mentovate quattro proposizioni. Ma comunque sia, è certo che in questa occasione i Boemi si indussero finalmente se non a rivocare queste proposizioni, a farci per lo meno alcuna modificazione, che le rendesse meno odiose. Se essi avessero ragionato, era questo lo stesso che dichiarare di essere stati fino a quel punto in errore, ed in conseguenza si sarebbono dovuti umiliare alla decisione della Chiesa. Ma il carattere dell'errore è di essere ostinato, e sempre in contradizione con se stesso. Lasciata adunque intatta la prima proposizione dell'uso del calice in quanto si diceva che fosse utile, e meritorio, e conceduta al Concilio l'autorità di decidere della sua necessità, purchè la decisione si fondasse su la sacra Scrittura, riguardo alle altre tre proposizioni, dichiararono che la predicazione dovea farsi con dipendenza dai respettivi vescovi, che i peccati ecclesiastici dovevano punirsi dalla Chiesa, e le altre colpe dal foro secolare, e quanto ai beni della Chiesa dissero, che costituiscono il patrimonio di Gesù Cristo, che nessuno se gli può appropriare senza sacrilega empietà, e che se sono superflui debbono dispensarsi ai poveri da quei, che ne hanno l'amministrazione (1). Insieme con queste modificazioni presentarono essi Boemi ai deputati del Concilio una protesta, nella quale si dichiararono disposti ad ubbidire come tutti gli altri fedeli ai loro legittimi superiori, purchè non venisse loro nè dal Concilio, nè dal Pontefice, nè da alcun altro comandata cosa contraria alla legge di Dio, chiesero che fatta la pace fosse spedita una circolare in ogni parte della Chiesa, che proibisse di riguardargli come eretici, protestarono che fino a tanto, che non fosse emanata la decisione del Concilio, avrebbono sostenuta la necessità dell'uso del calice, e chiesero fatta che fosse l'unione

(1) *Ibi. p.* 794.

di aver parte, e luogo nel Sinodo (1). Ai tre del mese di Luglio spedirono tre deputati a Basilea con piena facoltà di terminar l'affare, e di dare il necessario salvocondotto a quei legati che per avventura si volessero spedir loro dal Sinodo (2). Non sappiamo per qual motivo fossero ai suddetti deputati consegnate per presentarsi al Concilio le quattro proposizioni non con quella totale modificazione, che abbiamo esposta, e che era stata proposta dai professori della Università di Praga ad istanza dei Signori del regno. Qualunque ne fosse la ragione proposto l'affare ai Padri di Basilea, alcuni da principio si risentirono, perchè si pretendesse dai Boemi di venire con essi per così dire a patti uguali, anzi che presentarsi per professare una piena ubbidienza, e per abiurare i passati errori. Con tutto ciò per non porre nuovi ostacoli ad una pace, che per altro sembrava oggetto piuttosto di desiderio che di speranza, lasciando intatta la già modificata proposizione della comunione sotto ambedue le specie, modificarono le altre proposizioni in maniera, che colla prima si dicesse, *che tutti i peccati mortali specialmente pubblici dovevano essere puniti per quanto si poteva secondo il prescritto della legge di Dio, e della dottrina dei santi Padri, e che ciò non dovea giammai farsi dalle persone private, ma soltanto dall'uno o dall'altro foro secondo le regole del diritto, che la parola di Dio si poteva con libertà regolata dal buon ordine annunciare dai sacerdoti, e dai leviti abili, ed approvati, e destinati dai legittimi superiori, salva l'autorità del Pontefice, il quale secondo gli stabilimenti dei santi Padri ha in ogni cosa la precedenza: e che gli ecclesiastici debbono amministrare fedelmente a norma delle istituzioni dei santi Padri i beni delle respettive chiese, nè essi beni della Chiesa possono essere usurpati senza sacrilegio, e se ne dee lasciare l'amministrazione ai respettivi ecclesiastici* (3). Spedite queste modificazioni a Praga i Boemi ricusarono di approvarle, se prima non si conveniva su l'articolo della comunione. Non sappiamo, che i deputati avessero altro ordine che di proporre le riferite proposizioni, e di quindi riferire, se erano ammesse o nò: ma essi oltrepassando per avventura le loro istruzioni, dichiararono, che essendosi per giusti riflessi introdotto generalmente nella Chiesa l'uso di comunicare i fedeli sotto la sola specie del pane, non

(1) *Cochl. p.* 264. (2) *Mansi l.c. p.* 837. (3) *Fascic. Rer. exp. p.* 158.

potea questo uso, essere alterato senza l'autorità della medesima Chiesa: che essa per altro potea concedere questa permissione, quando ciò richiedessero ragioni d'importanza, che perciò se essi Boemi ne volessero onninamente la grazia, il Concilio permetterebbe ai loro Sacerdoti di comunicare sotto ambedue le specie quei fedeli, che fossero giunti ad una discreta età, colla espressa condizione per altro che fossero tenuti nell'atto di comunicare di avvertire il popolo, che sì il corpo, che il sangue del divino redentore si contenea intieramente sotto ambedue le specie. Non era questo verisimilmente che un arbitrio dei deputati del Concilio, i quali senza avvedersene venivano a contradire a se stessi, mentre oltre il non far parola della decisione già emanata dal Concilio di Costanza, quando supponevano, che si potesse alterare l'uso della Chiesa in seguito soltanto di gravissime ragioni, lo volevano di fatto alterare in vista del solo desiderio dei Boemi. Sembra che questo progetto si facesse nel principio dèl mese di Novembre, mentre a gli otto i supremi rappresentanti della Boemia, e della Moravia si indirizzarono a quei deputati del Concilio, che si ritrovavano a Ratisbona, per pregarli di adoprarsi efficacemente, onde fosse assolutamente conceduto loro l'uso del calice in quelle province, nelle quali era già introdotto, permettendo che negli altri luoghi si seguitasse l'antico rito. Essi si esprimono in questa lettera in maniera, che sembra avessero già adottate le modificazioni apposte alle altre tre loro proposizioni. Ma chiesero di più che fossero riconosciuti come legittimi quei vescovi delle chiese della Boemia, che fossero stati eletti da essi, e dai respettivi cleri, e che nessun ecclesiastico fosse chiamato in giudizio fuori del regno, nè fuori dello stesso regno si facesse la collazione di alcun beneficio ad esso appartenente (1). Vedremo a suo luogo l'esito di queste proposizioni.

LVI. I deputati del Concilio avevano la sorte di trattare la causa nella città di Praga, la cui nobiltà, e cittadinanza nulla più desiderava della pace dopo di aver sofferti lungamente tutti gli orrori di una guerra la più ostinata, e la più crudele. Siccome i Taboriti erano quei, che si opponevano direttamente a qualunque proposizione di pace, e di religione, così i depu-

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 877.

tati si ritrovarono in grado di rappresentare ai nobili la durezza di quel giogo, che sotto aspetto di religione si voleva impor loro dai medesimi Taboriti, e di disporgli tratto tratto a determinarsi a richiamare il legittimo loro Sovrano, sotto il quale avrebbono goduto il pacifico possesso degli antichi loro diritti, e privilegi. La perfidia di coloro non potea certamente essere nè più nera, nè più detestabile. Nello stesso tempo, nel quale si trattava con tanto impegno la pace, ed a tale effetto si spedivano vicendevolmente deputazioni a Basilea, ed a Praga, fecero una nuova spedizione nella Moravia, e nella Ungheria, ove conservando l'antico loro sistema misero a ferro, ed a fuoco intiere province, e passarono a fil di spada quanti caddero sotto le loro mani senza distinzione nè di sesso, nè di età. Quindi lo stesso Procopio Rase quasi in aria di vendicarsi dei Cattolici, che avevano ricusato di ammettere le sue proposizioni, si portò alla testa di un formidabile esercito all'assedio di quella città di Pilzen, che avea costantemente conservata la cattolica professione. Fu questo il terzo assedio che soffrì una piazza, che di sua natura non prometteva una si valida resistenza. Ai 15. del mese di Luglio i Taboriti cominciarono contro di essa le ostilità, ed ai 23. del mese di Ottobre si unirono loro quegli Orfani, che ritornavano trionfanti da una guerra sostenuta contro i Cavalieri Teutonici di Prussia in difesa di Ladislao re di Polonia, ed arrivarono allora al numero di trentasei mila soldati. Con tutto ciò essendosi i cittadini obbligati con giuramento a morire gloriosamente per la religione, e per la patria, si difesero con tal coraggio, che giunsero a stancare gli assedianti, i quali arrivato il rigore dell'inverno abbandonarono perciò l'impresa.

LVII. Quanto abbiamo finora esposto riguardo alla riconciliazione dei Boemi, dovea avere abbastanza convinti i Padri di Basilea, che era stata inutile a tal uopo la loro assemblea, e che avrebbono potuto prestarsi secondo il loro dovere ai comandi di Eugenio IV. senza che si fosse perciò arrecato il menomo pregiudizio a gl'interessi della religione. Con tutto ciò anzi che prestarsi colla dovuta sommissione almeno dopo che egli stendea per così dire le braccia per accoglierli tutto obbliando il passato, mantennero lo stesso spirito di contradizione, di animo-

sità, e di livore. Sembrò anzi che a misura che cresceva il loro numero, crescesse ancora il loro prurito della supposta superiorità, senza avvedersi che l'arrivo di nuovi prelati e degli ambasciatori di altri principi si dovea non già alla loro assemblea, ma alle nuove convocatorie spedite dal medesimo Pontefice. In una delle congregazioni tenute da essi nel mese di Maggio proposero di applicare al loro Sinodo il diritto di conferire tutti quei benefici, che si conferivano dalla santa Sede, e ne avrebbono eseguito il progetto, se non avessero ritrovato il maggiore ostacolo nelle ragioni opposte loro dal celebre Giovanni di Torrecremata. Era questi religioso dell'Ordine dei Predicatori così chiamato da una terra appartenente alla sua famiglia nella vecchia Castiglia non molto lungi da Palenza. Nato a Vagliadolid nell'anno 1388. e professato lo stato religioso nei suoi più teneri anni avea dati tali saggi di probità, di prudenza, e di sapere, che Ludovico di Vagliadolid religioso del suo convento allora quando avea dovuto portarsi al Concilio di Costanza speditovi dal re di Castiglia, lo avea preso per suo compagno di viaggio. Terminato il Concilio era passato alla Università di Parigi, ove era stato laureato nell'anno 1423. Il governo, la predicazione, e la scuola erano quindi state le sue applicazioni sino a quando Eugenio IV. lo avea chiamato a Roma, e fattolo maestro del sacro Palazzo, lo aveva spedito a Basilea per sostenervi gli affari della Chiesa. Quest'uomo adunque i cui talenti si erano già abbastanza renduti oggetto d'ammirazione, inteso il passo, che si minacciava di fare, prese la penna, e scrisse un lungo trattato, che fu da esso letto pubblicamente nel Collegio dei riformatori del Sinodo. Imprese in esso a provare, che il Concilio non aveva autorità di formar decreti contro la santa Sede specialmente sopra la collazione dei benefici, e la provista delle chiese, e pregati i padri a non volersi offendere di quel tanto, che avrebbe proposto, cominciò a provare la sua proposizione dimostrando, che il decreto, che si pensava di pubblicare sarebbe stato direttamente contrario al sistema gerarchico della Chiesa, che non potea farsi un decreto, che avesse forza in tutti i casi possibili, che il Concilio non potea limitare i diritti della Sede apostolica, che dividendo le membra dal Capo, ed insegnando loro di non ubbidire, si sarebbe intro-

dotto in tal maniera uno scisma, che l'autorità del Pontefice si fonda sul diritto divino, onde è necessario ad ogni fedele di essere sottoposto al medesimo, che il Concilio non può alterare il sistema stabilito da Gesù Cristo, che il supposto decreto sarebbe iniquo, perchè tenderebbe a togliere dalla Chiesa quell'ottimo sistema di monarchia, che in essa è stato stabilito dallo Spirito Santo, ed a spogliare la santa Sede di quei diritti, e privilegi, che le sono stati conferiti da Gesù Cristo, e di quel Primato di giurisdizione, al quale specialmente appartiene disporre di tutte le Chiese, e correggere coloro, che traviano, che il dovere del Concilio e d'impegnarsi, onde tutta la Chiesa universale ubbidisca pienamente al suo capo, che non si può impedire al Pontefice di eseguire ciò, che gli viene prescritto dalla legge di Dio, che si sovvertirebbe l'ordine naturale delle cose, mentre avendo le chiese particolari ogni loro diritto, ed autorità dalla santa Sede, si vorrebbono togliere loro gl'influssi della medesima, che l'autorità del Pontefice non nasce dal Concilio, e che perciò neppure può essere da esso limitata nè riguardo alla sostanza, nè riguardo all'esercizio, che si verrebbe a sciogliere tutto il sistema della ecclesiastica gerarchia, che nessuna potestà può rendere nulli quegli atti legali, che sono stati fatti da una legittima autorità, che non è permesso di pubblicare un decreto contrario alle leggi, alla consuetudine, ed al rispetto dovuto alla santa Sede, che in questi tempi specialmente, nei quali i Principi si arrogano quasi il total governo delle chiese dei loro domini, il supposto decreto verrebbe a dar loro in mano la collazione di tutti i respettivi benefici, laddove essendo questa riservata alla santa Sede non oseranno porvi le mani, che le collazioni fatte dai vescovi non cadono sempre sopra i soggetti più abili, e che in conseguenza non resta altro ripiego che di riserbarle alla santa Sede, e finalmente dimostrò che levata al Pontefice l'autorità di conferire i benefici, alcuni facilmente caderebbono in qualche errore sopra l'autorità del medesimo, credendo come pur troppo fanno i Boemi, che molte cose non gli competessero di diritto, e restringendo quella suprema potestà, che gli è stata conferita dal divino Redentore, e finalmente che il supposto decreto non tendeva che a promuovere gli interessi di alcuni vescovi particolari, e dei loro

amici, e famigliari (1). Questo Scrittore proseguendo quindi il suo discorso con uno stile il più forte, ed il più preciso, propose tutte le ragioni, che si potevano addurre dai Padri di Basilea, per pubblicare il meditato decreto, e rispose, alle medesime con una forza trionfante.

LVIII. In occasione dei supposti decreti, che si erano pubblicati nella precedente sessione, egli aveva steso un'altro scritto ugualmente forte, col quale aveva dimostrato ad evidenza non potersi pubblicare un decreto, col quale si pretendesse di dar legge al Pontefice, onde si obbligasse con giuramento ad alcuni determinati atti. Si richiede egli dice il giuramento allora quando si ha motivo di dubitare della buona fede della persona, che asserisce alcuna cosa, è adunque contro la dignità del Pontefice il pretendere da esso un giuramento. Secondo i decreti del Concilio di Vienna appartiene alla chiesa Romana, o sia al Pontefice il disporre delle dignità, e il dar benefici ecclesiastici, con qual fronte si vorrà adunque mettergli un legame nell'esercizio dei suoi diritti? Soggiugne di più: i decreti dei Concili non hanno forza, se non sono confermati dal Pontefice, come potrà adunque un Concilio dar legge al medesimo? tanto più che non si è mai veduto che alcun Concilio abbia dato un simile esempio, e che si opporrebbe ciò a quel carattere, che ha il medesimo Pontefice di giudice supremo, al quale appartiene di interpetrare i canoni, le leggi, ed i decreti della Chiesa, senza essere esso obbligato irrevocabilmente alla esatta loro letterale osservanza. Il Turrecremata facendosi carico di quel decreto del Concilio di Costanza, nel quale si era preteso di obbligare lo stesso Pontefice ad osservarne il tenore, risponde chiaramente, che questo Concilio non fu ecumenico se non dopo che vi si ritrovarono unite tutte tre le ubbidienze, e che dopo questa unione non si pubblicò alcun simile decreto. Terminò questo suo scritto con dimostrare, che non si potea imporre una pena al Pontefice nel caso d'inosservanza di un sì fatto decreto, e molto meno la pena della deposizione, mentre la Chiesa non può levargli quella autorità, che esso riceve da Dio immediatamente dopo la sua elezione, e dalla quale non può decadere che a motivo di eresia (2). Il Turrecremata avrà proseguito con ugual

(1) *Mans i loc. cit. pag.* 746. (2) *Ibi. pag.* 799.

forza a dimostrare la medesima verità, ma la mancanza del Codice, dal quale è stato tratto questo scritto, ci ha invidiato il piacere di più oltre trattenervici.

LIX. Sembra che in una assemblea, nella quale aveva alcuna parte un uomo di tal carattere, che sapea con tanta forza e con tal coraggio sostenere i diritti della santa Sede, e dimostrarne la superiorità, non si potesse procedere ad alcun passo che ne fosse offensivo. Abbiamo con tutto ciò veduto, che il livore, e l'animosità di quei prelati, era giunta a pubblicare quel medesimo decreto, che il Turrecremata avea dimostrato ad evidenza non potersi in alcuna maniera pubblicare. Nè quì si dovevano essi arrestare. Caduti una volta nell'intollerabile assurdo di credersi rappresentanti la Chiesa universale, e risoluti non solamente di uguagliarsi al Pontefice, ma di renderlo schiavo dei loro voleri, e di sottoporlo alla supposta loro autorità, quando ancora ciò dovesse costare alla medesima Chiesa un nuovo, e più luttuoso scisma, non alterarono giammai la loro condotta. Si è già veduto quanto il santo Padre aveva operato in loro favore negli ultimi giorni del mese di Aprile, e nei primi del seguente Maggio Se l'estirpazione della eresia, se la pace dei fedeli, e se la riforma degli abusi fossero stati i soli stimoli del loro zelo, dopo che il santo Padre si era abbassato ad accordar loro la celebrazione del Concilio, ed a spedirvi i suoi legati, dovevano dichiararsi pienamente sodisfatti, e non occuparsi omai che di quei grandi oggetti. Lo stesso Sigismondo ricevuta che ebbe l'Imperial corona nel rispedire a Basilea il suo luogotenente Guglielmo Duca di Baviera, ed il vescovo di Coira, e nel dichiarare la perfetta armonia, che omai passava tra esso ed il santo Padre riguardo ai loro affari (1), aveva insinuata loro questa condotta, che dovevano tenere. Ma essi erano ben lontani dal proffittarne. Abbiamo già veduto a suo luogo con quale risentimento avevano in simile occasione risposto al medesimo Augusto. Poichè nel mese di Giugno furono presentate loro le ultime bolle spedite dal santo Padre per la celebrazione del Sinodo da quei nuovi legati apostolici, che abbiamo veduti muniti delle necessarie facoltà, per presedervi in nome della santa Sede, anzi che ricevere e questi e quelle con quei sentimenti

(1) *Ibi. p.* 806.

di rispetto, e di sommissione, coi quali erano già stati ricevuti dai primi Concili ecumenici i legati, e le lettere ugualmente spedite loro dalla santa Sede, non pensarono che a rigettarne l'autorità, e negarono perciò di volerle ammettere. Pieni di mal talento ai sedici del mese di Giugno pubblicarono a tale effetto un lungo scritto, col quale pretesero di giustificare l'irregolarità della manifesta loro ribellione al legittimo capo della Chiesa. Cominciarono dal dichiararsi di avere per lo spazio di un anno e mezzo aspettato per così dire a penitenza il Pontefice, di averlo più volte sollecitato, ammonito, e citato a rivocare quella bolla da essi chiamata scandolosa, colla quale avea voluto sciogliere il Sinodo, e di avere usata la sofferenza di differire a condannarlo in contumacia come del tutto incorrigibile, ed impegnato a sovvertire la Chiesa. Quindi esposto il tenore della bolla, e delle istruzioni date ai nuovi legati, pretesero di non doverla ammettere, primieramente perchè secondo essi era falso, che l'ordine dato al Cardinal Cesarini di celebrare il Concilio fosse stato modificato della clausola, se vi si fosse ritrovato un numero sufficiente di padri, come se trattandosi di celebrare un Concilio ecumenico non fosse questa una condizione, che necessariamente dovea sottindendersi, in secondo luogo, perchè secondo essi non sussistevano quei motivi, che erano stati da esso Eugenio addotti per disciogliere il Sinodo, eppure abbiamo veduto, che di questi motivi alcuni talmente sussistevano, che essi medesimi avevano perciò creduto di dover implorare una nuova convocatoria, e che essendo cessati gli altri Eugenio IV. aveva perciò aderito, che omai si procedesse alla celebrazione di questo Sinodo. In terzo luogo ricusarono di ricevere queste bolle appunto perchè in esse si dicea, che si spedivano loro i legati apostolici, affinche si potesse celebrare questo Sinodo. Avevano essi impegno, che fossero ricevuti tutti gli atti, che erano stati fatti nelle precedenti sessioni come atti di un Concilio ecumenico, senza volersi giammai persuadere, che non potevano rappresentare la Chiesa universale nè pel loro scarso numero, nè per la mancanza dei legati apostolici, e che in conseguenza i loro atti precedenti a dispetto di qualunque anterior convocazione, non avevano alcuna forza come emanati da pochi padri uniti insieme quasi per accidente

senza alcun capo: che se come essi dicevano, il Concilio di Costanza ha deciso, che un Concilio ecumenico riceve la sua autorità immediatamente da Dio, non era ciò a proposito, perchè in un Concilio ecumenico si suppone la presenza del Romano Pontefice o in persona, o per mezzo dei suoi legati, ed in tempo di sede vacante, o di scisma si suppone che il Concilio sia realmente ecumenico di fatto, e non di semplice convocazione. Finalmente in quarto luogo pretesero di doversi dichiarare mal sodisfatti sul punto della riforma, primieramente perchè si incaricavano i Legati di eseguirla col Concilio sopra tutti i membri della Chiesa. Supponevano che questa maniera di esprimersi riducesse i Padri al rango di semplici consiglieri, ed assessori. Avevano essi per avventura obbliato, che i legati rappresentavano il Pontefice, e che nei decreti non solamente del Concilio di Vienna, ma di quello altresì di Costanza, su la cui autorità essi pretendevano di appoggiarsi, dopo la elezione di Martino V. erano essi stati pubblicati dal Pontefice colla approvazione del Concilio, senza che quei Padri avessero perciò creduto di essere ridotti al grado di semplici consiglieri. In secondo luogo perche si parlava della riforma delle membra, ma non già di quella del capo espressa nel Concilio di Costanza. Ma essi non si avvedevano, che un Concilio ecumenico può procedere alla riforma del capo soltanto allora quando questo capo vi si ritrova in persona, ed esso medesimo si impone la legge, ma non già quando ritrovandosi presente soltanto per mezzo di legati, dovrebbe da altri riceverla, e che se il Concilio di Costanza avea parlato della riforma del capo, ne avea parlato altresì Martino V. e lo stesso Eugenio IV. ma nessuno avea dichiarato, che questa riforma si facesse dal Concilio esclusone il Pontefice. Finalmente questi Prelati terminarono il loro lungo scritto con dichiarare, che non potevano ammettere nè le bolle, nè i legati spediti loro dal santo Padre (1).

LX. Non sappiamo se anteriormente, o posteriormente a questa dichiarazione fosse fatta a questi prelati da uno dei Legati apostolici quella allocuzione, che è stata pubblicata nei Supplementi alla gran raccolta dei Concili. L'Autore facendo una parenesi ai Padri, si tratta disse loro di un affare della mag-

(1) *Collect. Concil. Tom.17. p.476.*

giore importanza, si tratta di tutto il Cristianesimo. Da questo punto dipende il mantenere, o lacerare l'unità della Chiesa, l'edificare o il distruggere: da voi dipende il perdere o nò in un sol momento le fatiche, i sudori, ed i meriti acquistati nel lungo giro di due anni intieri. Tutta la Chiesa tiene a voi rivolti gli occhi. I buoni paventano uno scisma, ed infiniti scandali, e disordini; ed i malvaggi gli aspettano con impazienza. I Sovrani tutti l'Imperadore, i re, ed i principi per mezzo dei loro ambasciadori vi hanno più volte esortati, e supplicati ad astenervi onninamente dal fare alcun passo contro la persona del sommo Pontefice, e ad aspettare che esso spedisse i suoi legati. Avete promesso loro di spedire al medesimo una solenne deputazione, e nulla avete eseguito finora. Ciò non basta: si dice che sia già preparato un decreto, che ferisce direttamente la sua persona. Se questo viene pubblicato, ecco già formato lo scisma. L'Autore termina questa sua parenesi con supplicare di nuovo i Padri per le viscere della misericordia di Dio a rimanersi per lo meno in silenzio, aspettando fino a tanto che siano giunti i nuovi ambasciatori di Sigismondo; ed i nuovi legati di Eugenio (1). Vengono soggiunti a questa allocuzione dodici articoli, che sembrano includere quelle condizioni, che si chiedevano dai legati apostolici, per unirsi al Concilio. Volevano essi, che i Padri si astenessero dal più oltre prendere libelli infamatori, e dal farne uso, per intimar processi contro le persone particolari, che ricevessero col dovuto onore, e rispetto i presidenti destinati loro dalla santa Sede, che si lasciasse alla medesima il pensiero della riforma delle chiese maggiori, che si riputassero come non emanati tutti i decreti, che si erano pubblicati contro l'onore della santa Sede, e specialmente i processi già fatti contro la persona del santo Padre, e promettevano che il Pontefice nella sua bolla avrebbe espresso, che ratificava il Sinodo, non ostante lo scioglimento già fatto, e non ostante l'intimazione già fatta di un Concilio ecumenico nella città di Bologna, che avrebbe prescritto ai suoi legati di cooperare in ogni cosa al vantaggio della Chiesa, e del Concilio, e che avrebbe accolti i Cardinali, che lo avevano abbandonato, e gli avrebbe pienamente ristabiliti in tutti

(1) *Mansi loc. c. p. 814.*

i loro onori, diritti, e benefici. Non sappiamo come si avesse il coraggio di promettere ancora, che avrebbe Eugenio IV. ratificato il medesimo Concilio fino dalla prima supposta sua apertura (1). Si persuasero per avventuta i legati, che lo zelo onde era esso animato di opporsi alla nascita di un nuovo scisma, fosse per indurlo a spedire una si fatta concessione. Vedremo di fatto che esso credè di dovere questo sacrificio ancora al bene della pace.

Se questi Padri si fossero prefisso di dare al mondo una prova la più convincente della insussistenza di quel tanto, che aveva imaginato, e proggettato nel Concilio di Costanza il Gersone, e di dimostrare ad evidenza, che dai Concili non poteva aspettarsi il ristabilimento del buon ordine, e la totale riforma della Chiesa, e che dovea questa attendersi soltanto dalla santa Sede, non potevano per avventura agire di altra maniera. Tutti i loro passi tendevano a mettere a soqquadro la Chiesa, a lacerarne l'unità, e ad introdurvi uno scisma, e quella funesta serie di disordini, che ne sono inseparabili. E' sorprendente, che gli ambasciatori dei Principi fossero costretti a costituirsi mediatori della pace, che prevedessero, e fossero pieni di zelo per estinguere quel fuoco, che era per accendersi a danno della Chiesa, e della Repubblica, e che ciò non ostante non fossero ascoltati. I legati del santo Padre fecero tre progetti I. che i Padri ammettessero la loro apostolica legazione, e proseguissero con essi gli atti del Concilio, e che frattanto essi legati s' impegnerebbono appresso il santo Padre, affinchè fossero da esso approvate le precedenti sessioni, ad eccezione per altro di tutti quegli atti, che ferivano l'autorità della santa Sede, e la persona o del santo Padre, o dei Cardinali, e dei prelati della curia. II. che si aspettassero quei nuovi prelati, che Eugenio IV. aveva già destinati al Sinodo, e quegli ambasciatori, che vi spediva Sigismondo, affinchè colla mediazione de gli uni, e degli altri si togliessero di mezzo quei disordini, che sarebbono irreparabilmente derivati dalla pubblicazione di quegli ulteriori decreti, che si erano già preparati. III. che si nominassero alcuni deputati del Concilio, i quali unitamente a gli ambasciatori dei Principi proponessero un qualche miglior

(1) *Ibi. pag.* 816.

temperamento, che ottenesse quindi dal santo Padre, e dal Concilio una piena approvazione. I Legati apostolici rilevarono in questa occasione, essere del tutto inconveniente, che non si sapesse ritrovare, nè accettare alcun progetto di pace da quei medesimi prelati, che si dicevano uniti, per introdurre fra tutti i fedeli lo spirito di pace, e di tranquillità (1). Non sappiamo se questi progetti fossero immediatamente comunicati ai Padri, è certo soltanto, che il vescovo di Coira, il quale era uno degli ambasciatori di Sigismondo, nel mese di Agosto fece una ben forte allocuzione ai Padri, e scongiurandogli a nome di tutti i Sovrani ad indursi omai a riparare quei gravissimi disordini, che venivano indubitatamente minacciati dalla loro condotta, propose loro gli esposti tre progetti, e supplicò a nome ancora degli ambasciatori di tutti i principi, che si nominassero quei deputati, che dovevano con essi occuparsi in un trattato di pace diretto ad impedire, che si accendesse nella chiesa un fuoco inestinguibile (2).

LXI. Questa allocuzione del vescovo di Coira fu fatta nel mese di Agosto cioè dopo che si era tenuta la XII. sessione, nella quale a dispetto di tutte le rimostranze dei legati apostolici si erano pubblicati due decreti i più ingiuriosi alla santa Sede. Si celebrò la sessione ai tredici del mese di Luglio. Con una temerità la più grande cominciarono in essa quei refrattari ad accusare Eugenio IV. di mala fede, nell'opporsi come essi pretendevano, ostinatamente alla osservanza dei decreti dei Concili ecumenici, e nel volerne in conseguenza abbassare tutta l'autorità, dichiararono di avere già determinato di procedere alla sua condanna, e soltanto in vista delle rappresentanze di Sigismondo di essersi appigliati a dar questo nuovo saggio della loro moderazione, col quale gli intimarono, di riconoscere dentro lo spazio di sessanta giorni il loro sinodo come legittimamente cominciato, e continuato sinora sotto pena della sospensione dal Pontificato da incorrersi spirato il suddetto termine, e che si intenderebbe pienamente devoluto al medesimo Concilio. In tutto questo decreto si inveisce contro il santo Padre con termini, e con espressioni le più indegne, ed atte soltanto a dimostrare quel livore, onde erano animate le persone, che

(1) *Ibi. pag.* 820. (2) *Ibi. pag.* 818.

si spacciavano unite nello Spirito Santo, per riformare la Chiesa, ed introdurre per ogni dove il bel sereno della pace. Il secondo decreto di questa Sessione riguarda le elezioni canoniche, e si vuole che queste si rimettano in vigore ad eccezione soltanto delle riserve espresse nel diritto canonico, e nei domini temporali della Romana chiesa, e che il nuovo Pontefice sia obbligato a giurare l'osservanza di questo decreto nel giorno della sua coronazione. Si comanda quindi ai respettivi elettori di far cadere le loro elezioni sopra soggetti degni, ed utili alla Chiesa, si prescrive loro il metodo, col quale dovevano procedere alle medesime, e si esortano i principi a non prendervi alcuna parte, ed a lasciare perciò una piena libertà agli elettori (1)

LXII. Se questi prelati avevano osato di pubblicare tali decreti a dispetto delle rimostranze di Sigismondo, e di quelle più forti ragioni, che aveva additate loro il Turrecremata, per distogliergli da un passo, che evidentemente era nullo di sua natura, non dovevano lusingarsi, che il santo Padre fosse per tenersi in silenzio, e per tolerare che si violassero in tal maniera i più sacri diritti di quella suprema dignità, che aveva esso ricevuta dallo stesso divino Redentore. Nel primo giorno di Luglio aveva adunque pubblicata una bolla, nella quale aveva proibito al Concilio di trattare alcuna causa particolare di qualunque specie essa fosse, affinchè non avesse motivo di distrarsi dalla ultimazione di quei tre grandi oggetti, pei quali si era esso adunato, cioè l'estirpazione della eresia, la pace fra i principi, ed i popoli cristiani, e la riforma dei costumi (2). Ricevuto avviso di quanto si era attentato nella esposta sessione, credè suo obbligo di alzar la voce, per far intendere a quel pugno di prelati tuttavia refrattari ai suoi comandi, e perfino alle sue paterne voci, che vi era un supremo capo nella Chiesa, che sapea tenere a freno la loro temerità. Con tutto ciò la presenza dell'Augusto moderò forse il suo zelo, onde prevalesse in questo incontro ancora l'apostolica sua moderazione, e si appigliasse a piuttosto mettere in sicuro i suoi diritti, che inasprire maggiormente animi già abbastanza inclinati allo scisma. Ai 29. del mese di Luglio stese adunque la bolla, nella quale esposto di aver già dato ordine non che si formasse, ma che si

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. p. 270.* (2) *Mansi l. c. p. 826.*

continuasse il Sinodo, dice che quei prelati si erano fatto lecito prima dell'arrivo ancora dei suoi legati, ed in seguito delle private loro passioni, di formar decreti pregiudicevoli al rispetto, che si doveva alla sua persona, ai Cardinali, ed alle persone della sua curia contro il prescritto dei sacri canoni, poichè tutto ciò tendeva non alla riforma, ed alla unità della Chiesa, ma a deformarne l'aspetto, ed a lacerarla miseramente, nè a togliere ma a fomentare l'eresie, e dovendo perciò per obbligo del suo carattere correggere un sì fatto disordine, dichiara nulli tutti i decreti, che avevano già pubblicati, e che fossero per pubblicare, e tutti gli atti, che avevano fatti contro la sua persona, e contro la dignità della santa Sede, e delle persone, che vi erano impiegate (1). L'amore della pace, e la carità lo aveva in questa bolla già obbligato ad un sacrificio, del cui merito neppure avrebbono saputo giudicare i Padri di Basilea. Le nuove istanze, e le replicate preghiere dell'Augusto lo indussero a farne tre giorni dopo un altro non minore. Dichiarò adunque con una seconda bolla, che porta la data del primo giorno d'Agosto, che essendo cessati i motivi, pe'quali aveva sciolto il Sinodo di Basilea, e credendo di dover aderire alle istanze di Sigismondo, e dichiararsi col fatto impegnato soltanto ad ottenere l'estinzione delle eresie, della guerra, e degli abusi, si compiaceva, che il medesimo Sinodo fosse sino dal suo principio continuato, e che continuasse tuttavia, come se non vi si fosse fatto alcun cambiamento, e che lo abbracciava con ogni semplicità, e carità, a condizione per altro, che fossero ammessi a presedervi i suoi legati, e che si cominciasse dall'abolire tutti gli atti fatti contro di esso, e contro i Cardinali, e le altre persone che gli aderivano (2). Finalmente ai tredici dello stesso mese l'arcivescovo di Spalatro, il vescovo di Cervia, e l'abate di s. Maria di Moniaco, furono incaricati di ricevere la rivocazione degli accennati atti, ed a rivocarli solennemente con apostolica autorità in pièno Sinodo (3). La seconda di queste bolle era stata fatta colla piena approvazione di Sigismondo, il quale si dimostrò talmente sodisfatto della moderazione del santo Padre, e della sua clemenza nell'abbassarsi fino a quel punto, che non potè a meno di non dichiarare pubblicamente

(1) *Collect. Concil. Tom.17. pag.293.* (2) *Ibi.p.742.* (3) *Ibi.p.743.*

aver esso fatto più di quello, che dovea, e che se i Padri di Basilea avessero trasgredito il loro dovere sino al punto di ricusare di ammetterla, avrebbe saputo esso agire contro i medesimi di una maniera la più strepitosa (1).

LXIII. Poichè questi refrattari gli avevano data parte dell'esposto loro decreto, egli si dimostrò di fatto contento del santo Padre, ingiunse ai medesimi di sospendere ogni passo fino al suo arrivo in Basilea, e gli assicurò che si sarebbono allora tolte tutte le difficoltà, e le ombre, che passavano tra essi, ed il santo Padre (2). Questa lettera fu spedita da Roma ai tre del mese di Agosto, ed ai 26. del seguente mese di Settembre ritrovandosi nella città di Mantova, insistè di nuovo perchè restasse sospeso ogni atto contro Eugenio IV. e soggiunse, che dopo il suo arrivo a Basilea sarebbono restate perfettamente calmate le attuali vertenze (3). Da questa lettera rileviamo, che la Repubblica di Venezia avea voluto che il Cardinale Niccolò Albergati, che era già arrivato a Basilea, ne partisse onninamente. Fu questo un tratto di religione, che usò questa Repubblica verso un Pontefice, che oltre l'essere supremo capo della Chiesa, era di più nato suo figlio. Ma non era essa sola, nè il solo Sigismondo, che si dimostrassero in tal maniera impegnati a sostenerne l'onore, ed i diritti contro gli attentati dei refrattari. Arrigo VI. re d'Inghilterra sino dai tre del mese di Luglio aveva incaricati i deputati della nazione Germanica di adoprarsi in suo nome appresso gli ambasciatori de gli altri Principi, onde si preservasse onninamente la navicella di s. Pietro da quella tempesta, che la minacciava (4). Il santo Padre avuta contezza dello zelo, col quale gli ambasciatori Inglesi si erano di fatto opposti, onde non fosse pubblicato l'iniquo decreto della supposta sessione XII. ai dieci del mese di Agosto avea rendute distinte grazie al medesimo Sovrano, e lo aveva assicurato, che tutti i Principi, ad eccezione di uno solo, cui non volea rammentare, sarebbono stati con esso uniti nel diffendere l'onore, ed i diritti della santa Sede (5). Sappiamo altronde, che gli Elettori dell'Impero, ed i Duchi di Borgogna, e di Savoja nutrivano uguali sentimenti. Riguardo a Carlo VII. re di Francia

(1) *Rayn. num.*19. (2) *Mansi loc. cit. pag.*834. (3) *Ibi. pag.*847. (4) *Ibi. pag.*817. (5) *Ibi. pag.*836.

ne abbiamo un monumento il più luminoso. Egli si ritrovava a Loches nella Turenna allora quando gli fu data parte dell'esposto decreto, e prevedendone le conseguenze, credè di dover accorrere prontamente ad estinguere il minacciato incendio. La sua lettera dei 28. del mese di Agosto è scritta di una maniera atta a ricuoprire quei Padri di un eterno rossore, La carità di Gesù Cristo, egli dice, l'amor figliale, che portiamo al nostro santo Padre il Pontefice, il nostro zelo, ed il nostro affetto alla vostra assemblea, ci obbligano ad ispirarvi sentimenti di pace. Ci è stato riferito il vostro decreto contro il supremo capo della Chiesa universale, e ci siamo spaventati alla vista degli scandoli, dei disordini, e delle dissensioni, onde è minacciata la Chiesa da questo passo. Vi preghiamo adunque per le viscere della misericordia di Dio a non urtare talmente il santo Padre, onde ne debba nascere un luttuoso scisma. Ci rammentiamo tuttavia con orrore la passata scissura della Chiesa, e ne vedremo nascere una nuova? Questo Principe promette ai Padri di spedire una ambasciata al santo Padre, affine di piegarlo a por fine a queste discordie (1). I voti di Carlo VII. riguardo al santo Padre, erano già stati prevenuti dal medesimo, e troppo ancora si era abbassato per conseguire la sospirata pace. Tutta volta l'ambasciata fu spedita, e si unirono ai suoi ambasciatori quegli altresì di Sigismondo, che era già arrivato a Basilea, e del Duca di Borgogna. Il santo Padre diede pubblica udienza a questa triplice ambasciata in pieno concistoro, e rilevò da essa che Sigismondo arrivato a Costanza vi ritrovò un buon numero di persone impegnate a tutto sacrificare, ed a vedere ad occhi asciutti la Chiesa lacerata da uno scisma il più crudele, purchè giugnessero a conseguire, che esso Pontefice fosse sottoposto al Concilio. Intese ancora, che Sigismondo colla sua presenza, ed autorità avea messo loro alcun freno, e che per altro era falso, che per opera, e ad istigazione dei medesimi Padri di Basilea o il Duca di Milano, o altre città della Italia, avessero prese le armi per occupare il temporal dominio della santa Sede (2).

LXIV. Era questa una delle fatali conseguenze, che erano derivate dal temerario attentato di quei Padri. Il Duca di Mi-

(1) *Ibi. p.*841. (2) *Blond. Dec.*3. *L.*5.

lano, che fino da principio si era dimostrato pieno di mal talento verso il santo Padre, che aveva incoraggito il Concilio ad agire con tutta la forza contro il medesimo, ed avea assistiti quei pochi Cardinali, che fuggiti da Roma per le private loro passioni, si erano portati a Basilea, per soffiare in quel fuoco, che già di troppo ardeva (1), avea di più attaccati colle armi altresì i pontifici domini. Nel mese di Novembre fingendo di licenziare dal suo servizio Francesco Sforza, onde accorresse alla difesa dei suoi feudi infestati da Iacopo Caldora, lo spedì alla testa di un numeroso corpo di truppe nella Marca di Ancona, che nel giro di pochi giorni restò intieramente occupata. Nel medesimo tempo tre altri condottieri di armi cioè Taliano Furlano, Antonello da Siena, e Iacopo da Lunato penetrati nel ducato di Spoleto, e nel Patrimonio vi si impadronirono di varie piazze, mentre nella Romagna Antonio Ordelaffi occupò la città di Forlì, e Sigismondo Malatesta s'impadronì di quella di Cervia. Tutti costoro spacciavano o protezione, o comandi del Sinodo di Basilea. Ma il nemico più terribile, che ebbe a soffrire il santo Padre, fu quel Niccolò Fortebraccio, che era attualmente al suo soldo, e che gli aveva ultimamente ricuperato il possesso di Vetralla. Costui occupata la città di Tivoli, ed impadronitosi di ponte molle, e di ponte salaro, minacciò di assedio la stessa Roma. Poichè se gli unirono i tre fratelli Colonnesi Antonio già principe di Salerno, Eduardo conte di Celano, ed il Cardinal Prospero, il santo Padre pubblicò contro di essi una bolla, nella quale gli dichiarò incorsi in tutte quelle censure, che erano già state altre volte, come si è veduto fulminate contro di essi (2). In mezzo a quella oppressione di spirito, che provò il santo Padre a questi fatali annunci, e minacce, non potè per avventura consolarsi che nella pietà dei mentovati ambasciatori, i quali s'impegnarono talmente in suo favore, che per restituire la pace ai pontifici domini, scrissero una lettera circolare a tutte le città della Italia, nella quale smentirono la voce sparsa, che le mentovate ostilità si facessero per ordine del Concilio. Se prestiamo fede al Monstrelet gli stessi Padri offesi di una calunnia, che denigrava la loro fama, spedirono i due Cardinali di s. Croce,

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 827. (2) *Rayn. num.* 25.

e di s. Pietro al Duca di Milano, per indurlo a fare alla chiesa Romana la dovuta restituzione delle terre occupate. Ma ciò non potè accadere che sulla fine di quest' anno allora quando, come vedremo erano già sopite le discordie.

LXV. Il santo Padre si era già dichiarato specialmente tenuto al Duca di Borgogna per lo zelo, col quale i suoi ambasciatori ne avevano sostenute le ragioni, opponendosi coraggiosamente alle fatali risoluzioni del Sinodo, e per dargli un attestato della sua gratitudine, gli spedì ai 27. del mese di Settembre la preziosa reliquia di quella santa Ostia, che si conserva tuttavia nella Capella di Dijon, accompagnata da una lettera, nella quale gli dichiarò, che in quella ostia si vedea l' imagine del divino Redentore assiso sopra un trono, che per sacrilego attentato di un empio aveva ricevuti più colpi di coltello, e n'era restata tinta di sangue, e gli ingiunse perciò di conservarla con onore come oggetto della venerazione dei fedeli. Gli ambasciatori di questo Principe prima di venire a Roma avevano avute varie contestazioni nel Sinodo cogli ambasciatori degli Elettori Imperiali a motivo di procedenza. I Padri avevano provisionalmente deciso, che questi respettivi ambasciatori sedessero alternativamente in maniera per altro, che avesse il primo posto un Borgognone. Sopita questa disputa n'era insorta un'altra pel medesimo titolo di precedenza cogli ambasciatori dei Duchi di Savoja, e di Brettagna. Sebbene fosse stato deciso similmente in loro favore, sembra che l'arcivescovo di Tours, il quale era alla testa dei Brettoni facesse rivocare il decreto, mentre nel Ceremoniale steso sotto Giulio II. gli ambasciatori del Duca di Brettagna precedettero quei del Duca di Borgogna, i quali erano altresì preceduti da gli ambasciatori degli Elettori ecclesiastici, e del Duca di Boemia. Riguardo alle accennate opposizioni di questi Ambasciatori di Borgogna, aveano essi fatte le loro formali proteste contro il decreto della sessione XII. nello stesso giorno 13. del mese di Luglio, nel quale era stato pubblicato, ed il loro atto era stato accompagnato da simili proteste degli ambasciatori de gli altri principi. L'unione di tanti Sovrani ingerì per avventura alcun timore ne gli animi di quei Padri, i quali si determinarono perciò a spedire ai medesimi alcuni deputati per giustificare la loro condotta.

Questa spedizione fu fatta ai sei del mese di Agosto, ed il vescovo di Vicenza coll'abate di Vezelai furono alla testa della deputazione inviata al Duca di Borgogna, il quale nel primo giorno del seguente mese di Settembre spedì al Concilio una più solenne ambasciata, nella quale si ritrovarono perciò oltre vari Signori, ed abati, l'arcivescovo di Roven, ed i vescovi di Cambrai, di Costanza, d'Auxerre, e di Chalons. Furono essi incaricati di dichiarare a quei Padri, che il Duca sebbene aderisse loro, non approvava con tutto ciò il passo da essi fatto contro il santo Padre, e che perciò gli pregava a riparare per tempo ad un male, che sarebbe altrimenti divenuto irreparabile, e di proporre che a tale effetto si sarebbe da esso Duca spedita una solenne ambasciata al medesimo santo Padre, per venire ad un trattato di pace, e finalmente si diede ordine ai medesimi ambasciatori di ritirarsi da Basilea, quando quei Padri ricusassero onninamente di prendere alcun temperamento (1). Questi ambasciatori al loro arrivo a Basilea vi ritrovarono rivestiti del carattere di legato apostolico l'arcivescovo di Spalatro, e non vi giunsero perciò che su la fine del mese di Settembre.

LXVI. Prima di questo tempo Eugenio IV. avea ricevuta una lettera di Sigismondo scritta durante il suo viaggio, nella quale facendosi di nuovo mediatore della pace, lo pregava a togliere dall'ultima sua bolla quelle due voci (*volumus*, *& contentamus*) colle quali aveva approvato il Concilio, ed a sostituir loro le seguenti, *decernimus*, *& declaramus*. Sigismondo era stato per avventura pregato di presentare questa istanza dal Cardinale Cesarini, il quale spacciava che questa mutazione di parole non era in alcuna maniera lesiva dei diritti della santa Sede. Ma Eugenio IV. temè per lo contrario, che i suoi nemici si potessero prevalere di quelle espressioni, per sottoporre l'autorità della chiesa Romana a quella del Concilio, lo che nè si era giammai preteso sotto alcuno dei suoi predecessori, nè esso sarebbe giammai per accordare a costo ancora di spargere tutto il suo sangue (2). Non sappiamo in qual maniera si regolasse nel rispondere a Sigismondo: sappiamo soltanto che assicurato quindi del senso, nel quale sarebbono prese le accennate parole, si

(1) *Plancher. Hist. de Bourgogne.* (2) *Rayn. num.* 19.

determinò ad adottarle, e che frattanto ai tredici del mese di Settembre spedì una nuova bolla, nella quale con apostolica autorità cassò, e dichiarò di niun valore i decreti pubblicati nella esposta sessione XII. ugualmente che tutti gli atti, che si fossero fatti in conseguenza dei medesimi, e proibì a qualsivoglia persona sotto le più gravi pene di prevalersene, per arrecar molestia ad alcun individuo appartenente alla Romana curia (1).

LXVII. Quando fu spedita questa bolla i Padri di Basilea a dispetto delle esposte proteste, e rimostranze di tutti i Principi della Europa, ed a costo di vedere esposta la Chiesa a tutti gli orrori di un nuovo scisma, si erano due giorni prima adunati per celebrare la loro XIII. sessione. Poichè nel detto giorno XI. di Settembre scadeva il termine assegnato al santo Padre per la totale sua adesione al Concilio, pretesero di eseguire il decreto precedentemente pubblicato, e di condannarlo in contumacia. Costoro si dicevano uniti in un Concilio, per estirpare l'eresia, per ristabilire la pace tra i popoli, e per la riforma della Chiesa, e frattanto senza toccare alcuno di questi oggetti tutti i loro atti erano diretti contro la santa Sede, ed Eugenio IV. ne era il solo bersaglio. Il Duca Guglielmo di Baviera come protettore del Concilio si oppose in nome dell'Augusto, e chiese che per lo meno si dasse al Santo Padre una proroga di trenta giorni, promettendo, che questa sarebbe l'ultima, giacchè lo stesso Sigismondo sarebbe giunto tra pochi giorni a Basilea. Si credè perciò di condescendere alle sue istanze, e fu soltanto pubblicato un decreto, col quale si pretese di rendere nulli gli atti, che o si fossero fatti, o fossero per farsi contro qual si voglia individuo del Concilio. Si ritrovarono presenti a questa sessione sette Cardinali. L'arcivescovo di Spalatro, ed il vescovo di Cervia tentarono di opporsi a quanto in seguito della pubblica fama era per eseguirsi nella sessione. A tenore de gli atti supposero essi, che non si potesse procedere alla condanna del santo Padre, perchè non era per anche spirato il termine dei sessanta giorni della sua citazione. Produssero essi per avventura questa ragione, per guadagnare quei refrattari colle loro stesse armi, giacchè erano sordi alle altre ragioni. Furono quindi ambedue richiesti se oltre le credenziali,

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. p. 295.*

o sia la bolla delle loro facoltà avevano altre bolle, che esprimessero la piena adesione del santo Padre al Sinodo, ed in mancanza di queste furono congedati (1).

LXVIII. Abbiamo accennate le rappresentanze, che gli Elettori dell'Impero avevano fatte ai Padri, acciò sospendessero gli atti minacciati contro il santo Padre. Differirono essi a rispondere dopo l'esposta sessione, e tanto furono lungi dal prestarsi alle insinuazioni fatte loro, che anzi pretesero per così dire di essere stati scandolezzati del passo fatto dai medesimi Elettori, e di essere in obbligo di agire con tutta la forza, affine di dare un esempio, come essi dissero, ai futuri Pontefici di non opporsi alla irrefragabile autorità di un Concilio ecumenico rappresentante la Chiesa Universale (2). Il loro coraggio, o piuttosto la loro temerità, e tutti i loro passi avevano appunto origine da questa falsa persuasione. Non ostante il loro numero, che seguitava tuttavia ad essere assai ristretto, e che lo era ancora maggiormente, quando si voglia riflettere, che gli ambasciatori dei Principi erano per lo più del numero dei vescovi, e che si erano opposti alle loro gesta, erano risoluti di passar oltre, e quel medesimo Cardinale Giuliano Cesarini, che oltre il non avere alcun motivo di disgusto contro il santo Padre, era di più profondamente versato nel diritto civile, e canonico, si era talmente unito con quei pochi suoi Colleghi, che erano fuggiti da Roma a dispetto del santo Padre, che si era presentemente costituito il più forte loro sostegno contro gli ambasciatori dei Principi, e contro i legati della santa Sede. Dopo l'arrivo di Sigismondo quando sembrava, che gli affari dovessero omai prendere miglior piega, egli fu per avventura quegli, che più d'ogni altro, e con maggior calore imprese a sostenere i pretesi diritti del Sinodo. Intimata a tale effetto una solenne conferenza pel giorno XVI. del mese di Ottobre, alla quale intervennero oltre tutti i Padri, l'augusto Sigismondo, e gli ambasciatori dei Principi, imprese a sostenere contro i Legati apostolici, che il sommo Pontefice non avea diritto di sciogliere il Concilio. Cominciò dal produrre i noti decreti del Concilio di Costanza, a tenore dei quali pretese, che il Concilio potesse impor legge al Pontefice, e che questo in conse-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 278.* (2) *Ibi. p. 621.*

guenza non avesse diritto di scioglierlo perchè l'inferiore non ha diritto contro il superiore. Quindi passò a sostenere che non sussistevano le ragioni prodotte dal santo Padre, per isciogliere il Concilio, e poscia si estese amplamente a rispondere, ed a censurare le espressioni usate dal santo Padre in quelle ultime sue bolle, nelle quali comandava la celebrazione di un Concilio nella città di Basilea. Riguardo alla prima bolla (1) pretende non potersi dire, che il Concilio abbia commessa alcuna ingiuria contro il Pontefice; vuole che vi si sia trattata la causa della Chiesa contro di esso, e mentre spaccia che altri Concili sovente hanno spedite citazioni ai Pontefici, non sa produrre l'esempio che di quello di Costanza, nel quale si trattava di Pontefici dubbi. Riguardo alla seconda bolla (2) vuole che non debba ammettersi, perchè in essa Eugenio IV. dice soltanto di essere contento, che si celebri il Sinodo, mentre secondo esso doveva approvarne semplicemente, e generalmente la celebrazione senza opporvi alcuna restrizione, si lagna perchè Eugenio IV. avea quindi fatti provare gli effetti del suo sdegno ai due Cardinali di s. Sisto, e Lusignani, che si erano trasferiti a Basilea, senza riflettere che il santo Padre non potea riconoscere come esistente un Concilio, che realmente non esisteva per la mancanza e di convocazione, essendone già da lungo tempo passato il termine, e di prelati, e che quei due Cardinali erano partiti di Roma senza chiederne la necessaria permissione. Finalmente terminò con fare una apostrofe ai Padri, onde restassero uniti alla Chiesa, dalla quale come egli dice volea separarsi (3) Eugenio IV. Terminato che ebbe di parlare l'arcivescovo di Spalatro gli rispose brevemente con ugual forza, e modestia, e rilevò specialmente, che le parole usate dal Pontefice: *vogliamo*, o *siamo contenti*, equilevano nel caso presente alle altre, che si sarebbono desiderate dai Padri, e che Eugenio IV. non chiedeva che la ritrattazione di quei passi, che dai medesimi Padri si erano fatti contro ogni ragione di giustizia (4). Il Cardinale non restò in silenzio a questa risposta, e colla sua replica dimostrò di obbliare la gravezza della materia, che si trattava, mentre si fermò a censurare varie asserzioni dell'arcive-

(1) *Collect. Concil. p.* 742. (2) *Ibi. p.* 743. (3) *Mansi loc. cit. pag.* 851. (4) *Ibi. p.* 863.

scovo di Spalatro, che non avevano alcuna relazione colla presente causa (1). Per la qual cosa uno de gli ambasciatori della Repubblica di Venezia credè di dover prendere la parola, e dichiarando di essere stato spedito, per costituirsi mediatore della pace, rilevò che era del tutto inutile il trattare presentemente la difficile questione della superiorità del Concilio, o del Pontefice, e che perciò era più a proposito che si suggerissero adunque quelle mutazioni, che si desideravano fatte nelle bolle del Pontefice, mentre sperava che per l'amore, che esso portava alla pace, ed al vantaggio generale della Chiesa, si sarebbe prestato ai desideri di Sigismondo, e de gli ambasciatori dei Principi. Dalle parole di questo ministro si rileva, che la presente disputa era nata a cagione di quella ultima bolla, colla quale erano stati condannati dal santo Padre i decreti della sessione XII. mentre l'ambasciatore Veneto, dice essersi verisimilmente Eugenio IV. determinato a pubblicarla, perchè l'affare non soffriva dilazione, e perche ignorava che l'Augusto fosse già arrivato a Basilea (2).

LXIX. Gli ambasciatori Veneti sino dal loro primo arrivo a Basilea si erano fatto un dovere di adoprarsi con tutto il loro zelo, per calmare quegli spiriti troppo alterati, e por loro alcun freno, onde non precipitassero alle ultime estremità. Essi avevano dovuti perciò soffrire vari incontri non poco offensivi del carattere, che rappresentavano. Ma la Repubblica per mezzo del Doge Francesco Foscari si era talmente dichiarata di voler sostenere le ragioni, ed i diritti del santo Padre, che Sigismondo in seguito dell'avviso ricevuto per viaggio della contradizione, che avevano sofferta a Basilea quelle bolle, colle quali si approvava dal santo Padre la celebrazione del Sinodo, si era indirizzato al medesimo Doge, affinche inducesse il Pontefice a fare in esse bolle quelle mutazioni di voci, che si desideravano. Abbiamo la risposta data quindi da Eugenio IV. al Doge, nella quale giustificando la sua condotta, si dichiara pronto ad abbracciare quei Padri ogni qualvolta vengano da essi ritrattati i passi, che avevano avanzati contro il diritto della santa Sede (3), ed un'altra scrittagli ai XIV. del mese di Ottobre, nella quale gli dice di aver già da più tempo

(1) *Ibi. p.* 866. (2) *Ibi. p.* 862. (3) *Rayn. n.* 19.

aderito al Concilio in quella maniera, che si era desiderata da Sigismondo (1). Ma poichè, come il medesimo santo Padre si esprime in una lettera scritta al re di Polonia Ladislao, quei prelati non cercavano che di introdurre novità, ed anzi che volere come spacciavano la riforma della Chiesa, non anelavano che alla depressione della santa Sede, perciò invece di aderire alle insinuazioni di Sigismondo, e degli ambasciatori Veneti, si determinarono piuttosto a spedire a Venezia una deputazione, per tentare se riusciva loro, di staccare la Repubblica dal santo Padre. Fu introdotta questa ambasciata in pieno Senato, e fu adoprata ogni arte per colorire la condotta del Sinodo, onde apparisse piena di saviezza, e di moderazione, e per censurare le bolle Pontificie (2). Ma il Doge dichiarò in risposta, che gli alberi si conoscevano dal frutto, e che in conseguenza si sarebbe veduto se dal loro Sinodo derivassero quei vantaggi, che se ne promettevano, o ne nascesse uno scisma. Rilevò la necessità nella quale si ritrovava la Chiesa di prevenire l'orribile tempesta in un tempo, nel quale il Turco era già penetrato nei domini della Repubblica con trenta mila cavalli, e ne avea trasportati venticinque mila schiavi, e minacciava già d'appresso l'Isola di Cipro, ed il regno di Ungheria. Protestò che la Repubblica riconosceva Eugenio IV. qual vero, e legittimo Pontefice, che non si sarebbe giammai sottratta dalla sua ubbidienza, e che già troppo se ne conosceva la purità, e l'onestà dei costumi. Finalmente si lagnò che nel Concilio si agisse per ispirito di odio, e di vendetta, che si fosse minacciata perfino la carcere agli ambasciatori della Repubblica, e che non vi si godesse libertà. Ciò non ostante terminò con dichiarare, che in seguito delle rappresentanze di questi deputati si sarebbe spedita a Basilea una più solenne ambasciata (3).

LXX. Nel primo giorno del mese di Ottobre di quest'anno aveva il santo Padre unita in perpetuo alla mensa Patriarchale di Grado la chiesa di s. Bartolomeo di Rialto (4), dopo che nel precedente Maggio aveva destinato a sedere su la vacante cattedra di Venezia quel s. Lorenzo Giustiniano, che ne è stato il più nobile ornamento, e che ne fu quindi il primo Patriarca.

(1) *Ibi. pag.* 23. (2) *Mansi loc. cit. pag.* 896. (3) *Ibi. pag* 902.
(4) *Ughelli Ital. Sacra Tom.* 5. *pag.* 1152.

Era esso nato in Venezia della nobilissima famiglia Giustiniani, e per parte di madre della Quirini ugualmente illustre. Formato fino dai suoi primi anni alla virtù, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, era stato uno dei primi fondatori della Congregazione dei Canonici di s. Giorgio in alga, e ne avea per due volte sostenuto il governo generale. Eugenio IV. al quale non potevano essere ignoti i meriti del tutto singolari del medesimo, nel trasferire dalla chiesa di Castello, o sia di Venezia Francesco Maripieri alla cattedra di Vicenza, volle che esso gli succedesse nella vacante chiesa. Egli ne spedì a tale effetto le bolle ai due del mese di Maggio, e Lorenzo al loro arrivo restò penetrato da un tale sentimento di umiltà, che spaventatone non pensò che a supplicare il santo Padre a dispensarlo onninamente dal sottoporre gli omeri ad un sì grave peso. Egli dichiarossi a tale effetto privo di quella scienza, di quella virtù, e di quella esperienza che era necessaria al governo delle anime, e rilevò la debolezza del suo corpo troppo omai estenuato dalle infermità, e dalla vecchiaja, ed incapace perciò di sostenere il governo di una chiesa, il cui clero abbisognava di disciplina, e nella quale dovevansi prendere continui impegni colle principali famiglie. I Canonici di s. Giorgio unirono le loro preghiere a quelle del Santo, per impetrare che non fosse loro tolto. Ma il santo Padre compiacendosi nella ripugnanza e di questi e di quello, ed anteponendo il bene comune al privato loro interesse, volle che Lorenzo onninamente si incaricasse di quel peso (1), ed avremo altre volte occasione di esporre, quanto avesse ragione di essere sodisfatto di questa sua scelta.

LXXI. Egli era per avventura già salito al governo di questa chiesa quando passò di Venezia quel Cristoforo Garatoni, che il santo Padre spedì nel mese di Luglio a Costantinopoli, per prendervi col Greco augusto le ultime risoluzioni riguardo alla riunione della chiesa Greca, ed alla celebrazione di quel Sinodo, nel quale si doveva essa eseguire. Giovanni Paleologo si era già precedentemente dichiarato di preferire a Bologna la città di Ancona, e di desiderare che in essa si celebrasse il progettato Concilio. Ma quando il Garatoni giunse a Costantinopoli ritrovò mutate le cose in maniera, che quel Principe era

(1) *Ibi. p.* 1290.

omai determinato a volere, che il Sinodo si celebrasse dai suoi Greci nella regia città di Costantinopoli a condizione per altro, che vi presedessero i legati apostolici, e che vi si esaminassero le antiche controversie (1). Potea ciò essergli stato suggerito dai Greci, i quali non pensavano che ad assicurarsi della pluralità dei voti, e poteva essere un effetto dei maneggi, che si erano in questo frattempo fatti a Basilea. Siccome il santo Padre fra le ragioni della traslazione del Sinodo aveva specialmente insistito su la riunione dei Greci, così quei Padri avevano spedita a Costantinopoli una deputazione, per trarre nei loro sentimenti il Greco Augusto. Erano incaricati di questo affare il vescovo di Sunda, ed un certo Alberto Crispi religioso dell'Ordine di s. Agostino, i quali si ritrovavano a Costantinopoli nel mese di Ottobre di quest'anno. Non sappiamo se essi medesimi fossero incaricati di quella risposta, che l'Augusto Giovanni Paleologo spedì al Sinodo, e nella quale rendute le dovute grazie ai Padri di Basilea per lo zelo da essi dimostrato a favore della Greca nazione si dichiarava che qualora si facesse da essi un Concilio legittimo, e libero si sarebbe abbracciato quel tanto, che vi si fosse unanimamente risoluto (2). Questo Principe aveva spediti i suoi ambasciatori coi deputati del Concilio, e poichè una fiera tempesta impedì loro di proseguire il viaggio, credè di dover riservare questa spedizione alla prossima Primavera, e frattanto rimandò nel seguente mese di Novembre a Basilea il solo vescovo di Sunda (3), per darvi a quei Padri un pieno discarico della sua legazione. Gli ambasciatori Greci, i quali non arrivarono, come vedremo, a Basilea che nel mese di Luglio dell'anno seguente, furono Demetrio Paleologo Metochita, l'abate di s. Demetrio, e Giovanni Dissipato.

LXXII. I deputati del Concilio si prevalsero della loro dimora in Costantinopoli, per riunire alla Chiesa altresì gli Armeni, e procurare a tale effetto, che essi pure spedissero al Concilio una solenne deputazione. Questo affare avrebbe dovuto trattarsi col loro Patriarca, ma non essendosi in grado nè di fargli una spedizione, nè di aspettarne la risposta, si contentarono di trattarne con Isaia vescovo della nazione in Costantinopoli, e con un altro vescovo per nome Giovanni, che del medesimo

(1) *Mansi l. c. p.* 1070. & 1097. (2) *Rayn. n.*28. (3) *Mansi l.c.p.*879.

Patriarca era stato spedito nella regia città, e per mezzo di quest'ultimo spedirono una lettera d'invito al Patriarca, ed in esso a tutta la nazione. Questi due prelati vollero per altro dar parte al Sinodo e dell' operato dai suoi Deputati, e dello stato, e dei sentimenti della nazione. Gli scrissero adunque una lettera, nella quale dichiararono, che vivendo sotto l'altrui dominio era ben difficile, che potessero intervenire al Sinodo, e molto più che avessero danaro pel viaggio, e nello stesso tempo gli significarono, che gli Armeni erano attaccati ai tre primi Concili di Nicea, d'Efeso, e di Costantinopoli in maniera, che avrebbono piuttosto sparso il sangue, che scostarsene un apice, che avevano ricevuta la loro fede da s. Silvestro Papa, e da s. Gregorio Illuminatore ne tempi di Costantino Magno, e del loro re Tiridate, e che fino da quel tempo erano convenuti colla chiesa Romana, che avrebbono consacrato nel pane azimo, e nel vino puro senza alcuna mescolanza di acqua, e ciò non ostante avrebbono fatto ciò, che il Patriarca, ed i prelati, e dottori della nazione avessero creduto conveniente (1). Per quanto sia precisa questa lettera si rileva da essa che gli Armeni non solamente non avevano più comunicazione colla santa Sede, e che si trattava di riconciliarli colla medesima, ma di più che avevano già abbandonate quelle condizioni, sotto le quali nel precedente secolo erano ritornati alla unità della Chiesa, e che di nuovo ricusavano di ammettere il Concilio Calcedonese, e di adattarsi al rito della chiesa universale di mescolare l'acqua nel vino della consacrazione.

Non abbiamo alcun documento, onde rilevare che il santo Padre avesse in questi primi anni del suo Pontificato estese le sue apostoliche sollecitudini fino a questi popoli, coi quali erano circa ottanta anni, che la chiesa Romana non aveva alcuna comunione. Sappiamo soltanto, che in questo anno medesimo essendosi presentato alla santa Sede un religioso dell'Ordine dei Minori per nome Cornelio, ed avendogli esposto di essersi impiegato nell'istruire nei dogmi della fede alcuni popoli situati nel monte Caucaso su i confini della Armenia, e della Tartaria, i quali comeche Cristiani per la loro vicinanza ad altri popoli infetti o di paganesimo, o di Mussulmanismo, e per la

(1) *Ibi. pag.* 848.

mancanza di sacri ministri erano caduti in vari errori, il santo Padre si era determinato non solamente a consacrare esso Cornelio in loro vescovo, ma ad ingiugnergli di più di condur seco per faticare in quella vigna del Signore venti religiosi del suo Ordine, i quali furono perciò muniti delle più ample facoltà dirette al vantaggio spirituale di quei popoli (1).

LXXIII. L'animosità dei Padri di Basilea era stata frattanto costretta a cedere alle forti rappresentanze di Sigismondo, e di tutti gli ambasciatori dei Sovrani. Abbiamo una rappresentanza fatta loro dall'Augusto, nella quale avea dichiarato apertamente, essere di assoluta necessità, che si cominciasse dal rimarginare quelle piaghe, che essi medesimi avevano fatte, e perciò dal rivocare tutti i loro atti contrari alla persona, alla autorità, ed ai diritti del santo Padre, e dei prelati della Curia, e dall'ammettere i presidenti, che Eugenio IV. aveva spediti loro, che questi per parte sua si offeriva di rescindere tutti i processi fatti contro di essi padri, che fatto tutto ciò si era già tolta di mezzo la maggior parte delle difficoltà, che si opponevano alla celebrazione del Concilio, e che si potea quindi convenire delle mutazioni, che si volevano fatte nelle bolle pontificie (2). La forza colla quale Sigismondo si espresse in questa occasione, rilevando con bastante chiarezza essere i Padri nemici della pace, ed avere origine dalla loro animosità tutti quei disordini che si temevano, gli obbligò se non ad abbandonare affatto le loro pretensioni, a sospenderle per lo meno, e ad accordare al santo Padre come in grazia una nuova dilazione di tre mesi. In seguito di questa determinazione si adunarono essi per celebrare la loro decima quarta sessione nel giorno XIV. di Novembre. Lo stesso Sigismondo volle intervenirvi in persona, perchè sodisfatto come era della ottenuta dilazione non riflettè per avventura all'affronto gravissimo, che si faceva con tutto ciò alla santa Sede nel seguitare a citar il Pontefice, nel credere di aver diritto di ciò fare, e nel pretendere finalmente di poter prescrivergli la legge, e dettargli quella bolla di approvazione, che da esso si voleva. Dichiararono adunque quei refrattari di concedergli la mentovata dilazione a condizione, che in questo frattempo approvasse sotto la già minacciata pena della sospen-

(1) *Rayn. n.29.* (2) *Ibi. p.874.*

sione una delle tre minute, che se gli spedivano. Tendevano queste a dichiarare nulli tutti gli atti, che esso avea fatti contro il Concilio, e nominatamente quelle tre bolle, delle quali essi Padri si erano finora lagnati. A queste minute, aggiunsero la formola di quella bolla, che volevano che spedisse non tanto per approvare il Concilio, quanto per dichiarare di unirsi al medesimo, lo che in sostanza, e nella mente dei medesimi significava, che esso Concilio era adunque di superiore autorità. La formola diceva in poche parole, che il Concilio non ostante la sua dissoluzione era legittimamente cominciato, proseguito, e continuato riguardo ai tre oggetti della estirpazione delle eresie, della pace dei fedeli, e della riforma nel Capo e nelle membra, e che esso Eugenio IV. lo accettava senza alcuna riserva. Finalmente si voleva che esso rivocasse tutti indistintamente gli atti da esso fatti contro qual si voglia persona o del Concilio, o ad esso aderente, e nominatamente contro Domenico Capranica da essi chiamato il Cardinal di Fermo, e contro i due Cardinali il Lusignani, o di Cipro, e l'altro di s. Sisto (1).

LXXIV. E vero che i Padri per parte loro dichiaravano in questo decreto, che eseguitosi l'esposto, si sarebbono prostrati ai piedi del santo Padre, per baciarli, ed avrebbono in esso riconosciuto il legittimo Vicario di Gesù Cristo. Ma frattanto pretendevano una decisa superiorità, non volendo neppur venire a patti uguali. La nota clemenza, e bontà del santo Padre, ed il suo zelo di assicurare la Chiesa dalle funeste conseguenze di un nuovo scisma unitamente alle speranze, che perciò si davano loro da Sigismondo, e da gli ambasciatori dei Sovrani, gl'incoraggivano per avventura a tutto tentare, per ottenere la superiorità. O era già partita quella solenne ambasciata, che a tale effetto se gli spediva da Sigismondo, come abbiamo testè accennato, ed alla quale si erano uniti gli ambasciatori altresì del re di Francia, e del Duca di Borgogna, o non tardò a mettersi in viaggio. E' certo che quei Padri sperandone un esito felice, si adunarono di nuovo ai 26. dello stesso mese di Novembre, per celebrare la loro XV. sessione, alla quale similmente intervenne l'Augusto in persona. Finora obbliati i motivi, pei quali si spacciavano adunati in un Sinodo, non ave-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 286.*

vano pensato che a deprimere l'autorità della santa Sede. Questa volta cominciarono a trattare oggetti di disciplina. Si prescrisse adunque, che almeno ogni due anni si tenessero i Sinodi provinciali, e che se non due almeno una volta l'anno ogni vescovo celebrasse il suo Sinodo, e vi assistesse in persona quando non ne fosse impedito da una causa più che urgente, che questi Sinodi dovessero durare uno o due giorni secondo il respettivo bisogno della diocesi, e che vi si esortassero i sacri ministri ad uniformare la loro condotta alla santità del carattere, che sostenevano, e ad osservare in tutto il suo rigore l' ecclesiastica disciplina. Si prescrisse di più che nelle Domeniche, e nelle feste solenni si istruisse il popolo dei loro doveri, e fu insinuato con gran calore, che si osservasse la condotta del clero, e si correggessero quegli individui, che si scuoprissero caduti, o abituati in alcuna grave colpa (1).

LXXV. Frattanto una lettera scritta dal santo Padre ad Amedeo VIII. Duca di Savoia non solamente ci conferma la spedizione fatta al medesimo della testè mentovata solenne ambasciata, ma nel rammentargli di più l' esposta mediazione della Repubblica di Venezia implorata da Sigismondo, ci fa sapere che dalla medesima era stata spedita per lo stesso effetto una solenne deputazione a Roma, e che Eugenio IV. prima ancora dell'arrivo di tanti ambasciatori, era già convenuto coi Padri di Basilea, onde quando avessero rivocati i noti loro atti, e ricevuti i suoi presidenti, avrebbe esso riconosciuto, che il loro concilio era stato di legittima convocazione, e che lo era ancora al presente, ed avrebbe rivocati gli atti da esso fatti contro il medesimo, e contro i suoi particolari aderenti, e fautori (2). Si conservano le bolle, che esso spedì a tale effetto ai xv. del seguente mese di Decembre. Nella prima esposto lo scioglimento da esso comandato di quel Sinodo, che si era legalmente cominciato nella città di Basilea, ed accennate le gravi discordie che erano quindi nate, I. dichiara, e decide col parere del sacro Collegio, che il suddetto Concilio fino dal tempo del suo principio era stato legittimamente continuato, e continuava tuttavia riguardo ai tre oggetti, che si era prefissi, come se non ne fosse giammai stato prescritto lo scioglimento, II. cassa,

(1) *Ibi. pag.* 288. (2) *Blondus Dec.* 3. *L.* 5.

irrita, e revoca le due bolle da esso spedite sotto la data dei 29. di Luglio, e dei tredici del mese di Settembre, e vuole che si reputino come se non fossero giammai emanate. Queste due bolle sono a lungo inserite in questo luogo ugualmente che una terza, la quale porta similmente la data dei tredici del mese di Settembre, che si volea rivocata dal Concilio, e che esso protesta di non averla giammai spedita, e di non riconoscerla per sua. III. revoca finalmente tutti gli atti, ed i processi, che erano stati da esso fatti in questo frattampo in pregiudizio del Concilio, o contro le persone addette al medesimo, ed espressamente contro i testè mentovati tre Cardinali: egli dichiara per altro di rimettere la loro causa alla decisione dello stesso Sinodo (1). Il santo Padre non fa parola in questa bolla di quanto dovevano i Padri eseguire per parte loro. Per la qual cosa essa non può essere riguardata che come una parte del Concordato, e perciò nel riconoscere legittima la continuazione del Sinodo dalla sua prima apertura non potè venire a legittimarne quegli atti, che si supponevano già aboliti, ed irritati dallo stesso Sinodo, ed in conseguenza nell'abbassarsi fino al punto di aderire alle istanze non tanto dei Padri quanto di Sigismondo, e de gli altri principi non fece che liberare per quanto da esso dipendeva, la Chiesa da quel timore di scisma, del quale era minacciata, e che accomodarsi pel bene della pace alle funeste circostanze dei tempi, quando da una parte l'animosità del Concilio, e dall'altra le armi dello Sforza, e degli altri condottieri di masnada facevano temere come abbiamo a suo luogo veduto, mali estremi. Egli non venne in conseguenza ad approvare alcuno degli atti fatti dal Sinodo contro la sua persona, e contro la sua dignità, e molto meno ad approvarne la supposta, e la pretesa superiorità. In somma non fece, che rivocare i suoi passi, ma non si abbassò ad approvare gli altrui, che se dichiaro che il Sinodo era stato legittimamente continuato, qualora si fossero levati dalle sue sessioni gli accennati atti contrari alla sua dignità, che erano i soli, ai quali si era proceduto, questa sua dichiarazione in sostanza non serviva ad altro, che a provare che il Sinodo, che si celebrava nella città di Basilea non era un nuovo Sinodo, come era sem-

(1) *Collect. Concil. Tom.17. p.292.*

brato a quei Padri, che potesse essere creduto in seguito di quelle bolle, nelle quali aveva esso detto di contentarsi, che si celebrasse un Concilio nella detta città, ma era quel medesimo che era stato intimato dal Sinodo di Siena, e dal defonto Pontefice.

Nello stesso giorno xv. del mese di Decembre il santo Padre spedì una nuova bolla a quei quattro Cardinali, che erano già stati da esso rivestiti del carattere di legati apostolici, per presedere in suo nome allo stesso sinodo, ed in essa confermando ai medesimi questo titolo, diede loro ampla facoltà di trattare, di proporre, di ordinare, di decidere, e di eseguire nel suddetto Concilio tutto ciò, che apparteneva alla estirpazione della eresia, alla pace dei popoli cristiani, ed alla riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra, ed in somma di fare col consenso, e colla approvazione del medesimo Concilio quanto averebbe richiesto il vantaggio della Chiesa (1). Nel seguente giorno spedì un' altra bolla diretta all' arcivescovo di Taranto, al vescovo di Padova, ed all' abate di s. Giustina di Padova nella quale in mancanza dei mentovati quattro Cardinali furono essi destinati a questa presidenza col medesimo carattere, e colle stesse facoltà. Finalmente ai xvii. dello stesso mese incaricò il Cardinal Giuliano Cesarini di presedere allo stesso Sinodo in compagnia o dei quattro Cardinali, o dei tre mentovati prelati, che aveva in caso di mancanza costituiti loro (2). Agostino Patricio Canonico di Siena, il quale si ritrovava presente a Basilea ci assicura, che nella convenzione di pace, che fu stabilita tra il santo Padre, ed il Concilio furono espressamente ammessi questi legati, siccome furono espressamente rivocati tutti gli atti, che erano stati fatti contro la persona, ed il carattere del santo Padre. Con tutto ciò negli atti, che si conservano non furono registrati questi passi, senza sapere da qual parte nascesse la mala fede. La condotta tenuta finora dal santo Padre nel lungo tratto di questo ben difficile affare è stata sottoposta alla censura di vari scrittori. Dopo tutto ciò, che abbiamo esposto in seguito dei monumenti i più autentici non crediamo che abbisogni di apologia. Le circostanze dei tempi e la minaccia per una parte di uno scisma,

(1) *Ibi. p.* 744. (2) *Ibi.*

e per l'altra di una guerra anzi di un assedio nella stessa sua città di Roma l' obbligarono a far uso di tutta l'apostolica moderazione, ed a sodisfare alla importunità delle altrui istanze senza pregiudicare ai diritti della sua sede, mentre tolti dalle sessioni già fatte i più volte mentovati atti, non restava di esso sottoposto alla approvazione che la semplice continuazione, la quale gli dava un diritto di chiamarsi non ostante la diversità del tempo quel medesimo Sinodo, che era stato convocato dall' altro di Siena, e dal defonto Martino V.

LXXVI. Delle gesta del Sinodo appartenenti al mese di Decembre non ci è restata contezza che di una Congregazione tenuta nel giorno settimo di questo mese per rispondere decisivamente alle ultime già esposte proposizioni dei Boemi. Poichè tre di esse stante le dichiarazioni che vi avevano apposte non soffrivano ulteriore difficoltà, si diffusero i padri su la quarta, nella quale omai i Boemi si erano ristretti a chiedere in grazia la communione sotto ambedue le specie. Per la qual cosa cominciarono dal riflettere, che la consuetudine osservata già da lunghissimo tempo nella Chiesa portava che i fedeli si comunicassero sotto la sola specie del pane, che non era lecito nè condannare quest'uso, nè alterarlo a capriccio, che la Chiesa aveva diritto di mutarlo ogni qual volta ciò richiedessero gravissime ragioni, che i sacerdoti dovevano esortare i fedeli ad accostarsi a questo sacramento coll'anima mediante la confessione monda affatto da ogni colpa, e che la Chiesa aveva introdotto l'esposto uso primieramente, per opporsi all'errore di Nestorio, il quale aveva preteso, che sotto la specie del pane non vi fosse che la sola carne, e sotto la specie del vino che il solo sangue di Gesù Cristo, ed in secondo luogo, per impedire quelle irriverenze, che facilmente potevano commettersi nell'uso del calice, e delle quali essi Boemi erano pur troppo consci per esperienza, finalmente terminarono, con dichiarare di permettere interinamente a quei Boemi, che sinceramente abbracciavano l'unità della Chiesa, e si uniformavano ad essa in tutto il rimanente l'uso del calice fino a tanto, che in pieno concilio si fosse più maturamente esaminato l'affare, e deciso ciò, che dovea farsi pel vantaggio dei fedeli a condizione per altro, che frattanto i sacerdoti non amministrassero questo sacramento che

a persone arrivate già alla età del discernimento, ed avvisandole a non cadere nell'accennato errore di Nestorio (1). Fu steso in questa occasione il celebre concordato o sia *Compactata* dei Boemi, il quale non altro contiene che i tante volte mentovati quattro loro articoli colle modificazioni apposte loro dai Padri del Concilio.

An. 1434. LXXVII. Le interne discordie, che tenevano fra se stessi divisi i Boemi in materia di religione, non permisero che questa concessione dei Padri avesse quel felice effetto, del quale si erano lusingati in conseguenza delle convenzioni già passate tra essi Boemi, ed i loro deputati nella città di Praga. Ritroviamo che ai dieci del mese di Gennajo dell'anno seguente il corpo della nazione spedì a Basilea Martino di Crudin munito delle opportune credenziali, affine di supplicarli che si compiacessero di comandare a tutti i Boemi, cioè a quelli che si erano mantenuti costanti nella professione del Cattolicesimo, di comunicarsi sotto ambedue le specie. Questa richiesta non potea comparire più strana sul riflesso specialmente, che si era fino allora differito di pubblicare il concordato, o sia le modificazioni apposte ai loro articoli, e si proseguiva con ugual furore la guerra contro i Cattolici, e l'ostinato assedio di Pilzen. Per la qual cosa i Padri ai 26. del seguente mese di Febbrajo significarono ai Boemi, di restare oltremodo sorpresi del loro coraggio, e che quando avessero eseguiti i precedenti trattati, deposte le armi, e dato a conoscere colle opere, che amavano sinceramente la pace, e la religione, il Concilio avrebbe ammesse le loro suppliche, e prescritto ciò, che più conveniva al loro spirituale profitto (2). Siccome i Taboriti, e gli Orfani erano coloro, che più ostinatamente ricusavano la pace, così i Signori di Praga che volevano omai terminata la guerra, e riuniti gli spiriti nei medesimi sentimenti di religione, si determinarono alla per fine di cacciar costoro dalla città. Essi avevano già implorata l'assistenza del Concilio, dal quale non si era potuta spedir loro che la tenue somma di diciotto mila scudi. Questa non bastava certamente per arruolare un esercito, che fosse capace di far fronte a quella immensa folla di eretici assuefatti a combattere a foggia di furibondi masnadieri. Con tutto ciò

(1) *Mansi l. c. p.* 903. (2) *Ibi. p.* 1043.

Mainardo signore di Casanova si accinse all'impresa di cacciargli frattanto dalle due città di Praga. Unitosi a tale effetto con Alessio di Rizemberg discendente da una delle prime famiglie del regno pote facilmente cacciargli dalla vecchia Praga. Ma non fu cosi facile di ottenere la loro espulsione dalla nuova. Vi si erano fortificati sotto il comando di Procopio il piccolo capo de gli Orfani, e di Andrea Kerski Taborita, ed erano risoluti di mantenervisi a qualunque costo. Fu d'uopo adunque venire alle armi, ed ai sei del mese di Maggio entrati i signori alla testa delle loro truppe nella nuova città, ne cacciarono di fatto gli uni, e gli altri, e si dice che ne perissero in quella giornata quindici in venti mila. La nuova di questa terribile perdita riempì di consolazione, e di coraggio gl'infelici abitanti di Pilzen, i quali soffrivano già da dieci mesi un assedio, che gli aveva ridotti all' ultima estremità, e gettò tale spavento nel campo dei Taboriti, e degli Orfani, che abbandonarono l'impresa, ed ai nove dello stesso mese di Maggio si ritirarono vergognosamente (1). I Magistrati diedero incontanente avviso del fatto ai Padri di Basilea, per implorarne sollievo a quelle ultime miserie, alle quali erano ridotti (2).

LXXVIII. Non fu questo che il principio del risorgimento dei Cattolici, e delle loro vittorie. Procopio Rase, e Procopio il piccolo pieni di furore per la perdita fatta a Praga non pensarono che a vendicarsene d'una maniera la più terribile. Chiamati prontamente i loro seguaci Taboriti, ed Orfani marciarono contro la città per ricuperarne il possesso, e farvi un terribile macello di tutti i Signori. Questi avuto avviso della loro marcia non credettero di dovergli aspettare, e si portarono anzi ad incontrargli alla testa delle poche loro truppe. Gli ritrovarono circa quattro miglia lungi dalla città fra Broda, e Knusim, e per l'impazienza del soldato fu d'uopo venir sul momento alle mani. L'impeto dei Cattolici, e specialmente della loro cavalleria fu tale, che rotte quelle trincee, che gli Ussiti erano soliti di formare coi loro carri militari, ne fecero un orribile massacro. I due Procopi restarono stesi sul campo, nè si diede quartiere ad alcuno. La crudelià che in questa occasione fu usata di rinchiudere la maggior parte dei prigionieri,

(1) *Czechor. p.* 586. *& Theobald. c.* 91. (2) *Manst loc. cit. pag.* 1049.

e di quindi fargli perire tra le fiamme, non si può in qualche maniera rendere scusabile che al riflesso, e delle orrende colpe, delle quali si erano renduti rei contro la stessa Società, e contro la legge di natura, e della disperazione nella quale si ritrovavano i signori della Boemia, di poter giammai aver pace sino a tanto, che sopravivevano costoro avezzi alla indipendenza, alla violenza, ed alla rapina. Di fatto dopo questa terribile giornata, che fu ai 29. di Maggio, nè i Taboriti, nè gli Orfani si ritrovarono più in grado di mettere un esercito in campo: le loro piazze furono a poco a poco ricuperate dai Cattolici, ed il rimanente di quegli empi restò in vari attacchi parte disperso, e parte distrutto. Fu immediatamente data parte della esposta vittoria al Concilio, al Cardinal Cesarini, e ad altri Signori (1), e dalle lettere che furono scritte a tale effetto, rileviamo che i cittadini di Pilzen furono quei, che più si distinsero sul fatto, e che dei Cattolici ne fu desiderato un piccol numero relativamente all'incredibile perdita dei Taboriti. Sigismondo che nei precedenti giorni si era trasferito ad Ulma, diede parimente avviso di questa vittoria ai Padri del Concilio, e poichè si fu quindi in grado di intavolare un trattato tra esso, ed i Boemi, onde gli restituissero il trono, richiese nel mese di Luglio che fossero spediti a Ratisbona, ove se ne dovevano fissare le condizioni, quei deputati che da essi Padri di Basilea erano già stati spediti nell'anno scorso a Praga, e specialmente il vescovo di Coutance (2).

LXXIX. Delle gesta di questi Padri appartenenti al mese di Gennaio dell'anno presente, non abbiamo contezza che di un decreto, col quale in seguito di quanto si era già fatto dal santo Padre a favore di quei chierici, che si ritrovavano in curia, dichiarò che quei prelati, e chierici, che erano intervenuti al Sinodo, e si erano finora occupati in esso pel vantaggio, come dicono, della Chiesa, dovessero godere la precedenza nella collazione di tutti i benefici, che venissero a vacare (3). Ai dodici del seguente mese di Febbraio fu pubblicato un altro decreto diretto al vescovo d' Ivrea in seguito di varie rappresentanze fatte al Concilio contro diversi religiosi mendicanti, che veni-

(1) *Collect. Concil. Tom.17. p.804. Mansi l.c.p.1050.* (2) *Rov. num.41.*
(3) *Collect. Concil. Tom.17. pag.631.*

vano accusati di avere sparso, ed insegnato in quella diocesi, che non vi era alcuna legge ecclesiastica, che obbligasse i fedeli nei giorni di Domenica, e nelle principali solennità di portarsi alle respettive parocchie, per ascoltarvi la messa, e che le costituzioni sinodali, che ciò prescrivono, non impongono legge, che le obblazioni che si sogliono presentare nei detti giorni, possono essere portate a qual si voglia altra Chiesa, che quei fedeli, i quali hanno obbligo di far celebrare alcuna messa, non debbono a ciò prevalersi dei loro parrochi, come di quei, che hanno altronde la messa obbligata, che il precetto di pagar le decime lascia un pieno arbitrio di pagarle anzi che ai parrochi a chiunque altro si voglia, che gli individui che professano la regola di s. Francesco dopo morte non restano nel Purgatorio che per lo spazio di un anno, che i fedeli possono liberamente confessarsi ai religiosi mendicanti anche in tempo pasquale senza chiederne il permesso ai respettivi parrochi, e che i vescovi non si possono riserbare che i casi già riservati nel diritto canonico. In questo decreto si prescrive al vescovo di Ivrea di fare le più esatte perquisizioni di coloro, che avevano spacciate, o approvate le mentovate proposizioni, e di agire contro di essi con tutto il rigore non ostante qual si voglia privilegio (1). Poichè questo decreto fu fatto privatamente da alcuni padri a nome dell' intiero sinodo senza che neppure fosse presentato ai deputati delle nazioni, i Generali, ed i Procuratori de gli Ordini mendicanti se ne risentirono altamente, e proposero al medesimo Concilio le loro lagnanze fondate non tanto sopra l' esposta mancanza di legalità, quanto sopra l'aver supposte accuse, che non sussistevano, mentre non si indicava alcun accusatore, l'aver tacciate proposizioni, che non erano giammai state condannate di eresia, e l'avere con tante irregolarità di fatti, e di supposizioni denigrato il loro nome, e la loro fama, donde n'era derivato, che alcuni fossero arrivati all'eccesso di obbligarne gl'individui ad abiurarle pubblicamente. I religiosi dei quattro Ordini mendicanti fecero perciò replicate istanze, onde fosse proveduto a sì gravi disordini, nè vedendo alcun riparo, ai XIV. del mese di Agosto i tre Generali dei Predicatori, dei Carmelitani, e degli Agostiniani col

(1) *Mansi loc. c. p.* 1045.

Vicario Generale dei Minori presentarono una supplica in iscritto, nella quale chiesero, che con solenne decreto fosse pubblicata la falsità di quel decreto emanato sotto nome del Concilio, e che non si procedesse all'esame, e molto meno alla condanna di proposizioni, che non erano state espressamente insegnate da alcuno, se non colle solite formalità, e coll'esaminare contemporaneamente altre sessanta proposizioni, che appartenevano alla medesima materia (1), e delle quali non si è conservato l'elenco. Nel mese di Ottobre fù da Federico Langravio di Turingia presentata al Concilio una supplica, nella quale richiedeva, che fosse levato l'abuso introdotto dagli officiali dell'arcivescovo di Magonza, che i nuovi Curati pochi mesi dopo la loro istallazione fossero obbligati sotto le più gravi censure a pagare i frutti di due anni, e che per la esecuzione delle bolle sì del Pontefice, che del concilio fossero obbligate le persone, che le avevano ottenute, ad impetrare il *vidimus*, pel quale esigevasi una somma maggiore di quella, che si era sborsata per conseguirle (2). Non abbiamo alcun documento, dal quale si rilevi l'esito di queste suppliche.

LXXX. Frattanto i Padri proseguivano le loro gesta col medesimo spirito d'indipendenza, e d'animosità a dispetto di tutta la moderazione, e clemenza usata da Eugenio IV. ed a dispetto di quel ristretto numero, nel quale seguitavano a ritrovarsi. Erano omai tre anni che doveva essersi fatta l'apertura del Concilio, ed in conseguenza era altretanto che quei primi, che vi si erano ritrovati, sollecitavano tutti i prelati delle province cattoliche ad intervenirvi, e con tutto ciò nel mese di Aprile di quest'anno allora quando si tenne la XVII. Sessione tra vescovi, ed abati non erano arrivati che al numero di cento, dei quali la maggior parte vi si era trasferita in seguito della nuova convocatoria spedita loro dal santo Padre. Erano essi con tutto ciò talmente persuasi che la loro scarsezza, e la mancanza dei legati apostolici non togliesse loro il diritto di rappresentare la Chiesa universale, che anzi ognuno di essi per così dire credeva di potersi appropriare questo carattere. Abbiamo veduto che il testè esposto decreto diretto al vescovo di Ivrea non solamente non era stato pubblicato in una sessione,

(1) *Ibi. p.* 1066. (2) *Ibi. p.* 1078.

ma neppure era stato opera di alcuna delle deputazioni delle nazioni, ed in conseguenza non poteva essere emanato che da quel particolar tribunale che era incaricato delle cause della fede, e con tutto ciò gli autori vi presero il tuono di rappresentanti la Chiesa universale. Animati da questo spirito non dobbiamo perciò maravigliarci della maniera, colla quale si regolarono poichè forono presentate loro quelle esposte bolle del santo Padre, nelle quali per impedire i più gravi disordini esso aderiva alle loro istanze. Ai cinque del mese di Febbrajo si adunarono essi nella loro XVI. Sessione, che fu diretta a pubblicarvi le medesime bolle, che furono presentate loro dall'arcivescovo di Taranto, e dal vescovo di Cervia. Di questa sessione non abbiamo che quel decreto, nel quale fu dichiarato, che Eugenio IV. colla mentovata bolla dei quindici del mese di Decembre aveva pienamente sodisfatto alla citazione, ed alle richieste fattegli nella decima quarta sessione, e che in conseguenza si approvava, e si accettava la medesima dando ad ognuno una piena libertà di prenderne copia (1). A questa sessione non ebbero alcuna parte i legati apostolici, i quali come vedremo non presero luogo che nella seguente, che fu tenuta ai 26. del mese di Aprile. Il Turrecremata, il quale si ritrovava presente a Basilea sostiene a ragione, che le bolle del santo Padre non contenevano alcuna cosa, che fosse contraria ai diritti della santa Sede, e favorevole alle pretensioni del Sinodo (2). Nell'esporle abbiamo già col fatto rilevata questa verità. Ma non possiamo non restar sorpresi della maniera, colla quale fu esposto il decreto di questa sessione. E' vero che manchiamo di monumenti, onde rilevare se i Padri adempissero o nò per parte loro a quelle condizioni, sotto le quali Sigismondo, e gli ambasciatori degli altri Sovrani si erano fatti mediatori della pace, e rivocassero in conseguenza i loro precedenti atti contrari alla persona, ed alla autorità del santo Padre. La presenza di Sigismondo ci rende credibile il fatto, e siamo perciò indotti facilmente a credere, che le espressioni usate nell'esposto decreto non fossero che effetto della inavvertenza, o della mala fede dei Secretari, i quali come abbiamo osservato troppo si abusavano del nome del Concilio.

(1) *Collect. Concil. Tom.17. p.292.* (2) *Summ. Lib.2. c. 100.*

LXXXI. Che che sia di ciò, giacchè a noi basta che a questa sessione ancora mancasse la presidenza della santa sede, poichè furono alquanto calmati gli spiriti, si cominciò a trattare da quei Padri della maniera di ricevere i legati apostolici. Se un Concilio ecumenico non era cosa nuova nella Chiesa, neppure era nuovo che vi presedessero i legati della santa sede ogni qual volta non vi interveniva personalmente lo stesso Pontefice. Tanto si era fatto sino dal principio della Chiesa, ed in quei medesimi Concili, che si erano celebrati nell' Oriente coll' intervento di più di trecento vescovi. Non sembrava adunque che dovesse essere ciò un soggetto di discussioni, nè lo sarebbe stato certamente se non si fosse trattato di voler introdurre un nuovo sistema nella Chiesa. I legati apostolici, che già si ritrovavano a Basilea erano il B. Niccolò Albergati Cardinale del titolo di s. Croce, Giovanni arcivescovo di Taranto, Pietro vescovo di Padova, e Ludovico abate di s. Giustina similmente di Padova. Si pretese che questi prima di aver parte nel Sinodo prestassero un giuramento, che non si era giammai per l'addietro richiesto ad alcun legato apostolico. Non sappiamo quante dispute passassero su questo articolo, ma fa d' uopo credere che esse fossero molte, e vive sì pel lungo tratto di tempo, che passò tra la XVI. e la XVII. sessione, e sì pel compenso che fu quindi preso, che essi giurassero come persone particolari, o sia nei privati loro nomi, e non già come legati della santa sede. In tal maniera adunque essi primieramente in privato agli otto del mese di Aprile, e quindi nella suddetta pubblica Congregazione si obbligarono con giuramento ad agire per la gloria del Concilio, ad osservarne i decreti, e specialmente quei pubblicati nella quarta, e quinta sessione del Concilio di Costanza, a non iscuoprire i secreti del Sinodo, a non partirne senza la licenza dei deputati, e ad esporre i loro sentimenti secondo Iddio, e secondo la loro coscienza (1). Abbiamo già parlato della forza dei due accennati decreti. Non v'ha dubbio che un Concilio quando sia realmente generale non rappresenti la Chiesa universale, e non abbia la sua autorità immediatamente da Dio: ma questi Padri di Basilea commettevano un errore di fatto, mentre volevano attribuire questo carattere alla loro assemblea, e metten-

(1) *Ibi. pag.* 303.

dola in opposizione col santo Padee volevano darle la superiorità. Non si usò questa novità coi soli legati del santo Padre, ma si pretese di sottoporvi altresì gli ambasciatori de' Sovrani. Abbiamo per lo meno una lettera scritta ai Padri di Basilea dal rè d' Inghilterra sotto la data dei XVII. del mese di Luglio di quest'anno, nella quale si lagna altamente della pretensione del Sinodo e per la sua novità, non leggendosi che ciò si sia giammai praticato in altro Sinodo, e per la libertà che si veniva con esso a togliere agli individui. E come egli soggiugne, si potrà fare un giuramento, del quale se ne ignora l'estenzione? come si potrà giurare senza sapersi espressamente l'obbligo, del quale uno si viene a caricare? Nè le divine, nè le umane leggi ciò prescrivono: nè vediamo qual vantaggio possa derivarne alla Chiesa, la quale ha già nelle censure la maniera, onde rendere rispettabili i suoi comandi (1).

In questa lettera il re Arrigo VI. si lagna ancora altamente della condotta, che da quei Padri si era tenuta col sommo Pontefice Eugenio IV. Non possiamo egli dice, nè dobbiamo dissimulare i torti gravissimi che gli si fanno. Se ne lacera il nome, e la fama, le pecore si scagliano contro il pastore, i figliuoli contro il padre, ed i sudditi contro il superiore. Che si potrà aspettare con questa condotta se non uno scisma, che metta a fuoco la Chiesa universale, e ricuopra d'obbrobrio la vostra assemblea? Aveva questo Principe già indicato, che alienando essi Padri colla richiesta dell'accennato giuramento gli animi dei principi e dei prelati, questi sarebbono concorsi in minor numero, e si dovea temere che reclamando una gran parte delle nazioni, il loro Concilio non divenisse altrimenti ecumenico, come se n'era concepita la speranza (2). I suoi ambasciatori, che erano stati destinati sino dal mese di Maggio, per trasferirsi a Basilea oltre il conte di Morton erano i vescovi di Londra, di Rochester, di Bath, e di Lisieux (3). Si è già veduto quali vescovi fossero stati rivestiti di questo carattere dal duca di Borgogna. Gli ambasciatori di Carlo VII. re di Francia erano i tre arcivescovi di Lion, di Tours, e di Bourges coi vescovi d' Orleans, e di Senlis. Se si riflette adunque che tutti questi ambasciatori, che pur dovevano essere i primi prelati del Sinodo, erano offesi della

(1) *Mansi l. c. p.* 1057. (2) *Ibi. p.* 1059. (3) *Rimer. T.* 10. *p.* 583. *&* 595.

condotta, che vi si tenea, e dei passi, che vi si facevano contro il santo Padre, e che nutrivano uguali sentimenti i tre Elettori ecclesiastici, saremmo costretti a confessare, che i decreti, che si erano fatti sinora, non erano che il prodotto dei maneggi di pochi prelati disgustati del santo Padre, e specialmente di quei deputati non tanto della università di Parigi, quanto di quei miseri avanzi, che non erano passati a Poitiers, secondo le cui istruzioni, come abbiamo veduto, essi dovevano portarsi contro il sommo Pontefice alle ultime estremità.

LXXXII. Due giorni dopo l'esposta Congregazione, nella quale i legati della santa Sede prestarono il mentovato giuramento, cioè ai 26. del mese di Aprile si tenne la XVII. sessione, nella quale presero finalmente luogo questi legati apostolici. Lo stesso Augusto vi intervenne in persona, e fu assistito da Guglielmo duca di Baviera, dal marchesè di Brandeburgo, e da un altro duca, il cui nome è taciuto. Tutta la sessione fu destinata a dichiarare, che si ammettevano come presidenti del sacro Concilio a nome del sommo Pontefice Eugenio IV. i due Cardinali Niccolò del titolo di s. Croce, e Giuliano Cesarini diacono di s. Angelo, Giovanni arcivescovo di Taranto, e Pietro vescovo di Padova, e l'abate di s. Giustina sotto le seguenti condizioni, cioè che non avessero alcuna giurisdizione coattiva, e che si seguitasse a procedere nel sinodo col metodo osservato sinora, cioè che sussistessero le quattro deputazioni delle nazioni, nelle quali venissero per quanto si poteva ugualmente distribuiti i Padri, e che le cause, e gli affari vi facessero quel corso, che vi avevano fatto sino a quel punto, che fuori del venerdì non si dovesse tenere alcuna Congregazione generale se non col consenso per lo meno di tre deputazioni, che nelle sessioni il primo presidente leggesse i decreti già stabiliti nelle precedenti Congregazioni generali, e non volendo a ciò prestarsi alcuno dei presidenti, che la lettura ne fosse fatta dal primo prelato, il quale farebbe di più le veci di presidente in mancanza dei legati apostolici, e finalmente che tutti gli atti si spedissero sotto il nome, ed il sigillo dello stesso Concilio. Sembrerebbe che queste ultime parole indicassero, che i Padri volessero, che si rimettesse in vigore l'antico sistema usato per altro sino ai due Concili di Lione, che i decreti conciliari si pubblicassero

a foggia di canoni, e non già a foggia di bolle pontificie come si era fatto nei due Concili di Vienna, e di Costanza, se non si ritrovassero essi decreti stesi alla maniera delle bolle colla sola differenza, che portano in fronte il nome del Concilio, e non già quello del Pontefice. Il Continuatore del Fleury pretende di ritrovare negli atti del Concilio di Calcedonia un esempio della libertà, che volevano arrogarsi i Padri di Basilea di pubblicare validamente i loro decreti a dispetto ancora dei legati apostolici, e non si accorge che quel canone 23. del Concilio di Calcedonia, del quale vuol parlare, non ostante tutta l'autorità del Concilio non potè essere approvato dal gran Pontefice s. Leone, e che da esso si deduce anzi la superiorità del Romano Pontefice nei concili ecumenici.

LXXXIII. La sessione XVIII. di questo Concilio non fu tenuta che ai 26. del mese di Giugno. Ai XVI. era stata tenuta una Congregazione generale, nella quale si era pubblicato di nuovo quel diploma di Carlo IV. in favore della libertà ecclesiastica (1), che abbiamo veduto confermato dal Sinodo di Costanza, e da Sigismondo primieramente in questa città, e quindi in Roma dopo la sua solenne coronazione. Quando ne fu fatta la nuova pubblicazione questo Principe era partito da Basilea, per applicarsi più d'appresso agli affari della Boemia. Egli non intervenne adunque alla accennata sessione XVIII. In essa non altro si fece che confermare di bel nuovo i due decreti delle sessioni IV. e V. del Concilio di Costanza. Abbiamo veduto, che essi erano già stati confermati nelle precedenti sessioni. Questa replica sarebbe del tutto importuna, se realmente i Padri non avessero aboliti, e dichiarati nulli tutti quei loro atti precedenti, coi quali avevano osato di attaccare la persona, e l'autorità del santo Padre, in occasione dei quali erano stati confermati questi decreti, che in conseguenza potevano per avventura essere creduti similmente rivocati (2). I Legati apostolici non assistettero a questa sessione, come ne fanno fede quegli atti manoscritti, che sono stati veduti dal Charlas (3). Ma qualora vi avessero assistito, essi non avrebbono creduto per avventura di doversi opporre alla conferma di due decreti, che intesi nel loro retto senso non si opponevano altrimenti alla superiorità della

(1) *Ibi. p.* 326. (2) *Ibi. p.* 305. (3) *Tom. 4. p.* 274. *Rayn. n.* 14.

santa sede. Nella sola falsa supposizione, che potesse esistere un Concilio ecumenico, al quale non avesse parte il sommo Pontefice fuori del caso di scisma, o di eresia, avrebbono avuta ragione i Padri di Basilea. Ma essi non si accorgevano, che presentemente erano ben lungi dal caso. Riguardo all'articolo della riforma, del quale pure si tratta nei due decreti di Costanza, dovendosi essa riforma eseguire dallo stesso Pontefice nel Concilio, non veniva ad indicare alcuna superiorità di questo sopra del medesimo. Ai tre del seguente mese di Luglio fu tenuta dai Padri un' altra general Congregazione, nella quale fu a nome del Sinodo pubblicata quella bolla, che era stata spedita dal santo Padre ai 26. del mese di Maggio dell' anno scorso diretta a prescrivere a tutti i fedeli la celebrazione della festa del Corpus Domini con maggiore solennità, e colla partecipazione di maggiori indulgenze (1).

LXXXIV. Nella esposta sessione XVIII. il Patriarca Latino titolare d'Antiochia presentò ai Padri uno scritto, che esso aveva steso, e pubblicato alcuni mesi prima a Basilea, per dimostrare come egli credeva la superiorità del Concilio sopra il Pontefice. In un tempo nel quale si ritrovavano in questa città personaggi di profonda dottrina, e di vasta erudizione, e specialmente un Turrecremata, il quale come abbiamo veduto avea saputa sostenere la contraria tesi con invincibili ragioni, sembrerebbe strano, che questo prelato si fosse avanzato a presentare un tale scritto, se non fosse stato sicuro dell' appoggio di quei pochi prelati, e di quei molti professori, che seguitavano ad essere animati da spirito di livore contro il santo Padre. Fortunatamente si è conservato questo scritto (2), il quale e per la mancanza di criterio, e per la stranezza delle applicazioni, e per la totale insussistenza delle ragioni non è atto che a disonorare coll'autore il ceto, che si abbassò a riceverlo. Questo solo tratto basterà per giudicarne. „ Il Concilio generale dice que-
„ sto Patriarca, ha indubitatamente una autorità superiore
„ a quella del Pontefice: imperocchè l' apostolo s. Pietro, che
„ fu il primo Papa essendo vicino a morte scelse Clemente per
„ succedergli nella sede apostolica, ma il Concilio generale
„ degli Apostoli, che rappresentava la Chiesa universale, cre-

(1) *Ibi p.632.* (2) *Ibi.pag.706.*

„ dè che questa elezione fatta da s. Pietro non fosse opportuna „ al governo della Chiesa, e perciò a titolo di riforma volle ri- „ provarla, ed in conseguenza ordinò in sommo Pontefice s. Li- „ no, e quindi s. Cleto, e ciò fu approvato da tutta la Chiesa „. Non è possibile accozzare più errori in meno parole. In tutto questo racconto non v' è una sola verità. Il coraggio usato da questo Patriarca nel presentare un tale scritto ci rende più verisimile, che i legati della santa sede non fossero di fatto intervenuti all'esposta sessione, il cui decreto in conseguenza verrebbe a mancare di quella forza, che gli poteva essere conferita soltanto dalla loro presenza inalzandoli al grado di decreto formato da un Concilio ecumenico. Pertanto se quei Padri si erano determinati di procedere a questa nuova conferma per supplire alle quattro precedenti conferme degli stessi due decreti da essi fatte nelle sessioni, che avevano preceduta l'unione dei legati apostolici, si ritrovarono delusi dalle loro speranze, e vennero soltanto col fatto a dimostrare di essere essi medesimi poco persuasi della sossistenza, e della forza di due decreti, che abbisognavano di tante conferme, ed in prova dei quali non si sapevano produrre che scritti i più miserabili.

LXXXV. Il testè mentovato Turrecremata nella sua eccellente opera della Chiesa, risponde distintamente alle ragioni, che si producevano da quei Padri in loro favore, e dimostra ad evidenza, che dalla bolla di Eugenio IV. non può dedursi, che esso avesse giammai approvati i loro sentimenti. E' vero dice, che riconobbe legittima la convocazione del Concilio di Basilea, ma il secondo Efesino era stato convocato legittimamente e con tuttociò errò, è s. Leone comandò, che ne fossero condannati gli atti in quello di Calcedonia. Oltre di che quando un Concilio oltre la legittima convocazione fosse stato ancora continuato legittimamente, si richiede di più per renderne inviolabile l' autorità la pontificia conferma dei suoi atti, a questa manca a quei di Basilea non ostante che i Padri la chiedessero quindi replicatamente, e colle maggiori istanze. Che se Eugenio IV. rivocò l'ordine da esso dato dello scioglimento del Sinodo, non lo rivocò già perchè non avesse avuta autorità di farlo, ma unicamente, come egli stesso si espresse, per la mutazione delle circostanze, e se dichiarò nel medesimo tempo, che avrebbe pre-

stato tutto il suo favore al medesimo Concilio, ciò doveva intendersi salve le ragioni della fede, della giustizia, e dei diritti del supremo suo primato conferitigli dal medesimo divino Redentore (1). Lo stesso Scrittore nella medesima Opera risponde con ugual forza a ciò, che era stato avanzato dagli stessi Padri di Basilea a proposito dei Legati apostolici. Esso ci fa sapere, che alcuni avevano preteso, che non si dovessero ammettere in alcuna maniera, e che altri volevano dar loro la sola presidenza d'onore, come se allo stesso sommo Pontefice non altro competesse. Riguardo ai primi, che il Turrecremata taccia di errore, pretendevano essi, che la presidenza non si dovesse che all' Imperadore, o al suo Luogotenente, che bastasse la presidenza dello Spirito Santo, e che il Romano Pontefice non potesse presedere ad un Concilio, che come spacciavano, è superiore al medesimo. Gli altri più moderati pretendevano, che una presidenza di giurisdizione venisse a togliere ai Padri quella libertà di suffragi, che è essenziale ad un Concilio. Dopo la decisione del Concilio II. di Lione sopra il Primato di giurisdizione del Romano Pontefice, non si dovevano proporre sì fatte dispute. Ma poichè si ebbe le temerità di proporle, il Turrecremata risponde, che se la presidenza dello Spirito Santo, della quale nessuno può presumere dopo il fatto dei due Concili di Rimini, e d'Efeso, impedisce al Pontefice di presedere ai Concili ecumenici, impedirebbe ugualmente la presidenza ad ogni vescovo, e ad ogni superiore, e principe nelle respettive assemblee, giacchè tutte si dicono unite nel nome del Signore. Risponde quindi con ugual forza alle altre ragioni di quei Padri, e riguardo alla libertà del Concilio, poichè essi pretendevano, che o restasse violata da una presidenza di giurisdizione, o non uniformandosi il Concilio ai Legati si dovesse dedurre, che dunque tutta la Chiesa era in errore, risponde che tutta la Chiesa non può errare, quando si intende il corpo unito al suo capo, e le pecore al suo pastore, e che non si può giammai dire, che un Concilio rappresenti tutta la Chiesa, se non vi si ritrova il suo capo, e non vi tiene realmente le veci di capo (2). Oltre tutto ciò, che abbiamo a suo luogo rilevato nel riferire le esposte bolle del santo Padre, egli medesimo scrivendo a Sigismondo

(1) *Summ. de Eccl. L.* 2. *c.*100. (2) *Ibi. L.*3. *c.*24. *& c.*464.

sotto la data dei 12. del mese di Gennaio di questo anno, e significandogli di essersi prestato a quanto avevano richiesto i suoi ambasciatori, e quelli ancora del re di Francia, del Duca di Borgogna, e della Repubblica di Venezia, dichiarò di avere fatto tutto ciò unicamente per la pace della Chiesa, e di aver voluto piuttosto cedere una parte dei suoi diritti, che esporre i fedeli al pericolo di perdersi in uno scisma. Ma nel medesimo tempo aveva incaricato esso Augusto di far uso di tutta la sua forza, ed autorità per impedire, che si violasse in avvenire l'autorità della sede apostolica (1), ed aveva scritto presso che nei medesimi termini agli Elettori dell'Impero, ed alla maggior parte dei Sovrani, rammentando l'obbligo, che correva loro di sostenere il decoro, ed i diritti della santa Sede, e di non permettere, che si introducessero novità contrarie a quel tanto, che si era per l'addietro praticato dai santi Padri (2).

LXXXVI. Eugenio IV. senza tradire i diritti della sua dignità avea dovuta usare l'esposta condescendenza non solamente per ispirito di carità, ma per sotrarre ancora la sua sacra persona a quelle minacce, che gli venivano fatte da chi spacciava di avere imbrandite le armi a richiesta, e per ordine del medesimo Concilio. Abbiamo veduto che sotto questo pretesto nell'Autunno dell' anno scorso il conte Francesco Sforza aveva occupata tutta la Marca d'Ancona, e che Niccolò Fortebraccio aveva minacciata di assedio la stessa città di Roma. Lo Sforza avea proseguite nell'inverno le sue conquiste, e passato nell'Umbria aveva occupate le città di Todi, di Amelia, di Toscanella, d'Otricoli, e di Magliano. Il santo Padre occupato abbastanza dal Fortebraccio non avea forze, onde opporsi a questo torrente, che minacciava di penetrare similmente sino alle porte di Roma. Prese adunque il compenso di venire ad un trattato, e spedito allo Sforza il celebre Storico Biondo da Forlì lo indusse a dichiararsi in suo favore mediante un trattato sottoscritto ai 25. del mese di Marzo, col quale gli fu ceduto il governo della Marca sua vita durante sotto il titolo di Vicario della Chiesa Romana, della quale fu altresì dichiarato gonfaloniere (3). Questa mutazione dello Sforza sconcertò i neri progetti del Duca di Milano. Nello scorso inverno aveva esso spacciati ordini.

(1) *Rayn. num.* 3. (2) *Ibi. num.* 4. (3) *Blond. dec.* 3. *Lib.* 5.

e lettere dei Padri di Basilea, a tenore dei quali veniva costituito Vicario del Concilio in Italia contro il santo Padre. La condotta di alcuni membri del Concilio, e la libertà che siccome abbiamo veduto si erano presa di parlare, e di pubblicar decreti a nome del medesimo, potrebbe rendere credibile questo fatto. Con tutto ciò Sigismondo avutane contezza, e volendo estinguere un fuoco, del quale sarebbe stato esso medesimo indirettamente accusato, si fece ad interrogare sul momento i particolari, per intendere da essi se fosse stato realmente spedito un tal ordine, ed avendogli ritrovati tutti ugualmente ignari del fatto, volle che sì adunassero in pubblica Congregazione, e poichè fu assicurato della impostura del Duca, spedì i suoi ambasciatori a Roma non tanto per assicurare il santo Padre della insussistenza del fatto, quanto per renderne nota la falsità a tutte le città della Italia, e specialmente del pontificio dominio, onde cessasse quel fermento di ribellione, che ne animava i popoli a sottrarsi dalla ubbidienza dovuta al santo Padre (1). Gli ambasciatori dei Principi, che si ritrovavano a Basilea si dimostrarono pieni d'uguale zelo, e fecero uguali passi. Eugenio IV. si dichiarò adunque penetrato verso di essi dai più sinceri sentimenti di gratitudine, e scrivendo a Sigismondo sotto la data dei sedici del mese di Gennaio, mentre lo ringraziò per essersi spontaneamente già fatto carico di esortare il Duca di Milano a cessare da ulteriori ostilità, ed i popoli del Pontificio dominio a non iscostarsi dai loro doveri di ubbidienza, e di fedeltà, gli spedì copia delle pretese lettere del Concilio, e lo pregò ad adoprarsi colle più alte minacce appresso il Duca, onde gli facesse restituire quelle città, che erano per suo ordine già state occupate nella Marca, e nel ducato di Spoleto (2).

LXXXVII. L'impegno e le minacce di questo Principe, le pubbliche proteste del Concilio, e le armi di Francesco Sforza, che unite le sue truppe a quelle di Michelotto Attendolo, che già militava sotto lo stipendio della chiesa Romana, sembravano assicurare il santo Padre di una prossima tranquillità, e di una vicina fuga non solamente da Tivoli, ma dall'intiero Lazio di Niccolò Fortebraccio, quando il Duca di Milano si adoprò secretamente, per far penetrare dalla parte di Perugia Niccolò

(1) *Blondus loc. cit.* (2) *Rayn. n.5.*

Piccinino alla testa di più di mille cavalli. Questi cominciò ad agire di concerto col Fortebraccio, e presa in mezzo Roma ambedue obbligarono lo Sforza a doversi diffendere da due lati. Intanto il Duca aveva già guadagnati quei Romani, che si dichiaravano mal sodisfatti del governo del santo Padre, e specialmente i Colonnesi, e costoro quando intesero vicine le truppe, che dovevano sostenere il loro attentato, nella mattina dei 29. del mese di Maggio si alzarono a rumore, e riempiendo dei loro clamori ogni angolo della città, chiesero altamente, che se gliene cedesse loro il governo. Alloggiava il santo Padre nel palazzo annesso alla chiesa dei ss. Apostoli fabbricato dal suo predecessore Martino V. Il popolo ebbe la temerità di portarsi ad insultarlo personalmente, di chiedere che si spogliasse del governo, di strappargli dai fianchi il suo stesso nipote il Cardinal Condolmiero, che fu trasportato nel Campidoglio, per esservi tenuto in luogo di carcere, e finalmente di mettere una specie di assedio allo stesso palazzo, ed obbligare in tal maniera il loro principe, e pastore, il capo della Chiesa, ed il supremo Vicario di Gesù Cristo a restare a loro disposizione. Tutto ciò si fece nello stesso giorno 29. di Maggio. La nera trama di costoro era diretta a consegnarlo quindi al Duca di Milano, ed al Concilio, dal quale si lusingavano di ogni assistenza. Non restò adunque ad Eugenio IV. altro compenso che di sottrarsi nascostamente colla fuga alla costoro sacrilega perfidia. Per la qual cosa fatto allestire un brigantino leggero sul Tevere nel dopo pranzo del giorno IV. del seguente mese di Giugno travestitosi da monaco Benedettino con un solo compagno, mentre si trattenevano nella sua anticamera il Patriarca di Gerusalemme, ed i due vescovi d'Ancona, e di Parenzo, uscì di palazzo secretamente, e guadagnò il legno, che lo aspettava, pochi momenti prima che i Romani si accorgessero della sua fuga. La lentezza del legno cagionata dalla scarsezza d'acqua nel Tevere, diede loro agio di raggiungerlo, e non solamente di scagliare vari dardi contro il brigantino di là da s. Paolo, ma di spedire ancora due legni per arrestarlo. La divina providenza non permise l'esecuzione di questo secondo attentato. Dei due legni l'uno si arenò, e l'altro non potè accostarsi: per la qual cosa il santo Padre giunto vicino ad Ostia, potè passare liberamente in una

galera, che stava aspettando il suo arrivo, e su la quale giunse a Livorno ai dodici dello stesso mese, e quindi si trasferì a Pisa, ed a Firenze, ove fece il suo ingresso ai 23. senza il seguito di alcun Cardinale, ma incontrato da vari personaggi della curia, che lo avevano preceduto per terra, ed accolto dai Fiorentini colle maggiori dimostrazioni di onore (1).

LXXXVIII. Il primo pensiero del santo Padre appena giunto a Firenze fu di dar parte del fatto ai Padri di Basilea con una lettera scritta nello stesso giorno del suo arrivo. Chi potrà, dice loro, senza lagrime rammentarsi quanto abbiamo sofferto negli scorsi giorni? E' troppo nota la congiura tramata contro di noi, contro i Cardinali, e contro le persone della nostra curia: ne sono noti gli autori, e si sa di quali mezzi si sono essi serviti: si sa ancora quanto accade negli altri domini della Chiesa Romana. Si compiaccia Iddio di chiamare a penitenza coloro, che si sono fatti rei di sì gravi colpe. Egli da quindi ragione della sua partenza da Roma, e del suo arrivo a Firenze, e termina con esortare quei Padri a metter prontamente mano alla sospirata e necessaria riforma della Chiesa (2). Roma restò frattanto in potere di Niccolò Fortebraccio, e di quei Signori, che nel ribellarsi si erano formata una specie di Senato. Ma non tardarono i Romani ad accorgersi, ed a pentirsi del loro fallo: molestati per una parte dal continuo fuoco di Castel sant angelo, e per l'altra dalle truppe dello Sforza, che battevano la campagna, cominciarono a sospirare il momento di ritornare sotto il dominio della Chiesa. Il santo Padre, al quale premeva di vedere restituita la libertà al suo nipote il Cardinal Francesco Condolmiero, aveva già spediti a Roma per trattarvi la pace i due canonisti Giovanni di Rieti, e Iacopo di Recanati. Furono questi raggiunti non guari dopo dal vescovo di Brescia, che pel medesimo fine vi era stato spedito dai Padri di Basilea, e che ai 25. del mese di Settembre fu a tale effetto munito dal santo Padre delle più ample facoltà, per ultimare il trattato. Esso aveva già ingiunto al vescovo di Aquino, che si ritrovava in Roma di dichiarare immuni da ogni censura quegli fra i Romani, che non avevano avuta parte nella congiura, e di assolvere quei rei, che si fossero pentiti del nero misfatto. Non

(1) *Blond. loc.cit. & Rayn. num.7.* (2) *Rayn. num.10.*

sappiamo che passasse alcun trattato: sappiamo soltanto che ai 27. del mese di Ottobre uscì improvvisamente la guarnigione di Castel santangelo, e nel medesimo tempo entrarono in città le truppe condotte da Giovanni Vitelleschi vescovo di Rieti, e dall'Orsini, che viene chiamato vescovo di Turpia, ed occupato il Campidoglio restituirono a Roma la prima sua tranquillità (1). Fu facile a queste truppe l'eseguire il concertato piano, perchè erano già state richiamate dal Duca di Milano le truppe comandate da Niccolò Piccinino, ed avevano avuto ordine di passare nella Romagna, per sostenere la città d'Imola alcuni mesi prima da esso occupata, ed esposta alle forze combinate dai Veneziani, e dei Fiorentini. La città ancora di Bologna dovè risentirsi del fuoco, che si accese allora nella Romagna, ove ai 28. del mese di Agosto si diede una battaglia, che quanto fu gloriosa alle truppe del Duca, altretanto riuscì fatale ai Fiorentini, ed ai Veneziani, i cui comandanti restarono per la maggior parte prigionieri di guerra (2).

LXXXIX. Aveva il santo Padre data parte a tutti i Sovrani siccome della perfidia dei Romani, così del suo arrivo a Firenze. Dalla lettera da esso scritta alla regina Giovanna II. di Napoli sembra, che essa si fosse preso un particolar pensiero della sua funesta situazione. Nella perfetta armonia che tra essa, e la chiesa Romana passava da alcuni anni, non era Giovanna occupata che a secondare la cupidigia di quei Signori, che le stavano ai fianchi, ed in conseguenza a mutare successivamente il destino dei principali feudi del regno. Toccò quest'anno a Gioan Antonio Orsini già da essa creato Principe di Taranto a soffrire la guerra, che per ordine della medesima gli fu mossa da Iacopo Caldora Duca di Bari, e dal re Ludovico III. d'Angiò. Ma difeso con forza dal suo fratello Gabriele Duca di Venosa potè sostenersi fino al mese di Novembre, nel quale Ludovico cessò di vivere nella città di Cosenza, e perdè colla vita la speranza di succedere al trono in virtù della sua adozione. Non guari prima si era esso congiunto in matrimonio colla principessa Margherita figliuola di Amedeo VIII. Duca di Savoia, la quale si congiunse quindi in seconde nozze con Ludovico Duca di Baviera, e conte Palatino. La Regina Giovanna non sopravisse molto

(1) *Ibi. num.* 11. & 12. (2) *Murat. Annal.*

al mentovato suo figliuolo adottivo. Il santo Padre nel distoglierla dalla accennata guerra contro il Principe di Taranto, le avea già messi sotto gli occhi gl'incomodi della sua omai troppo avanzata età (1). Aggiuntesi adunque a questa le sollecitudini di una guerra, nella quale non fu secondata dalla fortuna delle armi, crebbero i suoi incomodi di salute, e ne morì ai due del mese di Febbraio dell'anno seguente, lasciando come vedremo il Regno devoluto alla santa Sede.

XC. Ai quattordici del mese di Agosto dell'anno scorso aveva cessato di vivere nella sua età di LXXV. anni il re di Portogallo D. Giovanni I. principe di un merito il più distinto, ed immediatamente dai primi signori del regno era stato proclamato successore nel trono il suo figliuolo Eduardo, il quale volle che dai medesimi fosse riconosciuto come principe ereditario il suo figliuolo Alfonso. Poichè la peste, che aveva desolata una gran parte del Portogallo, gli permise di applicarsi a gli affari del regno, convocò gli stati generali a Sanctaren, e quindi spedì una solenne ambasciata al Concilio di Basilea, alla testa della quale fu posto D. Diego conte d'Ouren. Il re di Castiglia D. Giovanni circa il medesimo tempo spedì similmente la sua solenne ambasciata al medesimo Concilio, ed agli ambasciatori, fra i quali teneva il primo luogo il vescovo di Cuenza, volle aggiungnere due insigni teologi dell'ordine dei Predicatori Lupo Galdo, e Giovanni Coral. Il re d'Aragona Alfonso V. aveva già fatta una simile spedizione sino dall'anno scorso dopo che si era ritirato colla sua flotta dalle spiagge di Napoli nell'Isola di Sicilia, abbandonando di nuovo la speranza della conquista del Regno. Nella sua dimora in Sicilia avendo intese le vicende di Roma, e l'arrivo del santo Padre a Firenze gli spedì una solenne ambasciata diretta non tanto a consolarlo, ed a feliciiarlo, quanto ad esibirgli tutte le sue forze, e specialmente la sua flotta per accompagnarlo, quando ciò fosse di suo piacimento sino a Venezia. Non sappiamo per qual motivo questi ambasciatori avessero ordine di opporsi onninamente al santo Padre nel caso, che volesse passare ad Avignone, nè se realmente sussistesse la trama già ordita dei Padri di Basilea di procedere alla sua deposizione, della quale questi ambasciatori dovevano secreta-

(1) *Rayn. n.28.*

mente dargli parte, per intendere in qual maniera dovea regolarsi il loro Sovrano (1). Il re Alfonso dice, che gli era stato dato avviso di questa trama dallo stesso Sinodo per mezzo dell'abate di s. Ambrogio di Milano. Abbiamo di fatto una sua risposta ai Padri di Basilea scritta ai 23. del mese di Aprile da Girgenti, nella quale si accennano affari gravissimi indicatigli dai medesimi Padri (2). Comunque sia sappiamo, che il santo Padre quanto si dimostrò sensibile alle graziose esibizioni di questo Sovrano, altretanto fu ritenuto nelle sue risposte, delle quali si dice che quegli ambasciatori, il primo dei quali era il vescovo di Coria, non si dimostrassero pienamente sodisfatti. Quel Cardinale del titolo di s. Eustachio Alfonso Carillo nato suddito di questo Principe, che abbiamo veduto dichiarato dai Padri di Basilea governatore di Avignone, e del Contado Venesino dopo cacciatone il Cardinale di Foix, cessò di vivere a Basilea nel principio di quest'anno, per la qual cosa il santo Padre conferì al B. Niccolò Albergati quel Priorato di s. Fermino nella diocesi di Montpellier, che avea goduto il defonto Carillo, ed accompagnò questa sua beneficenza con una lettera, nella quale inserì un attestato il più nobile dei meriti singolari del Beato verso la santa Sede (3).

XCI. Tra le solenne ambasciate spedite nel principio di quest'anno al Sinodo di Basilea, non doveva tenere l'ultimo luogo quella di Ladislao re di Polonia, della quale erano incaricati i due vescovi di Cracovia, e di Posnania, che dovevano specialmente giustificare il loro sovrano dalle calunnie apposte gli dai Cavalieri Teutonici. Questi prelati non erano per anche usciti dalla Polonia allora quando ebbero avviso della morte del mentovato loro Sovrano accaduta nell'ultimo giorno del mese di Maggio nella città di Grodek. La morte di questo principe, il cui nome richiamava da lungo tempo il rispetto non meno dei Tartari, dei Musulmani, e dei Russi, che dei popoli e dei principi cattolici, fu sensibilissima al santo Padre, ed al Concilio di Basilea. Dopo la sua conversione dalle superstizioni del Paganesimo, egli si era costituito l'apostolo della Lituania, e della Samogizia, e dopo che per suo mezzo erano entra-

(1) *Ferreras Hist. d' Esp.* (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *p.* 1332.
(3) *Rayn. n.* 12.

ti nel seno della Chiesa ben trenta mila pagani, avea fondate peressi sette chiese cattedrali. E vero che la Storia rammenta vari suoi difetti, che offuscavano quelle belle virtù, delle quali era ornato il suo animo, ma l'aver esso pochi momenti prima di morire lasciato in dono quell'anello, che si teneva il più caro a quel medesimo vescovo di Cracovia, che n'era stato il più rigido censore, e che era arrivato a correggerlo nella pubblica dieta del regno, poco prima della sua morte, sarà sempre un monumento il più nobile della grandezza del suo cuore, e della sincera sua penitenza (1). La critica situazione del regno obbligò i Signori della Polonia a procedere senza dilazione alla elezione del successore, e cadde questa nella persona del suo primogenito Ladislao III. il quale nel giorno di s. Giacomo fu solennemente coronato re di Polonia dall'arcivescovo di Gnesna. Il santo Padre nel congratularsi con esso della sua assunzione al trono, lo esortò a farsi fedele imitatore delle virtù del defonto genitore, ed a portare il maggior rispetto alla sua madre la regina Sofia, cui assicurò nel medesimo tempo della singolar protezione della santa Sede (2).

XCII. Nelle Congregazioni tenute dai Padri di Basilea nel decorso dell'anno precedente, erano stati denunciati gli scritti di s. Brigida, e ne era stato prescritto un rigoroso esame. Il ch. Mansi nel suo Supplemento alla Raccolta dei Concili ha pubblicata la lunga apologia, che ne fu fatta da Giovanni Turrecremata. Fa d'uopo credere, che con tutto ciò ne fosse proibita interinamente la lettura, e che fossero citati a presentarsi al Concilio i principali soggetti dell'Ordine istituito dalla Santa, mentre ritroviamo una lettera scritta ai tre del mese di Luglio di quest'anno da Enrico, che era succeduto alla regina Margherita nel governo dei tre regni di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, nella quale sono pregati i Padri a lasciare nella loro tranquillità i religiosi del detto Ordine, ed a permettere che si prosegua a leggere, ed a propalare dal pergamo quel tanto, che era stato insegnato dalla loro gloriosa santa Madre (3). Questo Principe era stato obbligato a rivolgere tutte le sue più gravi sollecitudini al regno appunto di Svezia, per conservarne

(1) *Dlugloss. p. 647. 651.* (2) *Rayn. n. 27.*
(3) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 784.*

il possesso contro una generale sollevazione, che cominciata con tenui principi da un certo Engelbrecht, minacciava di cacciarlo dal trono. I principali impieghi della Chiesa, e della Repubblica conferiti in quel regno da Errico ai forastieri specialmente Danesi, e Tedeschi, e la maniera colla quale venivano quindi da essi sostenuti, diede motivo alla sollevazione, che non essendosi potuta a tempo reprimere dalla stessa presenza del re, che si portò a tale effetto a Stockolm, diede agio agli Svedesi di tenere una assemblea ad Arboga, nella quale lo stesso Engelbrecht, che già si ritrovava alla testa di cento mila uomini, fu dichiarato Generale del regno, e furono destinati nuovi governatori in ogni provincia. Si passò ancora più oltre, e fu conferito il governo del regno col titolo di Reggente a Carlo Knutson. Ma essendosi nell'anno seguente adunata di bel nuovo una generale assemblea a Calmar, poichè Errico vi intervenne in persona, e confermò alla nazione gli antichi suoi privilegi, si deposero le armi, e ritornò alla Svezia la pubblica tranquillità (1).

XCIII. Siami permesso di accennare brevemente in questo luogo due bolle spedite dal santo Padre nel decorso di quest'anno, le quali sono una convincente prova della grandezza del suo animo, e del suo zelo, che in mezzo ancora alle infinite molestie cagionategli dai refrattari di Basilea non perdeva di vista gli oggetti più remoti, e provedeva al rigore della disciplina, e della morale. La prima di esse porta la data dei 29. del mese di Ottobre, ed è stesa a favore dei nuovi fedeli delle Isole Canarie. Erano già stati eretti alcuni vescovadi a favore di quei popoli convertiti alla fede. Dal tenore delle bolle non si rileva sotto qual Principe vivessero, o qual forma di governo si fosse o conservata, o introdotta appresso i medesimi. Eugenio IV. ci dichiara soltanto in questa bolla, che i nuovi fedeli venivano obbligati da quelle persone, che ne avevano il temporale dominio, a pagare la quinta parte di tutti i frutti delle loro terre, e dei loro animali. Per la qual cosa essendosi fatto ricorso al medesimo prescrisse, che in avvenire non fossero obbligati a pagare nè a titolo di decima, nè a titolo di tributo che quelle somme, che si pagavano dai fedeli delle province della Europa più vicine alle Canarie (2). Fu l'altra bolla diretta ad estirpare af-

(1) *Puffendorff. Hist. de Svede ...* (2) *Rayn. num.* 21.

fatto dalla Chiesa ogni spirito di simonia. Per la qual cosa non contento di avere rinovate tutte le leggi, e le più gravi pene, che erano già state promulgate contro i rei di questa colpa di qualunque dignità essi fossero fregiati, volle di più che ognuno fosse obbligato a denunciarli, onde non restasse impunito il reato (1).

XCIV. Frattanto per ripigliare gli affari dello scismatico congresso di Basilea, in mezzo alla fiera tempesta, onde era agitata la Chiesa per opera di questo medesimo Concilio di Basilea, che si spacciava destinato a ristabilirvi l'antico spirito di osservanza, di rigore, e di disciplina, ed anzi a richiamare la pace, e la tranquillità in tutte generalmente le province del mondo Cattolico, nel tempo che il legittimo successore di s. Pietro impugnato per una parte dalla sfacciata animosità di pochi prelati, che adottate le nuove massime sparse dal Gersone a Parigi, ed a Costanza, non erano occupati che dei mezzi di renderle universali, e di dimostrare se non con le ragioni almeno col fatto la supposta superiorità del Concilio, e per l'altra dalla più nera perfidia dei Romani, era stato costretto ad abbandonare la sua residenza, ed a procurarsi un asilo nella Repubblica di Firenze, e mentre le persone di pietà gemevano nel profondo del loro cuore pel timore di uno scisma, che omai sembrava vicino a manifestarsi, e del quale il santo Padre ne avea già avuti i primi sentori dal re di Aragona Alfonso, si vide improvvisamente scendere dal trono, e ritirarsi nella solitudine uno di quei pochi Sovrani, che finora colla sua saviezza, colla sua prudenza, e colla sua autorità aveva saputa richiamare sopra di se l'ammirazione di tutti i principi non solamente della Italia, ma della Francia ancora, e della Germania, e divenire per così dire l'arbitro di tutte le vertenze, che erano finora passate tra essi nel decorso di questo secolo XV. Fu questi Amedeo VIII. Duca di Savoia. Conviene che diamo una più distinta contezza di questo personaggio, del quale abbiamo nel precedente Libro accennate soltanto alcune gesta. Egli era nato nell'anno 1383. e restato nella sua prima fanciullezza sotto la tutela dell'avola fino dai quindici anni, nei quali aveva prese le redini del governo, aveva dati saggi di una consumata prudenza. Collegatosi

(1) *Ibi. num.* 26.

strettamente coll'Augusto Sigismondo fino da quella prima volta, che esso calò in Italia, nel mese di Febbrajo dell'anno 1416. era stato decorato del titolo di Duca, ed aveva quindi dilatati notabilmente i suoi domini coll'acquisto di Ginevra, di Nizza, e d'altre piazze della Provenza, e di Vercelli con altre città del Monferrato. In mezzo ai più difficili affari del governo non aveva obbliata la religione, ed essa aveva anzi formato il carattere del suo cuore. Oltre l'aver avuta gran parte nella estinzione dello scisma, e nella celebrazione del Concilio di Costanza, aveva coll'augusto Sigismondo più di ogni altro cooperato perchè si effettuasse l'intimazione fatta dell'altro Concilio di Basilea, e perchè vi si eseguissero quei vasti piani di pace, e di riforma, che si erano progettati. La sua pietà si era di più estesa a fondare diverse chiese, e specialmente alcuni Conventi a favore dei Certosini, dei Domenicani, e de gli Agostiniani, ed avea meritato che i Canonici della Cattedrale di Lione sensibili alle sue beneficenze si obbligassero in avvenire a celebrare in suo favore perpetui suffragi. L'affetto col quale amava i religiosi unito ad una grandezza d'animo, che gli faceva riguardare nelle grandezze del mondo soltanto il loro peso, e la loro vanità, lo aveva indotto a pensare di abbracciarne il regolare loro sistema di vita fino da quei primi momenti, nei quali era restato privo della sua consorte Maria di Borgogna. Il suo cuore era portato per un romitorio, che esso medesimo nell'anno 1430. avea fatto edificare a Ripaglia presso Tonon pei religiosi Eremitani di s. Agostino. Vari riflessi prudenziali, che l'obbligavano a non abbandonare del tutto il governo in mano dei due suoi figliuoli Ludovico, e Filippo di una età per anche troppo immatura al trono, lo determinarono prima a differire l'esecuzione dei suoi voti, e quindi a commutarli in maniera, che venisse ad unire insieme i rigori propri dei solitari, e dei più austeri romiti cogli esercizi della professione cavalleresca, che gli lasciasse il peso d'invigilare al bene dei popoli alla sua cura affidati. Per la qual cosa determinò d'istituire l'Ordine di s. Maurizio, di prenderne il titolo di gran Maestro o di Decano, di ritirarsi in un romitorio presso Ripaglia, affidando ai religiosi di s Agostino la cura spirituale di questo suo Ordine, e di restringere i cavalieri suoi sudditi, e compagni al numero di sei soli individui. Egli stes-

so ne stese la regola, nella quale prescrisse, che dovessero nutrire i capelli, e la barba, vestire un abito lungo di color grigio col capuccio ma senza cinta, portare in pubblico un bastone nodato, ed avere una croce d'oro pendente al collo per distintivo dell'Ordine. I sei primi cavalieri, che si obbligarono a proffessare con esso questo sistema di vita attiva, e contemplativa insieme, furono i primi signori della sua corte, e del suo consiglio, cioè Errico Colombier, Claudio di Saix, Lamberto Oddinet, Francesco di Bussy, Amedeo di Champion, e Ludovico di Chevelu. Poichè furono fabbricati a Ripaglia sette romitori, ognuno dei quali fu munito di una torre, il Duca Amedeo convocò gli stati nello stesso luogo di Ripaglia ai sette del mese di Novembre di quest'anno, ed assiso sul trono dopo di avere rammentato tutto ciò, che si era da esso finora operato di grande, e di vantaggioso ai suoi popoli, dichiarò la risoluzione già presa di terminare i suoi giorni nel riposo di quella religiosa solitudine, creò cavaliere il suo primogenito Ludovico, e lo dichiarò principe del Piemonte, e Luogotenente generale di tutti i suoi stati, e dato al suo secondogenito Filippo il titolo di Conte di Ginevra nel seguente giorno prese dalle mani del Priore de gli Agostiniani le divise dell'esposto nuovo suo Ordine di s. Maurizio, e restò coi mentovati suoi compagni, che ne furono nel medesimo tempo decorati, in quella solitudine risoluto di passarvi il rimanente dei suoi giorni non distolto dai gran pensieri di religione se non in quanto lo richiedevano gli affari più gravi del governo del quale esso, ed i suoi Cavalieri in perpetuo dovevano essere gli intimi consiglieri (1).

XCV. Non tanto questa improvvisa risoluzione di un Principe, che finora avea avuta parte negli affari più grandi della Europa, quanto le circostanze, nelle quali accadde, o per meglio dire le conseguenze, che quindi ne vennero, indussero vari Scrittori di questo tempo ad interpetrare sinistramente le sue intenzioni, ed a tacciarlo d'ipocrisia, per essersi servito di questo mezzo, per aprirsi la strada al sommo Pontificato a costo di vedere lacerata la Chiesa da un nuovo scisma. Flavio Blondo, e Poggio Bracciolini furono i primi a spargere queste voci, che furono trasportate nella sua Istoria da s. Antonino.

(1) *Guichenon Hist. Geneal. Tom. 1. p. 479.*

Ma per quanto i Padri di Basilea avessero già formato il nero progetto di uno scisma, nè si ha la minima ombra di alcun secreto trattato fatto con esso, nè egli avrebbe avuto perciò bisogno di ritirarsi in un romitorio, nè avrebbe avuta la sofferenza di aspettarvi una tiara, che in caso avrebbe preveduto dover essergli un seminario di disgusti, per lo spazio di cinque anni intieri. Ma sebbene crediamo perciò che fosse innocente da questa colpa, non é per altro che i Padri di Basilea non avessero già formata l'iniqua trama. Oltre l'avviso, che se n'era avuto da Alfonso di Aragona, abbiamo di più uno scritto di Giordano Brice celebre giureconsulto Provenzale, che dal Cardinal di Foix era stato destinato a rispondere fino dall'anno scorso a quelle voci, che si andavano spargendo a Basilea contro la elezione del santo Padre, per disporvi gli animi a quella deposizione, che già si meditava. Il primo autore di queste calunnie era quel Domenico Capranica chiamato il Cardinal di Fermo, del quale abbiamo altrove parlato. Egli pretendeva che la elezione di Eugenio IV. fosse nulla, perchè esso ne era stato escluso. Il Brice adunque imprese a rispondergli, ed a tale effetto sostenne, che la nomina della sua persona al Cardinalato fatta da Martino V. era nulla, e che quando anche esso avesse dovuto essere riconosciuto qual vero Cardinale, la sua esclusione dalla elezione non avrebbe perciò potuto invalidarla (1). Da ciò si rileva, che la condescendenza usata dal santo Padre nel prestarsi alla importunità, anzi può dirsi alle minacce dei refrattari non aveva calmati i loro spiriti. Sembra che per arrivare al punto d'impedire efficacemente quegli scandoli, che a ragione si temevano, giunto a Firenze scrivesse loro quella lettera dei 22. del mese di Giugno, nella quale amò di supporre, che omai formassero per così dire un'anima sola coi suoi legati, i quali fossero già stati da essi ricevuti colle maggiori dimostrazioni di gioia, e si estese a colorire le passate dispute, assicurandogli che non gli restava alcun ombra di disgusto. Convenivamo, egli dice, insieme del fine, e si disputava soltanto dei mezzi, e della maniera. Le nostre dispute erano simili a quelle di s. Paolo, e di s. Barnaba, che non alteravano la carità. Volevamo la pace, e la riforma, e perciò ci siamo con

(1) *Baluz. Miscel. Tom. 3. pag. 303.*

voi uniti. Non pensiamo che ad amarvi come figliuoli, che ad onorarvi come fratelli, e che ad essere uniti nei vincoli della carità. Egli si dimostra persuaso, che essi ancora nutriranno i medesimi sentimenti, e dimostreranno coi fatti la loro sommissione alla santa Sede (1).

XCVI. Ma i Padri di Basilea erano ben lungi da questi doveri. Il Pagi crede, che si prevalessero delle vicende di Roma, per disimpegnarsi del Cardinale Niccolò Albergati, che mentre teneva il primo luogo fra i legati apostolici, si dimostrava pieno di zelo per conservare inviolabili i diritti della santa Sede, e che a tal fine sotto pretesto di zelare per la salvezza del santo Padre, lo spedissero in Italia in compagnia del Cardinale di s. Pietro Giovanni Cervantes, affine di adoprarsi appresso il Duca di Milano, ed i Romani, onde cessassero omai dalle loro ostilità (2). Se essi operarono con tal fine, soffrirono quasi nello stesso tempo la mortificazione di vedere offeso della loro condotta quell'augusto Sigismondo, su la cui protezione avevano appoggiate tutte le loro speranze. Questo Principe era partito di Basilea, e si era ritirato ad Ulma non senza chiari segni del suo disgusto, ed avea quindi dichiarato ai legati del medesimo Concilio di essere restato offeso, perchè mentre era in Italia i Padri si erano indirizzati non ad esso ma al Duca di Milano per gli affari appartenenti al dominio temporale della santa Sede, perchè ritrovandosi esso medesimo a Basilea avevano senza consultarlo destinata una solenne ambasciata al santo Padre, e perchè avevano assunta la cognizione di varie cause dell'Impero, che appartenevano onninamente al supremo suo tribunale. Abbiamo una sua lettera scritta da Ulma ai 28. del mese di Luglio, nella quale protesta altamente contro tutti gli atti, che fossero per farsi dal Concilio nella causa di Federico di Sassonia (3). Ai 21. del precedente mese aveva altresì esposte loro le sue lagnanze relativamente ad una causa, che aveva il Cardinale di Roven col popolo di Besanzone, e ad una simile del Capitolo di Bamberga contro i magistrati della città, e poichè ambedue erano state assunte dal Concilio, richiese che prima di ogni altra cosa si esaminasse a qual tribunale dovessero essere

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. p. 747.* (2) *Pagi Brev. pag. 564.*
(3) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 768.*

portate (1). I Padri ai 12. del mese di Agosto risposero a questa lettera significando a Sigismondo, che erano omai cinquecento anni, che gli ecclesiastici erano in libertà di chiamare nelle proprie cause al loro foro i laici, e che esso medesimo nella sua coronazione aveva giurato di conservare alla Chiesa questi diritti, e questa libertà (2).

XCVII. Riguardo alla accennata causa di Federico di Sassonia era questa cominciata fino dall'anno 1422. in occasione che colla morte di Alberto III. era restato estinto quel ramo della antica famiglia Ascania, che da Federico I. nell'anno 1180. avea avuta l'investitura del ducato di Sassonia nella persona di Bernardo l'Orso. Giovanni l'Alchimista figliuolo di Federico di Brandeburgo era stato allora il primo a presentarsi per chiedere questa successione, perchè la sua consorte era nipote del defonto Alberto III. Si era quindi presentato Ludovico conte Palatino, ed Errico V. di Saxe-Lawemburg discendente da un secondo ramo della famiglia Ascania. Ma Sigismondo in una dieta da esso tenuta a Presburgo nel mese di Gennaio dell'anno 1423. avea dichiarato devoluto il feudo all'Impero, e ne avea data l'investitura a Federico marchese di Misnia, e Langravio di Turingia. Errico avea fino d'allora avuto ricorso a Martino V. e presentò quindi il suo cappello ai Padri di Basilea. Ma Sigismondo protestando che la cognizione di queste cause non apparteneva che all'Impero, ottenne che l'Elettorato di Sassonia restasse nella famiglia di Misnia, la quale nel 1671. fece poscia un trattato di reciproca sostituzione colla famiglia di Saxe-Lawemburg (3).

XCVIII. Sigismondo confermò la prima sua decisione in una dieta, che fu da esso tenuta a Francfort, ove si era trasferito da Ulma. Egli passò quindi a Ratisbona, per tenerne un'altra più solenne, alla quale doveva intervenire una nuova deputazione dei Boemi. Dopo la strepitosa vittoria riportata dai signori della Boemia sopra i Taboriti, e gli Orfani, egli aveva spedita a Praga una solenne ambasciata diretta a felicitare il Senato sopra l'esposto successo, e sul trattato che avevano fatto col Sinodo, e ad invitargli a riconoscerlo finalmente come loro legittimo Sovrano. I suoi ambasciatori erano arrivati a Praga

(1) *Mansi l. c. p.* 1053. (2) *Ibi. p.* 1064. (3) *Barre Hist. d'Alem. T.* 6.

nel tempo appunto, che vi si teneva una dieta generale del regno, per la qual cosa era stato risposto loro, che si spedirebbe una solenne deputazione a Ratisbona per convenire coll'Augusto. Si presentarono di fatto a questa dieta i primi signori del regno, ma poichè si ritrovò con essi il Rockizane con alcuni deputati dei Taboriti, non solamente non vi si venne al progettato accordo, ma i Taboriti ebbero di più la temerità di pretendere di nuovo, che si estendesse generalmente a tutti i cattolici della Boemia quella permissione, che si era data dell'uso del calice a coloro soltanto, che già ne avevano ricevuta la pratica, e fu d'uopo rimettere ad altro tempo il ristabilimento generale della pace, dovendo l'Augusto partire sollecitamente per Buda, e quindi per Alba reale, affine di applicarsi a gli affari d'Ungheria, donde mancava da tanto tempo.

XCIX. Frattanto i Padri di Basilea poco curandosi di Sigismondo ugualmente che del santo Padre, ed impegnati unicamente a sostenere coi fatti la supposta loro superiorità, avevano ai sette del mese di Settembre tenuta la XIX. loro sessione. In essa fu agitata specialmente la causa della riunione dei Greci. Abbiamo già esposti i trattati, che erano passati tra il santo Padre, ed il Greco Augusto, siccome ancora l'ambasciata, che era stata spedita dal Concilio a Costantinopoli pel medesimo effetto, e la nuova spedizione di Cristoforo Garatoni fattavi da Eugenio IV. Giovanni Crispi religioso dell'ordine di s. Agostino che era uno degli ambasciatori del Concilio, ai 25. del mese di Giugno già si ritrovava di ritorno ad Ulma in compagnia de gli ambasciatori del Greco Augusto dopo di avere fatto per la Valachia, e per l'Ungheria un disastroso viaggio, durante il quale era stato intieramente spogliato e derubato (1). Il santo Padre avuta contezza di questa ambasciata dei Greci al Concilio, volendo prevenire quell'intralcio, che doveva altrimenti succedere allora quando uno stesso affare si voleva maneggiare nello stesso tempo da più persone, credè di dover dar parte ai suoi legati dello stato, al quale si ritrovava omai condotto, ed a tale effetto nell'ultimo giorno del mese di Agosto scrisse una lettera diretta ai due Cardinali Niccolò Albergati, e Giuliano Cesarini all'arcivescovo di Taranto, ed al vescovo di Padova, nella qua-

(1) *Mansi Supplem. Concil. Tom. 4. pag. 1056.*

le gl'incaricò di notificare al Concilio, che in seguito delle istanze fattegli dal Greco Augusto Giovanni Paleologo, di adunare un Concilio nella città di Ancona, onde potesse esso intervenirvi in persona, aveva spedito nella regia città Cristoforo Garatoni, e che questi vi avea finalmente concluso un trattato, a tenore del quale dovevasi spedire dalla santa Sede una legazione apostolica a Costantinopoli, e celebrarsi in essa città, e non più in Ancona un Sinodo, nel quale si sarebbono trattate amplamente tutte le vertenze, che passavano tra le due chiese, e vi avrebbe avuto luogo altresì il Patriarca Armeno. Per la qual cosa aveva già spedito di nuovo a Costantinopoli il mentovato Garatoni, acciò ultimasse l'affare (1). Questa lettera non arrivò a Basilea che dopo la celebrazione della accennata sessione XIX. nella quale si era trattato questo affare a norma delle convenzioni fatte dagli ambasciatori del Concilio col mentovato Giovanni Paleologo. Da esso adunque rileviamo, che erano già arrivati a Basilea tre dei più illustri personaggi di Costantinopoli muniti dal Greco Augusto, e da Giuseppe Patriarca della regia città delle più ample facoltà, per trattare questa unione, che era sospirata dal Paleologo, e che si credea non potersi ottenere che in un Sinodo, al quale avessero ugualmente parte gli Occidentali, e che si erano quindi tenute varie congregazioni, alle quali avevano avuta parte i legati della santa Sede. In queste Congregazioni i Greci avevano dichiarato, che se il Sinodo si fosse tenuto in Oriente avrebbono prestato alcun sussidio ai Latini pel loro viaggio, laddove se si teneva in Occidente era necessario che questi soccombessero a tutte le spese, che avrebbono dovute farsi da gli Orientali pel loro viaggio, e per la loro dimora, e che i luoghi proposti dal Paleologo come i più comodi ad essi Greci per intervenirvi ad un Sinodo, erano la Calabria, o Ancona, o Bologna, o Milano, o altre città della Italia, o fuori d'Italia Buda nella Ungheria, o Vienna nell'Austria. Su questo articolo i Padri si riserbarono di trattarne direttamente coll'Augusto, per indurlo se fosse stato possibile a prevalersi della opportunità di questo Sinodo, che attualmente si celebrava, promettendo per parte loro di supplire a tutte le spese del viaggio. Fu adunque stabilito in questa Ses-

(1) *Ibi p.* 1070.

sione, che lo stesso Augusto sarebbe intervenuto al Sinodo col Patriarca di Costantinopoli, e cogli altri tre Patriarchi titolari delle Chiese Orientali, che dopo la caduta di Gerusalemme, d'Antiochia, e di Alessandria si eleggevano da gl' Imperadori Greci, e facevano la consueta loro dimora in Costantinopoli, e che vi sarebbe intervenuto con essi quel maggior numero di vescovi, che avessero permesso le circostanze in maniera, per altro che ognuno sarebbe stato munito delle opportune facoltà dal respettivo clero e popolo per ultimare il trattato di unione, che il Concilio avrebbe spediti alcuni legati a Costantinopoli, per assistere ad un Sinodo, che vi si sarebbe celebrato da gli Orientali, per fissare gli articoli del trattato, ed avrebbe per le spese, che vi occorressero somministrata la somma di otto mila ducati, che questi legati del Sinodo sarebbono partiti nel prossimo mese di Novembre in compagnia di Demetrio Paleologo l'uno dei Greci ambasciatori su due galere, che avrebbono lasciati al Greco Augusto per la difesa della regia città nel tempo della sua assenza trecento soldati e dieci mila ducati, ed avrebbono quindi fatte tutte le spese del viaggio per essi Greci fino al numero di settecento persone, che non si sarebbe sciolto il Sinodo di Basilea fino a tanto, che non si fossero intese le ultime decisioni del Greco Augusto, e quando non fosse da esso accettata la città di Basilea, appena fosse arrivato in un porto dell'Occidente, i Padri si sarebbono trasferiti a quella delle nominate città, che fosse stata scelta per la celebrazione del Sinodo, e finalmente che tutto ciò sarebbe stato approvato dal santo Padre. In questa occasione per togliere di mezzo ogni equivoco, furono richiesti gli ambasciatori Greci di spiegarsi chiaramente su ciò, che intendevano colla voce Sinodo generale, e risposero che intendevano un Concilio al quale intervenisse il sommo Pontefice o in persona, o per mezzo dei suoi legati, ed i Patriarchi, e vescovi. Non sappiamo quanto questa risposta potesse piacere a quei Padri, che pretendevano di celebrare un Concilio senza che vi avesse parte il santo Padre, ed anzi a dispetto del medesimo, per dimostrare una sognata superiorità. E' certo, che in questa occasione si videro costretti a presentargli le loro più vive suppliche, onde si compiacesse di confermare con una sua bolla questo intiero trattato, acciò ne fossero invtolabili gli

articoli, a tenore delle istruzioni, che erano state date ai loro ambasciatori dal Greco Augusto, e dal Patriarca di Costantinopoli.

In questa medesima Sessione furono stesi altri due decreti, relativi a gli Ebrei, per procurare la cui conversione furono esortati i vescovi a destinare soggetti capaci d'istruirgli su le verità della fede, fu rinovato il decreto del Concilio di Vienna che si tenessero nelle Università pubblici professori delle lingue Ebrea, Caldea, Araba, e Greca, fu proibito di vender loro alcuno dei sacri utensili, furono essi Ebrei obbligati a portare un distintivo, e ad avere il loro domicilio separato da quello dei fedeli, e si permise a coloro tra essi, che si convertissero, l'appropriarsi il frutto delle loro usure, purchè fosse ignota la persona, alla quale dovrebbe farsene la restituzione (1).

C. Appena terminata la sessione i Padri diedero parte del trattato al santo Padre, ed all'augusto Sigismondo, che si ritrovava a Ratisbona, ove gli stessi ambasciatori Greci si trasferirono in persona. Nel primo giorno del mese di Ottobre Sigismondo nella sua risposta significò loro di averne provata la maggior consolazione, e promise ogni assistenza pel felice esito di questo affare (2). Nel rispondere quindi al Greco Augusto, che lo aveva pregato di prestare il suo favore, onde si eseguisse la proggettata unione, non solamente promise di ciò fare, ma approvando pienamente il convenuto, esortò per parte sua il Paleologo a darvi una pronta esecuzione (3). Il santo Padre rispose ai 20. dello stesso mese di Ottobre alle lettere, che gli erano state spedite dai Padri per mezzo di Simone Freron, e poichè siccome abbiamo veduto era esso ancora in trattato col Greco Augusto, e col Patriarca di Costantinopoli, dichiarò di non poter dar loro risposta decisiva fino a tanto, che non gli fosse noto il risultato della ultima sua legazione, e non si fosse abboccato con quei due Cardinali l'Albergati, ed il Cervantes, che gli venivano spediti dallo stesso Sinodo (4). Da una lettera scritta nello stesso giorno dal mentovato Freron ai Padri di Basilea rileviamo, che quei molti Greci, che si erano rifuggiati a Firenze, applaudirono a queste nuove, e che sebbene vari

(1) *Collect. Concil. Tom.17. pag.305.* (2) *Mansiloc. cit. pag.1081.*
(3) *Ibi. pag.1084.* (4) *Ibi. pag.1086.*

soggetti della corte del santo Padre insistessero perchè avesse effetto l'altro progetto da esso suggerito, egli con tutto ciò dimostrava di non avere a cuore che la stabile riunione dei Greci (1). Frattanto avendo esso più seriamente maturato l'affare col sacro Collegio, ai 15. del seguente mese di Novembre scrisse una seconda lettera ai Padri di Basilea, nella quale rammentato di nuovo il trattato, che si maneggiava tra esso ed il Greco Augusto, la nuova spedizione, che avea fatta a Costantinopoli di Cristoforo Garatoni, e la speranza che si aveva che per suo mezzo si richiamasse nel seno della Chiesa altresì la nazione Armena, rilevò che il loro trattato sembrava ad alcuni di difficile anzi di impossibile esito, che essendo ad essi noti i passi, che avea fatti in questo affare, non avrebbono dovuto avanzarsi a tanto senza sua saputa, e che se frattanto il Garatoni stipulava un altro trattato a Costantinopoli coll'Augusto, e col Patriarca, si veniva ad esporre la Chiesa agli altrui insulti, e terminò con dichiarare che con tutto ciò esso non sospirava che l'unione dei Greci, e che se questa si fosse potuta ottenere col loro trattato, egli ne era più che sodisfatto (2).

CI. I Padri di Basilea poco solleciti delle risposte, che erano per ricevere dal santo Padre, avevano frattanto destinata una Congregazione per suggerire i mezzi, onde ritrovare quelle somme, che si erano obbligati a contribuire pel viaggio, e per la dimora dei Greci al Concilio. Fu in essa proposto, che coll'autorità del Sinodo, e del santo Padre si conferissero le indulgenze della Crociata a quei fedeli, che avessero contribuito a quest'opera di religione, che vi si applicasse il danaro, che si era già riscosso per la spedizione contro i Boemi, che si obbligassero coloro, che avevano danaro di mal acquisto, e destinato perciò ad erogarsi in opere pie, a consegnarlo per questo effetto, che vi si applicassero le somme, che si ritraevano per le dispense sì matrimoniali che dei voti di pellegrinagio, siccome ancora le multe, che s'imponevano a cagione di simonia, e di aver portate armi a gl'infedeli, e finalmente che si avesse ricorso alla pietà dei Sovrani, e specialmente delle due Repubbliche di Genova, e di Venezia, onde contribuissero e danari e navi, ed ai Cavalieri di s. Giovanni, di Calatrava, d'Alcantara, e di

(1) *Ibi. pag.* 1087. (2) *Ibi. pag.* 1096.

Montosa (1). Riguardo all'articolo delle Indulgenze vedremo, che ritrovò tali difficoltà, che non erano per anche appianate nel mese di Maggio dell'anno 1436.

CII. Sigismondo dubitando che per avventura la proposizione fatta agli ambasciatori Greci di mutare il luogo del Concilio fosse per impedire l'esecuzione dei fini, che si erano proposti nella convocazione di questo Sinodo specialmente riguardo alla generale riforma della Chiesa, fece intendere ai Padri di non differire omai più questa sospirata riforma, onde non si trasferisse il luogo del Concilio se non si era prima conseguita intieramente. Nello stesso tempo esortò i Padri ad usare un maggior rispetto verso la persona del sommo Pontefice, a mettere in tal rispetto le censure ecclesiastiche, che le due potestà colle respettive armi potessero scambievolmente sostenersi, che non si ricevessero cause secolari, e che si conservasse il sistema praticato dal Sinodo di Costanza di dare i respettivi suffragi per nazione (2) Dalla maniera colla quale egli si esprime, sembra che gl'individui delle nazioni fossero assai discordi sì nella maniera di dare i suffragi, che nella sostanza stessa delle materie, e che alcuni suggerissero doversi cominciare dal procurare la pace di tutti i fedeli, ed altri dal fissare i canoni di riforma. Quello che è certo si è, che dopo lo spazio di quasi quattro anni tutto lo zelo spacciato da questi Padri per la riforma non si era impiegato, come abbiamo veduto, che contro la santa Sede, e che il loro Collegio Reformatorio sebbene si fosse spesse volte adunato non era convenuto neppure in un solo articolo. Tra poco vedremo l'effetto che produssero queste insinuazioni di Sigismondo, che fu pienamente conforme al sistema già adottato dalla animosità di quei Padri.

CIII. Nel mese di Decembre arrivò a Venezia quel Cristoforo Garatoni, che abbiamo veduto spedito dal santo Padre a Costantinopoli, e portò seco quel trattato, che aveva stipolato col Greco Augusto, e col Patriarca della regia città. Egli ritornava a Roma per ordine espresso di questo Principe, il quale avea voluto, che lo accompagnassero due vescovi suoi ambasciatori diretti al santo Padre Il Garatoni non volle differire al medesimo la consolazione di questo annunzio, e nello stesso

(1) *Ibi. p.* 1094. (2) *Ibi. pag.* 1105.

tempo lo assicurò, che fatta l'unione dei Greci, gli Armeni ancora sarebbono facilmente ritornati al seno della Chiesa (1). Egli portava seco una lettera d'Isaia Patriarca Armeno di Gerusalemme, il quale ritrovandosi a Costantinopoli, aveva spedita la lettera di sua Santità a Sis in mano del Cattolico, cui credeva ottimamente disposto alla unione, ed era convenuto col Garatoni, che nel suo ritorno in Levante si sarebbe trasportato personalmente fino alla residenza del medesimo Cattolico per ultimarla (2). I testè mentovati ambasciatori Greci giunti a Venezia diedero parte del loro arrivo a gli altri ambasciatori, che erano stati spediti a Basilea, e nel significar loro, essersi sottoscritti nella regia città un solenne trattato, col quale si era convenuto, che il Sinodo si sarebbe celebrato a Costantinopoli, ingiunsero ai medesimi per ordine del Greco Augusto, di rompere immediatamente qualunque trattato, che a caso avessero già stabilito coi Padri di Basilea (3). Il Garatoni avea secondo le istruzioni ricevute dal santo Padre preferita per la celebrazione del Sinodo la città di Costantinopoli a qualunque altra dell'Occidente, affinchè vi potessero concorrere i Greci in maggior numero, e quella unione che vi si stabilisse, si potesse chiamare di tutta la nazione, onde non dovesse accadere l'inconveniente occorso dopo il secondo Concilio di Lione, che restasse imperfetto l'affare, e che la nazione ricusasse di approvare l'operato dai suoi legati sotto il pretesto, che avessero oltrepassati i limiti della loro commissione. Vedremo che per mala sorte i Padri di Basilea se ne prevalsero, per entrare quindi in nuove dispute col santo Padre.

CIV. An.1435. Questi Padri poco curando l'esposto avviso dato loro da Eugenio IV. come se questo affare dipendesse unicamente dal loro arbitrio, proseguirono i trattati diretti a raccogliere le somme necessarie pel viaggio dei Greci. Abbiamo una protesta che a tale effetto fu fatta dalla nazione Germanica agli XI. del mese di Febbraio, nella quale richiesero che tutte le province dell'Occidente fossero ugualmente tassate, che ogni nazione si sceglieſſe i respettivi collettori, e che il danaro riscosso si dovesse erogare in opere pie nel caso, che non succedesse la venuta dei Greci (4). Avevano già quei Padri dato un nuovo at-

(1) *Ibi. p.* 1112. (2) *Ibi. p.* 1088. (3) *Ibi. p.* 1113. (4) *Ibi. p.* 1126.

testato di questo loro spirito d'indipendenza nella sessione XX. chè avevano celebrata ai 23. del precedente mese di Gennaio. In essa furono pubblicati quattro decreti. Il primo tende a sradicare affatto dal clero il concubinato, ed a richiamare gli ecclesiastici a quella purità di costumi, che è propria del loro carattere, e si danno perciò ordini i più rigorosi ai Prelati, e si fulminano le più gravi pene. Il secondo decreto è diretto ad indicare ai fedeli quali erano quegli scomunicati, che si dovevano evitare. Esso non è in sostanza che il celebre decreto di Martino V. inserito nei Concordati Germanici, del quale abbiamo parlato a suo luogo colla sola differenza che laddove Martino V. eccettuò soltanto i rei di aver percosso un chierico, in questo decreto si eccettuano tutti generalmente coloro, che si conoscevano incorsi in qualche scomunica per notorietà di diritto, o di fatto. Nel terzo decreto si proibisce di fulminare l'interdetto sopra alcuna terra, o città quando il suo principe, o magistrato non sia reo di colpa. Finalmente nel quarto si proibiscono le appellazioni nelle cause di poco momento (1).

CV. Sembra che i Legati della santa Sede non intervenissero a questa sessione, mentre gli èsposti decreti furono pubblicati da un vescovo, come accadeva nella loro assenza. Essi si erano per avventura assentati perchè erano già cominciate le dispute su quegli articoli, che furono poscia fissati solamente nella seguente sessione specialmente riguardo alle annate. Il santo Padre ne avea avuta contezza nel mese di Febbrajo. Per la qual cosa si era determinato a rimandare a Basilea col carattere di legati apostolici, e muniti delle più ample facoltà i due Cardinali Niccolò Albergati, e Pietro Cervantes, sperando che il loro zelo, e la loro prudenza fosse per diriggere gli affari del Sinodo in maniera, che non vi si prendesse alcuna risoluzione contraria ai diritti, ed all'onore della santa Sede (2). La bolla di questa legazione fu spedita ai 17. del mese di Febbraio, e nello stesso giorno spedì altre due lettere dirette agli stessi legati. Nella prima diede ai medesimi la facoltà di terminare le cause, che insorgessero a cagione delle elezioni, e delle nomine che fossero state fatte ad alcun beneficio ecclesiastico (3). Nella se-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. p. 314.* (2) *Mansi loc. cit. pag. 1128.*
(3) *Ibi. pag. 1129.*

conda si lagna modestamente della condotta, che seguitava a tenersi da quei Padri del Sinodo. Egli dice, che gli avevano spedita una deputazione per richiederlo di approvare onninamente il concordato da essi fatto coi Greci, di conferire le indulgenze da essi proposte, di non ammettere alcuna causa appartenente alle persone, che si ritrovavano nel Concilio, di non richiamare appresso di se gli officiali della sua curia, di ristabilire le elezioni, e di non ricevere nè le annate, nè le altre tasse, che venivano sotto nome di servizi comuni, e quantunque avesse già date sufficienti risposte, con tutto ciò incarica i mentovati due Cardinali, e con essi gli altri presidenti cioè il Cardinale Cesarini, l'arcivescovo di Taranto, ed il vescovo di Padova di terminare con apostolica autorità tutte le vertenze, che potessero di nuovo insorgere sopra i mentovati articoli, purchè per altro riguardo alle annate, ed ai comuni servizi si supplisse con altra providenza di consenso, ed approvazione delle nazioni (1). Il dibattimento, che dovettero portare questi articoli fece differire la seguente sessione fino al mese di Giugno.

CVI. Riguardo all'affare dei Greci il santo Padre, per dare al Sinodo un attestato della lealtà, colla quale procedeva, ai venti dello stesso mese di Febbraio spedì a Basilea quel medesimo Garatoni, che era ritornato da Costantinopoli, affinchè dalla sua stessa bocca rilevassero lo stato, nel quale si ritrovava il trattato (2). Egli fece ancora di più, ed avendo presentati ai due ambasciatori Greci giunti a Firenze col medesimo Garatoni, i Capitoli concordati dal sinodo cogli altri ambasciatori del Paleologo, poichè venivano da essi medesimi riputati di difficile, e forse di impossibile esecuzione, volle che si trasferissero parimenti a Basilea, onde esaminati, e combinati gli articoli dei due trattati, si determinassero a quale si dovevano appigliare, assicurando il Sinodo, che esso si sarebbe attenuto a quel tanto che venisse col consenso d'ambedue le parti deciso (3). Scrisse ancora ai presidenti del Sinodo, e dichiarò loro di avere ricusato di prestarsi alle istanze dei due suddetti ambasciatori Greci Giorgio, ed Emmanuele Dissipato, colle quali veniva richiesto di confermare il trattato di Costantinopoli, volendo rimet-

(1) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag.* 748. (2) *Ibi. pag.* 746.
(3) *Mansi loc. c. p.* 1132.

tere il tutto alla decisione del medesimo Concilio, ed inserì in questa lettera gli articoli del medesimo trattato, a tenore dei quali egli Eugenio doveva nel termine di un anno spedire a Costantinopoli un Cardinale con un sufficiente numero di prelati, e di dottori muniti delle facoltà necessarie per ultimare l'unione, che frattanto si sarebbe convocato un Sinodo generale di tutte le nazioni dell'Oriente, onde se ne potesse fare l'apertura un mese dopo l'arrivo dei legati apostolici, che in questo Sinodo ognuno avrebbe avuta una piena libertà di proporre, di obbiettare, di rispondere, e di disputare su gli articoli controversi salvi per altro i diritti della carità, e finalmente che si dovesse quindi osservare inviolabilmente ciò, che restasse col consenso d'ambedue le parti stabilito (1). Questi tratti di singolar defferenza, e moderazione del santo Padre non furono che troppo male corrisposti. Ai cinque del mese di Maggio il Sinodo gli dichiarò di non istimar conveniente di abbandonare quel trattato, che avea fatto coi Greci sul riflesso, che dovendosi ultimar l'unione in un Sinodo ecumenico, tale non avrebbe potuto riputarsi quello di Costantinopoli, senza accorgersi che i Greci, i quali avevano abbastanza dichiarato ciò che da essi si intendesse per un Concilio ecumenico, non dovevano riputar tale il loro di Basilea, ma bensì quello che si sarebbe da essi tenuto nella regia città coll'intervento dei legati della santa Sede, e coll'invito de gli Occidentali (2). In questo intreccio di cose il Sinodo fece la spedizione di nuovi deputati, i quali partirono di Venezia per Costantinopoli nel principio del mese di Agosto: per la qual cosa il santo Padre per impedire qualunque sinistra intelligenza potesse accadere, vi rimandò nello stesso tempo il mentovato Garatoni (3). L'augusto Paleologo con una sua lettera dei 12. del mese di Novembre dell'anno scorso aveva dichiarato ai Padri di Basilea di essere convenuto, che si celebrasse il Sinodo nella sua città di Costantinopoli (4). Con tutto ciò in vista delle rappresentanze di questi nuovi ambasciatori approvò il progetto fatto a Basilea colla espressa condizione per altro, di dovere scegliere una città marittima per celebrarvi il Sinodo delle due nazioni, e che vi assistesse il santo Padre, la

(1) *Ibi. pag.* 1133. (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag* 487.
(3) *Mansi loc. cit. pag.* 1146. (4) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag.* 788.

cui presenza era onninamente necessaria. Nella stessa maniera si espresse parimente il Patriarca di Costantinopoli Giuseppe (1). Gli ambasciatori, o sia deputati del Concilio spediti a Costantinopoli erano Giovanni di Ragusi dell'Ordine dei Predicatori, Arrigo Menger, e Simone Freron. Nelle prime udienze parlando a Giovanni Paleologo, ed a tutto l'augusto, e sacro consesso di Costantinopoli, avevano amato di supporre, che il santo Padre avesse espressamente approvato il loro trattato ignorando ciò, che passava frattanto tra esso Augusto, ed il Garatoni, ed avevano prodotte quelle ragioni, per le quali credevano più conveniente, che si celebrasse il Sinodo nell'Occidente, e non si abbandonasse questa gravissima causa alla fede di quei pochi legati, che si sarebbono portati a Costantinopoli. Esposto che ebbero il trattato, per ottenerne la solenne conferma dell'Augusto, o del Patriarca, poiche si fu per sottoscriverlo, richiesero i Greci, che ne fosse mutato il principio, nel quale si diceva che erano essi fuori della Chiesa, che vi si dichiarasse che non effettuandosi a caso l'unione nell'ideato Concilio, sarebbono con tutto ciò essi Greci stati trattati colle dovute dimostrazioni di onore, che la mancanza di alcuni distinti soggetti dell'una, o dell'altra parte non impedirebbe che il Concilio non si chiamasse, e non fosse ecumenico, e che si dassero ai Greci tutte le necessarie sicurtà, e fosse riserbato loro il punire quei fra essi, che a caso avessero commesso alcun delitto. I deputati del Sinodo risposero a queste istanze, che quanto alle espressioni usate nel principio del trattato, essi non potevano mutarle, perchè quel foglio portava la sottoscrizione, ed il sigillo del Concilio, ed approvando le altre spiegazioni, dichiararono che i primi prelati delle due chiese dovevano aver luogo nel Sinodo almeno per mezzo dei loro deputati (2).

CVII. In tutto questo trattato il Greco Augusto non meno che il Patriarca avevano dimostrata una somma defferenza, ed un somaro rispetto pel santo Padre, e ne avevano creduto indispensabile l'influsso, e l'assistenza, e frattanto quei Padri che si spacciavano adunati a Basilea per riformare la Chiesa, erano attualmente occupati a deprimerne il nome, e l'autotità. Sigismondo che era il solo, che poteva tenerli a freno, non si

(1) *Ibi p.793.* (2) *Ibi. pag. 1188. & Collect. Concil. T.17.p.640. &c.*

ritrovava a Basilea allora quando vertevano quelle dispute, che diedero luogo come vedremo alla sessione XXI. Gli affari dei Boemi erano quei, che nel suo soggiorno ancora della Ungheria più richiamavano la sua attenzione. Ai sei del mese di Gennaio aveva già data parte al Sinodo delle speranze, che si avevano del loro ritorno alla sua ubbidienza (1). Si era di fatto tenuta una dieta a Praga, nella quale i Boemi erano convenuti di accettarlo per loro Sovrano a condizione, che aderirebbe ai quattro loro celebri articoli nella maniera, che erano stati approvati a Basilea, che terrebbe nella sua corte alcun Predicatore Ussita, che non obbligherebbe alcuno ad accettare i religiosi, che ristabilirebbe l'Università, e lo spedale, che non si parlerebbe di ristabilire i monasteri demoliti, che conserverebbe al regno i suoi privilegi, che nelle chiese si predicherebbe in Boemo, e non in Tedesco, che nessun forestiere potrebbe divenir Senatore, e molto meno governatore del regno, e che si accorderebbe un general perdono. Alcuni nuovi torbidi eccitati dai Taboriti, e da gli Orfani, i quali non volevano che una assoluta anarchia, obbligarono i Signori della Boemia a differire la spedizione della solenne ambasciata, che doveva offerire il trono a Sigismondo fino alla primavera allora quando questo Principe si era trasferito a Brina nella Moravia per assistervi ad una dieta. Si ritrovavano alla testa di questa ambasciata quel Mainardo Casanuova, che era stato il flagello dei Taboriti, ed il Rockizane. Le esposte condizioni dimostravano, che non si erano ancora i Boemi spogliati da ogni fermento di eresia. Con tutto ciò Sigismondo le approvò solennemente alla presenza di quei molti Signori della Boemia, e della Moravia, che si ritrovavano con esso a Brina. I deputati del Concilio, fra i quali si ritrovava quel Giovanni Polemar, del quale abbiamo più volte parlato nel precedente Libro, erano parimente intervenuti a questo congresso, e riguardo agli articoli convenuti, o piuttosto alla loro intelligenza entrarono in disputa cogli ambasciatori dei Boemi. Comunque procedesse la cosa, e certo che Sigismondo ritornò nella Ungheria ad Albareale, ove avrebbe attese le nuove risoluzioni dei Boemi, e che gli ambasciatori di questo regno ritornati a Praga esposero il fatto in pieno Senato, ove fu

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 1117.

steso un atto solenne, nel quale furono incaricati quattro deputati di presentarsi ai legati del Concilio a nome di tutto il regno di Boemia, e del Marchesato di Moravia, e di obbligarsi con giuramento alla osservanza del Concordato, e di prometiere ubbidienza alla Chiesa, ed alla santa Sede (1). Nello stesso tempo Giovanni Polemar da Brina era passato a Basilea, ed ottenuta dai Padri la spiegazione dei nuovi dubbi insorti, ne portò la risposta a Sigismondo, dal quale fu intimato un nuovo congresso ad Iglau nella Moravia. Quivi si ritrovò pure la nuova ambasciata dei Boemi, e quivi fu che finalmente Sigismondo ottenne di poter entrare in possesso del regno di Boemia, ed acquistatosi l'affetto di quei Boemi, che vi erano intervenuti, fu stabilito di fare nell'anno seguente la solenne funzione del suo ricevimento.

CVIII. Questo congresso d'Iglau fu tenuto nell'estate di quest'anno dopo che si era dai Padri di Basilea celebrata la loro XXI. sessione. Non sappiamo se fu a motivo delle gravi dispute, che si erano eccitate tra i Padri su quei decreti, che si volevano pubblicare in questa sessione, che Sigismondo mentre si tratteneva a Tirnavia nella diocesi di Strigonia pubblicò ai 24. del mese di Maggio un editto, nel quale dichiarò di nuovo di prendere sotto la sua Imperiale protezione non solamente l'intiero Sinodo, ma tutte ancora le persone che lo formavano (2). Comunque sia del motivo, che lo indusse a quest'atto, i Padri ai nove del seguente mese di Giugno tennero finalmente l'intimata assemblea generale, nella quale pubblicarono undici decreti. Il primo dichiara, che nella curia Romana a motivo della collazione di qual si voglia beneficio ecclesiastico non si possa prendere alcuna cosa nè a titolo di bolle, di sigillo, di annate, di servizi comuni, e minuti, nè di primi frutti, nè sotto qual si voglia altro colore, o pretesto di consuetudine, di privilegio, o di statuto, eccettuata soltanto la competente mercede dovuta agli Scrittori, abbreviatori, e registratori delle bolle, sotto pena d'incorrere nelle pene fulminate contro i Simoniaci, e si vuole che il Pontefice venga denunciato al Sinodo nel caso, che violasse questo decreto. Negli altri decreti si proibisce di molestare quei chierici, che per lo spazio di tre

(1) *Cochl. pag.* 288. (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *p.* 770.

anni avessero posseduto pacificamente un beneficio, si prescrive la modestia, e la gravità colla quale nelle chiese colleggiate si debbono recitare i divini uffici, e si proibisce specialmente di salmeggiare in privato, mentre nel coro si canta, si vieta il dire la messa privata con voce tanto sommessa, che non sia intesa da gli astanti, e finalmenre nell'ultimo decreto si comanda ai vescovi di abolire onninamente quello spettacolo teatrale, che si faceva in chiesa sotto il nome di festa de gli stolti, del quale abbiamo parlato nel precedente Libro esponendo i canoni del Concilio di Nantes, siccome generalmente si condanna ogni altra profanazione di chiesa intimando ai respettivi presidenti, che permettessero questi sacrileghi abusi, la sospensione dai loro benefici (1).

CIX. Abbiamo parlato più volte delle Annate, ed abbiamo veduto, che i Padri del Concilio di Costanza si erano astenuti dall' innovare alcuna cosa su questa materia in vista specialmente del bisogno, nel quale si ritrovava allora il Pontefice di sussidio, e che si era perciò dichiarato, che dovessero sussistere almeno fino a tanto, che non si fosse in altra maniera provveduto al suo decoroso mantenimento. Eugenio IV. non si ritrovava in miglior situazione di Martino V. ed anzi in una ben più critica circostanza obbligato a procurarsi un ricovero fuori dei suoi domini. L'arcivescovo di Taranto, ed il vescovo di Padova pel loro carattere di legati della santa Sede in mancanza dei Cardinali avevano prima della sessione fatte le più forti rappresentanze ai Padri, onde non si avanzassero a pubblicare l'esposto decreto. Essi non erano perciò intervenuti alla sessione, e quando ebbero contezza del fatto, lo impugnarono pubblicamente con una protesta formale, dichiarando essere ingiusto, che senza avere consultata la santa Sede, si volesse togliere al Pontefice un diritto, del quale godeva già da lungo tempo, che i precedenti Concili non avevano creduto di dover alterare, che tutte le chiese pagavano, e dimostrando, che il sommo Pontefice, e la sua corte non avevano al presente migliore provista, e che se si toglieva alla santa Sede questo sussidio, nè sarebbe avvilita la dignità, e mancherebbe dei mezzi, onde spedire ove lo richiedeva il bisogno, legazioni apostoliche, onde opporsi con forza agli attentati degli Eretici, ed onde soccorrere quei

(1) *Ibi. p. 317.*

principi, e quei prelati, che da essa imploravano assistenza. I personaggi più distinti del Sinodo si erano dichiarati in loro favore: ma siccome fu d'uopo cedere al maggior numero di quei professori, e deputati, che volevano a qualunque costo se fosse stata possibile la depressione di quella cattedra, che è fondata sopra immobil pietra, così si pensò di più a spedirne un formale avviso al medesimo santo Padre, e furono scelti a tale effetto Giovanni di Bachenstein Canonista, e Matteo Mesange Teologo come i più atti a sostenere con coraggio, o per meglio dire con isfacciata temerità il passo già fatto. Si portarono essi adunque a Firenze, ed ai XIV. del mese di Luglio eseguirono la commissione. Introdotti in concistoro fecero alla presenza del sacro Collegio una lunga allocuzione, nella quale impresero a sostenere i decreti già pubblicati, ed il trattato, che si era ultimato coi Greci. Il Bachenstein fu quegli che parlò, e premesse poche espressioni in lode del santo Padre, cominciò dal pretendere che i decreti dei Concili fossero inviolabili, che lo stesso Pontefice fosse tenuto ad osservargli in ciò, che riguardava la riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra, e che di tal calibro fossero quei del Sinodo di Basilea rappresentante secondo esso la Chiesa universale non ostante che gli mancasse il consenso della santa Sede. Quindi entrando in materia richiese sua Santità di osservare quei decreti, coi quali si erano rimesse in vigore le elezioni canoniche, senza le quali correva secondo esso pericolo la Chiesa di vedersi lacerata in tante parti quante ne erano la diocesi, si proibiva di appellare dalle sentenze del Concilio alla santa Sede, e si condannavano generalmente le annate, e tutti quei pesi che sotto qual si voglia titolo si pagavano a motivo della collazione di alcun beneficio ecclesiastico (1). Si venne finalmente dall'altro deputato Matteo Mesange à parlare dell'affare dei Greci, e si pretese che il santo Padre dovesse onninamente uniformarsi a quel tanto, che era già stato stabilito a Basilea senza avere alcun riguardo a ciò, che esso aveva già determinato di concerto col greco Augusto (2).

CX. Usò il santo Padre la maggior moderazione nell'ascoltare questi deputati, che parlando a nome del Concilio, pretendevano dargli legge, e prescrivergli una inviolabile osser-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 649.* (2) *Mansi loc. cit. pag. 1158.*

vanza dei suoi decreti. Credè per altro di non dover risponder loro, e maturato l'affare, fece stendere un foglio dal suo secretario Poggio Bracciolini, nel quale dichiarò ai suddetti ambasciatori del Concilio di Basilea, che il suo zelo era stato sempre diretto a procurare l'onore di Dio, la salute delle anime, ed il vantaggio di tutta la Chiesa specialmente riguardo alla estirpazione delle eresie, alla riunione dei Greci, alla riforma dei costumi, ed alla pace, e tranquillità di tutti i popoli. Che ciò da nessuno poteva ignorarsi, e se ne sarebbono già veduti ampli frutti, se si fosse prestata fede alle sue parole. Riguardo agli accennati decreti dichiarò, che vertevano essi sopra materie troppo difficili, e che perciò dovea consultare col sacro Collegio, ed in seguito avrebbe data al Concilio una risposta tale, che sarebbe stata di piena sodisfazione (1). Ai dodici del mese di Agosto dal medesimo Bracciolini d'ordine del santo Padre fu presentata questa risposta ai suddetti due deputati del Sinodo, i quali ebbero la temerità di stendere nel medesimo giorno un atto autentico, nel quale dopo di avere esposto, che avrebbe dovuta consegnarsi loro una bolla e non già un foglio volante, fecero nuova istanza al santo Padre, acciò si obbligasse alla osservanza dei suddetti decreti, e rivocasse tutti quegli atti, che potevano essere loro contrari (2). A Basilea si operava nel medesimo tempo con uguale animosità, e poichè i legati della santa Sede seguitavano a protestare, ed a declamare contro i suddetti decreti, i Padri ai sei dello stesso mese di Agosto avevano ingiunto ai due Patriarchi d'Antiochia, e d'Aquileia, ai due arcivescovi di Lione, e di Bourges, ed ai vescovi d'Orleans, d'Aqui, e di Leitture di intimare ai due legati apostolici l'arcivescovo di Taranto, ed il vescovo di Padova di osservare quel giuramento, col quale si erano già obbligati di uniformarsi alle decisioni del Sinodo, a tenore altresì di quanto veniva prescritto a tutti i fedeli dal Sinodo di Costanza, ed in conseguenza di rivocare immediatamente quelle proteste, che avevano avanzate contro i più volte mentovati loro decreti sotto pena di essere altrimenti esclusi dal Sinodo, e sottoposti alle sue censure. Questo comando dei Padri di Basilea fu dai mentovati Commissari eseguito agli undici dello stesso mese di Agosto con tutte le

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag.* 654. (2) *Manei loc. cit. pag.* 1168.

formalità prescritte dal diritto canonico (1), e si andò in tal maniera preparando la strada a quello scisma, che con tanto impegno si erano adoprati gli ambasciatori dei Principi di tener lontano.

CXI. Non è inverisimile che in questa occasione fosse pubblicato uno scritto, nel quale si prese ad esaminare se doveva ammettersi a presedere al Sinodo il Pontefice o nella persona propria, o in quella dei suoi legati. Addotti vari significati, che potevano applicarsi alla voce di presidenza, e di capo, onde venisse a significare o una distinzione soltanto di onore, oppure un titolo di vera giurisdizione, viene l'autore di questo scritto a parlare dei sistemi di governo, e spiegati il monarchico, ed il democratico, ne forma quindi un quarto risultante dal primo, e dal terzo in maniera, che formi un governo monarchico temperato dal democratico. Egli dichiara di intendere con ciò, che il monarca sia obbligato a governare secondo le leggi già promulgate dalla moltitudine. Se l'Autore intende di parlare delle leggi, alle quali è tenuto il monarca, dimostra di confondere la monarchia col dispotismo, che non ha altre leggi che l'arbitrio del Despota, onde il quarto stato da esso imaginato non sarebbe realmente che il monarchico, ed il primo da esso indicato anzi che monarchico dovrebbe nel gius pubblico chiamarsi dispotico. Se poi intende di parlare di leggi stabilite dalla moltitudine in maniera, che la facoltà legislativa risieda in mano del popolo, ed il monarca abbia la sola potestà esecutiva, egli cadde in un solenne errore allora quando pretende che il governo della Chiesa sia monarchico temperato dal democratico, e che la moltitudine sia quella che formi le leggi, ed al sommo Pontefice non appartenga che di eseguirle. Oltre che da Gesù Cristo non è stata conferita l'autorità nella sua Chiesa che a s. Pietro, a gli apostoli, ed ai loro successori, ed i semplici fedeli non sono stati indicati che sotto il nome di agnelli, ai quali non appartiene che di essere condotti al pascolo, in qual parte o della Istoria ecclesiastica, o del diritto canonico, o della Teologia ha ritrovato l'autore, che i canoni, e le leggi, ed i decreti della Chiesa si siano formati dalla moltitudine, e che ai vescovi, e molto più al Romano Pontefice non sia riser-

(1) *Ibi. p.* 1147.

vato che il peso di osservarli, e la potestà esecutrice? Il Gersone che era stato il primo a tentare di abbassare la pontificia autorità, non era caduto in un si palpabile errore, e se si eccettuano quei pochi, che sono stati condannati dalla Chiesa, i seguaci del Gersone si sono ristretti a stabilire nella Chiesa un sistema monarchico temperato non già di democrazia, ma sibbene di aristocrazia. L'autore prosegue quindi il suo discorso, e non è più felice nelle sue conclusioni. Sostiene per verità che il Pontefice è capo, e Monarca della Chiesa dispersa, onde abbia vera giurisdizione sopra ogni chiesa, ed ogni persona particolare, ma non già capo, e monarca di questa medesima Chiesa unita in un Concilio ecumenico, nel qual caso, dice, che anzi deve essere diretto, ed istruito da essa Chiesa: ma se se gli chiedesse donde ripeta questa differenza, giacchè il Primato conceduto da Cristo a s. Pietro non è limitato nè alle pecore, nè agli agnelli dispersi, ma é generale, ed assoluto, egli si appoggia su i più volte mentovati decreti di Costanza, i quali intesi al suo senso siccome formerebbono una dottrina affatto nuova nella Chiesa, così dovrebbono essere onninamente per questo motivo appunto rigettati. Si appoggia altresì sopra l'obbligo imposto da Gesù Cristo ai fedeli di denunciare i rei alla Chiesa, non riflettendo che questa denuncia non può farsi che al Capo, e questo capo non può al più essere soggetto che alla fraterna correzione. Passa l'Autore quindi a sostenere che ad un Concilio ecumenico non può presedere che lo Spirito Santo, e non si accorge che questa presidenza è invisibile, e che i Conciliaboli se ne erano pregiati ugualmente che i veri Concili, e che non può darsi un Concilio, che rappresenti tutta la Chiesa, se vi manca il capo. Con tutto ciò pretende di dedurre, che adunque il Pontefice non dee nè per diritto divino, nè per diritto umano presedere al Concilio, perchè secondo esso si farebbe in tal maniera una ingiuria allo Spirito Santo, se esso Pontefice non volesse approvare ciò, che è stato deffinito dal Concilio. Ma esso non riflette che questa supposta ingiuria non si farebbe in caso allo Spirito Santo, ma sibbene a pochi prelati, che si arrogassero temerariamente il diritto di parlare in nome del medesimo allora quando volessero soddisfare alle loro passioni, e prendere ad impugnare quei diritti divini,

che gode il supremo capo della Chiesa. Soggiugne che nessuno può nel medesimo foro essere giudice, e reo, come se il sommo Pontefice in un Concilio ecumenico fosse chiamato a far le parti di reo, e non già a diriggere, e sostenere i suoi fratelli, e come se la sua causa fosse ad altri riserbata che al solo Iddio. Finalmente termina questo scritto con decidere, doversi con tutto ciò lasciare al sommo Pontefice una presidenza di onore a motivo del suo carattere di giudice della Chiesa dispersa, e che non se gli debba negare questa presidenza nel caso ancora, che pretendesse dar legge al Sinodo, poichè nel Concilio ancora esso è capo di onore sebbene non di giurisdizione. E' questa conseguenza conforme agli esposti principi, e perciò cade a terra con essi (1).

CXII. Abbiamo veduto che il santo Padre fino dal mese di Febbraio allora quando si erano cominciate dai Padri di Basilea a trattare le esposte materie, non solamente si era indirizzato ai medesimi per esporre loro i suoi sentimenti sopra ciascuno de gli articoli, che si dibattevano, ma che aveva di più dichiarato ai medesimi di spedir loro i due Cardinali Albergati, e Cervantes, affinchè potessero meglio con essi concertare le cose. Correva adunque a quei Padri l'obbligo di aspettar per lo meno l'arrivo di questi Cardinali, onde intenderne le proposizioni. Ma essi volevano tutto fuorchè la pace, e la riforma: per la qual cosa il santo Padre se ne lagnò altamente con Amedeo di Savoia, mentre correndo omai il quinto anno della loro assemblea, e vantando essi del continuo zelo di riforma, non solamente non se ne vedea per anche alcun principio, ma tutto tendeva anzi al disordine, ed alla confusione, e già prevedeva inevitabile la necessità di trasferire di nuovo il Sinodo ad alcun altro luogo, affine di potervi intervenire in persona, e tenendo colla sua presenza a freno quegli spiriti torbidi amanti soltanto di novità, conseguire il sospirato fine (2).

CXIII. Prima di venire a questo fatale estremo, volle tentare se per mezzo di altri legati potesse pur richiamare quei Padri ai doveri di religione, di giustizia, di pace e di carità, e se lo zelo unito ad una profonda scienza, ad una gran fermezza, e ad una non ordinaria eloquenza potesse far breccia, ed illu-

(1) *Ibi.p.*1151. (2) *Rayn.n.*7.

minare chi non cercava che il torbido nelle tenebre. Fissò a tale effetto gli occhi su quell'Ambrogio Traversari generale dell'Ordine Camaldolese, che già due anni prima era stato proposto a tale incarico, e che nell'anno scorso la Repubblica di Firenze aveva determinato di spedire a Basilea col carattere di suo ambasciatore. Determinatosi di inviarlo al Sinodo col carattere di legato apostolico, gli diede per compagno Antonio, o Antonino da s. Vito auditore delle cause del Palazzo apostolico. Le bolle di questa legazione furono spedite ai XIV. del mese di Luglio dopo l'arrivo a Firenze della testè mentovata deputazione del Sinodo, e fu intimato a tutti i fedeli di favorire il viaggio di questi legati, i quali erano spediti a Basilea per alcuni affari della santa Sede, per la pace di tutto il popolo Cristiano, e pel vantaggio della Chiesa Universale (1). Ai 23. dello stesso mese il santo Padre diede parte al Sinodo di questa spedizione, e nel partire furono i legati accompagnati da una lettera del sacro Collegio, nella quale si esortavano quei Padri a prestare intiera credenza a quel tanto, che sarebbe stato loro da essi legati insinuato (2). Questi prima che spirasse l'accennato mese si erano già messi in viaggio, e dalla data delle lettere di Ambrogio pubblicate dal ch. Lorenzo Mehus rileviamo, che si ritrovavano a Modena ai 30. del mese di Luglio, a Verona ai due d'Agosto, ed a Basilea ai 23. ove erano arrivati tre giorni prima. Dal medesimo Ambrogio sappiamo che vi furono accolti coi maggiori onori, e con segni di straordinario giubilo, e che fra quanti prelati si ritrovavano nella città e che furono ad incontrarli, si distinsero specialmente gli Spagnoli. Gli stessi ambasciatori dei Sovrani furono ad incontrargli un miglio e mezzo fuori della porta, nè si era fatto sinora alcun altro ingresso più magnifico (3). Dalla lettera, che Ambrogio scrisse al santo Padre per dargli parte del suo felice arrivo a Basilea, apprendiamo che mentre l'arcivescovo di Taranto, ed il vescovo di Padova seguitavano a sostenere con apostolico zelo i diritti della santa Sede, e ad opporsi qual muro inespugnabile alla animosità di quei Padri, il Cardinale Cesarini, il quale pe' suoi meriti personali richiamava la comune attenzione, era il più impegnato con-

(1) *Ambros. Opp. Tom. 2. pag. 1043.* (2) *Mansi loc. cit. pag. 1145.*
(3) *Opp. Tom. 1. p. 418.*

tro il santo Padre, e che onninamente dipendeva da esso o il restituire la pace alla Chiesa, o il formare quel nuovo scisma, che già si vedeva imminente. Ambrogio si lusingava di poterlo guadagnare: ma per verità non sappiamo quanto bene combini colle lodi, che vengono date a questo Cardinale, ciò che soggiugne il medesimo Ambrogio, che egli cioè era disgustato, perchè non avea per anche avuta alcuna provista, e specialmente mille ducati, che gli erano stati promessi dal Cardinale Albergati, per la qual cosa esso Ambrogio replicatamente supplica il santo Padre a consolarlo, potendo con sì lieve cosa procurare alla Chiesa il maggior vantaggio (1).

CXIV. Ma questo legato apostolico grande ugualmente pel suo sapere, e per la sua pietà, e virtù non tardò guari ad accorgersi di essersi ingannato nelle sue speranze. Prima che spirasse il mese di Agosto si tenne una Congregazione generale pel ricevimento solenne di questa sua legazione. Egli vi fece una lunga allocuzione, nella quale propostosi di parlare della carità, cioè di un argumento sul quale non mancherebbono le parole neppure agli stessi fanciulli, come egli dice, venne a rammentare che Gesù Cristo per conservare nella sua Chiesa il vincolo della pace, e della carità volle, che fosse essa sottoposta ad un solo capo, che questo Capo, e Primate è il Romano Pontefice, al quale fino dai primi secoli si è avuto ricorso, per terminare le cause più gravi, o per sopprimere le eresie, o per presedere ai Concili, o per ritrovare refugio contro le altrui persecuzioni, o per dar leggi universali a tutti i fedeli, soggiunse per altro, che non ostante l'ampiezza di questo Primato, se i Romani Pontefici si fossero renduti censurabili in alcuna cosa, venivano caritatevolmente ammoniti, e porta a questo proposito l'esempio dei Santi Paolo, Cipriano, e Bernardo, e dichiara che i Romani Pontefici si sono costantemente fatto pregio di essere i primi ad osservare le leggi dei sacri Concili. Viene quindi Ambrogio a parlare delle attuali controversie. Siete convenuti, egli dice o Padri per trattare affari gravissimi, e di singolar merito: ma fa d'uopo che tutto proceda con ordine, e che sia irreprensibile chi si accinge a riformare l'altrui condotta. Non si potrà soffrire che voi deprimiate l'autorità del

(1) *Ibi. Tom. 2. p. 27.*

Pontefice, altrimenti chi più la sosterrà dopo un si fatto esempio dato da un Concilio generale? Quando mai si è inteso un simil fatto? Allora quando fioriva la Chiesa nelle più rimote province, quando l'Egitto, l'Affrica, e l'Asia tutti concorrevano ai Sinodi, nessuno osava di dare il minimo attacco alla santa Sede, e presentemente che la religione è sventuratamente ristretta presso che alle sole province dell' Occidente, si oserà di diminuire l'onore della medesima, e di deprimerne l'autorità? Si riformi la Chiesa, ma ciò si faccia con carità, e con dignità. Il santo Padre ne è impegnato più che ognaltro. La condescendenza usata da esso verso il Sinodo meriterebbe ogni riguardo quando questo non se gli dovesse già per altri titoli. Non si potrà procedere con pace, con carità, e col debito ordine, se non viene esso consultato prima che vengano prese le determinazioni. Finalmente viene Ambrogio a parlare di quei decreti, coi quali si erano voluti togliere alla Chiesa Romana quei sussidi, che se le pagavano dalle altre chiese, e dimostrato l'obbligo, che le corre di sovvenire ai bisogni e del Cristianesimo in genere, e di tanti o ecclesiastici, o secolari, ne deduce che non si può adunque spogliare di questi proventi, ed esporla alla impossibilità di sodisfare a quel peso in un tempo, nel quale si ritrova altronde sotto la maggiore oppressione (1). L'altro legato apostolico Antonino di s Vito pochi giorni dopo perorò la medesima causa: non si è conservata la sua orazione, ma sappiamo soltanto, che esso imprese a sostenere, che questi sussidi si dovevano al sommo Pontefice in conseguenza dei principi del diritto naturale, divino, ed umano, e che perciò o si dovevano abolire i supposti decreti, o dovea provedersegli in altra maniera. Si è conservato un altro discorso, che esso fece ai medesimi Padri, nel quale prese a rispondere a tutti gli articoli, che da Giovanni de Bachenstein erano stati proposti al santo Padre, e dichiarò in sostanza, che l'affare dei Greci meritava di essere posatamente maturato, che non conveniva cercar danaro pel viaggio dei Greci col mezzo di indulgenze, perchè era incerto questo viaggio, e non accadendo, i fedeli si sarebbono creduti ingannati, ed i popoli di Cipro, e di Rodi, che ricevono con questo mezzo i necessari aiuti, si dagnerebbo-

(1) *Opp. Tom.2. pag.1143.*

no di esserne defraudati, che la santa Sede non potea negar giustizia a chi ricorreva ad essa per ottenerla, e si maravigliava piuttosto, che i Padri assumessero l'esame di tante cause private, che dovevano necessariamente distogliergli da quei grandi oggetti, ai quali si chiamavano adunati, e che riguardo alle annate, ed ai sussidi dovuti alla chiesa Romana, non si poteva abbastanza restar sorpresi della precipitazione, colla quale si erano pubblicati quei decreti senza consultare la santa Sede, e specialmente nelle attuali circostanze, e che in conseguenza o si dovevano essi rivocare, o si dovea compensarla con altre proviste (1).

CXV. Se il Cardinale Cesarini fosse stato animato da quei sentimenti, nei quali si lusingava di poterlo trarre il mentovato Ambrogio, era questa l'occasione di togliere omai ogni materia di disputa. Ma egli assunse l'incarico di rispondere ai discorsi, che si erano fatti da ambedue i legati, e nella sua risposta dopo di aver dichiarato, che i Padri erano come il Pontefice animati da sentimenti di pace, e di carità, anzi che abbracciare omai di nuovo sentimenti di giustizia, e di religione, pretese che Eugenio IV. dovesse cominciare dall'ammettere ciò, che era di giustizia, cioè i supposti decreti del Sinodo, insistendo su l'autorità dei Concili ecumenici e su l'esempio dei Pontefici, che ne avevano costantemente sostenuti i canoni, senza avvedersi, che male a proposito voleva attribuire ai noti decreti di Basilea, ai quali non avevano avuta alcuna parte i legati apostolici, la forza di canoni di un Concilio ecumenico, mentre dall'esempio di s. Leone, che aveva onninamente ricusato di approvare il canone XXVIII. del Sinodo di Calcedonia, avrebbe dovuto piuttosto dedurre, che i decreti dei Sinodi ecumenici non hanno forza se non sono approvati dalla santa Sede. Prese quindi il Cesarini ad esaminare se il Sinodo avesse violato il rispetto, che si doveva alla santa Sede, e pretese di rispondere a quel tanto, che era stato prodotto dai legati apostolici in favore delle annate. Egli dice, che sebbene nel Pontefice si desideri una copia maggiore di virtù che di ricchezze, approva per altro queste ancora, onde possa sovvenire a gli altrui bisogni, dice che le annate sono state soppresse, perche sorgente di

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 655.*

molti abusi, e perchè gli ordini sacri si debbono conferire gratuitamente. Ma egli non si avvede, che non vi è stabilimento umano, che seco non porti alcun inconveniente, e che il peso delle annate è addossato alle chiese, e non alle persone, che ricevono gli ordini sacri. Dice che non si è proibito che s'imponga alle chiese una decima caritativa in favore della santa Sede, come se questa decima non fosse per essere sottoposta a più gravi abusi, e finalmente ripete, che il Sinodo provederà altronde ai bisogni della santa Sede, dopo che il santo Padre avrà accettati i noti decreti, quasi che avesse dovuto ricevere la legge, e quindi aspettare sollievo dall'altrui compassione (1). Questo discorso in somma sebbene raggirato in maniera alquanto più rispettosa, spira quei sentimenti d'indipendenza, che erano propri di quei refrattari.

CXVI. Sappiamo di fatto, che per quanto i due legati Ambrogio, ed Antonino fossero stati moderati nelle loro espressioni, questi Padri se n'erano dichiarati altamente offesi, e gli avevano apertamente condannati. Per la qual cosa dopo di essersi trattenuti lunga pezza a Basilea, vedendo che era inutile sperar giustizia, e ragione da chi non intendeva le leggi nè dell'una, nè dell'altra, ai sei di Novembre abbandonarono, come dice Ambrogio la Babilonia d'Occidente, per presentarsi a Sigismondo, che si ritrovava presso la città di Vienna, ed ebbero da esso ordine di passare ad Albareale, ove avrebbono avuta pubblica udienza. L'ebbero di fatto ai 26. del mese di Decembre in una assemblea di prelati, di signori, di ambasciatori, e di Principi dell'Impero. Ambrogio si incaricò di parlare, e supponendo che vi dovessero intervenire i deputati del Sinodo, i quali stimarono poscia più opportuno di assentarsi, stese il suo discorso in maniera, che sostenendo i diritti della santa Sede, non avanzasse parola offensiva del Concilio. La maggior parte di questo discorso forma un elogio magnifico di Sigismondo, al quale era certamente ben dovuto per essersi adoprato con tanto zelo ad estinguere per mezzo del Concilio di Costanza il lungo fatale scisma, o per avere sinora impedito, che se ne fosse già a Basilea formato un nuovo. In questa occasione egli accennò vari trionfi riportati da Sigismondo sopra i Turchi, dei quali

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 1169.

non parlano le Istorie, e specialmente il suo progetto di sloggiarli da Gallipoli, e di respingerli nell'Asia. Venendo a parlare di quel tratto di clemenza del santo Padre, col quale approvò che si celebrasse il Sinodo a Basilea, e ratificò anzi le sue passate gesta, dice chiaramente che si era a tale effetto fatto da ambe le parti uno stromento pubblico, col quale si erano quei Padri obbligati a non violare in alcuna maniera i diritti della santa Sede, ed accenna quelle lettere del medesimo Sigismondo, che ciò attestavano. Si sono perduti, è vero, questi documenti, ma abbiamo già a suo luogo accennato, che dovevano necessariamente esistere. Finalmente viene Ambrogio a parlare della disputa, e dei decreti su le annate, per implorare l'assistenza di Sigismondo a favore della santa Sede, giacchè dai Padri del Sinodo non avea potuta ottenere la sospensione del supposto decreto. Lo prega a non permettere, che resti spogliata la santa Sede di un sussidio, che le è onninamente necessario, dichiara che Eugenio IV. non si muove a parlare per alcun principio di avarizia, dalla cui macchia sa il mondo tutto, che esso è ben lontano, e chiede finalmente che si sospenda quel decreto in vista specialmente di ciò, che era accaduto nei due Concili di Vienna, e di Costanza, nei quali proposta, ed esaminata la materia delle annate, furono esse ritrovate sottoposte a minori inconvenienti di qual si voglia altro provvedimento (1).

CXVII. Abbiamo accennato che in questa orazione si astenne Ambrogio da qual si voglia espressione, che potesse offendere o il Sinodo, o gl'individui, che lo componevano. Egli si riserbò a trattare questo argumento in un discorso, che fu da esso recitato nel secreto consilio di Sigismondo in uno dei primi giorni dell'anno seguente. E' questo assai forte. Siamo stati, egli dice, spediti dal santo Padre, per esporvi ciò, che sotto pretesto di un Concilio ecumenico si presume contro la santa Sede. Esso non dubita, che non debba dispiacere alla Eccellenza vostra, che venga in tal maniera conculcata, e vilipesa, che un Concilio da essa adunato, voglia tingere nel suo sangue quella spada, che esso medesimo gli ha prestata. Fino da principio non vi si è pensato che a deprimerne l'autorità,

(1) *Ambros. Opp. T. 2. pag. 1151.*

Eugenio IV. credè di dover piuttòsto cedere in mezzo al pericolo, onde era minacciato, che dar luogo ad uno scisma: ed ecco dove è giunta poscia ciò non ostante l'animosità di quei prelati, i quali non cercano che il loro interesse: protraggono per anni il Sinodo, aboliscono i decreti della santa Sede, e vogliono che siano a tutto anteposte le proprie sentenze. Nei passati concili ecumenici, in alcuno dei quali si contarono fino al numero di seicento vescovi, non si credè che alcun decreto fosse valido se non era corroborato dalla autorità della santa Sede; e questo Sinodo formato di pochi, ed aventizi individui, giacchè non tutti sono vescovi, presume di alzare la fronte contro la chiesa Romana, e detestando sino il nome del Pontefice già precipita nello scisma. E dove omai, egli parla quindi con enfatica apostrafe a quei Padri, dove vi portate o stolti, e ciechi? Appena è terminato uno scisma, già ne formate un nuovo? Dove vi trasporta la vostra ambizione, che vi abusate de gli stessi Concili, per rinovare le piaghe nella Chiesa? Col pretesto di simonia volete ricuoprire i vostri attentati, e spogliando il Pontefice dei necessari sussidi non vedete che aprite per l'appunto l'adito a questo mostruoso vizio? Vedete, termina Ambrogio la sua allocuzione, vedete Serenissimo Principe, che tutto si opera con malizia, e con perfidia; opponetevi adunque a questi attentati. Il santo Padre non teme un Sinodo, anzi esso medesimo vi interverrà quando si celebri in luogo comodo, e neppure ricusa di approvare i noti decreti, ma vuole che vengano più maturamente esaminati; nessuno più di esso desidera la riforma della Chiesa, che consiste nel togliere i vizi, e nel far rifiorire la virtù. Ma voi, o Principe Cristianissimo ponete un pronto riparo al male, che già si dilata, già serpeggia, già minaccia tutta la Chiesa. Il Pontefice ve ne supplica, e spera che nè mancharete al vostro dovere, nè abbisognerete di più forti stimoli (1). Se si confronta questo discorso con quanto lasciò scritto dei Padri di Basilea Poggio Bracciolini, non si avrà occasione, che di ammirare la modestia, e la moderazione di Ambrogio. Il Bracciolini ci rappresenta quei prelati come uomini abbandonati ad ogni genere di vizi, e specialmente al lusso, ed alla crapula, che spacciavano quella riforma, che non

(1) *Ibi. pag.* 1158.

solamente non volevano, ma dalla quale si scostavano anzi ogni giorno maggiormente. Sotto nome di Concilio non fomentavano che odio, che livore, che cupidigia, che ambizione, ne altri frutti ne riportavano che scandoli, che divisioni, che scisma. E che altro dovea di fatto aspettarsi da uomini fornicari, adulteri, ingordi, apostati, sacrileghi, e dalla feccia in somma del mondo? Il Bracciolini restò quindi sorpreso, che alcuni Principi aderissero loro quasi che da uomini di tal carattere potesse aspettarsi alcun bene (1). Ambrogio adunque il quale fu certamente più moderato nelle sue espressioni, eseguita che ebbe la commissione del santo Padre, se ne partì col suo collega Antonio da s. Vito da Albareale, e passato a Buda, e quindi a Vienna, se ne ritornò in Italia.

CXVIII. Egli nel suo soggiorno fatto a Basilea, non avea potuto non prevedere quei colpi estremi, che già dalla perfidia, ed ambizione di quei prelati si minacciavano. Non contenti essi di avere prima del suo arrivo, cioè ai sei del mese di Agosto citati tutti i Collettori, e succollettori della chiesa Romana a presentarsi, per rendere ragione di tutto il danaro, che avevano riscosso, e di altri atti relativi al loro ministero (2), ai quindici del seguente mese cioè dopo le esposte allocuzioni fatte loro da Ambrogio, ed anzi sotto i suoi occhi medesimi coll'approvazione dello stesso Cardinale Cesarini pubblicarono un nuovo decreto, nel quale ebbero la temerità di dichiarar nulle tutte le appellazioni; che si facessero alla santa Sede dalle sentenze del Concilio, e perfino dei suoi Commissari, e perfino di minacciare le più severe pene a chiunque avesse il coraggio di interporle (3). Nel seguente mese di Ottobre ebbero l'ardire di usurparsi di più gli stessi diritti per così dire personali del Pontefice, conferendo di propria autorità il pallio all'arcivescovo di Rouen (4). Non vi era causa, che essi non assumessero, e che non credessero d'aver diritto di decidere. Quelle molte, delle quali si è conservata la memoria nei monumenti appartenenti a questo Concilio, ci fanno argomentare di quel maggior numero delle altre, delle quali se ne sono perduti i documenti, e ci fanno conoscere la ragionevolezza delle lagnan-

(1) *Ibi. T.1. p.423.* (2) *Collect. Concil. Tom.17. p.636.* (3) *Ibi. p.607.* (4) *Mansi loc. c. p.1181.*

ze, che come abbiamo veduto, ne aveva perciò avanzate contro di essi non meno l'Augusto, che il santo Padre, mentre obbliato il fine principale della loro assemblea, consumavano i mesi, e gli anni in affari del tutto alieni dal loro dipartimento.

CXIX. Delle innumerabili cause particolari, che essi presero ad esaminare, e a decidere, si può dire, chè non appartenesse al loro tribunale che quella di Agostino da Roma, che fu da essi ultimata nella sessione XXII. tenuta ai 15. del mese di Ottobre. Questo Religioso che dopo di avere sostenuta la carica di Generale del suo Ordine di s. Agostino, era stato promosso alla cattedra di Cesena, e quindi trasferito all'arcivescovado di Nazareth nel regno di Napoli, avea pubblicato un trattato su la Chiesa, dal quale erano state estratte alcune proposizioni, e denunciate al Concilio. Erano queste I. che Gesù Cristo ha peccato ogni giorno nella persona dei suoi membri, che formano con esso un solo Cristo, II. I fedeli in istato di grazia non sono membra di Cristo se non sono nel numero de gli Eletti. III. La Chiesa non è composta che degli Eletti. IV. I legami della carità non bastano per essere membra di Cristo. V. La natura umana in Gesù Cristo è una medesima cosa colla sua persona. VI. La suddetta natura umana è propriamente in Gesù Cristo lo stesso Iddio. VII. Gesù Cristo colla volontà creata ama ugualmente le due sue nature. VIII. Queste due nature di Gesù Cristo sono ugualmente amabili. IX. e l'anima di Gesù Cristo vede Iddio così perfettamente come Iddio vede se stesso. Denunciate che furono queste proposizioni con alcune altre, che vi avevano relazione, fu l'arcivescovo di Nazareth citato a renderne ragione. Egli ebbe motivi ragionevoli, per dispensarsi dal viaggio di Basilea, e sebbene in sua giustificazione credesse di dovere spedire al Sinodo varî scritti, e trattati in difesa delle suddette proposizioni, dichiarò che intendeva di sottoporre ogni sua massima al giudicio della Chiesa. Per la qual cosa quantunque fossero nella accennata sessione condannate le suddette proposizioni col Trattato della Chiesa, nel quale erano state inserite, e cogli scritti del medesimo in loro difesa, fu risparmiata la persona dell'Autore altronde rispettabile pel suo carattere, e per la sua pietà (1). Giovanni Turrecremata era stato uno dei Teo-

(1) *Collect. Concil. Tom.17. pag.321.*

logi destinati all'esame di questi scritti, ed il ch. Mansi ha pubblicata la sua censura. Corrisponde essa pienamente alla celebrità dell'Autore. Egli vi esamina ogni apice di quelle proposizioni, ma senza il minimo spirito di prevenzione, e molto meno di animosità, e di livore. Il suo impegno sembra anzi diretto a rilevare l'ottimo, e cattolico senso, che può darsi ad ognuna delle medesime, onde ne resti giustificato l'autore, ma nel medesimo tempo dimostra poscia la sinistra interpetrazione, alla quale sono sottoposte, e la ragione per cui in conseguenza debbono proibirsi. Egli fa uso specialmente della autorità di s. Agostino, e ne spiega secondo la mente del santo Dottore quei passi, che sembravano a prima vista favorire l'arcivescovo di Nazareth specialmente riguardo ai giusti non eletti se dovevano essere considerati come membra di Gesù Cristo, e della Chiesa (1).

CXX. Nel tempo, che si tenne l'esposta Sessione era vicina a sottoscriversi quella pace tra il re di Francia Carlo VII. ed il Duca di Borgogna, per la quale oltre il santo Padre si erano altresì adoprati i prelati del Concilio, ai quali perciò se ne dovè in gran parte il merito. Le loro rappresentanze ugualmente che quelle di Eugenio IV. avevano finalmente conseguito, che pel mese di Luglio si intimasse nella città di Arras un congresso generale, al quale oltre i due mentovati Principi intervenisse ancora il re di Inghilterra, per concludervi una pace, che restituisse finalmente una intiera tranquillità al regno di Francia. Abbiamo veduto, che gl'Inglesi dopo le prodezze della celebre Pulzella d'Orleans non si erano ritrovati più in grado di mettere in piedi un esercito, col quale far fronte a Carlo VII. per sostenere le passate loro conquiste. Vedendosi adunque ridotti alla necessità di fare una onorevole pace, avevano progettato di restituire nell'anno 1433. la libertà al Duca d'Orleans, affinchè ne divenisse il mediatore. Mentre questi trattati andavano del continuo prolungandosi il Duca di Borgogna altronde già disposto alla pace, dovendo sostenere tutto il peso delle armi del re di Francia, aveva su la fine dell'anno scorso notificato per mezzo dei suoi ambasciatori al Sinodo di Basilea di essere sinceramente disposto ad abbracciare quella pace, che se gli proponeva con tanto impegno, ed avendo quindi tenuta una assem-

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 1203

blea a Nevers, era convenuto coi due re di Francia, e d'Inghilterra, che il trattato della pace si sarebbe concluso nella città di Arras. Egli vi si trasferì di fatto nel principio del mese di Maggio, per farvi i necessari preparativi pel prossimo congresso. Il santo Padre vi spedì il Cardinale Niccolò Albergati, e nel medesimo tempo esortò con espressioni le più forti, e le più patetiche i mentovati due Sovrani a prestarsi omai alla sospirata pace, e fece uguali istanze al Duca di Borgogna affinche si risolvesse per lo meno ad ultimarne per parte sua il tràttato col re di Francia, ed acquistarsi la gloria di avere restituita la calma ad un regno, che da tanti anni gemeva nell'orrore della guerra. Il Sinodo di Basilea incaricò il Cardinale di Cipro, o sia Ugone Lusignani vescovo di Palestrina a portarsi per medesimo motivo ad Arras in compagnia dei due vescovi di Vaison, e d'Albi, ed esso pure avanzò ai mentovati Principi le sue suppliche, affinchè si adoprassero, per introdurre la pace in tutte generalmente le province della Europa. Poichè l'apertura del congresso dovè diferirsi di un mese cioè sino al principio di Agosto, i due Cardinali si applicarono in questo frattempo a disporre gli animi alla pace, e ad impetrarne da Dio la grazia mediante le pubbliche preci, che intimarono a tutti i fedeli. Gli Inglesi erano quei, che dovevano avervi il maggiore interesse. Il primo avviso del prossimo congresso gli aveva già allarmati sul timore di dover essere abbandonati dal Duca di Borgogna, ed entrati in sospetto che il santo Padre lo avesse dispensato da quei giuramenti, coi quali si era con essi collegato, gliene avevano avanzate le loro lagnanze, alle quali era stato da Eugenio IV. risposto di non aver data giammai simile dispensa, nè fatto alcun passo, che fosse più all'una che all'altra parte favorevole. Aperto il congresso essi furono i primi a presentare le loro pretensioni, nelle quali dichiararono che cedendo a Carlo VII. tutto ciò, che possedeva di quà, e di là dalla Loira, volevano ritenere per se la città di Parigi, e l'Isola di Francia, e l'intiera Normandia, ed oltre di ciò volevano onninamente che il titolo di re di Francia appartenesse al loro Sovrano. I mentovati due Cardinali erano stati quegli, che avevano portata la parola, e che avevano ai 26. del mese ridotte le cose ad un punto, che i Francesi si erano obbligati a cedere all'Inghilterra la Guienna,

e la Normandia col peso di prestarne omaggio, e di deporre ogni pretensione su l'intiero regno di Francia. Nell'accennato giorno arrivò ad Arras il Cardinale Arrigo di Winchester, o d'Inghilterra. Ma la sua presenza anzi che ultimar l'affare, sembrò più tosto romperne ogni trattato, mentre gl'Inglesi nell'ultimo giorno del mese si congedarono, dichiarando di non poter tradire le ragioni, ed i diritti del loro Sovrano.

CXXI. Essi pretesero di più che il Duca di Borgogna in virtù dei precedenti trattati non potesse fare separatamente la sua pace col re di Francia. Per la qual cosa fu d'uopo cominciare dall'esame di questa questione, la quale fu agitata con gran calore da diversi teologi, e canonisti d'ambedue le parti. Poichè fu rilevato non potersi dare alcun legame, che impedisse di osservare quel precetto, col quale Gesù Cristo comanda la pace, e la carità a tutti i suoi discepoli, e che gl'Inglesi avevano perduto il loro diritto alla amicizia del Duca di Borgogna col ritirarsi impropriamente dal congresso, i Cardinali a nome del Pontefice, del Sinodo, e della Chiesa universale scongiurarono esso Duca a prestarsi adunque alle ragioni della giustizia, della carità, della religione, ed a por fine una volta a quelle ostilità, che avevano riempiuta d'orrore la Francia, e protestarono che non dovevano rimproverare a se stessi d'aver mancato di zelo, nel procurare questa pace. La protesta fu fatta ai 20. del mese di Settembre, e nel seguente giorno i medesimi due Cardinali Albergati, e Lusignani dichiararono, che esso Duca non era tenuto alla osservanza di giuramenti, che si opponevano alla legge evangelica. Per la qual cosa nello stesso giorno fu sottoscritto il trattato di perpetua pace fra il Duca ed il re di Francia Carlo VII. diviso in 42. articoli, e fu quindi cantata una messa solenne, e l'inno *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per un tanto segnalato favore. Questo felice avvenimento riempì di consolazione, e d'allegrezza l'intiero regno di Francia. Carlo VII. nel mese di Decembre tenne nella città di Tours una assemblea generale del regno, nella quale ratificò il trattato colla maggiore solennità. Il santo Padre spedì similmente una bolla per confermarne gli articoli, ed i Padri di Basilea tennero una Congregazione generale per applaudirsi del felice successo, e per renderne a Dio solenni grazie (1).

(1) *Hist. de Bourg. Tom. 4.*

CXXII. Questa pace si dovè specialmente alla pietà, alla prudenza, allo zelo, ed alle istancabili cure del santo Cardinale Niccolò Albergati. Egli non avea potuto ritornare al Sinodo con quella sollecitudine, che sarebbe stata necessaria pel vantaggio della Chiesa, perchè era stato obbligato dal santo Padre ad addossarsi il peso di questa commissione nel tempo stesso, nel quale sosteneva nella Lombardia il medesimo carattere di legato, per procurarvi similmente la pace. Abbiamo una sua lettera scritta a gli undici del mese di Maggio, nella quale dichiara ingenuamente di avere finora consumati inutilmente i suoi sudori per richiamare alla ragione il Duca di Milano (1). Questo Signore padrone d'Imola proseguiva con gran calore le sue ostilità nella Romagna, e tenendo impegnate in quelle provincie le forze della chiesa Romana avea facilitata a Niccolò Fortebraccio la conquista di Todi, e d'alcune piazze dalla parte di Camerino. Fu esso creduto ancora autore di un orribile attentato, che si commise contro la stessa persona del santo Padre dal vescovo di Novara. Costui colta l'opportunità di una gita fatta da Eugenio IV. fuori della porta di Firenze al Convento di s. Antonio dell'Ordine di s. Agostino, tentò di sorprenderlo, e di assicurarsi della sua persona, per quindi consegnarlo al Duca. La divina providenza non permise, che si eseguisse dalla sacrilega perfidia la nera trama. Il vescovo costituito in giudizio mentre chiese, ed ottenne dalla singolar clemenza del santo Padre il perdono della orribile colpa, dichiarò esserne innocente il Duca. Comunque ciò fosse, dopo che le maggiori, e le più vive rappresentanze del santo Padre non avevano potuto piegare il Duca a condescendere alla pace, Niccolò d'Este marchese di Ferrara ebbe la sorte di espugnare quel cuore, e di ottenerne la promessa di spedire i suoi plenipotenziari a Ferrara, per ultimarne il Trattato. Eugenio IV. pieno di giubbilo a questo felice annuncio destinò i due Cardinali Branda Castiglioni vescovo di Porto, e Giovanni Cervantes del titolo di s. Pietro in vincoli a portarsi a tale effetto a Ferrara muniti delle opportune facoltà. Gli articoli della pace furono adunque sottoscritti ai dieci del mese di Agosto, ed in essi il Duca si obbligò di restituire al santo Padre Imola, e le altre piazze, che aveva occu-

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 1138.

pate nella Romagna, e nel Bolognese, di richiamare tutte le truppe, che aveva spinte nei Pontifici domini, e di non più oltre frammischiarsi negli affari del regno di Napoli. Alla consolazione, che dovè provare Eugenio IV. nel vedere terminata felicemente una guerra, che aveva minacciato di spogliarlo di tutti i suoi domini, si aggiunse non guari dopo il felice annuncio della spontanea dedizione di Bologna, che si rimise di nuovo sotto la sua ubbidienza, di città di Castello, e delle altre piazze occupate da Niccolò Fortebraccio, il quale cessò anche di vivere per le ferite riportate in una battaglia datagli da Alessandro Sforza fratello del conte Francesco nel territorio di Camerino (1).

CXXIII. Il Cardinale Niccolò Albergati scrivendo nel principio del mese di Maggio ai Padri di Basilea, aveva significato loro, che il Duca Filippo Maria Visconti ricusava ogni trattato di pace appunto perche volea framischiarsi negli affari del regno di Napoli. Non sappiamo su qual ragione volesse fondare le sue pretensioni. Abbiamo veduto che la regina Giovanna II. aveva cessato di vivere ai due del mese di Febbrajo, e che era stata la sua morte preceduta da quella di Ludovico III. d'Angiò suo figliuolo adottivo. In essa era terminata la stirpe di Carlo I. d'Angiò, ed in conseguenza il regno di Napoli era devoluto alla chiesa Romana. E' vero, che fu prodotto un testamento della defonta regina, nel quale si chiamava erede Renato Duca di Bar fratello del mentovato Ludovico III. Ma oltre che fu esso non senza gravi fondamenti creduto parto della impostura, la regina Giovanna a tenore delle convenzioni passate tra la santa Sede, e Carlo I. autore della sua stirpe non avea facoltà di istituirsi un erede del trono, che nel presente caso doveva intendersi devoluto alla santa Sede. Giunto adunque a Firenze l'avviso della morte della medesima regina Giovanna II. il santo Padre ai 21. dello stesso mese di Febbrajo stese una bolla, colla quale istituì legato apostolico nel regno di Napoli, e nella città di Benevento Giovanni Vitelleschi Patriarca titolare d'Alessandria, e vescovo di Recanati, onde ne assumesse interinamente il governo. Mentre in questa bolla dichiarò a se devoluto il regno, si indirizzò a tutti i Signori del medesimo per intimar loro

(1) *Rayn. num.* 10. *& Murat. Annal.*

i diritti della santa Sede, e per esortargli in conseguenza ad astenersi da qualunque novità aspettando, che esso ad imitazione dei suoi predecessori scegliesse alcun principe, al quale ne conferisse l'investitura (1). Era difficile che esso potesse ciò ottenere mentre tutti per la maggior parte quei Signori si ritrovavano già impegnati a favore gli uni del suddetto Renato conte di Provenza, e di Forcalquier, e gli altri di Alfonso V. re di Aragona. Questi che non mancò di produrre quella sua adozione fatta dalla regina Giovanna, che oltre il non essere giammai stata ratificata dalla santa Sede, era stata di più rivocata dalla medesima regina, si ritrovava di più nella Sicilia, ed aveva al suo comando una formidabile flotta, colla quale era in grado di tentare l'acquisto del medesimo regno. Egli si mise di fatto alla vela, e fatto uno sbarco nelle vicinanze di Gaeta, mentre strinse d'assedio questa città per mare, e per terra, s'impadronì di Capoa. Renato in favore del quale si era dichiarata la città di Napoli, non solamente si ritrovava fuori d'Italia, ma era di più prigioniere del Duca di Borgogna. Il re di Francia Carlo VII. desideroso di vedere questo regno di nuovo in potere di alcuno della sua regia stirpe, crede adunque di doversi impegnare a favore del medesimo, e mentre ne chiese al Duca di Borgogna la liberazione, presentò le sue lagnanze al santo Padre quasi che si fosse dichiarato disposto a preferirgli Alfonso. In seguito di queste rappresentanze Eugenio IV. pubblicò una bolla sotto la data dei 9. del mese di Giugno, nella quale dichiarò che le interne fazioni dei signori del regno di Napoli, vi avevano chiamato Alfonso contro l'espressa sua volontà, comandò al medesimo di astenersi in avvenire da qualunque ostilità, ed ai Signori di aspettare le sue determinazioni, e dichiarando nulli tutti gl'impegni, che avessero contratti non meno in favore di Renato, che di Alfonso, promise che nell'esame, e decisione di una causa di tanto rilievo si sarebbe avuto riguardo ai respettivi diritti d'ambe le parti (2).

CXXIV. Le forze di Alfonso collegato col Duca di Sessa, avrebbono rendute inutili le sollecitudini del santo Padre, e si sarebbono facilmente alla per fine impadronite di Gaeta, e della stessa città di Napoli, se i Genovesi non avessero spedita la

(1) *Rayn. num.* 12. & 13. (2) *Ibi. num.* 13.

loro flotta a dargli battaglia. Non tanto un comando del Visconti, che aveva il governo della città, quanto la loro antica nemistà contro i Catalani, gli spronò a questa impresa, ed ispirò loro un tale coraggio, che sebbene assai inferiori di forze riportarono una delle più strepitose vittorie, che si leggano nella Storia. La battaglia si diede ai cinque del mese di Agosto presso Gaeta. I Catalani la cominciarono in aria di insulto, credendo di tenere già stretti fra i loro ferri i Genovesi. Durò essa dal nascere fino al tramontare del sole. Della flotta Catalana non si salvò che quella nave, su la quale si ritrovava D. Pietro uno dei fratelli del re di Aragona. Questo Sovrano cogli altri due suoi fratelli Giovanni re di Navarra, e d'Errico gran Maestro dei Cavalieri di s Iacopo restò prigioniere, ed ebbero la medesima sorte quei molti Signori, che si ritrovavano in loro compagnia, fra i quali Gioan Antonio Orsini principe di Taranto, ed Onorato Gaetani conte di Morcone. Quattro mila prigionieri furono condotti a Genova, e frattanto le truppe di terra, che difendevano Gaeta fatta una sortita misero in fuga quegli Aragonesi, che ne formavano l'assedio per parte di terra: Poche vittorie si leggono ugualmente compite. Ma l'allegrezza, che ne concepirono i Genovesi se non si convertì quindi in lutto, fu per lo meno seguitata da un generale disgusto. Il Duca di Milano chiese, che gli fossero spediti i due re d'Aragona, e di Navarra col mentovato loro fratello Errico infante di Castiglia, e dopo d'avergli trattati alcun tempo splendidamente alla sua corte, restituì loro generosamente la libertà, del che si offesero talmente i Genovesi, che ai 12. del seguente mese di Decembre alzatisi a rumore misero a morte il loro governatore, e scosso il giogo del Duca ristabilirono nella città il primo sistema di Repubblica (1). Renato, o sia Ranieri non potè profittare di questi felici successi. Detenuto prigioniere a Dijon non gli era stato permesso in seguito degli inviti ricevuti dai Napoletani, che di intimare alla sua consorte la Duchessa Isabella erede della Lorena di trasportarsi a Napoli col titolo di Reggente. Ma questa principessa dovendo preparare quelle forze, che le potevano assicurare il successo della sua commissione, non fu perciò in grado di mettersi alla vela (2) che al principio dell'anno 1437.

(1) *Ibi. n.14. & Murat. Annal.* (2) *Papon. Hist. de Provence Tom.3.*

CXXV. La premura, che si prese il Duca di Milano di dar parte al Sinodo della riportata vittoria, ci fa credere che quei Padri tra gli infiniti pensieri, che si prendevano affatto lontani dal fine della loro assemblea, non avessero obbliata la successione del trono di Napoli, la cui sollecitudine doveva essere tutta propria del romano Pontefice. Ai 22. del mese di Decembre tennero essi una general congregazione, nella quale pretesero similmente di decidere un'altra causa se non ugualmente separata dai loro interessi, nella quale per lo meno non avrebbono dovuto entrare a decidere che intese le parti, e dopo un esame il più maturo. Pertanto in seguito delle rappresentanze di Ludovico Patriarca d'Aquileja condannarono in contumacia il Doge, il Senato, i magistrati e gli ufficiali della Repubblica di Venezia a restituire al mentovato Ludovico il possesso di Aquileja, e di tutte le terre, e piazze, che gli avevano occupate, e per l'attentato commesso dichiararono tutti essi esclusi dalla comunione della Chiesa (1). Il nominato Patriarca assisteva al Sinodo: ma la sentenza data in suo favore non ebbe effetto alcuno, onde l'intiera provincia del Friuli restò sotto il Veneto dominio (2).

CXXVI. Era più conforme a gli oggetti che dovevano proporsi in questa assemblea il decreto, che fu dai medesimi Padri pubblicato ai due del mese di Ottobre, per ristabilire la tranquillità fra i religiosi dell'Ordine dei Minori delle tre province di Borgogna, di Francia, e di Turena. Parlando del Concilio di Costanza abbiamo veduta la felice rivoluzione, che era accaduta nelle mentovate province mediante lo zelo di alcuni religiosi, che vi avevano ristabilita la primitiva osservanza della regola di s. Francesco nel pieno suo rigore, siccome abbiamo veduto che questi religiosi si erano cominciati a distinguere in Conventuali, ed in Osservanti, e che quei Padri avevano prestato tutto il loro favore, ed assistenza a questi ultimi. Poiche quel decreto non bastò ad assicurare quella tranquillità, che era necessaria, per attendere nella pace, e nella carità di Cristo alla esatta osservanza, e perfezione della regola, gli Osservanti nelle molestie, che venivano cagionate loro dai Conventuali, ebbero ricorso a Carlo VII. ed in seguito della raccomandazione di questo Sovrano, uscì l'accennato decreto, nel qua-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 611.* (2) *De Rubeis Mon-Aquel. c. 104.*

le fu proibito ai Conventuali di dare la menoma molestia agli Osservanti, e fu insinuato a questi ultimi, che il Sinodo terminati gli affari della maggiore importanza si sarebbe applicato di proposito alla riforma di tutti i Conventi dell' Ordine dei Minori (1). Il Vadingo, il quale riporta questo decreto, ci da parimente contezza di una simile riforma, che si era fatta in questo tempo nella Francia dalle religiose, che professavano la regola di s Chiara per opera della B. Coletta nativa di Corbia nella Picardia. Il suo confessore Errico della Baume religioso del medesimo Ordine era stato il suo direttore in questa difficile impresa, ed essa aveva stesa la regola, che doveva osservarsi da quelle religiose Clarisse, che volevano sotto la sua condotta aspirare ad un maggior grado di perfezione. Questa regola era stata approvata nell'anno scorso da Guglielmo di Casale Maestro Generale dell'Ordine dei Minori. Coletta cessò di vivere nell'anno 1447. nella città di Gand, e fu beatificata dal sommo Pontefice Paolo V. Ai XIV. del mese di Luglio di quest'anno cessò di vivere quell'Angelina religiosa dell' terzo Ordine dei Minori, alla quale nel suo Ordine viene attribuito il titolo di Beata, e che si crede avere sostenuta la carica di Generalessa delle sue terziarie. Essa avea fondati i monasteri di queste religiose di Assisi, di Firenze, di Viterbo, di Todi, di Fuligno, e d'Ascoli. Nell'anno 1428. mentre essa presedeva al governo del monastero di s. Anna di Fuligno, le superiore di tutti questi monasteri avevano fatta istanza a Martino V. acciò dasse loro la facoltà di eleggersi una general superiora, la quale colla visita di tutti i monasteri invigilasse a mantenervi in vigore quella regolare osservanza, che vi fioriva per opera specialmente di s. Bernardino da Siena. Il santo Padre aveva aderito alla supplica con una bolla dei 19. del mese di Agosto, e si dice che la medesima Angelina fosse eletta a ricuoprire questa nuova carica, che fu quindi soppressa da Pio II.

An. 1436. CXXVII. Il medesimo Vadingo riporta una lettera, che nel mese di Decembre di quest'anno fu dall'augusto Sigismondo scritta al B. Giacomo della Marca, per invitarlo a portarsi immediatamente alla sua presenza, per assistere ad un congresso, nel quale dovevano ultimarsi gli affari dei Boemi.

(1) *Vading. ann.* 1435. *n.* 12.

Questo religioso erano già alcuni anni, che impiegava i suoi apostolici sudori nei due regni della Bosnia, e della Ungheria, ove sostenuto dalla divina grazia e collo splendore della sua virtù, e colla forza delle sue parole avea chiamato un gran numero di peccatori alla osservanza delle leggi del Vangelo, e di Eretici al seno della Chiesa Dopo quel congresso tenuto nella città di Brina nella Moravia, del quale abbiamo a suo luogo parlato, Sigismondo avea spedita una deputazione a Basilea, per intendere le determinazioni di quei Padri relativamente alle nuove proposizioni, che si erano avanzate dai Boemi, ed in risposta gli era stato significato dai medesimi Padri, che prima di ogni cosa doveano essi Boemi eseguire quel Concordato, al quale si erano già obbligati riguardo ai celebri loro quattro articoli, e quindi chiedere ciò, che salvi i diritti della religione potea sembrare ragionevole (1). Poiche si trattava adunque di ultimar l'affare, potendo dubitarsi, se quei deputati del Sinodo, che si ritrovavano a Praga, alla testa dei quali era Filiberto vescovo di Coutance, e Giovanni Polemar, fossero muniti delle opportune facoltà, per sottoscrivere un trattato, che si dicesse approvato da un Concilio ecumenico, i medesimi Padri nel mese di Marzo di quest'anno spedirono loro una assoluta plenipotenza, onde potessero far uso di tutta quella autorità, e giurisdizione, che erano soliti godere i Cardinali Legati (2). Il congresso dovea tenersi nell'estate, e perciò i Boemi dopo la solennità della Pasqua tennero a Praga una dieta generale, per obbligarvisi a quel concordato, che vi si dovea quindi sottoscrivere in loro nome (3). Sigismondo a gli ſotto del mese di Gennaio avea pubblicato un editto, nel quale per prevenire qualunque nuova difficoltà volesse proporsi dai nemici della pace, mentre per una parte si obbligò ad osservare inviolabilmente quei trattati, che erano passati tra il Concilio, ed i Boemi, dichiarò per l'altra, che non avrebbe giammai permesso, che alcuno fosse obbligato a comunicarsi sotto ambedue le specie (4). Avvicinandosi quindi il tempo prescritto all'apertura della assemblea d'Iglaw, si mise in viaggio, e dalla Ungheria passò nella Moravia, ove si ritrovò al fine del mese di Giugno. Egli aveva assi-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag.* 609. (2) *Mansi loc. cit. pag.* 1321.
(3) *Collect. Concil. Tom. 17. pag* 776. (4) *Rayn. n.* 16.

stito a poche assemblee ugualmente numerose. Tutta per la maggior parte la nobiltà della Boemia, e della Moravia piena di giubbilo nel vedere omai vicino il tempo di godere i sospirati frutti di una tranquilla pace, dopo di essere stata per lungo tempo esposta a tutti gli orrori non tanto di una guerra, quanto di un massacro, e di una carnificina ugualmente empia, ed orribile, vi concorse per contestarne personalmente all'Augusto la sua piena consolazione, e gradimento. Ai cinque del mese di Luglio fu sottoscritto finalmente il celebre concordato della Boemia, che doveva essere riguardato in avvenire come legge fondamentale del Regno, e come base della sua pace, e tranquillità. Si dichiara in esso, che la presente assemblea intende di accettare, e di ratificare a nome del regno di Boemia, e del marchesato di Moravia, ed a nome di ogni loro individuo questo trattato di pace, e di ecclesiastica unità, e che i legati del Concilio a nome, e colla autorità del medesimo riceveranno, ed approveranno questa pace, e la pubblicheranno in maniera, che tutti i fedeli si intendano collegati nella unità coi popoli della Boemia, e della Moravia, e debbano in avvenire riguardarsi con occhio di amicizia, e con sentimento di carità come figliuoli della santa madre Chiesa. Riguardo adunque al primo dei quattro articoli, si dichiara che tutti i fedeli della Boemia, e della Moravia dell'uno, e dell'altro sesso, i quali in tutto il rimanente si uniformeranno alla fede, ed al rito della Chiesa universale, potranno coll'autorità della medesima Chiesa seguitare a comunicarsi sotto ambedue le specie, e che frattanto si esaminerà più maturamente l'affare nel Sinodo, e qualora questi popoli persistano a desiderare che venga mantenuta una tal disciplina, il Concilio ne concederà la permissione, a condizione per altro che la comunione non venga amministrata in tal maniera che a persone di una discreta età, che la chiedano con sentimenti di divozione, e di rispetto, e che dichiarino di credere la reale presenza di tutto Gesù Cristo tanto sotto l'una, che sotto l'altra specie. Quanto al secondo articolo fu convenuto, che sarebbe espresso nella seguente maniera: che i peccati mortali, e specialmente i pubblici si debbano correggere, e punire per quanto si può ragionevolmente secondo la legge di Dio, e gl'insegnamenti dei santi Padri, e che l'autorità di punire

i rei non appartiene alle persone private, ma soltanto a quei che per diritto, e per giustizia hanno giurisdizione sopra i medesimi rei. Riguardo al terzo articolo si convenne di esprimerlo nei seguenti termini: che secondo la Scrittura, ed i Padri la parola di Dio debba essere annunciata liberamente, ma non già promiscuamente da ognuno, ma da sacerdoti, e da diaconi idonei, approvati, e destinati a ciò dai legittimi superiori, salva l'autorità del sommo Pontefice, il quale in ogni cosa ha la precedenza nel comando sopra ogni vescovo. Finalmente quanto all'ultimo articolo si convenne, che gli ecclesiastici potevano lecitamente possedere ogni sorta di beni temporali provenienti loro a titolo di eredità, di donazione, di contratto, o di arte lecita, e che la Chiesa poteva lecitamente possedere beni temporali, mobili ed immobili, case, terre, masserie, città, e castelli, ed avere su di essi il dominio civile, e temporale, e si concluse poscia che gli ecclesiastici erano tenuti ad amministrare fedelmente i beni della Chiesa, e che questi beni non potevano essere ritenuti, nè occupati ingiustamente da alcun altro. Convenute le parti formalmente sopra l'intelligenza di questi quattro articoli, fu stabilito di ricorrere al Sinodo per la riforma di alcuni abusi, che si erano introdotti nella Boemia, rapporto agli oggetti, che vi avevano relazione, siccome ancora si convenne che si terminassero pacificamente o nello stesso Sinodo, o nelle diete del regno, o altrove le controversie, che in avvenire potessero nascere tra i Boemi, e le vicine nazioni, e finalmente che da ambe le parti fosse colla maggior solennità ratificato questo concordato, e ne fosse data parte ai principi, onde concorressero essi pure a mantenere questa pace (1). I Signori della Boemia, e della Moravia, che si ritrovavano al congresso, apposero i loro sigilli a questo concordato, come vi appose il suo l'augusto Sigismondo. I deputati del Sinodo stesero per parte loro una bolla, nella quale ne ratificarono il contenuto, diedero una precisa nozione della fede, e delle sacre cerimonie in quanto potevano essere variabili, o nò, e dichiararono, che la colpa di alcuni pochi, che non accettassero per avventura questo trattato, non avrebbe impedita la pace generale della nazione. Fu in questa bolla incaricato l'arcivescovo di Praga, ed

(1) *Cochl. Hist. pag.* 271.

i vescovi d'Olmutz, e di Litomils di invigilare alla esatta osservanza del trattato. Filiberto vescovo di Coutance, Giovanni Polemar, e Titelmenno prevosto di s. Fiorino sottoscrissero questa bolla a nome ancora di tutti i loro Colleghi (1). Pubblicato, e confermato solennemente questo Concordato, i medesimi deputati del Sinodo conferirono ai Boemi, ed ai Moravi l'assoluzione da tutte le censure, nelle quali erano incorsi dopo che questi ebbero per parte loro giurata una eterna ed inviolabile ubbidienza alla santa Sede, ed a Sigismondo.

CXXVIII. Questo Principe si dimostrò sollecito di dar parte al santo Padre del felice successo, ed a tale effetto gli spedì Giovanni vescovo di Segnia, per mezzo del quale lo richiese altresì di alcune grazie a favore del regno, e dei popoli della Boemia. Eugenio IV. fu sensibilissimo all'annuncio, e si indirizzò immediatamente agli stessi Boemi, per dichiarar loro la piena consolazione, onde era stato inondato il suo cuore, nel vedergli rientrati nel seno della Chiesa, e per esortargli a mantenersi quindi costanti nella ubbidienza dovuta alla medesima, ed a Sigismondo, a cui richiesta disse di avèr concedute loro alcune grazie speciali (2). Queste grazie non potevano certamente riguardare quegli articoli, che Iacopo Lenfant pretende aver Sigismondo accordati secretamente ai Boemi, cioè che coloro, che avèvano usurpati i beni di alcune chiese, gli ritenessero fino a tanto che non venissero riscattati, che non si richiamassero quei religiosi, che erano stati espulsi, e che il santo Padre non si framischiasse nel governo delle chiese della Boemia. E' troppo nota la pietà, e la religione di Sigismondo, per persuadersi che condescendesse a sì fatte domande. E' vero che il Cocleo, e molto più Enea Silvio dichiara, che passarono alcuni secreti trattati fra Sigismondo, ed i Boemi, e che questo Principe concedè loro alcuni articoli, che dai deputati del Concilio non si sarebbono accordati. Ma o non riguardavano questi le accennate materie, o non furono concepiti nei supposti termini.

CXXIX. Comunque sia di ciò, sappiamo soltanto, che egli permise che fosse eletto in nuovo arcivescovo di Praga quel Giovanni Rockizane, del quale abbiamo parlato più volte,

(1) *Ibi. pag.* 289. (2) *Rayn. num.* 18.

e che intervenuto al congresso d'Iglaw era stato il primo per parte del clero a giurare l'osservanza del Concordato. Quest'uomo il più finto, ed il più perfido vide adunque sodisfatta la sua ambizione prima che si sciogliesse il congresso, ed ebbe la temerità di far conoscere in pubblico, quanto poco dovevano i Cattolici compromettersi dalla sua persona, e come era mal disposto ad osservare il medesimo concordato. Mentre col suo fasto, e colla sua allegrezza fece conoscere quanto avesse ambita questa dignità, nell'atto stesso nel quale giurò ubbidienza al santo Padre, e celebrò l'incruento sacrificio nella Cattedrale d'Iglaw, ebbe la temerità di comunicare un Boemo Ussita sotto ambedue le specie. I deputati del Concilio, che si ritrovavano presenti all'atto, e che videro la mala fede, colla quale si voleva estendere ad una chiesa, che si era mantenuta cattolica, il privilegio accordato soltanto a quei luoghi, ed a quelle persone, che erano ritornate al seno della Chiesa, ne fremettero, e se non si fosse interposta la mediazione di Sigismondo, il Polemar appena avrebbe potuto contenersi. Gli Scrittori Ussiti, e Luterani ugualmente che i Cattolici convengono della verità di questo fatto, che solo basta a caratterizzare l'empietà di quest'uomo, che per altro come vedremo restò deluso nelle sue ambiziose lusinghe.

CXXX. Fa d'uopo confessare, che questa fu la circostanza, nella quale Sigismondo mostrò il più di debolezza. Egli non sospirava che il momento di trasferirsi a Praga, per prendervi solenne possesso del trono, e non era perciò sollecito, che di togliere di mezzo quegli ostacoli, che vi si potevano frapporre. Ai 23. del mese di Agosto fece alla per fine il suo solenne ingresso in quella città in mezzo alle festive acclamazioni del popolo, che sembrava voler compensare cogli onori quelle molte ingiurie, che avea già contro di esso vomitate. Ai 27. ricevè la corona nella piazza della vecchia città, ed il giuramento di fedeltà, che gli fu prestato a nome dell'intiero regno, ed ai 30. dello stesso mese confermò i Magistrati, ed i privilegi, ed immunità, che godevano i Boemi (1). In questa occasione se gli presentarono i deputati altresì della città di Tabor, e riconosciutolo per loro Sovrano, gli prestarono la

(1) *Ene. Sylv. c. 52. Czech. pag. 589.*

dovuta ubbidienza. Enea Silvio dice, che accordò loro la libertà di coscienza per lo spazio di cinque anni. L'allegrezza colla quale si suppone che riconoscessero il loro Sovrano, ci fa credere che la maggior parte avessero già deposto lo spirito di eresia, e che Sigismondo non altro facesse che dare uno spazio di penitenza a coloro tra essi, che restavano tuttavia ostinati nell'errore. Di fatto il suo primo pensiero appena si vide pacifico possessore del trono fu di ristabilire il culto della religione nella Boemia, e specialmente nella città di Praga. Egli vi richiamò la maggior parte di quegli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, che vi erano stati cacciati, ristabilì le chiese, e provide col suo tesoro al mantenimento dei sacri ministri. Iacopo Lenfant lo accusa in ciò di mala fede, per essersi già obbligato a non richiamare alcun ecclesiastico a dispetto dei Magistrati: ma dovea provare che i magistrati si opponessero a questi suoi passi, mentre sembra anzi, che gli secondassero. Il Rockizane fu per avventura quel solo, che ne dovè soffrire. Sigismondo dovea conoscere, che sotto un tale arcivescovo non si sarebbe giammai ristabilita nella città, e nel regno la cattolica religione. Pertanto gli dichiarò, che non avrebbe potuto essere consacrato se prima non si sottometteva intieramente alla santa Sede, e se non rinunciava il rito della comunione sotto ambedue le specie, e frattanto raccomandò la stessa chiesa di Praga al più volte mentovato Filiberto vescovo di Coutance nella Normandia, il quale si adoprò di fatto con incredibile zelo per ristabilirvi la religione nell'antico suo lustro. Il Rockizane ne fremè, e poichè in seguito della temerità, colla quale si faceva lecito declamare dal pulpito contro i religiosi, e contro lo stesso Sigismondo, si intese minacciare del più alto risentimento, se ne fuggì a Gratz (1), la sola città di tutta la Boemia, che avea sinora ricusato di sottomettersi a Sigismondo, protestando di riconoscere in esso il mortal nemico del regno.

CXXXI. Mentre questo Principe ricuperò alla per fine un trono, del cui acquisto aveva già perduta per così dire ogni speranza, Errico che riuniva nella sua fronte quelle tre corone del Nord, che per la prima volta erano state insieme unite dalla regina Margherita, la Danimarca, la Norvegia, e la Svezia, per-

(1) *Dubrav. pag.* 225.

dè quest'ultima, e cominciò a sentirsi crollare sul capo le altre due. Dopo la dieta di Calmar, nella quale si era obbligato a compiacere gli Svedesi nelle loro richieste, passato nel Gotland come se non avesse contratto alcun impegno, confermò ai forestieri quei governi, e quelle piazze che avevano, e mise perciò le armi in mano alla nazione, e specialmente a Carlo Knutson gran maresciallo del regno, onde impadronirsi di tutte le fortezze. Egli fece di più ancora, e richiesto di eseguire gl'impegni contratti, dichiarò di non avere alcun legame coi sudditi, e di voler regnare da monarca. Per la qual cosa offesi i Svedesi nel vedersi confondere da esso i diritti di Despota con quei di monarca, determinarono di sottrarsi dal suo governo, ed a tale effetto si collegarono coi Signori della Danimarca, fra i quali regnava un ugual disgusto. Si erano questi offesi di una proposizione fatta loro da Errico nell'anno scorso di eleggersi un successore nella persona del suo nipote Bugeslao duca di Pomerania. Intervennero adunque ad una nuova assemblea che si tenne quest'anno a Calmar, ed alla quale gli Svedesi, che già si riconoscevano independenti, avevano invitati i signori de gli altri due regni di Danimarca, e di Norvegia. Fu in essa determinato, che nessun Sovrano avrebbe autorità di far leggi, che il gran Balio di ciascuno dei tre regni unitamente al gran maresciallo ne avrebbe il governo nell'assenza del Principe, e che dovendosi provedere il trono di un nuovo re, si unirebbono per farne la elezione oltre tutti i vescovi, i grandi ancora dei tre regni, e nella loro scelta non avrebbono l'occhio che ai comuni interessi della Repubblica (1). Fu questo il primo passo che si fece per levare come vedremo a suo luogo, ad Errico un governo del quale sembrava che poco si curasse, mentre chiamato ad assistere alla dieta, si tratteneva ora nel Gotland, ed ora nella Pomerania.

CXXXII. Quel Iacopo I. re di Scozia, che avea passata la maggior parte del suo regno prigioniere in Inghilterra, perdè nel principio dell'anno seguente il trono d'una maniera più tragica. Non sappiamo quali leggi dopo il suo ritorno in Iscozia avesse fatte contrarie alla libertà ecclesiastica. Sappiamo soltanto che Giovanni vescovo di Glasco gli aveva in ciò aderito, e che il san-

(1) *Puffendorf. Hist. de Svede. Roches Hist. de Danem.*

to Padre aveva ingiunto ai due Cardinali Giordano Orsini vescovo d'Albano, e Pietro del titolo di s. Stefano di intimare a questo Prelato di renderne ragione, che i due Cardinali avevano commessa questa difficile impresa a Guglielmo Creyser arcidiacono di Tendal, cui istituirono internuncio apostolico, che in seguito di ciò il re Giacomo stimolato dal vescovo di Glasco fece provare a questo infelice arcidiacono tutto il peso del suo sdegno, giugnendo perfino a spogliarlo di tutti i suoi beni, ed a dichiararlo nemico pubblico dello stato, e che il santo Padre a gli otto del mese di Maggio pubblicò una bolla, nella quale annullò tutti gli atti, che si erano fatti contro il mentovato Guglielmo, e quindi incaricò i Cardinali Niccolò Albergati, Pietro Cervantes, e Domenico Capranica Diacono di s. Maria in via lata, che esso in questo frattempo a riguardo del Concilio di Basilea aveva finalmente riconosciuto, e dichiarato Cardinale, e tre abati di altrettanti monasteri di Scozia di eseguire questa sua sentenza, e di intimare al re Giacomo sotto pena di scomunica, e di interdetto sopra l'intiero suo regno di astenersi dal più oltre molestare il mentovato internuncio (1). Lo zelo col quale fu presa dal santo Padre questa causa, fu secondato dalla pietà del re Giacomo, dal quale fu di più richiesto di spedire nel suo regno un nuncio apostolico, per provedervi a quei molti disordini, ed abusi, che vi si erano introdotti durante la lunga sua prigionia. Antonio vescovo d'Urbino fu da Eugenio IV. incaricato di questa difficile commissione, e fu a tale effetto raccomandato al re Giacomo con una lettera, che porta la data dei dieci del mese di Luglio, e dalla quale si rileva, che il mentovato vescovo di Glasco era stato spedito da questo Sovrano alla santa Sede, per richiedere la mentovata legazione, e verisimilmente, per ottenere il perdono della passata sua colpa (2). Ma il vescovo d'Urbino poco dopo il suo arrivo in Iscozia ebbe il dispiacere di essere per così dire testimonio della funesta morte del medesimo re Giacomo ucciso in letto dal conte d'Artol, il quale colla più nera perfidia voleva impadronirsi del trono. Il santo Padre fu sensibilissimo a questo fatale annuncio, e diede immediatamente i più pressanti ordini al mentovato vescovo, acciò provedesse alla sicurezza del regno, e specialmen-

(1) *Rayn. num.* 29. & 30. (2) *Ibi. num.* 31.

te del nuovo re Giacomo II. fanciullo di soli sette anni (1). Enea Silvio, che si ritrovava similmente in Iscozia speditovi dal testè mentovato Cardinale Domenico Capranica, impiegò similmente il suo zelo a favore di questo giovane Principe, e fu esso, che si adoprò specialmente a tale effetto, affinchè fossero puniti i rei della esecrabile congiura. Per la qual cosa il mentovato conte d'Artol fu tormentato per lo spazio di tre giorni, e finalmente gli fu posta sul capo una corona di ferro rovente facendosegli intendere, che in tal maniera veniva dichiarato re dei Traditori (2). Enea Silvio oltre quella commissione, che poteva essergli stata affidata dal suddetto Cardinale suo protettore destinato siccome abbiamo veduto dal santo Padre ad eseguire le apostoliche sue determinazioni relativamente all'internuncio Guglielmo, era stato di più incaricato ancora di adoprarsi per istabilire quel trattato di pace, che siccome vedremo nel libro seguente, fu alla perfine concluso tra il mentovato re Giacomo, ed Arrigo VI. re d'Inghilterra.

(1) *Ibi. num.*32. (2) *Comment. Pii L.*1.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DELLA ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

LIBRO OTTAVO.

Quello spirito d'indipendenza, e di ribellione, che in questi ultimi anni avea invasa una parte del genere umano, onde si rivolgesse insofferente di freno a scuotere il giogo delle legittime potestà, e ad attaccare i fondamenti non meno della sacra che della civile società, per veder quindi trionfare della giustizia le private sue passioni di livore, e d'interesse, dopo di aver messo a soqquadro l'intiero regno di Francia, ed aver tentato di strappare la corona dalla fronte di Carlo VI. e di aver messo il successore nella dura necessità di ricuperare palmo a palmo i suoi vasti domini, non avea per così dire rallentato il vigore, e gli attacchi dati a questo principe, che per rivolgersi con maggior forza contro la santa Sede, e per ispogliare, se fosse stato possibile, il successore di s. Pietro di quei supremi diritti, che dal Divino Redentore gli sono stati conferiti nella persona di s. Pietro sopra tutti i fedeli. Mentre i refrattari di Basilea si preparavano a dare alla cattedra di s. Pietro quel fatal colpo, che come vedremo dovea alla per fine ricadere sopra di essi medesimi, Carlo VII. si dispose a ricuperare la Me-

tropoli del suo regno, e ad assicurarsi in avvenire sul capo quella corona, che era divenuta il prezzo dei suoi sudori. Il Duca di Borgogna, che era stato il principal autore della esposta iliade di mali, dopo di aver sottoscritto l'esposto trattato di Arras avendo dovuta rompere la lega già da esso stretta coll'Inghilterra, aveva spedita una ambasciata ad Arrigo VI. non tanto per giustificare la sua condotta, quanto per esibirgli la sua mediazione, onde facesse esso pure la pace col re Carlo VII. Ma l'ambasciata era stata ricevuta col più alto disprezzo, avevano sofferta ogni sorta d'ingiuria quei Borgognoni, che si ritrovavano nei domini Inglesi, ed era stata intimata la guerra al medesimo Duca. Era esso disposto a sostenerla con maggior coraggio, e con migliori forze. In questi ultimi anni avevano gl'Inglesi sostenute le conquiste fatte nella Francia piuttosto colla prudenza del Duca di Betford, che ne avea il comando, che colla superiorità della forza. Ma questo Principe avea cessato di vivere nell'anno scorso, nel quale terminò parimente i suoi giorni la regina Isabella madre di Carlo VII. Fu allora che cominciò a mancare a gl'Inglesi insieme colle forze ancora il consiglio. Carlo VII. si ritrovava nella Linguadoca, ed ivi fu che intese il fausto annuncio della ricuperazione di Parigi. Questa Capitale era restata finora in potere de gl'Inglesi, ed esso, che sospirava di stabilirvi la sua residenza, mancava di forze per tentarne la conquista. Riuscì in questo mentre al gran Contestabile di ottenerla col maneggio. Egli non avea che sèi mila uomini. Ma assicuratosi dell'affetto dei cittadini, vi si presentò improvvisamente ai tredici del mese di Aprile, e secondato dal popolo vi entrò come in una città già sua, ed obbligò gl'Inglesi, che non avevano forze da opporgli, a rifuggiarsi in buon ordine a Roven. Dopo l'annuncio di questa conquista, che era certamente la maggiore, che potesse attualmente desiderarsi da Carlo VII. ebbe avviso, che il Duca di Borgogna aveva spinte le sue armi contro la piazza di Calais, della quale si lusingava di potersi facilmente impadronire. Era di fatto l'esercito in tale situazione, che sarebbe stata sicura la vittoria, se non fosse stato obbligato a sciogliere l'assedio per la indisciplinatezza di quei Fiaminghi, che si ritrovavano in gran numero nel suo campo, e che credendosi traditi, ricusarono di più a lungo soffrirne gl'incomodi (1).

(1) *Daniel Hist. de France.*

II. La nuova della felice ricuperazione di Parigi fu certamente intesa con piacere e dal re di Scozia, col quale confermò quest'anno Carlo VII. le antiche alleanze, associando al suo talamo una sua figliuola, e dal re di Castiglia, il quale non avrebbe mancato di prestargli soccorso nelle passate sue fatali vicende, se non ne fosse stato impedito primieramente da gli affari interni del suo regno, e quindi dalla guerra, che dovè sostenere col re Musulmano di Granata. Le sue truppe nell'anno scorso avevano già data una terribile battaglia a quei barbari presso la città di Guadix, e ne avevano riportata una compiuta vittoria. In seguito di questo fatto, e dello spavento che i Mori avevano concepito dell'armi del re Giovanni al principio di quest'anno, se gli sottoposero spontaneamente le piazze di Veleze el bianco, di Veleze el rubio, di Galera, e di Castilleja a condizione per altro, che potessero liberamente esercitare il musulmano loro culto. Queste conquiste fatte senza spargimento di saugue furono per avventura cagione, che il re di Castiglia sospendesse le ostilità, e non entrasse di nuovo in campo come vedremo che nell'anno 1438. Sembra che in questo frattempo egli fosse piuttosto occupato dal progetto di ottenere il possesso di quelle Isole Canarie, che cominciavano ad essere riguardate nei regni della Spagna come un oggetto della maggiore attenzione. Abbiamo esposta a suo luogo la spedizione fatta dal defonto re di Portogallo D. Giovanni I. nelle coste dell'Affrica, e la conquista da esso fatta della città di Ceuta. Il re Eduardo suo figliuolo, e successore volendo assicurarsi di questa conquista, ed impedire che dall'Affrica potessero più venire nuovi soccorsi ai Mori di Granata, si era indirizzato al santo Padre, affinchè si compiacesse di pubblicare a tale effetto una crociata, e nel medesimo tempo lo aveva pregato a conferirgli il dominio delle Isole Canarie, che non si supponevano possedute da alcun legittimo Sovrano. Era esso stato secondato in ambedue le sue richieste, ed aveva quindi presentate nuove suppliche alla santa Sede, acciò volesse ristabilire la pace fra le due corone di Francia, e d'Inghilterra, onde potesse esso re Eduardo trarne sussidi a favore della già pubblicata Crociata. Eugenio IV. nella sua risposta non avea fatto che esporgli quel tanto, che

aveva operato per conseguire questa pace (1). La spedizione della Crociata non si fece che nell'anno seguente, e fu diretta contro la città di Tanger. Sbarcata la truppa a Ceuta ne formarono l'assedio, ma venuto in suo soccorso il re di Fez alla testa di una infinita moltitudine di barbari, i Portoghesi si difesero fino a tanto, che ebbero alcun raggio di speranza di poter col loro valore supplire all'accedente numero dei nemici. Ma vedutisi alla perfine assediati dentro le loro trincere senza viveri, e senza speranza di soccorso furono obbligati a capitolare, ed a promettere di abbandonar Ceuta, purchè fosse permesso loro di ritornarsene a Lisbona. Il re di Fez condescese alla richiesta e rimase in ostaggio D. Ferdinando infante di Castiglia, e fratello del re Eduardo. Non sappiamo come difendere questo Principe dall'avere quindi ricusato di consegnare la piazza, e permesso che il fratello restasse nella sua dura schiavitù. Il re barbaro non volle restituirlo a qualunque prezzo, e neppure colla mediazione del re di Castiglia, e la divina providenza che voleva esercitare la pietà di quel Principe nelle più difficili virtù, per quindi conferirgli un maggior grado di gloria nel cielo, permise che continuasse la sua schiavitù sino ai cinque del mese di Giugno dell'anno 1443. nel qual giorno accadde il suo felice passaggio (2).

III. Riguardo alle Isole Canarie abbiamo a suo luogo veduto, che appena furono per la prima volta scoperte in numero di dieci sotto nome di Isole Fortunate, delle quali alla più grande soltanto si diede il nome di Canaria, mentre le altre si chiamarono Nigaria, Pluviaria, Capraria, Giunonia, Embronea, Atlantia, Isperide, Cernaut, Gorgona, e Galeta, supponendosi che i loro abitanti non solamente fossero involti nel gentilesimo, ma che mancassero di più di legitimo Sovrano, Clemente IV. nell'anno 1344. in seguito delle istanze presentategli da Ludovico de la Cerda nipote di Alfonso X. re di Castiglia, ne avea conceduto il primo possesso ad esso, ed ai suoi successori col peso di un annuo censo alla santa Sede di quattrocento gigliati. I due Alfonsi che sedevano allora su i troni di Castiglia, e di Portogallo avuta contezza del fatto avevano ugualmente rappresentati al medesimo Pontefice i respettivi diritti su

(1) *Rayn. num. 22.* (2) *Act. SS. die 5. Iun. Ferreras Hist. d'Esp.*

le medesime Isole, che si dicevano dall'uno scoperte, e dall'altro conquistate, ed ugualmente ne avevano in ossequio della santa Sede, o del medesimo Ludovico ceduta ogni pretensione (1). Abbiamo vedute erette due cattedre episcopali nelle medesime Isole senza poter rilevare da qual Sovrano ne fossero governati i popoli. In seguito adunque della mentovata istanza presentata ad Eugenio IV. dal re Eduardo, e della cessione fattagli di queste Isole, il re di Castiglia Giovanni II. ne fece le più alte lagnanze al medesimo santo Padre dichiarandosi con una tal concessione pregiudicato nei suoi diritti. Non abbiamo che la lettera scritta dal Pontefice al mentovato re Eduardo in seguito di queste rappresentanze, e da essa non altro si rileva se non che le Isole Canarie non erano per anche sotto il dominio di alcun principe cristiano, che Eduardo ne chiedeva il dominio per poterle conquistare, e che il re di Castiglia sosteneva che le conquiste da farsi nell'Affrica, e nell'Isole adiacenti appartenevano al suo trono. Per la qual cosa il santo Padre prese l'espediente di lasciar l'affare nello stato in cui si ritrovava, e dichiarò ad Eduardo di avergli accordata quella cessione coll'espressa condizione, che non vi fosse alcuno in realtà che avesse diritto al possesso delle medesime Isole (2), Le due accennate cattedre episcopali dichiarano abbastanza essersi di già nelle medesime dilatata non poco la Cristiana religione. Sembra che ciò si dovesse specialmente allo zelo di alcuni religiosi dell'Ordine dei Minori. Sappiamo per lo meno, che essi vi avevano già fondato un Convento, e che il loro s. Diego vi si era trasferito in questo tempo appunto per impiegarvisi nella conversione di quegli infedeli, e per acquistarvi la palma del martirio, che gli fu invidiata dalla loro docilità (3). Sembra che questa fosse veramente singolare. Ferdinando che n'era attualmente vescovo, ed il cui zelo non risparmiava nè fatiche nè sudori, per introdurgli nel seno della Chiesa, aveva significato al santo Padre, che essi erano oltre modo rozzi, e grossolani, ed aveva chiesto, che gli fossero ceduti tutti quei proventi, che erano dovuti alla camera apostolica nella diocesi di Siviglia sino dal tempo del de Luna, onde potesse con essi esercitargli in alcuna arte, ed in tal maniera adescargli alla fede. Egli si era portato per

(1) *Rayn. ann. 1344. num. 39.* (2) *Id. hoc ann. n. 24.* (3) *Ibi. n. 25.*

tal fine personalmente alla sede apostolica, ed aveva rappresentato al s. Padre lo stato di quei popoli, che privi di un Sovrano, che vegliasse alla loro difesa, erano barbaramente presi dai corsari, che approdavano alle loro spiagge, condotti in ischiavitù, e venduti. Per la qual cosa aveva ottenuto che fosse da esso pubblicata una bolla ai tredici del mese di Gennaio di quest'anno, colla quale fulminò i più terribili anatemi contro quei fedeli, che ritenessero appresso di se alcuno di questi schiavi, e non lo rimettesse in una piena libertà dentro lo spazio di quindici giorni (1).

IV. Quello zelo, col quale il santo Padre provedeva in tal maniera ai vantaggi non meno temporali, che eterni di questi popoli situati nella estremità del mondo allora conosciuto, non obbliava alcuno di quegli oggetti, che interessavano la religione, e si estendeva generalmente a tutte le province, e nazioni. Dopo di avere riconciliato colla Chiesa Gregorio arcivescovo della Valachia nel mese di Marzo gli diede le più ample facoltà, onde potesse ricevere l'abiura, ed introdurre nel seno della Chiesa tutti quegli individui della Valachia, della Bulgaria, e della Moldavia; che si dichiarassero disposti ad abbandonare lo scisma dei Greci (2). Nello stesso tempo essendogli stato riferito, che nel Portogallo i regi ministri osavano, di chiamare al loro esame quelle sentenze, che si fulminavano dal foro ecclesiastico, quasi che le sue censure non dovessero aver valore se non venivano da essi approvate, e di chiamare in giudizio gli stessi vescovi, s'indirizzò al medesimo re Eduardo, ed amando di credere, che la fama avesse alterata la verità dell'esposto, lo esortò in caso contrario a provedere alla salute della sua anima, ed astenersi onninamente dal violare l'ecclesiastica libertà (3).

V. Non vi voleva meno che tutto lo zelo del santo Padre per potersi applicare a tanti oggetti, che nell'ampiezza del mondo Cristiano richiamavano le apostoliche sue sollecitudini in un tempo, nel quale era per una parte costretto a risedere fuori dei suoi domini, e per l'altra dovea sostenere la sua dignità, ed i suoi diritti contro l'animosità dei Padri di Basilea, che a dispetto di quella condescendenza, che usava loro, non si dimostravano impegnati che a deprimerne il nome. Nel mese di Gen

(1) *Ibi. num.*25. (2) *Ibi. num.*27. (3) *Ibi.num.*28.

naio egli ricevè una solenne ambasciata speditagli dai Romani, per invitarlo a ritornare alla sua residenza, ed onorandogli della sua grazia a rimettere colla sua presenza a sesto quegli affari pubblici, che la passata ribellione aveva sconcertati. Ma o perchè non credesse di dover compromettersi al loro arbitrio, o perche avesse già destinato di trasferire il Sinodo da Basilea a Ferrara, e di assistervi in persona, non credè di dover aderire alle loro istanze. Ma poichè voleva abbandonare il soggiorno di Firenze, determinò di trasferirsi piuttosto a Bologna città, che ritornata l'anno scorso sotto il suo dominio godeva una piena tranquillità. Partì adunque di Firenze ai XVIII. del mese di Aprile, ed ai 22. fece il suo solenne ingresso in Bologna in mezzo alle acclamazioni di giubbilo dell'immenso popolo, e col seguito di otto Cardinali, e di tutto il rimanente della curia. Se tutta la città ebbe motivo di compiacersi di essere onorata della presenza del supremo Capo della Chiesa, e del suo Sovrano, la ebbe specialmente l'Università, che si vide da esso onorata di nuovi privilegi, ed assicurata maggiormente della sua sussistenza. I magistrati della città avevano già nell'anno 1416. assegnati sopra alcune determinate gabelle gli stipendi dei suoi professori. Martino V. allora quando tre anni dopo si era compiaciuto di conferire agli anziani, ai consoli, al gonfalloniere, ed alla comunità di Bologna il Vicariato di questa città, e di tutto il suo territorio ed insieme della città d'Imola in maniera, che avendo tutto il peso del mero, e misto impero, percepisse ancora tutti i pubblici proventi, pagando alla camera apostolica l'annuo censo di dieci mila scudi d'oro, e mantenendo ogni anno per lo spazio di sei mesi al servizio della chiesa Romana quattrocento cavalli armati, aveva ancora stabilito che da gli stessi pubblici proventi s'impiegassero ogni anno cinque mila scudi d'oro in servizio della medesima università. O che questi non bastassero a sodisfare tutti i professori, o che non fossero esattamente pagati. Eugenio IV. ritrovandosi in Bologna in seguito del piano fatto dal vescovo di Avignone, che n'era governatore, stabilì che lo stipendio dei pubblici professori fosse la prima somma che si rilevasse dalla pubblica gabella delle merci, ed assicurando in tal maniera i professori del loro stipendio, venne ad assicurare alla città ancora l'onore, che ritraeva dal pubblico stu-

dio (1). Vedremo tra poco, che la città non godè lungo tempo il sereno di questa pubblica quiete. Ma frattanto la perfidia dei Colonnesi, dei Savelli, e del Conte Antonio da Pontadera, i quali mettevano a soqquadro la campagna di Roma, e ne tenevano in una continua apprensione la stessa città, dimostrò quanto avesse avuto ragione di non prestarsi alle esposte istanze dei Romani. Non vi volle meno dello zelo, e del coraggio di quel Giovanni Vitelleschi Patriarca d'Alessandria, e vescovo di Recanati, che abbiamo veduto spedito dal santo Padre nel regno di Napoli col carattere di legato apostolico, per ristabilire la tranquillità, e la pace nella campagna, e nella città di Roma. Venuto esso da Napoli alla testa di un sufficente corpo di truppe s'impadronì di Savello, di Albano, di Palestrina, e di Zagarolo, ed avuto nelle mani il mentovato Antonio da Pontadera, lo spedì a Piperno, ove fu condannato a perdere la testa. Assicurata in tal maniera la pubblica quiete, entrò in Roma ai 29. del mese di Agosto, e ricevuto in aria di trionfo dall'intiero popolo ricevè di più un ricco dono di mille, e duecento fiorini in una coppa d'oro (2).

VI. Lo zelo, e la destrezza di questo Patriarca aveva nei precedenti mesi opposto un argine insormontabile alle armi di Alfonso di Aragona, onde non si impadronisse dell'intiero regno di Napoli. Nel tempo della esposta sua prigionia di Milano mentre il suo fratello D. Pietro si era di nuovo impadronito di Gaeta, egli avea fatto un secreto trattato col Duca Filippo Maria Visconti, nel quale si era obbligato a collegarsi coi Padri di Basilea, per procurare la deposizione del santo Padre, ed il Duca si era impegnato a favorire le sue armi nella conquista del regno di Napoli. Ottenuta come abbiamo veduto la libertà, si era trasferito di nuovo nell'Isola di Sicilia, e quindi era passato a Gaeta sopra una flotta, che a tale effetto gli era stata spedita dalla Catalogna. Si era lusingato ancora di poter penetrare più addentro nel Regno, ed impadronirsi della stessa città di Napoli: ma non gli era stato ciò permesso dalla vigilanza del Patriarca, e di quei signori, che si erano impegnati a favore di Renato, o Ranieri d'Angiò conte di Provenza, a favore del quale si dichiarò finalmente lo stesso santo Padre, e dalla città di Bologna

(1) *Saccus Stat. Bonon. Tom. 1.* (2) *Murat. Annal.*

si indirizzò per tal motivo al Duca di Borgogna, per richiederlo che gli restituisse la libertà, onde potesse dargli l'investitura del mentovato regno (1). Per attestato del Surita Alfonso poichè vide di non poter conseguire dal santo Padre il trono, si indirizzò ai Padri di Basilea, per esortargli a far uso omai della forza, ed a comandare che gli fosse tolto il possesso del pontificio dominio. Abbiamo una lettera da esso scritta loro agli otto del mese di Marzo dalla città di Gaeta, nella quale sebbene nulla si indichi di ciò, si rileva per altro abbastanza lo spirito, onde era animato, mentre dopo di aver profuse le sue lodi in favore di quei Padri, e dopo di essersi dichiarato disposto ad aderir loro intieramente, dice di avere dati gli ordini i più pressanti ai prelati, ed ai professori dei suoi domini, affinchè si trasferissero nel maggior numero a Basilea, e fossero essi pure a parte di quei sudori, che vi si spargevano nel coltivare la vigna del Signore (2). Il mentovato Surita ci assicura, che spedì di fatto nei suoi domini di Spagna il governatore delle Isole Baleari con ordini cotanto pressanti, che dovea perfino confiscare i beni di quei prelati, che non si fossero trasferiti a Basilea.

VII. L'accennata lettera fu scritta verisimilmente in seguito di un manifesto, che al principio di quest'anno era stato spedito dal Sinodo a tutti i Sovrani. Era esso diretto a cattivarsi la loro benevolenza, ed ammirazione per essere quindi assistiti negli ulteriori passi, che meditavano. Esposero essi colla più affettata ampollosità quel molto, che spacciavano di avere sinora operato a vantaggio della Chiesa universale. Rammentarono la riunione dei Boemi, e la pace conclusa tra il re di Francia, ed il Duca di Borgogna, e tra vari principi della Germania. Dichiararono di avere rappacificati i Polacchi coi Cavalieri Teutonici, e non obbliarono i loro decreti in favore della libertà delle sacre elezioni, e contro le annate. Ma siccome il fine di questo manifesto doveva tendere a mettere in opposizione il supposto loro zelo colla condotta del santo Padre, così non contenti di esagerare quei disordini, che secondo essi erano inseparabili dalle riserve, e dalle annate, i cui danari pretendevano che si erogassero in voluttà, si estesero nel denigrare la fama del santo Padre, rappresentandolo come il primo nemico

(1) *Rayn. n.21.* (2) *Collect. Concil. Tom.17. pag 796.*

della riforma, e lagnandosi perchè non si voleva da esso riconoscere la suprema loro supposta autorità, e terminarono con protestare di non voler più oltre tolerare, che esso seguitasse ad opporsi alle loro determinazioni, e con implorare perciò l'assistenza dei Sovrani (1). Essi si erano dichiarati ancora più chiaramente nei primi giorni di quest'anno in occasione di un ricorso presentato loro da Antonio di Remoules, vescovo di Grasse, il quale in una sua causa riguardante alcuni diritti temporali, che pretendeva di avere sopra Antibo, si lagnava di essere stato aggravato dal santo Padre. Tenutasi da quei prelati una deputazione per esaminar l'affare, ebbero la temerità di determinare, che si spedisse un monitorio allo stesso santo Padre, e se gli prefiggesse un determinato termine, dentro il quale o rivocasse tutto ciò, che pretendevano essersi da esso operato contro l'autorità del Concilio, e contro la general riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra specialmente nella accennata causa del vescovo di Grasse, o altrimenti avrebbono cominciato a procedere contro di esso a tenore dei supposti decreti del Sinodo di Costanza. L'arcivescovo di Taranto, ed il vescovo di Padova avvisati del fatto ai tredici del mese di Gennaio fecero una forte rappresentanza ai Padri adunati in una general Congregazione, ed in essa primieramente negarono che nella causa del vescovo di Grasse si fossero dal santo Padre in alcuna maniera violati i diritti del Sinodo, quindi dichiararono, che se a sorte fosse stato da Eugenio IV. fatto alcun passo contrario ai loro decreti, doveva esserne avvisato, ed anzi che minacciar monitori dovevano essi Padri riflettere quanto esso pel bene della pace tolerava nella loro condotta ben differente da quella, che si era tenuta dai precedenti Concili. Finalmente rilevarono che da un sì fatto procedere veniva disonorato l'intiero Concilio, che i Greci, ed i Boemi sarebbono restati sorpresi, che si cercasse la loro unione, e pace, mentre si agiva con tanta ostilità, e si apriva l'adito ad uno scisma il più irragionevole (2). Per quanta forza avesse questa rappresentanza risoluti di volere a qualunque costo deprimere quel Primato, che riconosce i suoi diritti dallo stesso divino Redentore, ai 20. dello stesso mese si adunarono di bel nuovo, e destinarono il Cardinale di Arles,

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 1270. (2) *Ibi. pag.* 1286.

l'arcivescovo di Roven, ed il vescovo di Lubecca a presentarsi al santo Padre col carattere di loro deputati, per intimargli l'indicato monitorio. Nelle istruzioni, che furono date loro, fu prescritto che dovessero obbligarsi con giuramento alla esecuzione dei comandi dati loro, partire dentro lo spazio di dieci, o dodici giorni, non trattenersi più di un mese appresso il santo Padre, e non ricevere da esso alcun beneficio, carica, o dignità. Giunti a Firenze ove si ritrovava allora Eugenio IV. qualora non potessero avere una pubblica udienza, dovevano per mezzo dei magistrati rendere pubblica la loro ambasciata, nella quale esposta la sofferenza, che i Padri spacciavano di avere sinora avuta, gli dovevano intimare, che qualora dentro lo spazio di 25. giorni non pubblicasse una bolla revocatoria di tutti gli atti da esso fatti contro l'autorità del Sinodo, e dentro lo spazio di altri 25. giorni non ne spedisse notizia autentica al medesimo Sinodo, si sarebbe onninamente proceduto contro la sua persona. Si ebbe di più la temerità di spedirgli la minuta di quella bolla, che si voleva da esso pubblicata. Il Monitorio, che questi Commissari gli dovevano presentare, era steso per parlare con moderazione d'una maniera ugualmente impropria. Un superiore poco limitato nelle sue espressioni non potea parlare con maggiore arroganza, vi si pretendeva specialmente di renderlo reo per avere ammesse le appellazioni dal Sinodo, e rivocate varie sentenze pubblicate da i giudici istituiti dello stesso Concilio (1). Non sappiamo se questi deputati si presentassero realmente al santo Padre, nè abbiamo ulterior contezza di questa commissione.

VIII. Sembra che la controversia delle appellazioni dal Sinodo al Pontefice tenesse presentemente nel maggior moto quei Padri. E' ben sorprendente, che intimassero al Pontefice di dichiararle di niun valore, mentre essi medesimi non ne erano per anche convenuti, ed ai nove del mese di Marzo Giovanni Turrecremata lesse nel loro Collegio dei Riformatori una lunga memoria, nella quale imprese a dimostrare non doversi onninamente pubblicare quel decreto, che si era già steso per fare la condanna delle medesime appellazioni. Egli rilevò da principio che quei canoni di disciplina, che erano stati pubblicati da un

(1) *Ibi. pag.* 1289.

Concilio ecumenico colla approvazione della santa Sede, dovevano osservarsi inviolabilmente da ogni fedele, che questi canoni non legavano ugualmente il Pontefice, ed il popolo, che il volerlo legare in tal maniera non sarebbe un riformare, ma uno sconvolgere tutto il sistema della Chiesa, che non potevano farsi leggi di disciplina immutabili, e che perciò il Pontefice dovea avere una superiore autorità per dispensare dalla osservanza delle medesime. A proposito delle cause, che si richiedono per rendere lecita una dispensa: osserviamo egli dice con qual rigore si proceda da noi in questo Sinodo nel conferire simili dispense, e cesseremo di parlare. Viene quindi il Turrecremata a parlare di proposito delle appellazioni, che si facevano al Pontefice dalle sentenze del Sinodo, ed osserva che non presedendo il Pontefice a questo Sinodo nè in persona, nè per mezzo dei suoi legati col carattere di capo, ma soltanto come un altro vescovo, si poteva appellare al medesimo, come si appella al vescovo da un capitolo, nel quale esso non intervenga che come semplice canonico, e poscia dimostra colla maggior forza di ragioni incontrastabili non doversi onninamente pubblicare il supposto decreto contro le appellazioni, perchè si verrebbe a negare che la suprema autorità della Chiesa risieda nel Pontefice, ciò che per altro si era supposto come dogma dallo stesso Concilio di Costanza, perchè si negherebbe l'unità della Chiesa se si venissero in tal maniera ad ammettere due tribunali supremi, perchè il sommo Pontefice per attestato dei santi Padri, dei Concili, e del Vangelo è il solo supremo capo di tutta la Chiesa non meno adunata, che dispersa, la quale non è, nè può dirsi infallibile che in quanto è ad esso unita, perchè dal Concilio Efesino, che nel suo principio era ecumenico si potè di fatto appellare al Pontefice, perchè appartenendo alla santa Sede il diritto di confermare le sentenze dei Concili ecumenici molto più si poteva adunque ad esso appellare, e perchè un tal decreto sarebbe stato ingiurioso alla suprema sede del mondo cattolico, e sorgente inesausta d'infiniti disordini. Termina il Turrecremata questa sua memoria, con suggerire ai Padri, che se volevano che i loro decreti, e le loro sentenze fossero inappellabili, dovevano fare in maniera, che spirassero una tale maturità, onestà, e giustizia che nessuno osasse di lagnarsene,

e che riguardo alle sentenze giudiciali potevano imitare l'esempio del Sinodo dell'Affrica celebrato a tempo di s. Celestino, il quale fece una supplica a questo Pontefice pregandolo a non ammettere indifferentemente ogni appellazione, così si faccia egli dice al presente con Eugenio IV. e noi frattanto dimostriamo un ugual rispetto, e defferenza verso quelle sentenze, che sono state da esso proferite (1).

IX. Sembra che il Turrecremata ottenesse con questo suo scritto che fosse per lo meno sospesa la pubblicazione del decreto, che si era già preparato. Non ne fu certamente fatta parola nella Sessione XXIII. che fu tenuta pochi giorni dopo cioè ai 25. dello stesso mese di Marzo. In essa persistendo quei prelati nel loro sistema di voler riformare a modo loro la Chiesa nel capo, e nelle membra, pubblicarono sette decreti, nel primo dei quali prescrissero il metodo, che dovea tenersi nella elezione del Pontefice. A ciò che riguarda il conclave non altro essi aggiunsero, se non che i Cardinali entrati nel medesimo si obbligassero con giuramento ad eleggere il soggetto più atto a sostenere quella dignità. Nei due seguenti decreti fu prescritto all'eletto l'obbligo di determinarsi dentro lo spazio di un giorno ad accettare o nò la sua elezione, e quindi se rimanesse irresoluto, e si procedesse ad una seconda elezione, fu detata la professione di fede, che si voleva che esso facesse, e mentre si volle che vi si obbligasse alla osservanza dei decreti dei sinodi ecumenici, fra i quali si inserì questo medesimo di Basilea, si prescrisse che si dovesse dal medesimo rinovare ogni anno nel giorno anniversario della sua elezione, o coronazione. Si prescrissero finalmente al nuovo Pontefice varie leggi relative specialmente al governo del suo temporale dominio, e con un taglio risoluto se gli proibì di conferire alcun titolo, o carica, o governo ad alcuna persona, che gli fosse congiunta in uno dei tre primi gradi a dispetto di qualunque merito potesse altronde avere. Non è meno risoluto il quarto decreto, nel quale si parla dei Cardinali. Si vogliono ridotti al numero di 24., di legittimi natali, di trenta anni almeno di età, dotati di scienza, e di probità, scelti da tutto l'orbe cattolico, consiglieri del Pontefice in tutti gli affari più gravi, e proveduti colla metà delle

(1) *Ibi. p.* 1299.

entrate del Pontificio dominio. Negli altri decreti furono ristabilite le canoniche elezioni, e generalmente abolite tutte le riserve ad eccezione di quelle o inserite nel gius commune, o dello Stato Pontificio nel quale a cagione del suo dominio si lascia al santo Padre la libertà di riserbarsi la collazione dei benefici (1).

X. La XXIV. Sessione fu tenuta ai 18. del seguente mese di Aprile, e fu destinata specialmente ad ultimare il concordato dei Greci. Abbiamo parlato della solenne ambasciata, che dal Concilio era stata spedita a Costantinopoli, e del trattato, che vi si era fatto col Greco Augusto, e col Patriarca della regia città. Appena fu esso concluso nel mese di Novembre dell'anno scorso Errico Menger uno dei deputati, si rimise in viaggio, per esporne il risultato ai Padri, e richiederne la conferma. In seguito adunque del suo arrivo fu tenuta questa sessione, non ostante lo scarso numero dei prelati, che si ritrovavano a Basilea. Non vi intervennero perciò che dieci vescovi, e tredici prelati inferiori. Furono letti in questa sessione sì il diploma dell'augusto Giovanni Paleologo, che la lettera del Patriarca di Costantinopoli in approvazione dei progetti fatti loro dai deputati, fu solennemente confermata la convenzione fatta tra essi, e soltanto poiché era già per passare il termine in essa prescritto della partenza dei Greci dalla regia città, cioè nel prossimo Luglio, fu preso lo spazio di un anno intiero da cominciare nel seguente mese di Maggio, e si obbligò il Sinodo ad eseguire per parte sua tutti i pesi, che si era addossati (2). I due più difficili articoli di questo trattato riguardavano la scelta del luogo, nel quale dovea farsi questa unione dei Greci, ed il danaro necessario sì per le spese del loro viaggio, e mantenimento, che per l'interina difesa della regia città. Riguardo a quest'ultimo articolo i Padri si lusingarono di avervi abbastanza proveduto con pubblicare in questa medesima sessione una plenaria indulgenza a favore di tutti quei fedeli, che vi avessero contribuito, della quale potessero godere una volta in vita, e la seconda volta in punto di morte. Ma quanto al luogo terminò la sessione senza che si fosse venuto ad alcuna determinazione. Fu esso il soggetto delle dispute, e delle Congregazioni, che si tennero nel ri-

(1) *Collect. Concil. T.17. pag.323.* (2) *Ibi. p.334.*

manente di quest'anno. Furono ammessi vari Oratori a parlare, e furono proposte con grande impegno le città o di Firenze, o di Venezia, o di Avignone, o dei domini del Duca di Savoja. Enea Silvio perorò per indurre il Sinodo a determinarsi a favore della città di Pavia sottoposta al Duca di Milano, il quale traeva come dicevasi la sua antica origine dai Turchi, e potea perciò indurre questi barbari ad astenersi in questo frattempo da ogni ostilità, e si era obbligato a prestare per tal effetto ottantacinque mila ducati da riscuotersi quindi per mezzo delle mentovate indulgenze, ed a consegnare al Sinodo per propria difesa la guarnigione, e custodia delle sue fortezze, e si era di più obbligato ad ottenere le navi pel trasporto dei Greci dal suo alleato il re di Aragona. Enea Silvio fece in questa orazione un magnifico elogio non solamente della persona di Eugenio IV. ma altresì della pontificia sua dignità. Desso egli dice, è il nostro Capo, e ben sapete che un corpo mancante di capo non può essere perfetto, desso è il piloto della Chiesa, e quegli al quale dal Divino Redentore sono state consegnate le chiavi del regno dei cieli: Tale e sì grande è la sua dignità, che dovrebbe venerarsi e riscuotere i maggiori ossequi quando anche fosse la sua persona depravata nei costumi (1).

Si è conservato un altro scritto d'incerto Autore, nel quale vengono chiamati ad un più maturo esame tutti gli articoli, che riguardavano questo gravissimo affare. Dal medesimo rileviamo, che dentro il mese di Maggio dovevano approdare a Costantinopoli quattro grosse navi Latine, due delle quali con trecento soldati dovevano rimanere alla difesa di essa città durante l'assenza dell'Augusto, e le altre due trasportare nell'Occidente questo Principe con un seguito di settecento persone, che si doveva impiegare per la suddetta difesa di Costantinopoli, e pel viaggio dei Greci una somma non minore di LXXI. mila ducati, e che le spese pel loro mantenimento avrebbono quindi richiesta ogni mese per lo meno la somma di cinque mila ducati, che per la celebrazione del Sinodo si erano progettate le città di Vienna, di Buda, o alcuna della Savoja, ma si doveva insistere perchè fosse accettata Basilea, e che qualunque fosse la città, alla quale dovevano portarsi i Greci, tutte le spese sino al loro ritor-

(1) *Mansi loc. cit. pag.* 1322.

no a Costantinopoli sarebbono salite alla somma di ben duecento mila ducati, dei quali per mezzo delle Indulgenze non se ne raccoglierebbe per avventura neppure la metà. Un'altra gravissima difficoltà si rileva in questo scritto riguardo al numero dei vescovi Latini, che sarebbono intervenuti al Sinodo, e mentre nella Grecia non avevano luogo nei Concili che i soli vescovi, si credeva che difficilmente se ne sarebbono ritrovati fra i Latini cento, che avessero voluto soffrire questo incomodo, lo che avrebbe nell'animo dei Greci ingerito disprezzo della chiesa Latina. L'Autore entra quindi a parlare delle controversie, che si dovevano poscia agitare coi Greci, e formando queste ben quaranta articoli, si propone di scegliere per lo meno venti professori, che si preparino a sostenere le ragioni della Chiesa, e che si proveda a tale effetto il maggior numero di codici Greci, e Latini con alcuni interpetri. Finalmente si propongono varie bolle, che si dovevano richiedere dal santo Padre per l'esito felice dell'affare, e sebbene in caso che dai Greci fosse esclusa onninamente la città di Basilea, si prometta al medesimo la scelta del luogo per la celebrazione del Concilio, si richiede con tutto ciò la conferma di tutti quei decreti del Sinodo, dei quali abbiamo parlato, e si pretende di dargli una legge, dalla quale non potesse in alcuna maniera sottrarsi (1). Questi scritti dimostrano l'imbarazzo grandissimo, nel quale si ritrovavano quei Padri relativamente a tutti, ed a ciascuno degli articoli di questo Trattato. Di fatto su la fine di quest'anno a dispetto delle molte dispute, e consulte, che si erano fatte, non d'altro si potè convenire in una Congregazione generale, nella quale si ritrovarono trecento cinquantasette voci, se non che ricusando i Greci Basilea, si inducessero ad accettare Avignone, o alcuna delle città della Savoja (2).

XI. Tutto ciò dimostra quanto il santo Padre avesse ragione di dichiararsi mal sodisfatto della condotta, che si teneva da quei Padri, i quali per opporsi alla suprema sua autorità volevano addossarsi pesi, sotto i quali dovevano necessariamente rimanere oppressi. In seguito de gli avvisi recatigli di quel tanto che si era fatto, e che si minacciava a Basilea, comandò ai due Cardinali Niccolò Albergati, e Giovanni Cervantes di ritornar-

(1) *Ibi. pag.* 1260. (2) *Panorm. Hist. Concil.*

vi colla maggiore sollecitudine, e di far uso di tutto il loro zelo, e di tutta la loro prudenza, per contenere quei Padri dentro i dovuti limiti. Arrivarono essi a Basilea dopo la celebrazione della esposta XXIV. sessione, e si videro perciò in obbligo di reclamare immediatamente contro i decreti pubblicati sì in essa, che nella precedente. I due primi articoli di questa rappresentanza riguardarono i decreti su la libertà delle sacre elezioni, e su le annate, si richiedeva nel terzo, che si sceglliesse immediatamente un luogo opportuno, e comodo pel congresso dei Greci, onde il santo Padre potesse trasferirvisi personalmente; il quarto articolo era il più interessante. Esso riguardava quella indulgenza plenaria, che era stata pubblicata come il più facile mezzo di raccogliere quelle somme, che erano necessarie per la riunione dei Greci. E' vero che nè i Legati apostolici, nè i Padri nella risposta, che fecero loro, entrarono direttamente a disputare se il Concilio avesse, o nò la facoltà di farne la pubblicazione, e si contennero soltanto nell'esaminare se conveniva o nò di appigliarsi a questo progetto. Con tutto ciò le replicate istanze, che i Padri attestano di aver fatte al santo Padre per lo spazio di sei mesi, acciò si compiacesse di pubblicare queste indulgenze, e l'avere essi in loro scusa dichiarato ai suddetti legati apostolici, che si supponeva intervenire l'autorità della santa Sede ai decreti dei Sinodi, e che quello di Siena aveva conferita una simile indulgenza a quei fedeli, che avessero cooperato alla estinzione degli Ussiti, dimostra abbastanza che essi non si credevano per lo meno sicuri di avere una sì fatta autorità (1). Sebbene la questione poteva ridursi in termini più precisi a ricercare: se essi ridotti ad uno scarsissimo numero di vescovi, e separati dai Legati apostolici, che non avevano avuta parte all'ultima loro sessione, potevano attribuirsi il titolo di Concilio ecumenico, ed in conseguenza arrogarsene i diritti, o per meglio dire a questo proposito, supporre che influisse nei loro atti l'autorità della santa Sede. I Concili sono diretti a dettar leggi, a decidere dei dogmi, e della disciplina, e ad ultimare cause gravissime, ma non ad esercitar giurisdizione, della quale è necessario, che sia rivestito chi conferisce indulgenze.

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 488.*

XII. La risposta, che diedero i Padri a queste rappresentanze, porta la data dei 5. del mese di Maggio. Non è inverisimile che la maniera fastosa, e non curante, colla quale essa fu scritta inducesse il santo Padre a spedire nel primo giorno del mese di Giugno i suoi nunci a tutte le corti Sovrane della Europa, acciò si interessassero in una causa, che minacciava uno scisma, ed in conseguenza nuovi disordini fatali alla pace, ed alla tranquillità di tutti i fedeli. Fu da esso consegnata a questi suoi nunci una ben lunga memoria, nella quale si fece un racconto istorico di tutti gli attentati, che dai Padri di Basilea si erano commessi sotto pretesto di Sinodo contro l'autorità della santa Sede. Vengono in essa accusati di aver tentato di degradare i nunci pontifici limitando la loro autorità, e non facendo alcun caso della loro disapprovazione ai decreti, che volevano pubblicare, venendo in tal maniera a dichiarare se stessi Acefali, ed uniti insieme senza la presidenza di alcun capo. Vengono accusati di avere data una sinistra interpretazione ai decreti del Concilio di Costanza, pretendendo di sottoporre il sommo Pontefice al giudizio, ed alla correzione del Sinodo con una dottrina ignota sinora a tutti i fedeli, e di funesto esempio ai Sovrani, che potevano in tal maniera essere dichiarati sottoposti al tribunale dei respettivi Stati generali. Il santo Padre nel lagnarsi quindi dei decreti pubblicati contro le Annate accusa quei prelati d'inconseguenza, mentre avevano essi nel medesimo tempo spediti i loro Collettori in tutte le province dell'Occidente, per esigervi le annate non per anche riscosse. Estendeva poscia il santo Padre le sue lagnanze a quegli altri decreti, coi quali avevano preteso di prescriver leggi al Conclave, agli Elettori del Pontefice, di fissare il numero dei Cardinali, di abollre le riserve, di conferire nuove indulgenze non ostante l'opposizione dei prelati fra essi più rispettabili, e di applicarsi essi frattanto ad un gran numero di cause particolari separate affatto dalla loro ispezione, e finalmente si lagnava perche si erano fatti un sigillo particolare, perche si arrogavano la revisione delle cause già decise dalla santa Sede, perchè avevano soppressa quella orazione pel Pontefice, che in tutte le chiese si diceva nella Messa, e perchè avevano accordato il voto decisivo ad un numero sorprendente di persone private contro l'antico si

stema dei Concili, nei quali avevano diritto di decidere i soli vescovi come rappresentanti le respettive diocesi, ed osservava che il Concilio di Costanza avea creduto di poter estendere questo diritto di suffragio ad altre persone per la circostanza, nella quale si ritrovava di abolire uno scisma con quella sollecitudine, che si poteva maggiore, laddove i Padri di Basilea fuori di questo caso abusavano di un esempio particolare per terminare gli affari più gravi nei loro tribunali di deputazione formati di miserabili soggetti, i quali pretendevano quindi decidere, e fulminare sentenze a nome di un supposto Concilio ecumenico.

A confronto di questi motivi di disgusto, che esso avea ricevuti dai Padri di Basilea, espone il santo Padre in questa memoria quella defferenza, che avea avuta per essi prestandosi alle loro istanze, e rimettendo per fino al loro arbitrio quell'affare della riconciliazione dei Greci, sul quale era già in trattato col Greco Augusto, e ricolmandone gl'individui di quanti favori, e grazie avevano sapute chiedere, ed esposta finalmente la maniera del tutto impropria, colla quale erano stati ultimamente accolti nel Sinodo i due Cardinali Albergati, e Cervantes personaggi i più rispettabili e pel loro carattere, e per la loro dignità, incaricò i mentovati suoi nunci di richiedere i respettivi Sovrani, di richiamare da Basilea i loro ambasciatori, e vescovi, affinchè si potesse quindi procedere alla celebrazione di un altro Concilio, che non fosse animato che da sentimenti di carità, di giustizia, e di religione. Si doveva in questa occasione rammentare specialmente a Sigismondo il giuramento da esso prestato di proteggere il Pontefice, e la chiesa Romana, ed al re di Francia, che i suoi predecessori si erano costantemente fatto un pregio di assistere i sommi Pontefici, e di prestar loro sicuro asilo contro l'altrui perfidia, e malignità (1). In questa memoria Eugenio IV. formava ancora un delitto ai Padri di Basilea di avere assunta una causa di Canonizzazione. Era questa una supplica presentata loro nel mese di Gennaio di quest'anno, affinchè volessero esaminare la causa del B. Pietro di Lucemburg, che abbiamo veduto creato Cardinale, e defonto sotto l'antipapa Clemente VII. Ma non abbiamo alcun documento, dal quale si rilevi, che essi ne proseguissero la causa.

(1) *Rayn. num.* 2.

XIII. Prima che spirasse quest'anno si fecero da quei Padri vari passi relativi all'affare dei Greci, che era quello, che più interessava al presente, e dei cui piani essi non volevano conoscere l'impossibilità. Erano come abbiamo veduto convenuti di tutto ad eccezione dei due principali articoli cioè del luogo, al quale dovevano portarsi i Greci, e della sicurezza del danaro. Sembra che il loro principal impegno fosse di allontanargli dalla Italia, per impedire che il santo Padre assistesse personalmente al Concilio. Non curando perciò le graziose esibizioni fatte loro dai Fiorentini, dai Veneziani, e dal Duca di Milano. Nel caso che fosse dai Greci esclusa la città di Basilea, e che ricusassero di penetrare nelle alpi della Savoja, progettarono Avignone, e volendo che questa città fosse prescelta, richiesero quei Magistrati di un imprestito di settanta mila ducati da ricavarsi quindi dalle indulgenze, e dalle decime. L'abate di Boneval, e Raimondo Talon furono incaricati di questa commissione, ed ottennero la promessa del danaro, e frattanto prima di esserne assicurati scelsero per generale delle galere, e della truppa, che dovea rimanere di guarnigione a Costantinopoli Niccola da Montone, ed introdottolo in una general Congregazione gli consegnarono con grande solennità lo stendardo della Chiesa. Questi si obbligò di somministrare quattro galere con trecento balestrieri mediante lo sborso, che se gli farebbe di trentamila, ed ottocento ducati (1).

XIV. An. 1437. Al principio dell'anno seguente 1437. ritornò a Basilea col medesimo carattere d'inviato dell'augusto Giovanni Paleologo quel Giovanni Dissipato, o sia due volte console, che vi abbiamo veduto spedito un'altra volta. Egli doveva intendere le ultime risoluzioni del Concilio per quindi avvisare l'Augusto del prossimo imbarco. Ai xv. del mese di Gennaio gli fu data una pubblica udienza, e ben restò sorpreso allora quando richiesti i Padri di notificargli il luogo del prossimo congresso, mentre in Costantinopoli non si era parlato che di Vienna, di Buda, o di alcuna città della Italia, si intese progettare la Savoja, o Avignone. Dichiarò adunque, che si era parlato di alcune città sottoposte al Duca di Savoja, ma situate nella Italia, e ricusato parimente Avignone, protestò di volere un luogo di gra-

(1) *Panorm. apud Pinzon. de Prag. Sanct. p.851.*

dimento del Pontefice, e di facile accesso ai suoi nazionali, alcuni dei quali erano aggravati da incomodi di salute, e di età, e lagnandosi perchè essi Padri avessero difficoltà di fare un viaggio di sette, o otto giorni per calare in Italia in vista della riunione delle due chiese, protestò altamente contro tutto ciò, che si sarebbe fatto in opposizione agli interessi dei Greci, dichiarando che essi Padri dovrebbono incolparsi di tutte le funeste conseguenze, che ne derivassero (1).

L'aria risoluta colla quale parlò questo inviato del Greco Augusto, obbligò quei Padri a nuovi consulti. Ma siccome la maggior parte si era già determinata per la città di Avignone, così in una Congregazione generale, che fu tenuta ai 23. del mese di Febbrajo, fu soltanto risoluto, che se dentro lo spazio di trenta giorni la città di Avignone non anticipava il promesso sborso di LXX. mila fiorini, e se dodici giorni dopo non se ne rendevano avvisati i Greci, si dovesse procedere alla nomina di alcun'altra città. Riguardo alla esecuzione di questo sborso non convengono fra se i monumenti, che ci restano. Il Panormitano ci assicura, che gli Avignonesi prima che spirassero i trenta giorni avevano già consegnata la somma convenuta al comandante delle galere, e data sicurtà pel rimanente. Agostino Patricio dice che prima di farne lo sborso richiesero una sicurezza, che il Sinodo si sarebbe celebrato nella loro patria, e che sarebbono stati intieramente rimborsati. Ma Eugenio IV. come tra poco vedremo, dichiarò apertamente che nel prescritto giorno non si era altrimente eseguito il promesso, e richiesto sborso, e la sua autorità merita certamente di essere preferita a qual si voglia altra testimonianza. Nella stessa Congregazione dei 23. del mese di Febbrajo furono presi quegli altri provedimenti, che dovevano immediatamente comunicarsi ai Greci per loro regolamento. Si diede a quei deputati, che dovevano partire per Costantinopoli, la libertà di scegliere per lo sbarco dei Greci quel porto d'Italia, che sarebbe più opportuno al luogo, nel quale dovea celebrarsi il Sinodo. Questi deputati che prima di passare nel Levante dovevano portarsi ad Avignone, furono i vescovi di Lubecca, di Viseu, di Parma, e di Losanna (2).

(1) *Rayn. num.* 4. (2) *Mansi loc. cit. pag.* 1351.

XV. I Padri avevano già spediti ad Eugenio IV. Dionisio di Sabrenois ed Errico di Diest, per dargli parte delle risoluzioni prese su la fine dell'anno scorso, e per supplicarlo a trasportarsi ad Avignone, ed a pubblicare varie bolle sì per rilevare col mezzo delle Indulgenze, e delle decime le somme necessarie all'effettuazione del congresso coi Greci, che per intimare a tutti i Prelati di ritrovarsi nella sudetta città di Avignone all'arrivo dei Greci, e per ottenere quei salvicondotti, che erano necessari per tanti personaggi, che erano per mettersi in viaggio. Eugenio IV. che meglio conosceva la difficultà della impresa, che si progettava, non credè di dover dare ai suddetti deputati una risposta decisiva, e soltanto significò loro, che avrebbe dichiarata la sua mente ai Padri per mezzo dell'arcivescovo di Taranto, il quale dovea quanto prima ritornare a Basilea. I due Cardinali Albergati, e Cervantes, ai quali non potevano essere ignote le intenzioni del santo Padre, non avevano perciò voluta aver parte nelle determinazioni prese ai 23. del mese di Febbrajo. Frattanto arrivò a Basilea il mentovato arcivescovo di Taranto, e dichiarò che il Pontefice non credea di dovere spedire la richiesta bolla per imporre una decima, e per conferire una plenaria indulgenza, e che parimente non era in grado di invitare alcuno a trasferirsi ad Avignone, e molto meno di spedirne, o richiederne i salvicondotti, e finalmente richiese a nome del medesimo Pontefice, che si scegliesse pel congresso dei Greci alcuna città della Italia, alla quale potesse sua Santità comodamente trasferirsi, lo che eseguito esso avrebbe quindi aderito alle istanze, che gli erano state fatte (1). Cominciarono allora le dispute più vive tra i Padri del Concilio. I legati nell'insistere per la scelta d'una città d'Italia, proposero di più alle deputazioni delle nazioni, che si facesse cadere l'elezione sopra una delle due città di Firenze, o di Udine. I due Cardinali di s. Angelo, e di s. Pietro in vincoli sostennero con uguale impegno, e calore questo progetto, e furono assistiti con tutta la forza da gli ambasciatori dei Principi. Quelli specialmente del re di Francia Carlo VII. non solamente fecero le più forti rappresentanze, affinchè fosse eletto un luogo d'Italia ugualmente comodo al santo Padre, ed ai Greci, ma insistettero di più a favore della città di Firenze (2). La feccia del Concilio

(1) *Patric. & Panorm. Hist. Concil.* (2) *Rayn. n. 5.*

per lo contrario, come si esprime Agostino Patricio, cioè i deputati delle Università, e quei molti ecclesiastici, che non avevano alcun titolo, e che v'erano stati introdotti unicamente per far numero, si dimostrarono ostinati nel volere la città d'Avignone, ed il Cardinale Allemand arcivescovo d'Arles ebbe la viltà di unirsi loro, e di farsi capo di quesro partito. L'irregolar condotta di questo Cardinale, che si fece allora gonfalone di coloro, che tra poco vedremo precipitati nello scisma, diede per avventura l'ultimo impulso al Cardinal Giuliano Cesarini, per ripigliare le parti del santo Padre, le cui determinazioni erano state sinora da esso impugnate.

XVI. Nel maggior fervore di queste dispute fu ai sette del mese di Maggio tenuta la XXV. sessione, la quale necessariamente dovè risentirsi del fermento, onde erano internamente agitati quei prelati, e molto più quel gran numero di semplici ecclesiastici, che vi si erano intrusi. Non tanto la disparità dei sentimenti, quanto l'impegno, col quale si volevano sostenere specialmente dalla turba di questi ultimi, produsse la mostruosità di dividere questa sessione in due assemblee l'una del partito del Cardinale d'Arles colla folla dei suoi aderenti, e l'altra dei legati apostolici con quei personaggi più rispettabili del Concilio, che amanti della pace, e della religione volevano trattar l'affare della unione dei Greci con quella ponderazione, che meritava la sua gravezza. Si videro perciò emanati nel medesimo giorno due differenti decreti su l'istesso soggetto, e muniti ugualmente del nome, e della autorità del Concilio. In quest'ultimo si stabiliva, che il congresso coi Greci si sarebbe tenuto a Firenze, o ad Udine, o in altra città comoda della Italia, e che le decime da erogarsi nelle spese del loro viaggio, non si sarebbono esatte che dopo il loro arrivo al luogo del congresso, e riguardo al porto, al quale dovevano approdare i Greci al loro arrivo in Italia, fu lasciata ai medesimi la scelta d'uno dei tre di Venezia, di Rimini, o di Ravenna, e fu risoluto, che a motivo di questo congresso non si sciogliesse il Sinodo di Basilea (1). Enea Silvio dice che questo decreto era il più ragionevole, ma per mala sorte non era sostenuto dal maggior numero. Di fatto quel partito che si era adunato sotto la presidenza del Cardinale

(1) *Collect. Concil. Tom. 18. pag. 1353. Rayn. num. 7.*

d'Arles pubblicò un altro decreto, col quale determinò, che il congresso coi Greci si sarebbe tenuto nella stessa città di Basilea, o in Avignone, o nella Savoja, che gli ecclesiastici dovrebbono immediatamente pagare la decima delle loro rendite ai Collettori Avignonesi fino a tanto, che si fosse formata la somma di LXX. mila scudi, e che i vescovi di Viseu, di Lubecca, di Parma, e di Losanna partirebbono immediatamente per trasportarsi a Costantinopoli, e quindi condurre i Greci ad uno dei tre indicati luoghi (1).

XVII. La scissura nata fra i Padri nella pubblicazione di questi due decreti produsse un contrasto maggiore allora quando si trattò di appor loro il sigillo del Concilio. Si custodiva questo in una cassa affidata al Cardinal Cesarini, e munita di quattro chiavi, che erano in mano di quattro deputati delle respettive nazioni. Negando il Cardinale di autenticare il decreto steso dalla fazione di Basilea, per convalidare anzi quello che era stato opera sua ugualmente che dei Legati apostolici, si eccitò un contrasto, che dopo vari giorni di disputa obbligò i Padri a deputare per la decisione di questa controversia il Cardinale Giovanni Cervantes, il primo dei Legati, Niccola Tedeschi arcivescovo di Palermo, ed Alfonso vescovo di Burgos, ed ambasciatore del re di Castiglia. Quegli atti di Basilea, che furono stesi da Giovanni di Segovia aderente al partito de gli Scismatici, e che si conservarono nell'archivio di Basilea sino a tanto, che ne furono estratti da Agostino Patricio Senese, il quale gli pubblicò quindi fedelmente nell'anno 1480. non parlano per verità abbastanza chiaramente, onde si possa rilevare a quale dei due decreti fosse apposto il sigillo (2). L'intervento del Cardinale Giovanni Cervantes ci obbligherebbe a credere che fosse autenticato il decreto formato dalla minore, ma più sana parte del Concilio. Ma per lo contrario il mentovato arcivescovo di Palermo, che era con esso incaricato di questa commissione, nella Istoria, che ci ha lasciata scritta di questo Concilio, dice chiaramente che fu apposto il sigillo al decreto fatto dalla fazione di Basilea, ed agli altri fogli, che in conseguenza dovevano spedirsi ad Avignone, o Costantinopoli. Egli soggiugne quindi, che quindici giorni dopo fu scoperto, che era sta-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 345.* (2) *Ibi. Tom. 18. pag. 1354.*

to apposto il sigillo altresì al decreto fatto dai legati apostolici, e da quei padri, che aderirono loro, e che si erano parimente sigillate varie lettere dirette al Greco Augusto, ed al Patriarca di Costantinopoli. Dice che in conseguenza fu fatta una deputazione di dodici prelati, i quali giunsero a scuoprire che l'arcivescovo di Taranto aveva guadagnato il secretario del Cardinal Cesarini, per mezzo del quale avuto il sigillo avea potuti autenticare i mentovati fogli, e termina con farci sapere, che questo prelato se ne fuggì di Basilea, e che i suoi aderenti si riunirono alla maggior parte dei Padri (1). E'questo uno di quei fatti istorici, dei quali non si potrà scuoprire la verità. Sembra difficile che il Cardinal Cervantes si inducesse a dar ordine, che fosse autenticato un decreto, che era da esso altamente riprovato, ed il Panormitano è un testimonio, che merita le maggiori eccezioni. Esso era uno dei primi Canonisti dei suoi tempi, ma non era di un carattere il più ingenuo. Sosteneva nel Concilio il titolo di ambasciatore del re di Aragona, ed era successivamente ora favorevole, ed ora contrario ad Eugenio IV. secondo le istruzioni, che riceveva dal suo Sovrano, e tra poco lo vedremo decorato della porpora dall'antipapa Felice V.

Sigismondo scrivendo da Egra sotto la data dei cinque del mese di Luglio al vescovo di Strasburgo suo ambasciatore nel Sinodo, dichiara di avere da esso inteso che il sigillo al decreto dei legati apostolici era stato apposto con frode, e mentre parla di una maniera non ben sicura dell'arcivescovo di Taranto, ci fa sapere di aver ricevuta una bolla del santo Padre, nella quale veniva da esso approvato, che il congresso dei Greci si tenesse a Firenze, o ad Udine, e vorrebbe che il suddetto vescovo facesse ogni impegno, perchè fosse prescelta a tale effetto la città di Buda, giacchè gli Avignonesi non erano in grado di sborsare le note somme (2). Per lo contrario abbiamo una lettera scritta agli otto del mese di Giugno dal Duca Filippo Maria Visconti all'arcivescovo di Milano, ed al vescovo di Albenga, nella quale senza indicarsi alcuna frode, dichiara il Duca di avere inteso che il Sinodo doveva trasferirsi a Firenze, e per l'antica nemistà, che passava tra esso, e questa Repubblica comanda ai suddetti due prelati di opporsi alla esecuzione di questa risoluzione,

(1) *Panorm. l.c. p.856.* (2) *Mansi Suppl. Concil. Tom.5 p.12.*

minacciando i Padri, che in caso contrario nessun vescovo dei suoi domini, nè di quei del re di Aragona vi si sarebbe trasportato, e si sarebbe anzi messo tutto in opera per disturbarne la celebrazione (1).

XVIII. Comunque sia di ciò i due Cardinali di s. Pietro in vincoli, e di s. Sabina, o sia il Cervantes ed il Cesarini unitamente all'Albergati avevano agito con tutto l'impegno contro la determinazione, che si volea prendere dal maggior numero dei Padri di Basilea, in conseguenza degli ordini precisi dati loro da Eugenio IV. il quale aveva esclusa onninamente la città di Avignone sì perchè non se n'era parlato nel trattato già concluso coi Greci, i quali anzi erano convenuti di venire in Italia, e sì perchè esso voleva assistere in persona a questo Concilio, nè era in grado di cimentarsi ad un tal viaggio. Egli aveva di più dichiarate queste sue intenzioni agli stessi Magistrati di Avignone, affinchè si sciogliessero da quegli impegni, che avessero contratti (2). Poichè gli fu communicato l'esposto decreto della più sana parte del Sinodo, nel quale veniva eletta una delle due città di Firenze, o di Udine, credè di dover ringraziare il re di Francia, perchè i suoi ambasciatori avevano efficacemente cooperato alla pubblicazione del medesimo decreto, e stese una bolla sotto la data dei 29. del mese di Giugno. In essa in un pieno concistoro, al quale volle che intervenissero altresì quanti vescovi, e prelati si ritrovavano allora con esso a Bologna, confermò solennemente il mentovato decreto. In questa bolla egli dice, che quel Giovanni Dissipato, della cui ambasciata a Basilea abbiamo testè parlato, si era portato a Bologna, e presentatosi in pubblico Concistoro ai 24. del precedente mese di Maggio, vi aveva esposta la protesta da esso fatta ai 15. di Gennaio in Basilea contro la elezione della città di Avignone, ed aveva applaudito all'indicato decreto, nel quale si voleva, che il congresso dei Greci si facesse a Firenze, ad Udine, o in alcun'altra città d'Italia (3).

XIX. Questo decreto era stato presentato al santo Padre dai due vescovi di Digne, e d'El Puerto nel Portogallo, e da Niccola di Cusa prevosto del monastero di Mervel nella diocesi di Treveri, i quali erano stati spediti a Bologna col carattere di

(1) *Ibi. pag.* 11. (2) *Rayn. num.* 2. (3) *Ibi. n.* 8.

ambasciatori di quella più sana parte del Concilio, che era unita ai legati apostolici. Essi non poterono arrivare a Bologna che nel mese di Maggio, che era quel termine stabilito per l'arrivo delle navi latine a Costantinopoli. Essendo adunque necessaria la maggiore sollecitudine, per iscostarsi il meno che fosse possibile dal prescritto termine, il santo Padre spedì immediatamente a Firenze il vescovo di Digne, ed il Cusano per richiedere quella Repubblica, se era disposta di supplire alle spese, ed a quanto occorreva per la celebrazione del Concilio, ed ottenuta favorevole risposta colla sicurezza dell'ordine già spedito, affinchè si allestissero prontamente le galere nel porto Pisano, ai quattro del mese di Luglio fece rogare un atto pubblico alla presenza del Cardinal Camerlengo Francesco Condulmerio, nel quale il più volte mentovato ambasciatore del Greco Augusto Giovanni Dissipato, ed il suo collega Emmanuele Tarcagnotti stante la già passata dilazione dichiararono di essere contenti di partire ai xv. dello stesso mese, e di approvare che i loro Nazionali fossero quindi condotti ad approdare ad uno dei tre porti di Venezia, di Rimini, o di Ravenna, e che allora soltanto si dichiarasse loro in quale delle indicate città si sarebbe tenuto il congresso (1). Non sappiamo quali ragioni differissero quindi la loro partenza fin dopo il giorno xx. dello stesso mese. Ritroviamo soltanto che ai diciasette dello stesso mese i due mentovati ambasciatori del Greco Augusto rogarono un secondo atto, nel quale dichiararono di riconoscere il Concilio di Basilea in quei prelati, che avevano aderito ai legati apostolici, e non già in quel partito, che aveva loro mancato nelle promesse, e si obbligarono ad indurre l'Augusto ed il Patriarca di Costantinopoli a salire su i legni, che sarebbono spediti loro dal santo Padre dentro il termine di trenta giorni dopo l'arrivo dei medesimi alla regia città a condizione per altro, che prima dei cinque di Agosto si metterebbono in viaggio insieme con quei Legati, che venivano dal santo Padre in loro compagnia spediti a Costantinopoli (2).

XX. Ai sei dello stesso mese di Luglio Eugenio IV. aveva già spedito il salvocondotto a favore dell'Augusto, e del Patriarca di Costantinopoli, e del loro numeroso seguito, e ne aveva

(1) *Rayn. num.* 11. (2) *Ibi. num.* 13.

data parte a Sigismondo, ed ai re di Francia, d'Inghilterra, e di Portogallo. Egli aveva usato il medesimo officio con Ranieri d'Angiò re di Napoli per la cui liberazione aveva non guari prima implorata la mediazione di Carlo VII. e nello stesso tempo aveva esortati questi Principi a secondare col loro favore le disposizioni già da esso prese pel congresso dei Greci (1). Volendo quindi rendere più rispettabile quella legazione, che si spediva alla regia città, per invitare l'Augusto, e con esso il fiore della Greca nazione, e condurgli in Italia, credè opportuno di associare ai mentovati ambasciatori del Concilio due Legati apostolici, ed a tale effetto rivestì di questo carattere quel Cristoforo Garatoni, che già si era portato più volte per questo motivo nell'Oriente, e che in questo frattempo era stato da esso collocato su la cattedra di Coron nella Morea, e l'arcivescovo di Tarantasia, ed ai 15. del mese di Luglio gli raccomandò al Paleologo, ed al Patriarca ugualmente che gli altri due vescovi di Digne, e d'El Puerto ed il Cusano acciò riconoscendo nei medesimi il carattere di Ambasciatori, e di legati della santa Sede e del Concilio, convenissero con essi di tutto ciò che riguardava il convenuto loro viaggio (2). Finalmente poichè gli fu riferito, che erano per mettersi in viaggio alla volta di Costantinopoli i vescovi di Lubecca, di Parma, di Viseu, e di Losanna, per invitare nei loro legni a nome del partito di Basilea i Greci, incaricò ai 20. del mese di Luglio l'arcivescovo di Tarantasia di intimare le più terribili censure ai medesimi ed a chiunque gli volesse secondare, se non desistevano dall'attentato, e non si univano con esso, e coi suoi compagni nella apostolica legazione (3).

XXI. Frattanto poichè quelle galere, che si allestivano per ordine dei Fiorentini non erano per avventura in grado di partire nel prescritto tempo, il santo Padre ne avea fatte allestire altre a Venezia, delle quali avea ai sei del mese di Luglio dichiatato supremo comandante Antonio Condulmerio (4). Queste in numero di quattro partirono al principio del mese di Agosto: circa i tredici approdarono a Candia, ed ai tre del seguente mese di Settembre giunsero felicemente a Costantinopoli, ove

(1) *Ibi. num.* 10. (2) *Ibi. num.* 11. & 12. (3) *Ibi. num.* 14.
(4) *Collect. Concil. Tom.* 18. *p.* 863.

i legati apostolici furono accolti con quelle dimostrazioni di stima, e di giubbilo, che corrispondevano a quelle felicitazioni, che quindi se ne speravano. Nell'Isola di Candia il Condulmerio aveva arruolati quei trecento balestrieri, che dovevano rinforzare la guarnigione di Costantinopoli, e l'arcivescovo di Tarantasia vi si era trattenuto con Niccola di Cusa, per equipaggiarvi altre tre grosse galere, che pochi giorni dopo approdarono similmente a Costantinopoli. Si erano adunque dati gli ordini opportuni per sollecitare la partenza, quando improvvisamente ai tre del mese di Ottobre comparvero le galere apprestate da gli Avignonesi, ed i testé mentovati quattro vescovi spediti dal partito di Basilea si presentarono al Paleologo, per richiederlo di accettare le galere speditegli dai Padri di Basilea, e compiacersi di andare con essi o nella stessa città di Basilea, o in Avignone, o nella Savoia. Essi presentarono all'Augusto il decreto del Sinodo, e varie lettere di Sigismondo, e d'alcuni altri principi dirette al medesimo Paleologo, ed al Patriarca per esortargli a trasferirsi a Basilea. L'intralcio di queste due spedizioni giunte si può dire nel medesimo tempo a Costantinopoli dopo che si era dai Greci veduto con impazienza passare il termine prescritto dell'arrivo di una soltanto, avrebbe potuti alterare tutti i piani, che si erano già fatti, ed alla vista delle discordie, che passavano tra i Latini, alienare talmente i Greci, onde ricusassero ugualmente ambedue i partiti. Gli ambasciatori della fazione di Basilea fecero certamente quanto poterono per arrivare a questo punto, e dichiararono perfino al Paleologo, che al suo arrivo in Italia avrebbe ritrovato deposto Eugenio IV. e che perciò era inutile, che si appigliasse ad altri progetti che a quei di Basilea, il cui risentimento avrebbe altrimenti richiamate sopra di esso dalla parte del Turco le più funeste conseguenze. La divina providenza non permise, che prevalessero nel loro reo disegno. I Legati della santa Sede seppero risponder loro con ugual forza, e coraggio, e corroborate le loro ragioni dalle testimonianze di Giovanni Dissipato, il Paleologo, ed il Patriarca ricusarono di prestarsi ai loro inviti. Per la qual cosa mentre essi pieni di dispetto, e di confusione si ritirarono a Pera, e quindici giorni dopo si rimisero alla vela per ritornare in Occidente, l'Augusto col Patriarca e col loro numeroso e ri-

spettabil seguito ai 25. del mese di Novembre partirono sopra una flotta di nove galere, e giunsero a Venezia come vedremo agli otto del mese di Febbraio dell'anno seguente (1).

XXII. L'accennata deposizione del santo Padre, che si minacciava prossima, o sicura da gli ambasciatori della fazione di Basilea, era relativa ad un decreto, che si era pubblicato nella XXVI. Sessione, del quale avevano portata copia autentica a Costantinopoli. Quei prelati pieni di livore, e d'animosità contro la santa Sede, e contro il supremo capo della Chiesa, risoluti di venire alla perfine alla esecuzione dei progetti, che avevano formati sino dal principio della loro assemblea, nè contenti dei passi, che avevano finora avanzati, e di avere condannato ad una specie di carcere l'arcivescovo di Taranto tutto rivestito che era del carattere di legato apostolico, e di avere in una pubblica Congregazione maltrattato, strapato pe' capelli, e tratto violentemente in carcere il suo procuratore (2), pretesero di far provare i loro risentimenti allo stesso santo Padre, o per meglio dire di levarsi finalmente la maschera, di rendere palese al pubblico in una maniera affatto inescusabile lo spirito, onde erano animati, e di formare un manifesto scisma. Adunatisi ai 31. del mese di Luglio per tenere la citata XXVI. Sessione stesero un decreto, nel quale esposto ampollosamente quel molto, che pretendevano aver fatto per ottenere la riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra, dichiararono, che Eugenio IV. si era finora costantemente opposto alle tante loro intenzioni, e produssero contro di esso una lunga serie di accuse, che pretesero di notoria evidenza. Oltre le elezioni, e le annate, che tornarono in campo, lo tacciarono di avere scandolezzata in varie maniere la Chiesa, di averne dissipato il patrimonio, e perfino lo chiamarono in giudizio a motivo del suo temporale dominio, accusandolo di quelle guerre, e sollevazioni, alle quali essi medesimi come dichiarava pubblicamente il Duca di Milano avevano data occasione, ed in conseguenza di tutto ciò lo citarono a presentarsi o in persona, o per mezzo di un procuratore dentro lo spazio di sessanta giorni, per rendere ragione di questa accusa, minacciandolo di procedere altrimenti alla ultimazione della sua causa. In questo medesimo decreto volendo strappar-

(1) *Ibi p.856.* (2) *Rayn.n.15.*

gli dai fianchi il sacro Collegio fecero una uguale intimazione ad ognuno dei Cardinali (1).

XXIII. I Legati apostolici non furono insensibili ad un sì orribile eccesso di sacrilega temerità. Appena sciolta la sessione, alla quale non avevano avuta alcuna parte, fecero le più alte proteste contro il supposto decreto, e si unirono loro quanti personaggi più rispettabili si ritrovavano nella assemblea. Sembra che il Cardinale Niccolò Albergati dimostrasse in questa occasione maggior fuoco, e stendesse di più una memoria contro i refrattari. Abbiamo per lo meno una lunghissima Orazione, che fu recitata dall'arcivescovo di Palermo, nella quale pretese di rispondere allo scritto del santo Cardinale, ed in realtà non accumulò che una farragine di parole, che stancano la pazienza di qual si voglia più moderato Lettore (2). Non è sorprendente che questo prelato sempre disposto ad accomodare i suoi scritti alla opportunità del tempo, in altra circostanza avesse sostenuto, che l'autorità del Pontefice è onninamente superiore a quella del Concilio (3). Il Panormitano suppone nella sua pretesa risposta, che fosse già stata pubblicata quella bolla del santo Padre, che porta la data dei 18. del mese di Settembre, e colla quale comandò, che si sciogliesse il Concilio di Basilea. Esposta in essa bolla la temerità dei Padri di Basilea, i quali a fronte delle più forti rappresentanze dei due Cardinali Cervantes, e Cesarini, e dei più rispettabili prelati, ed ambasciatori dei Principi, che onninamente ricusarono di aver parte nella sessione, ed in vista dei gravissimi scandoli, e disordini, che sarebbono indi nati a danno dei fedeli, avevano voluto ostinatamente pubblicato il meditato decreto, dichiarò sciolta quella assemblea nel caso, che avesse preteso di seguitar ad agire contro di esso, o contro alcuno dei Cardinali, e similmente nel caso dell'arrivo dei Greci in Italia, e poichè era tuttavia pendente l'affare dei Boemi, permise che potessero restare uniti i Padri per lo spazio di altri trenta giorni unicamente ad effetto di trattare con quegli ambasciatori, che si aspettavano di ritorno dalla Boemia. In questa bolla il santo Padre dice, che Sigismondo appena inteso il noto decreto della sessione XXVI. ne

(1) *Collect. Concil. T. 17. pag. 349.* (2) *Mansi Supplem. Tom. 4. p. 1352.*
(3) *Ibi. p. 1418.*

aveva dimostrato il maggior risentimento, e per mezzo del vescovo di Augusta aveva intimato ai refrattari di desistere onninamente da si fatti attentati non ad altro atti che a mettere a soqquadro la Chiesa. Egli fulmina le più terribili censure contro chiunque non avesse ubbidito a questo suo decreto, e finalmente succedendo la venuta dei Greci in Italia dichiara, che il Sinodo in qualunque maniera si intenderà trasferito a Ferrara, e che in questa città si tratteranno tutte quelle materie, per le quali era stato intimato il Concilio di Basilea, e la cui ultimazione si era in vano sinora aspettata per lo spazio di quasi sette anni, eccettuata soltanto la causa dei Boemi pel solo articolo della comunione sotto ambedue le specie, permettendo ad essi Boemi di ciò ultimare a Basilea o di venire a Ferrara se ciò piacesse loro (1). A questa bolla si sottoscrissero otto Cardinali fra i quali si legge il nome dell'Albergati, che in conseguenza doveva essersi già ritirato a Bologna.

Nel medesimo giorno XVIII. di Settembre il santo Padre spedì un amplo salvocondotto a favore di tutti quegli individui, che erano per intervenire all'intimato Sinodo di Ferrara (2), e poichè frattanto gli giunsero sicuri riscontri della contumacia di quei prelati di Basilea, nel primo giorno del seguente mese di Ottobre pubblicò una nuova bolla, nella quale togliendo quella condizione, sotto la quale aveva dichiarato di trasferire il Sinodo a Ferrara, cioè supposta la contumacia dei suddetti prelati, dichiarò che il Sinodo si doveva onninamente trasferire a Ferrara come luogo il più opportuno pel prossimo congresso dei Greci (3). In conseguenza di questa bolla furono quindi da esso spedite le convocatorie a tutti i vescovi, e prelati, siccome furono esortati tutti i Sovrani a spedirvi i loro ambasciatori, ed i Generali de gli Ordini mendicanti ad intervenirvi, e tutte le Università ad inviarvi una deputazione. Niccolò marchese d'Este e Vicario della città di Ferrara a nome della santa Sede ai XIV. del seguente mese di Novembre spedì un salvocondotto a favore di tutti quegli individui, che a motivo del prossimo Sinodo erano per trasferirsi in questa città (4).

(1) *Collect. Concil. Tom. 18. pag. 875.* (2) *Ibi. p. 886.* (3) *Ibi. p. 883.*
(4) *Ibi. pag. 888.*

XXIV. L'accennata bolla di condizionata traslazione del Concilio da Basilea a Ferrara era stata sottoscritta dal santo Padre ai 18. del mese di Settembre cioè dodici giorni prima che spirasse quel termine, che quei Padri avevano preteso di assegnargli, per presentarsi a rendere ragione della sua condotta. Costoro giacchè si erano una volta levata dal volto la maschera, non soffrendo di aspettare il termine di due mesi per procedere a nuovi atti contro il medesimo Pontefice, ai 26. dello stesso mese tennero la XXVII. loro sessione, la quale fu specialmente diretta a dichiarar nulla la promozione, che esso ai nove del mese di Agosto avea fatta alla sacra porpora di quel Giovanni Vitelleschi Patriarca d'Alessandria, che dalla Chiesa di Recanati era già stato da esso trasferito alla cattedra di Firenze, e che abbiamo veduto spedito nel regno di Napoli col carattere di legato apostolico per assumerne il governo fino a tanto, che un nuovo Principe fosse collocato su quel vacante trono. Siccome avevano essi preteso di poter dar leggi sistematiche del sacro Collegio, così con una nuova pretensione si arrogarono il diritto di dichiarar nulla la suddetta promozione come contraria alle supposte loro leggi. In questa occasione pubblicarono altri due decreti, nel primo dei quali pretesero di rivocare il decreto della XXV. Sessione emanato dalla parte più sana del Concilio, e nel secondo per dimostrare un atto di gratitudine alla città di Avignone, che aveva già somministrate alcune somme pel viaggio dei Greci, ed al Cardinale Pietro di Foix, che avendone il governo aveva col suo zelo in gran parte contribuito a questo sborso, dichiararono di prendere sì esso Cardinale, che la città sotto la special loro protezione, onde non potessero essere molestati da veruno, e di proibire che essa città, ed il contado Venessino fossero giammai alienati, minacciando l'alto loro risentimento a quel Pontefice, che ciò facesse, e la scomunica a quella comunità, o a quei particolari di qualunque condizione essi fossero, che ne facessero l'acquisto (1).

XXV. Questi decreti dimostrano abbastanza che costoro non dovevano aspettare che con troppa impazienza il termine dei LX. giorni assegnati ad Eugenio IV. Di fatto nello stesso primo giorno del mese di Ottobre si adunarono di nuovo per celebrare

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 353.*

la XXVIII. sessione, e per procedere in essa a dichiararlo contumace. In seguito adunque della istanza, che vi fu fatta dai promotori del Concilio, i due vescovi d'Albenga, e di Granoble furono destinati a citarlo, e non essendosi presentato alcuno in suo nome, fu pubblicato un decreto, col quale si pretese decidere, che Eugenio IV. era contumace, e che si potea procedere contro di esso come si crederebbe opportuno relativamente al bisogno della Chiesa universale, ed alla presente circostanza di procurarne la totale unione (1). Appena celebrata questa sessione si ebbe contezza di quella bolla, colla quale era stato dal santo Padre convocato un Concilio a Ferrara, per ultimarvi il grande affare della riunione dei Greci. Era naturale che essi in seguito della loro ostinazione, e del loro spirito di ribellione ne fremessero. Non pensarono adunque che a vendicarsi, e adunatisi ai dodici dello stesso mese di Ottobre per celebrare la XXIX. Sessione, nella quale pubblicarono un lungo decreto, col quale pretesero di censurare la suddetta bolla, e dichiararla di niun valore, esposero, che mentre aspettavano che Eugenio IV. si presentasse per eseguire quei provedimenti, che si erano già presi affine di ottenere la riforma della Chiesa, che effettivamente non poteva conseguirsi se esso non precedeva col suo esempio, esso Eugenio aveva pubblicata una bolla, nella quale dichiarava che la città di Avignone non era opportuna pel congresso dei Greci, e lo accusarono di aver dissimulato, che era stata a tale effetto progettata altresì la città di Basilea, o alcun luogo della Savoja: senza avvedersi, che queste città erano anche meno opportune, e che i loro provedimenti erano stati diretti ad Avignone. Accusarono quindi il santo Padre di aver voluta introdurre in faccia ai Greci una mostruosa divisione della Chiesa Latina con ispedire a Costantinopoli le sue galere, quando essi vi spedirono le loro, non rammentando che Giovanni Dissipato ambasciatore del Greco Augusto mentre avea protestato contro i loro progetti, era di tutto convenuto col santo Padre, e che perciò essi erano rei per lo meno d'imprudenza nell'avere spedite a Costantinopoli le loro galere, che dovevano prevedere affatto inutili. Vennero poscia a parlare della esposta citazione da essi fatta al santo Padre, e pretesero che non potesse accusarsi di

(1) *Ibi. pag.* 359.

novità. Vollero a questo proposito sostenere che altri Pontefici siano stati citati: ma se non parlano del precedente scisma, s'ingannano certamente, e la Storia ecclesiastica smentisce la loro impudenza, mentre in essa troviamo e confermati gli atti dei Sinodi ecumenici dai Pontefici, ed appellato alla santa Sede delle sentenze dei medesimi Concili, ma non mai citato alcun Pontefice da verun Concilio. Con tutto ciò proseguendo essi il loro decreto, pretesero far forza su quanto era già stato deciso nelle due più volte mentovate Sessioni IV. e V. del Sinodo di Costanza, e su quanto era stato prescritto nella sessione XI. di questa loro assemblea, nella quale avevano preteso di stabilire come legge inviolabile, che dessa non potesse essere sciolta che col parere di due terzi degli individui, che la componevano, e che qualunque altro sinodo, che si fosse tenuto in questo frattempo avrebbe avuta la taccia di Conciliabolo, dimostrando col fatto e di interpetrare sinistramente i decreti di Costanza, e di pretendere di dar legge al Pontefice, onde poter celebrare un Concilio a suo dispetto, ed anzi direttamente contro la sua autorità; finalmente dopo di aver accusato il santo Padre di avere una sinistra idea della autorità della Chiesa, cui volevano intieramente concentrata nella loro assemblea, terminarono il loro decreto con dichiarare nulla la scelta della città di Ferrara, per celebrarvi un nuovo Concilio, ed intimare ad Eugenio IV. qualora restasse come essi dicono ostinato nella sua pretesa traslazione, la sospensione di due mesi dal Pontificato, ed in caso di ulteriore contumacia, minacciarlo di procedere fino alla sua deposizione (1). Era questo il fine, che la loro perfidia si era già prefisso da lungo tempo, ed abbiamo veduto, che i loro ambasciatori spediti a Costantinopoli poco dopo la sessione XXIV. vi supposero questa deposizione come un fatto, che indubitatamente dovea accadere nel giro di poche settimane.

XXVI. Nell'esposto decreto si ebbe la temerità di tacciare il santo Padre di aver messo ostacolo alla ultimazione degli affari dei Boemi, laddove aveva anzi espressamente prescritto, che nella città di Basilea, e da essi Padri si proseguisse, e si sottoscrivesse quella parte del trattato, che restava tuttavia pendente. Abbiamo già esposto il Concordato d'Iglaw, ed abbia-

(1) *Ibi. p.* 363.

mo veduto, che si era lasciato soltanto sospeso l'articolo della comunione sotto ambedue le specie, se doveva o no perpetuarsene l'uso a favore di quei Boemi, che erano ritornati al seno della Chiesa. Per ultimare questo articolo, e per confermare con un solenne decreto del Sinodo il precedente Concordato fatto tra i respettivi deputati d'ambedue le parti, Sigismondo aveva intimata una assemblea generale di tutti i ceti della Boemia, e della Moravia, ed in essa ai sei del mese di Luglio erano stati nominati quegli ambasciatori, che a nome della nazione dovevano portarsi a Basilea muniti della più ampla facoltà, per l'ultimazione di questo grande affare. Dovevano essi richiedere il Concilio, che si estendesse il privilegio della comunione a tutto generalmente il popolo della Boemia, e della Moravia, che si notificasse a tutti i Principi, ed a tutti i popoli essere sincera, e pura la religione, che si professava nelle suddette province, che si permettesse di amministrare la comunione sotto ambedue le specie altresì ai bambini, che si riformasse la Chiesa nel capo, e nelle membra, e che si concedessero al regno, ed alla Università alcune grazie, e privilegi, che non vengono indicati (1). Gli ambasciatori, che dovevano presentare queste richieste, non arrivarono a Basilea che nel mese di Decembre. E'certo per lo meno, che la loro causa non restò ultimata che nella Sessione XXX. la quale fu celebrata ai 23. del suddetto mese. Fu in essa pubblicato un decreto, nel quale fu deciso, che i laici per precetto divino non erano obbligati a comunicarsi sotto ambedue le specie, ma che apparteneva alla Chiesa il determinare su questo articolo ciò, che credeva più conveniente alla riverenza del Sacramento, ed al vantaggio spirituale dei fedeli, che l'uno e l'altro rito era ugualmente salutare ai fedeli secondo il prescritto della Chiesa, che dovea credersi che sotto ciascuna delle due specie di pane, e di vino esistesse tutto il corpo, e sangue di Gesù Cristo, e che era lodevole il rito dai più remoti tempi introdotto di comunicare i laici sotto la sola specie di pane, nè era permesso di condannare questo rito, nè di mutarlo ad arbitrio (2). Il tenore di questo decreto dimostra che se il Concilio non credè di dover rivocare quella permissione che nel Concordato d'Iglaw era stata conceduta ai Boemi in

(1) *Cochl. pag.* 305. & 308. (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *pag.* 370.

vista della durezza del loro cuore, era ben lontano dal dimostrarsi sodisfatto di vedere alterata presso di essi l'universale disciplina della Chiesa. Senza alterare questa permissione già data non fu pensato, che ad assicurare presso di essi quei dogmi, dei quali si poteva temere che venissero a dubitare. Bensì essi Boemi si rendevano inescusabili, mentre oltrepassando i limiti del Concordato, amministravano la sacra comunione ai bambini sotto ambedue le specie, nè obbligavano gli adulti a professare di credere che l'intiero corpo di Cristo si contenesse sotto ciascuna delle due specie. Ebbero la temerità di avanzare in questa occasione ancora una supplica ai Padri, per ottenere la facoltà di comunicare i medesimi bambini, ma fu essa di nuovo rigettata. Fu parimente negato loro di estendere questa permissione a tutto generalmente il popolo della Boemia, e della Moravia, e molto più di imporne l'obbligo, siccome ancora non si volle conceder loro la grazia che nel tempo della sacra liturgia fosse recitata in lingua Boema l'Epistola, ed il Vangelo (1).

XXVII. L'assemblea di Basilea sebbene formata presentemente da quel solo partito refrattario, che aveva già alzato lo stendardo della divisione, e della ribellione alla santa Sede, non solamente si dimostrò costante nel ricusare di ammettere queste suppliche, e nell'esortare i Boemi ad uniformarsi siccome nella fede così nei riti al sistema della Chiesa universale, ma usò un uguale zelo nel ricusare onninamente di amettere l'istanza, colla quale si chiedeva, che fosse collocato su la cattedra di Praga quel Giovanni Rockizane, che aveva dovuto ultimamente sottrarsi colla fuga alle giuste pene, che erano dovute alla sua perfidia, ed empietà. I Padri dichiararono risolutamente, che non dovea conferirsi una carica di tanta importanza ad un uomo nemico della pace, e reo dei più enormi delitti. Quella chiesa seguitò adunque ad essere amministrata dal vescovo di Coutance, il quale agli XI. del mese di Febbrajo avea avuto l'onore di coronare solennemente in regina di Boemia la principessa Barbara consorte di Sigismondo.

XXVIII. Questa regina era presentemente occupata a maneggiare un trattato, che le assicurasse il trono dopo la morte dell'Augusto Sigismondo, che pei frequenti incomodi di salute,

(1) *Cochl. pag.* 310.

ai quali era da alcun tempo sottoposto, si prevedeva non molto lontana. Egli aveva già fatte varie disposizioni per assicurare questo trono ugualmente che l'altro d'Ungheria al suo genero Alberto Duca d'Austria, e padrone di una parte della Moravia. Ma la regina volea, che fosse prescelto Casimiro fratello o cugino di Ladislao re di Pollonia, col quale potesse congiungersi in matrimonio. Le riuscì di fatto di guadagnare una buona parte dei Signori della Boemia, e quegli specialmente che non ben fondati nella religione avevano motivo di tutto temere dallo zelo dichiarato del Duca Alberto. I maneggi non furono tanto secreti, che non giungessero alle orecchie dell'Augusto, il quale non ostante la sua infermità fattosi trasportare nella Moravia, appena giunto a Znoima fece arrestare la regina col suo fratello Ulrico, e chiamata la sua figliuola Elisabetta col consorte della medesima il Duca Alberto, impegnò quei Signori della Boemia che erano del suo seguito, a determinarsi a favore del medesimo Alberto, che era già stato riconosciuto per suo successore nel trono d'Ungheria, e che per parte della sua consorte Elisabetta veniva ad essere erede della corona di Boemia, come esso di fatto lo istituiva nel suo testamento. Essi promisero di secondarlo, ed anzi partirono immediatamente alla volta di Praga seco portando copia del testamento. Ma mentre adunarono una dieta generale del regno, e dovevano vincere l'ostinazione dei Calistini, i quali pretendendo che fosse in loro libertà l'elezione di un nuovo Sovrano, volevano onninamente, che questa cadesse sopra un Principe Polacco uniforme ai Boemi nella lingua e nei costumi, Sigismondo cessò di vivere nella mentovata città di Znoima nella sua età di circa 70. anni, e circa la metà del mese di Decembre. Le gesta di questo Principe amplamente esposte nel decorso di questa Istoria ne formano abbastanza il carattere, e l'elogio. Qualunque fosse la colpa, della quale si era macchiato e nel tentare che gli fosse consegnato Giovanni XXIII. per opporlo a Martino V. e nel secondare da principio i troppo rei disegni dei Padri di Basilea, resterà il suo nome sempre glorioso nella Chiesa, per essere stato il principale istrumento, del quale si servì la divina providenza, per estinguere il lungo fatale scisma d'Occidente, e per essersi per ben due volte opposto con tutta la fermezza del suo zelo ai violenti attentati dei Padri di Basilea

contro il legittimo Pontefice, e Capo della Chiesa. La sua condotta riguardo al governo dei suoi domini non era stata per verità tale, che ne facesse compiangere la morte nei due regni di Boemia, e di Ungheria. Le città della Italia ebbero molto meno motivo di dimostrarne sensibilità. Ne la sua amicizia, nè la sua nemistà col Duca di Milano aveva recato loro alcun vantaggio.

XXIX. Il santo Padre fu per avventura più d'ogni altri sensibile alla sua perdita per quella tenerezza di affetto, col quale lo aveva riguardato nel tempo ancora che unito col Duca di Milano, e coi Padri di Basilea ne impugnava apertamente i diritti. Un simile tratto di clemenza usava esso in questo tempo col Duca di Milano, onde mentre questi eccitava come abbiamo veduto, i Padri di Basilea a sfogare contro di esso tutta la loro animosità, esso esortava i Genovesi a cessare dalla ostilità, ed a venire finalmente ad un trattato di pace (1). Egli fece questo passo nel mese di Ottobre dopo che gli era nota la perfidia, colla quale aveva esso Duca subornato quel Piero abate di Monte Casino, che era stato da esso creato governatore di Spoleto, e che in seguito delle suggestioni del medesimo Duca, se gli era ribellato, ed aveva consegnata la fortezza, e la città a Francesco Piccinino figliuolo di quel Niccolò Piccinino, che era il più grande generale del Duca (2). Riuscì alle truppe Pontificie di ricuperare questa città, ed il santo Padre non contento di deporre il mentovato Piero dalla Badia di monte Casino, volendo di più procurare la riforma di questo monastero, che sotto il governo di tal uomo si era ridotto all'estrema decadenza, nè spedì visitatore apostolico s. Giovanni da Capistrano. Questo grand'uomo, che fu di singolar decoro non meno alla Chiesa, che all'Ordine dei Minori, era nato nell'anno 1393. a Capistrano terra dell'Abbruzzo, e prevenuto dalla grazia con quella indole di carattere, e con quelle doti di animo, che erano le più proprie a quelle grandi imprese, alle quali era stato da essa destinato, si era ritirato dal mondo nell'anno 1414. ed avea nel Convento di Perugia vestito l'abito religioso di s. Francesco, che quindi depose, e rivestì per due volte. Aveva già trenta anni di età quando lo ripigliò per l'ultima volta, ed il fervore col quale ne professò l'istituto, unito ad un genere di vita il più

(1) *Rayn. num.* 25. (2) *Ibi. num.* 26.

umile, il più nascosto, ed il più penitente, lo abilitò ad incaricarsi non guari dopo del ministero della parola, che fu da esso costantemente esercitato con quel frutto, che doveva attendersi da un uomo, nel quale parlavano più i fatti che il suono esterno delle voci. La fama delle sue virtù, e dello zelo col quale aveva intimata la guerra ad ogni sorta di vizi, aveva indotto il defonto Pontefice ad incaricarlo nell'anno 1426. insiemecol B. Giacomo della Marca di togliere affatto dal Piceno quegli avanzi dei fraticelli, che vi si sostenevano tuttavia a dispetto dello zelo, col quale aveva la santa Sede da più di un secolo dirette tutte le sue sollecitudini a procurarne la totale estinzione. Due anni dopo fu esso obbligato a difendere la fama del suo santo maestro, e direttore s. Bernardino di Siena, ed in seguito dello zelo, col quale si era dimostrato in ogni incontro impegnato a scuoprire, ed a richiamare al seno della Chiesa coloro, che sotto pretesto di una falsa pietà, e di una reale superbia se n'erano separati, nell'anno 1430. gli era stata dal Cardinale Giordano Orsini conferita una ampla facoltà di agire contro i mentovati fraticelli in qualunque parte si fossero essi annidati. Questa facoltà di Commissario generale contro i fraticelli gli era stata confermata dal santo Padre nell'anno 1432. e poichè nel tempo stesso, che sapeva scuoprire l'ipocrisia dei fraticelli, era il più acre sostegno della regolare osservanza, e colle parole e molto più coll'esempio si dimostrava istancabile, per richiamarne in ogni Convento il rigore, fu quest'anno destinato visitatore, e riformatore della provincia d'Oriente, e specialmente del Convento della città di Caffa nella Crimea sottoposta presentemente ai Genovesi. Appena ritornato da questa missione fu nel mese di Agosto destinato dallo stesso santo Padre insieme con Lorenzo Giustiniani vescovo di Castello, o sia di Venezia visitatore dell'Ordine dei Gesuati, che venivano pubblicamente accusati di vari scandoli, ed errori, dei quali furono in questa visita pienamente giustificati, ed ebbe ordine nell'anno seguente di assistere al Concilio di Ferrara, siccome quegli che viaggiando nell'Oriente aveva acquistata una piena cognizione degli errori, e dei riti dei Greci.

XXX. Nella maggior parte delle sue apostoliche fatiche, ed in quelle specialmente, che erano dirette alla riforma del suo

Ordine, ed alla totale estinzione dei fraticelli, ebbe esso per compagno il B. Giacomo sopranominato della Marca perchè nato a Monte Prandone nella diocesi d'Ascoli nell'anno 1391. Abbracciato esso pure l'Istituto di s. Francesco nel Convento degli Angeli presso Assisi nell'anno 1418. ed applicatosi al ministero della parola, mentre ne riportava ampli frutti a vantaggio di quei fedeli, che lo ascoltavano, era indefesso nel promuovere lo spirito della regolare osservanza appresso i suoi religiosi. Abbiamo veduto che nell'anno 1432. esso era stato istituito Inquisitore generale nel regno di Bosnia. Nel medesimo tempo era stato incaricato di visitare, e riformare i Conventi di quella provincia. Dalla Bosnia era passato ad Iglaw, ove avea col suo zelo, e colla efficacia delle sue parole in gran parte contribuito al concordato ultimatovi tra i Boemi, ed i Padri di Basilea, ed era quindi stato destinato a trasferirsi col medesimo carattere di inquisitore, e di visitatore nel regno di Ungheria, ove si era opposto qual muro inespugnabile di Israele a quegli Ussiti, che penetrativi dalla Boemia erano giunti all'eccesso della perfidia di machinarvi la sovversione dell'ecclesiastico, e politico sistema. Mentre era occupato in questo regno che fu il tempo delle più gloriose sue gesta, e specialmente nella diocesi di Cinquechiese a sradicare ogni zizzania di errore, a correggere i depravati costumi, e ad indurvi gli ecclesiastici ad uniformare la loro condotta a quella nobiltà, e purità di carattere, che sostenevano, era stato da Sigismondo nel mese di Gennaio di quest'anno invitato ad accompagnare col titolo di padre spirituale quell'esercito, che aveva destinato di spedire nel prossimo estate contro i Turchi. Sappiamo che si fece di fatto questa spedizione, e che l'esercito formato di Ungari, di Boemi, e di Polacchi riportò una delle più segnalate vittorie contro quei Barbari, che furono respinti di là dalla Bosnia, e dalla Valachia (1). Ma non sappiamo se queste truppe fossero assistite, ed incorraggite dalla presenza del Santo. Sappiamo soltanto che nell'anno seguente intervenne al Sinodo di Ferrara col suo compagno nell'istituto, nella pietà, e nello zelo s. Giovanni da Capistrano, e che indi ritornò nell'Ungheria, ed avremo occasione di esporre altre sue gesta, ed altri servigi, che prestò alla Chiesa, ed ai fedeli (2).

(1) *Pray. Annal.* (2) *Wading. Annal. Ord. Min.*

XXXI. Mentre il santo Padre si prevaleva dello zelo di questi Santi per la riforma specialmente del ceto ecclesiastico, per estirpare quella zizzania, che il nemico uomo sopraseminava nel campo del Signore, e per togliere quegli avanzi di superstizione, coi quali l'altrui empietà spacciava fatucchierie, ed incantesimi (1), era obbligato a volgere le sue sollecitudini al regno di Napoli, che era minacciato di nuovo da tutte le forze del re di Aragona. Da varie sue lettere scritte in questi ultimi due anni si rileva, che esso avea già riconosciuto il re Ranieri, o per meglio dire che avea promesso di conferire a questo Principe l'investitura del regno di Napoli in seguito di quelle investiture, che dalla santa Sede erano state conferite ai tre Ludovici della sua stirpe. Ma Alfonso di Aragona non avea per ciò deposta la speranza di procurarsene il possesso, ed era anzi passato all'assedio di Aversa, lusingandosi di quindi impadronirsi ben presto della stessa città di Napoli. La regina Isabella, che aveva assunto il governo del Regno a nome del suo consorte il re Ranieri, implorò adunque l'assistenza di quel Giovanni Vitelleschi, che abbiamo veduto promosso alla sacra porpora. Aveva esso già tolto dalle mani dell'Aragonese Venafro, sant'Angelo, Rupecanina, Piedimonte, Monte Sarchio, e Monte Fusco. Collegatosi col Caldora sorprese all'improvviso il campo Aragonese, e messolo in rotta poco mancò che non facesse prigioniere lo stesso Alfonso, che appena ebbe campo di rifuggiarsi a Capoa (2). Credendo quindi che bastasse alla difesa del regno la vigilanza di Gioan Antonio Orsini Principe di Taranto, e di Iacopo Caldora, se ne partì per mare alla volta di Venezia, per poscia assistere al Sinodo di Ferrara.

XXXII. Dai documenti, che in questi ultimi anni sono stati pubblicati in Germania sopra i Concordati colla santa Sede, la maggior parte dei quali appartiene appunto alle gesta del Concilio di Basilea, rileviamo che quei refrattari fino dai 30. del mese di Marzo dell'anno scorso avevano pregato l'Augusto a non prender parte nella traslazione del Concilio fino a tanto che avesse intese le loro ragioni (3), che ai 26. di Aprile di quest'anno avevano ammessa una protesta, che si era fatta a nome di tutta la nazione Alemanna contro quella decima, che

(1) *Rayn num.* 27. (2) *Murat. Annal.* (3) *Fascic.* 1. *pag.* 89.

si era imposta alle chiese per provedere al viaggio dei Greci, onde non fosse nella Germania raccolta che sotto alcune date condizioni (1), e che mentre nulla lasciavano intentato per introdurre nella Chiesa uno scisma, avevano due giorni dopo protestato contro qualunque determinazione che si fosse presa, per dichiararsi imuni dalla colpa di scisma, nel caso che realmente accadesse (2). Ma poichè era questo ciò che essi realmente volevano, anzi che riscuotersi alle voci del santo Padre, avevano quindi tenuta una Congregazione generale ai XIX. del mese di Ottobre, ed in essa avevano letta, e quindi spedita in tutte le province dell' Occidente una lettera, che era propriamente un manifesto contro il medesimo santo Padre diretto ad eccitare i Principi, ed i popoli a sottrarsi dalla sua ubbidienza. A tutto ciò che avevano finora prodotto aggiunsero una accusa, colla quale lo tacciarono di quelle guerre, che avevano desolati i Pontifici domini, e delle quali erano stati essi medesimi in realtà la prima origine, e lo accusarono di avere alienati alcuni feudi della chiesa Romana, e specialmente Borgo Sansepolcro (3). Dopo questo tempo anzi che calmarsi quegli spiriti sempre inquieti, si erano talmente riscaldati, che i due Cardinali Cervantes, ed Orsini avevano creduto più a proposito di omai tenersi in silenzio, che di veder non curate ed anzi disprezzate apertamente le loro parole, e la loro autorità, e con essa quella della santa Sede. Con tutto ciò poichè nel mese di Decembre si ebbero sicuri riscontri da Costantinopoli, che i Greci non avrebbono tardato ad arrivare a Venezia, il Cesarini che in questo frattempo era passato al titolo di s. Sabina volle fare l'ultimo tentativo, e presa l'opportunità di una Congregazione, che si tenne ai 20. del mese di Decembre, fece ai medesimi Padri una allocuzione la più patetica, rappresentando loro la necessità, nella quale si ritrovavano di riconciliarsi col sommo Pontefice in vista almeno dello scandolo, che altrimente n'avrebbono preso i Greci, e del timore di alienarli dalla concertata unione coi Latini dopo che essi medesimi si erano protestati, che per riunirli al centro della cattolica comunione, si sarebbono creduti felici se avessero dovuto perciò accingersi altresì ai

(1) *Ibi. pag.* 100. (2) *Ibi. pag.* 108. (3) *Collect. Concil. Tom.* 17. *p.* 494.

più lunghi, e più disastrosi viaggi (1). Ma nè lo zelo, nè le ragioni di questo Cardinale fecero alcuna breccia nell' animo di quei refrattari ostinati nel loro spirito di ribellione alla Chiesa, come non avevano prodotto miglior effetto quelle rimostranze, che avea fatte loro non guari prima l'augusto Sigismondo. Si dimostrarono essi ugualmente inflessibili a simili rappresentanze fatte loro per parte del re di Francia Carlo VII. il quale penetrato da sentimenti di pace mentre per una parte si dimostrava favorevole alla loro assemblea, dichiarava per l'altra che non potevano essi dispensarsi dall'aderire alle risolute determinazioni del santo Padre.

XXXIII. Questo principe dopo le passate vicende, che lo avevano prima allontanato dal trono, e quindi dalla Capitale del suo regno, vi aveva alla per fine fatto il suo solenne ingresso ai XII. del mese di Novembre di quest'anno con quella maggior magnificenza, che avevano permesso le circostanze dei tempi. Entrato in Parigi per la parte di s. Dionisio, e portatosi direttamente alla cattedrale, vi fu ricevuto da gli arcivescovi di Sens, e di Tolosa, e dai vescovi di Parigi, di Clermont, o di Magalona, e fece un solenne giuramento col quale si obbligò ad eseguire fedelmente tutto ciò, che dovea farsi da un buon Sovrano, e sordo ad ogni voce di risentimento impiegò i giorni seguenti a ricolmare di grazie, e di privilegi specialmente i membri della Università, della quale amò di assumere il titolo di padre, e di protettore. La peste che poco dopo penetrò in questa città, e che nel corso dell'anno seguente la spogliò di più di cinquanta mila cittadini, l'obbligò a partirne dopo un soggiorno di poche settimane, per ritornare nella Turena, nel Poitou, e nel Berry (2).

Ann. 1438. XXXIV. Abbiamo veduto, che questo Principe allora quando gli erano state riferite le prime controversie insorte sopra il luogo, nel quale dovea tenersi il congresso coi Greci, ed in conseguenza trasferirsi il Concilio, non solamente si era dichiarato in favore della Italia, ma aveva di più indicato, che a suo parere sarebbe stata a ciò opportuna la città di Firenze. Mentre si ritrovava a Tours nel mese di Gennaio di quest'anno 1438. ricevè una deputazione dei Padri di Basilea,

(1) *Ibi. pag.* 1343. (2) *Monstrelet. Vol.* 2. *pag.* 157.

i quali lo pregarono ad opporsi, affinchè non avesse effetto la convocazione del Concilio di Ferrara. Tutto si mise in opera per indurlo a persuadersi, che la città di Avignone fosse il luogo più proprio per tenere un Concilio, nel quale si vedessero unite le due chiese, e che anzi per un tratto di prudenza, e per un certo turno si dovesse presentemente alla nazione Franzese l'onore, di avere adunata nel suo seno la Chiesa universale, e finalmente che non potesse trasferirsi il Sinodo a Ferrara senza che si venisse a distruggere tutto cio, che si era fatto sinora per ottenere la riforma della Chiesa. Le ragioni, che si produssero per impegnare questo Sovrano nel partito di Basilea, furono così forti in apparenza, che se non lo determinarono, lo indussero per lo meno a pubblicare ai 23. del mese di Gennaio un editto, col quale proibì a tutti i prelati dei suoi domini di intervenire al Concilio di Ferrara, o a qualunque altra assemblea si fosse intimata in questo frattempo, riserbandosi di significar loro a tempo opportuno le sue determinazioni relativamente al Concilio, che si era intimato in Avignone (1). Carlo VII. era ben lontano dall'opporsi alla mente del santo Padre. Egli non intendeva che di prender tempo su la speranza di poter frattanto ottenere, che i Padri di Basilea convenissero con Eugenio IV. e di comun consenso si unissero per la celebrazione di un solo Concilio, nel quale regnasse lo spirito di pace, e di carità. Abbiamo di fatto una lettera del santo Padre, dalla quale si rileva, che questo Principe gli aveva spedita una ambasciata per esortarlo alla pace, significandogli che avrebbe quindi spediti altri suoi ambasciatori per concertarne il modo. Il santo Padre nel rispondergli si dimostrò grato allo zelo, col quale assumeva la difesa della sua persona, e della santa Sede, dichiarò di essere stato obbligato dalla temerità, e da gli attentati inauditi dei padri di Basilea a sciogliere quel Sinodo dopo di aver fatto per conservare la pace, e l'unità della Chiesa i maggiori sacrifici, e promise di non passare ad ulteriori determinazioni contro i medesimi Prelati, qualora essi per parte loro desistessero dal più oltre molestarlo (2).

XXXV. Questa lettera non porta data, ma fu verisimilmente scritta prima dei XV. del mese di Febbraio cioè prima della

(1) *Preu. Des Libert. Gallican. 1651. pag. 335.* (2) *Rayn. num. 13.*

sessione II. del Concilio di Ferrara. Nella seconda riferita bolla, colla quale si era fatta l'intimazione di questa sacra assemblea, si era intimato ai prelati di ritrovarsi nella suddetta città il giorno ottavo del mese di Gennaio, nel quale si sarebbe fatta la solenne apertura del Sinodo. Egli aveva verisimilmente destinato di ritrovarvisi in persona. Ma non permettendogli per avventura le circostanze del tempo di mettersi in viaggio, fissò gli occhi sopra quel B. Niccolò Albergati Cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, che abbiamo finora veduto acceso di uno zelo istancabile nel promuovere gl'interessi di Dio, e della Chiesa: per la qual cosa ai due del mese di Gennaio spedì una bolla, nella quale lo dichiarò legato apostolico incaricandolo di cominciare, e di proseguire il Sinodo fino a tanto, che vi fosse esso intervenuto personalmente, e di proporvi ed ultimarvi tutti quegli affari, che riguardavano la pace, la concordia, e la riforma della Chiesa, e l'estirpazione delle eresie (1). Trasferitosi adunque l'Albergati da Bologna a Ferrara, nella mattina dell'indicato giorno ottavo di Gennajo si portò alla Cattedrale, nella quale si erano già adunati ventitrè vescovi oltre alcuni prelati inferiori, e poichè fu cantata la messa solenne dello Spirito Santo dall'arcivescovo di Ravenna, e furono lette quelle bolle del santo Padre, colle quali veniva autorizzato questo Sinodo, e la sua presidenza, e gli individui erano assicurati di tutta la protezione della santa Sede, proferì un decreto, col quale dichiarò, che il sommo Pontefice Eugenio IV. avea legittimamente per gravissime cause trasferito il Concilio da Basilea a Ferrara, affinchè si consumasse in esso la grande opera della unione della Chiesa Greca colla Latina, e si ultimassero gli altri affari, che dovevano trattarsi a Basilea, e che in conseguenza si intendeva che questo Sinodo continuasse sino alla perfetta ultimazione di tutti gli affari, pe' quali era stato convocato (2). Nel seguente giorno i Padri si adunarono presso il mentovato Cardinale Presidente, per concertare la forma del decreto, che dovea pubblicarsi nella prima sessione, che si sarebbe celebrata nel giorno x. del mese. Di fatto in questo giorno portatisi i Padri alla cattedrale in numero di xxv. vescovi celebrato l'incruento sacrificio dal vescovo di Ferrara, e premesse le consuete ceri-

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 891. (2) *Ibi. pag.* 893.

monie, il vescovo di Forlì a nome, e coll'approvazione del Concilio proferì un decreto, col quale fu deciso, che il Concilio era stato legittimamente trasferito da Basilea a Ferrara, che perciò dovea riputarsi illegittima qualunque altra assemblea si fosse tenuta in questo tempo a Basilea, o altrove, e che erano nulli tutti gli atti, che si sarebbe preteso di fare ad eccezione della sola causa dei Boemi, e furono in conseguenza sciolti tutti i prelati da qualunque impegno avessero contratto col Sinodo di Basilea, e fu proibito sotto le più gravi pene di arrecare qual si voglia molestia ad alcuno de gl'individui componenti questo sacro Concilio di Ferrara (1).

XXXVI. Quei Padri che si erano trattenuti a Basilea determinati di procedere alle ultime risoluzioni, non ostante l'apertura di questo Concilio, e non ostante il prossimo arrivo dei Greci, che si aspettavano di giorno in giorno, nel XXIV. giorno dello stesso mese si adunarono per celebrare la loro XXXI. sessione, o per meglio dire la loro conventicola, nella quale volevano dare ulteriori saggi della loro temerità. Fu in essa primieramente pubblicato un decreto, nel quale si volle dichiarare, che ad eccezione delle cause maggiori, e di quelle che riguardavano le elezioni dei vescovi, o i monasteri esenti, le altre tutte dovevano terminarsi nei respettivi luoghi, che non si poteva appellare alla santa Sede che da una sentenza decisiva, ed in questo caso se ne doveva commettere l'esame ad alcun giudice residente nel luogo, e che dovevano terminarsi nel Sinodo le cause degl'individui che lo formavano. Nel secondo decreto si pretese di rivocare tutte le espettative, lasciandosi al santo Padre la facoltà di conferire un beneficio in quelle collegiate, nelle quali le prebende giungono al numero di dieci, e due in quelle che si estendono sino a cinquanta prebende, e si ordinò che in ogni cattedrale si istituisse una prebenda teologale, che la terza parte delle prebende si conferisse ad ecclesiastici graduati, e che le parocchie similmente non si potessero conferire che ad ecclesiastici, che avessero per lo meno terminato il corso di Filosofia. Finalmente col terzo decreto, si ebbe la sacrilega temerità di fulminare una sentenza, colla quale si pretese di sospendere dalla amministrazione spirituale e temporale del Pon-

(1) *Ibi. p.*898.

tificato Eugenio IV. e d'intimargli che si procederebbe ad ulteriori passi senza neppur curarsi di più chiamarlo in giudizio. In questo decreto fu dichiarata devoluta alla stessa loro assemblea, o conventicola l'amministrazione del Pontificato, e si pretese d'intimare a tutti i Principi, ed a tutti i fedeli, e specialmente ai governatori del Pontificio dominio di guardarsi dall'ubbidire a qual si voglia comando, o lettera del medesimo durante questa supposta sospensione, ed in conseguenza furono avvocate a Basilea tutte le cause, che pendevano appresso la santa Sede, e si fulminarono le più terribili censure contro coloro, che non osservassero il prescritto nel medesimo decreto (1).

XXXVII. Il Cardinale Giuliano Cesarini era partito di Basilea quando fu tenuta questa conventicola, e forse se n'era assentato fino dal precedente mese di Decembre. Arrivò esso a Venezia ai XIX. del mese di Febbrajo, e sembra che si fosse messo in viaggio per procurare di venire ad alcun trattato di concordia tra il Pontefice, ed i Padri di Basilea. Sappiamo per lo meno che nella suddetta città di Venezia si presentò al Greco Augusto col carattere di ambasciatore dei Padri di Basilea, e che nello stesso tempo ricevè lettere da questi Padri, nelle quali gli veniva promesso, che si sopirebbe ogni controversia qualunque volta il Concilio si celebrasse fuori di Ferrara, e fuori del Veneto dominio, che il Cesarini passò quindi a Mantova, e poscia perduta ogni speranza di accomodamento si presentò in Ferrara al santo Padre agli XI. del mese di Febbraio: Il Sanuto (2) dal quale abbiamo questi fatti ci dà parimente contezza, che nel mese di Febbraio di quest'anno quei Padri di Basilea che alzavano la voce con tanto coraggio, e spacciavano per ogni dove di rappresentare la Chiesa universale, e spedivano ordini, comandi, e censure ai Sovrani, ed allo stesso Capo della Chiesa, erano ridotti al numero di XXV. vescovi, e di XVII. abati, e seco non avevano che il solo Cardinale di Arles. Questi si era dichiarato Capo del partito refrattario, ed aveva arbitrariamente assunta la presidenza di questa assemblea, alla quale non poteva omai convenire che il nome di conventicola. Gli esposti decreti furono i primi frutti della sua presidenza. Ai XV. del mese di Marzo fece pubblicare una lettera Sinodale, in

(1) *Collect. Concil. T.17. pag.370.* (2) *Vit. Ducum Venetorum.*

cui si pretese di rispondere di nuovo a tutte le ragioni, che aveva prodotte il santo Padre, per giustificare la traslazione da esso fatta del Sinodo a Ferrara, e si volle sostenere, che non si poteva in alcuna maniera celebrare questo Concilio, e che qualsivoglia altra assemblea si fosse tenuta in questo tempo fuori di Basilea non dovea caratterizzarsi che col nome di Conciliabolo (1).

XXXVIII. Verisimilmente aveva il medesimo Cardinale già assunta questa presidenza fino dai XVII. del mese di Gennaio quando fu dallo stesso partito data risposta agli Elettori dell'Impero, i quali si erano fatti mediatori della pace, ed avevano proposto, che per una parte si sospendessero i processi di Basilea, e per l'altra il santo Padre approvasse i decreti di riforma già pubblicati, e si lasciasse ai Greci la scelta di un luogo pel loro congresso, che fosse ugualmente comodo al Pontefice, e ad essi padri di Basilea. In questa risposta adunque dichiarano i mentovati refrattari di voler essi pure la pace, ma che non potea ottenersi che salve le ragioni della giustizia, che si trattava di sostenere l'autorità dei Concili contro i Pontefici, e che col proseguire i processi contro Eugenio IV. si dovea dare un esempio, onde nessun Pontefice in avvenire osasse attaccare l'autorità della Chiesa, e terminano la lettera con dichiarare, che la sospensione, che già avevano fulminata era il solo mezzo efficace per indurre Eugenio IV. a rientrare in se stesso (2).

XXXIX. Nel fine di questa lettera furono esortati gli Elettori a collocare sul trono Imperiale un personaggio, che fosse pieno di zelo, per sostenere gl'interessi della Chiesa. Era questo l'affare, che teneva presentemente più occupati questi Principi, i quali non poterono adunarsi che su la fine del mese di Marzo per la nuova elezione a causa specialmente della guerra, che si era eccitata nella Boemia per la successione al trono da quel Duca Alberto, al quale appunto avevano essi destinato di conferire la dignità di re dei Romani. Abbiamo veduto, che il defonto Sigismondo aveva ottenuto che fosse da gli Ungari riconosciuto per loro Sovrano il suo genero il mentovato Alberto Duca d'Austria, e che i Boemi non avevano avuta ugual condescendenza pel medesimo, quantunque la sua consorte Elisa-

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 510.* (2) *Ibi. p. 507.*

betta fosse realmente erede del trono. Nel primo giorno di quest'anno era esso stato coronato ad Alba Reale in re di Ungheria. Ma mentre aspettava le risoluzioni di Boemia per trasferirsi a Praga, intese che vi si erano formati due partiti ugualmente potenti, e che il contrario avea già chiamato dalla Polonia il principe Casimiro, per venire a prendere possesso del trono. Fu d'uopo adunque cominciare i maneggi, e gli riuscì di ottenere, che adunati gli stati nel mese di Maggio gli fosse conferito il medesimo trono colla pluralità dei voti, e fosse destinato il giorno solenne di s. Pietro alla sua coronazione. I Calistini che volevano un principe addetto al loro partito, si erano in questo frattempo adunati a Tabor, ed avevano conferito l'onore del trono al mentovato Casimiro fratello di Ladislao re di Polonia, il quale non pensò in conseguenza che a prepararsi ad una spedizione per sostenere l'acquistato diritto, nè volle deporne il pensiero non ostante le più forti rimostranze, che gli furono fatte e dal re Alberto per mezzo di una solenne ambasciata, e dai vescovi e primi signori della Polonia. I due fratelli Ladislao, e Casimiro si misero di fatto alla testa di un numeroso esercito e si portarono a desolare le province della Slesia, della Moravia, e della Boemia, ma furono obbligati dopo molte perdite a ritornare sopra i loro passi dalle truppe del re Alberto, che era già stato solennemente coronato a Praga, e dell'elettore di Brandeburgo, il quale avea portato il fuoco della guerra nel seno stesso della Polonia (1).

XL. Alberto era in gran parte debitore dell'acquisto di questa corona agli Elettori dell'Impero, i quali in questo tempo lo avevano assunto ad occuparne il trono. Era stato intimato loro di ritrovarsi a Francfort pel giorno XX. del mese di Marzo, nel quale si doveva aprire la dieta destinata a questa grande elezione. Esso solo avea mancato di intervenirvi o perché occupato da gli affari d'Ungheria, e di Boemia, o perchè non ben sicuro ancora dei suoi diritti a questo trono, e su di esso appunto cadde la elezione per unanime consenso degli altri sei Elettori. Gli fu immediatamente spedita una solenne ambasciata, per invitarlo a venire a prendere possesso della corona. Ma avendo promesso a gli Ungari di non accettare il trono imperiale che col

(1) *Balbin. Dlugoss. & Prag.*

loro consenso, fu d'uopo spedire nella Ungheria, ed ottenuta con difficoltà l'approvazione di quei Signori, i quali credevano di aver diritto a pretendere, che il loro Sovrano fosse obbligato a resedere nelle loro province, per vegliare del continuo alla difesa delle medesime contro le ostilità dei Turchi, si portò a Francfort ed accettata la dignità, che gli veniva conferita, si trasferì ad Aquisgrana, ove si fece la sua solenne coronazione in re dei Romani (1). Viene osservato da gli Istorici come una singolarità di questo Principe, che essendo stato assunto al governo di tre regni, ricevè in questo medesimo anno tutte tre le loro corone, onde potè sottoscrivere gli anni dei suoi regni colla medesima data.

XLI. Nella medesima dieta di Francfort, nella quale fu fatta la elezione di questo nuovo re dei Romani, furono dai medesimi elettori presi diversi provedimenti per impedire quello scisma, del quale era minacciata la Chiesa. Mentre quei pochi Prelati di Basilea restavano ostinati nel loro spirito di superiorità, e d'independenza, il santo Padre ai 14. del mese di Gennaio era partito da Bologna per passare a Ferrara, e prendere in persona la presidenza del Sinodo. Egli si era fermato nel monastero di s. Antonio fuori delle mura della città, per prendervi riposo, e disporre il tutto pel suo solenne ingresso, che vi fece nel dopo pranzo del giorno XXVII. Agli otto del mese di Febbraio tenne la prima sua Congregazione generale, alla quale oltre i Cardinali intervennero ben settantadue vescovi. Fu essa destinata a conferire sul decreto, che dovea pubblicarsi nella sessione II. intimata pel giorno XV. dello stesso mese. Il santo Padre fu quegli, che prese la parola, ed esposto quel sincero zelo, onde era animato per procurare la pace, l'unità, e la riforma della Chiesa, e ciò nella sua stessa curia, dichiarò che l'ostinazione dei Padri di Basilea si era costantemente opposta alle sue pie intenzioni, e si era veduto in pericolo di impedire quella stessa unione dei Greci, per ottenere la quale era stato specialmente intimato lo stesso Sinodo di Basilea, richiese i Padri di proporgli i mezzi, onde impedire, che l'insolenza di coloro, che erano restati a Basilea, non seguitasse ad imperversare contro la Chiesa, e contro la sacra sua persona, e si dichiarò di-

(1) *Barre Hist. d'Hem. Tom. 6.*

sposto non solamente a riformare la sua curia ma se stesso ancora in seguito delle loro ammonizioni. Giordano Orsini il primo dei Cardinali, e l'arcivescovo di Ravenna come il primo tra i prelati, presentatigli allora i respettivi ringraziamenti, si dichiararono pronti a nome dei due ceti di cooperare con esso alla riforma della Chiesa, ed al conseguimento di quegli altri fini, pei quali era stato intimato il presente Concilio. Finalmente il promotore del Concilio propose tutti gli attentati, che si erano commessi dai Padri di Basilea sino alla ultima loro XXXI. Sessione, e fu dal santo Padre risoluto di apporvi sollecitamente l'opportuno rimedio (1).

XLII. Ai dieci dello stesso mese di Febbraio fu in una privata Congregazione pubblicato un provedimento, col quale per impedire qual si voglia disputa di precedenza, fu stabilito che ad eccezione dei Cardinali, e dei Patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi prenderebbono luogo secondo la respettiva loro anzianità di consacrazione, che gli abati sederebbono immediatamente dopo i vescovi, e che gli eletti si disporrebbono secondo il tempo della loro benedizione, che i prelati ambasciatori sederebbono secondo il rango dei respettivi Sovrani, e precederebbono quei semplici prelati, che non fossero rivestiti di tal carattere, che gli ambasciatori ugualmente che gli altri laici sederebbono disposti in due ordini a destra, ed a sinistra nella navata maggiore, e finalmente che i generali degli Ordini regolari, ed i procuratori dei vescovi, dei Capitoli, e delle Università, e le altre persone della Curia prenderebbono luogo come negli altri Concili senza pregiudizio del respettivo loro carattere. In questa medesima Congregazione furono istituiti i promotori del Concilio, e fu determinato di spedire una nuova enciclica a tutti i Metropolitani, per intimar loro di venire prontamente coi loro suffraganei al Concilio, e prendervi parte alla decisione de gl'importanti affari, che vi si dovevano trattare (2). Nel seguente giorno fu tenuta una Congregazione generale, alla quale intervennero cinque Cardinali, e trentasette vescovi ed in essa fu convenuto del tenore di quel decreto, che dovea pubblicarsi nella prossima sessione, ed insieme fu determinato, che si spedissero solenni ambasciate a tutti i Sovrani per

(1) *Collect. Concil. Tom. 18. p. 900.* (2) *Ibi. pag 904.*

esortargli a far uso della loro autorità, per impedire che venisse da un nuovo scisma lacerata la Chiesa, e si raccogliesse quel danaro, che la pietà dei fedeli aveva già depositato pel viaggio, e pel mantenimento dei Greci (1). In una congregazione privata tenuta ai XIV. dello stesso mese fu letto il decreto, che si era già steso, e che nel seguente giorno fu pubblicato nella solenne sessione.

La presenza del santo Padre, del sacro Collegio, e di ben LXXII. vescovi potè rendere questa sessione oltremodo solenne. Angelotto Foschi Cardinale del titolo di s. Marco fu quegli, che celebrò l'incruento sacrificio. Recitate quindi le consuete preci, Ludovico vescovo di Forlì dell'Ordine dei Minori salì l'ambone, e lesse il decreto Conciliare, nel quale fu deciso, che i pretesi decreti di Basilea erano sediziosi, e nulli, che tutti coloro, che si ostinassero a proseguire quella assemblea, sarebbono esclusi dalla comunione della Chiesa, e renduti inabili per sempre a qualunque beneficio, o dignità ecclesiastica, e si intimò perciò a tutti coloro che erano restati in Basilea a motivo del Concilio, di uscirne dentro lo spazio di trenta giorni, e si comandò ai magistrati ed al popolo sotto pena di scomunica, e d'interdetto di obbligarli alla partenza (2).

XLIII. Quando fu tenuta questa Congregazione era già approdato a Venezia il Greco Augusto Giovanni Paleologo alla testa dei più respettabili Signori della corte, e dei primi prelati dell'Oriente. Demetrio Despota suo fratello era il principale fra i Signori. I Prelati in numero di XXI. erano Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, Marco di Efeso, Dionisio di Sardi, Bessarione di Nicea, Doroteo di Trabisonda, Antonio di Eracla, Metrofane di Cizico, Maccario di Nicomedia, Ignazio di Fornolo, Dositeo di Monembasia, Doroteo di Militene, Giosafatte di Amasea, Damiano di Muldoblach, Natanaelle di Rodi, Matteo di Melenica, Dositeo di Drema, Gennadio di Ganna, Callisto di Drista, Sofronio di Anchiala, ed Isidoro arcivescovo di Kiovia. Tra questi i più rispettabili pel loro sapere erano i tre primi, i quali dall'Augusto erano stati promossi alle suddette Metropoli di Efeso, di Sardi, e di Nicea, perchè intervenissero con questo carattere al Sinodo, e disputando coi Latini sostenessero

(1) *Ibi. pag.* 906. (2) *Ibi. pag.* 912.

le ragioni della loro chiesa. Vedremo che Bessarione, e l'ultimo cioè Isidoro di Kiovia non solamente si distinsero pel loro sapere, e pel loro spirito di religione, di carità, e d'onestà, ma che furono di più promossi alla sacra porpora. I più distinti tra i prelati del secondo ordine, e tra i monaci, che erano nel seguito dell'Augusto, furono Teodoro Xantopulo, Michele Balsamone, Sgaropulo, Giorgio di Cappadocia, Gregorio protosincello, Geronzio, Gemistio, Ameruntza, e Giorgio Scolario. L'Augusto aveva di più in bianco la procura dei Patriarchi di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme da conferirsi opportunamente ad alcuno dei mentovati soggetti. Giovanni Paleologo giunse a Venezia agli otto del mese di Febbraio, ma non vi fece il suo pubblico ingresso al suono giulivo di tutte le campane della città che nel seguente giorno, nel quale cadde la Domenica di Settuagesima. Il Doge Francesco Foscari accompagnato dai primi Signori della Repubblica sopra il Buccintoro, e seguitato da dodici galere riccamente equipaggiate, e da una infinità di gondole gli andò incontro a s. Niccola di Lido, e si salutarono scuoprendosi ambedue il capo. Il Patriarca si alzò alla presenza del Doge, ma non si scuoprì. Sul mezzo giorno l'Augusto entrò in Venezia assiso nel trono in mezzo al Doge, ed al suo fratello Demetrio ed al suono di vari strumenti musicali, ed alle acclamazioni del popolo giulivo pel felice avvenimento. Eugenio IV. appena avuto avviso del suo arrivo spedì a complimentarlo il Cardinale Niccolò Albergati, ed il marchese d'Este, i quali graziosamente lo invitarono a portarsi a Ferrara, per ivi ultimare nel Sinodo ecumenico, che già si era adunato, la sospirata unione delle due chiese. Il Paleologo spedì per parte sua a Ferrara due abati, e tre signori della sua corte con ordine di presentare i suoi ossequi al santo Padre, e di assicurarlo che tra pochi giorni avrebbe avuto l'onore di ossequiarlo in persona. Negli atti del Sinodo si osserva che i due abati nel presentarsi al santo Padre, fecero una profonda inclinazione, e che i secolari piegarono il ginocchio.

XLIV. L'Augusto dopo che ebbe ricevuti quegli onori singolari, che gli furono prestati dalla Repubblica, si rimise in viaggio per la laguna, e pel pò alla volta di Ferrara nel giorno XXVIII. dello stesso mese di Febbraio, ed arrivato a Francolino prese

terra, e ritrovò il marchese d'Este, che lo aveva preceduto, e che si fece un onore di accompagnarlo sino a Ferrara. Fuori delle porte della città incontrò i Cardinali con un gran numero di prelati, che erano usciti per incontrarlo, e fargli corteggio, e fece il suo ingresso nella città sotto un magnifico baldacchino retto da alcuni giovani parenti dello stesso marchese. Egli si portò direttamente al palazzo pontificio, e sebbene tutto il suo nobile, e numeroso seguito smontasse alla porta del medesimo palazzo, egli non calò che all'ingresso della sala, in fondo alla quale ritrovò il santo Padre, che andandogli incontro lo abbracciò teneramente, e si lasciò baciare la mano. Passarono quindi ambedue nella camera di udienza, ed assiso l'Augusto alla sinistra ricevettero gli ossequi, e le felicitazioni dei Cardinali, e dei principali signori, che si ritrovavano a Ferrara, finalmente dopo di essersi trattenuti insieme alcun tempo, il medesimo Augusto si congedò, e colla stessa pompa, colla quale avea fatto il suo ingresso, fu condotto a quel palazzo, nel quale gli era già stato preparato l'alloggio, ed ove fu quindi trattato con tutta la magnificenza (1).

XLV. Il Patriarca di Costantinopoli, che per mancanza di legni era restato a Venezia colla maggior parte dei Prelati del seguito dell'Augusto, arrivò a Ferrara tre giorni dopo, ma prima di farvi il suo ingresso, poichè mentre era capo della Chiesa Orientale separata dalla Latina, non riconosceva per anche la superiorità del Pontefice, volle che preventivamente si convenisse del ceremoniale, richiese che il sacro Collegio venisse ad incontrarlo, e di non essere obbligato di prostrarsi per baciare il piede al medesimo Pontefice. Accordate che gli furono ambedue queste richieste a condizione per altro che nella città di Ferrara non avrebbe nè portata la croce, nè data benedizione, quattro Cardinali accompagnati da XXV. vescovi, da un gran numero di officiali della curia, dal marchese d'Este, e dalla primaria nobiltà si portarono a riceverlo, ed a complimentarlo quando calò a terra, e saliti quindi a cavallo si portarono al palazzo pontificio, ove il patriarca, che avea cavalcato in mezzo a due Cardinali, smontò, e si trasferì alla camera del santo Padre, che assistito dal rimanente del sacro Collegio diede una

(1) *Ibi. p.* 5.

privata udienza sì ad esso, che ai sei Metropolitani di Trabisonda, d'Efeso, di Cizico, di Sardi, di Nicea, e di Nicomedia. Quando il Patriarca entrò nella camera, il santo Padre gli andò incontro, e si abbracciarono teneramente, quindi ambedue si assisero, ma il patriarca alla sinistra sopra una sede dimessa simile a quelle su le quali erano assisi i Cardinali. I metropolitani furono parimente amessi al bacio della pace, ma restarono in piedi. Gli altri Greci furono successivamente introdotti alla udienza a sei a sei, e mentre i vescovi, ed i primi officiali della chiesa di Costantinopoli furono ammessi al bacio della mano, e della fronte, gli altri ecclesiastici fecero una profonda riverenza, ed i laici si misero in ginocchio per baciare il piede al santo Padre (1).

XLVI. Dopo alcuni giorni di riposo si cominciò da ambe le parti a trattare il grand'affare, alla cui ultimazione era destinato il congresso. Non sappiamo per qual motivo il Paleologo avanzasse la pretensione, che tutti i principi dell'Italia, e forse anche dell'Occidente vi avessero parte o in persona, o per mezzo dei loro ambasciatori. E'certo che il santo Padre dopo di aver rappresentato che le guerre, che attualmente bollivano in varie province non permettevano, che si eseguisse una si difficile condizione, dovè appigliarsi al partito di chiedere lo spazio di quattro mesi, e frattanto di spedire nunci a tutte le corti, per invitare i Sovrani a compiacersi di spedire i loro ambasciatori a Ferrara, per cooperare in tal maniera al felice conseguimento della pace. Quindi potè anche ottenere dall'Augusto, che si contentasse che fosse spedita una nuova convocatoria del Sinodo pel giorno IX. del mese di Aprile intimando a tutti i prelati Latini, che il Sinodo ecumenico non si celebrava in altro luogo che a Ferrara, e che dopo il suddetto giorno si cominciassero le conferenze su i punti controversi cioè su la processione dello Spirito Santo, su l'aggiunta fatta al simbolo della voce *Filioque*, sul Purgatorio, su l'azimo, e sopra il Primato della santa Sede. Fu d'uopo convenire ancora della maniera, colla quale si sarebbono disposte le sedi nelle pubbliche conferenze, che dovevano tenersi nella cattedrale. Il Paleologo su l'esempio di Costantino, e di Marciano, dei quali non

(1) *Ibi. pag.* 11.

rappresentava che una tenue ombra, pretendeva di occupare il luogo di mezzo. Ma poichè gli fu rappresentato, che unitamente ai due mentovati Augusti non si era ritrovato il Romano Pontefice, si convenne, che le due nazioni si disporrebbono in due ordini, che nel destro dalla parte del Vangelo il santo Padre occuperebbe il primo posto sopra una sede più elevata, quindi si collocherebbe una sede per l'eletto Imperadore dell'Occidente, ed in seguito quelle destinate ai Cardinali, ed ai prelati, e che nel lato sinistro dalla parte della epistola sederebbe primieramente l'Augusto di rimpetto alla sede dell'Imperadore d'Occidente quindi il Patriarca di Costantinopoli, ed i procuratori degli altri Patriarchi, ed in seguito il rimanente dei vescovi, e dei prelati (1).

XLVII. Fissati questi articoli poichè fu giunto il giorno IX. del mese di Aprile, che cadde quest'anno nel mercoledì santo, si tenne una general Congregazione nella Cattedrale. Celebrata che fu la messa dello Spirito Santo in questa chiesa dai Latini, i Greci che avevano nel medesimo tempo celebrata non si sa in qual luogo, la loro liturgia, entrarono nella cattedrale, ove ritrovarono i Latini, che avevano già preso posto, e che al loro arrivo si alzarono per rispetto. Andarono essi ad occupare le respettive sedi dalla parte della Epistola, e siccome fra i Latini si erano assisi a piedi del vacante trono Imperiale gli ambasciatori dei Principi, delle Repubbliche, dei Duchi, dei marchesi, e dei conti, così si posero ai piedi del trono del Paleologo gli ambasciatori del Principe di Trabisonda, del gran Duca di Moscovia, del principe della Giorgia, e dei despoti della Servia, e della Valachia. Era diretta questa assemblea soltanto a fare con solennità l'apertura del Concilio: per la qual cosa vi si dichiarò che il Sinodo era già cominciato, e che si assegnavano quattro mesi di tempo ai Prelati per intervenirvi. Il Patriarca di Costantinopoli, che oltre l'essere ottuagenario, era stato assalito da alcuni incomodi di salute, non avendo potuto intervenire alla assemblea, vi fece leggere un suo foglio, nel quale dichiarò di approvare, che si celebrasse il Concilio nella città di Ferrara, e che vi si aspettassero per lo spazio di quattro mesi non solamente i prelati, che si trattenevano tuttavia a Basilea

(1) *Ibi. pag.* 15.

ma gli altri prelati ancora dell'Occidente, e gli ambasciatori dei Principi. Finalmente il Cardinale vescovo di Porto lesse una bolla, nella quale il santo Padre col consenso dell'Augusto, del Patriarca, e di tutti i prelati d'ambedue le chiese ivi adunati dichiarò, che il Concilio si sarebbe celebrato in questo luogo per la unione dei Greci al centro della cattolica Chiesa (1).

XLVIII. Secondo questo stabilimento si sarebbe dovuta celebrare la prima sessione ai 9. del mese di Agosto, ma fu differita per altri due mesi, non tanto perchè si avesse per avventura alcuna speranza di vedere in questo frattempo domata, e vinta l'ostinazione di quel pugno di refrattari, che volevano sostenere la conventicola di Basilea, quanto perchè i Padri d'ambedue le nazioni erano già abbastanza occupati nel mettere in chiaro quei punti di controversia, che passavano fra ambedue le nazioni, il cui scioglimento doveva servir di base alla ricercata unione. Con tutto ciò non cominciarono le conferenze che ai quattro del mese di Giugno. Sembra che i Greci col pretendere, che prima di tutto restasse sciolta affatto l'adunanza di Basilea, e si trattassero quindi le controversie in pieno Sinodo, non cercassero che di guadagnar tempo. Ma fu d'uopo, che alla perfine cedessero alle replicate istanze dei Latini. Furono adunque destinati a disputare dodici soggetti per ciascuna delle due parti. I Latini furono i due Cardinali Cesarini, e Capranica, Andrea arcivescovo di Colosso, o sia di Rodi, e Giovanni da Monte nero provinciale di Lombardia, ambedue dell'Ordine dei Predicatori, ed altri sei soggetti. I Greci furono Marco d'Efeso, Bessarione di Nicea, ed i Metropolitani di Monembasia, di Lacedemonia, e d'Anchiala con altri sette ecclesiastici. Cominciarono adunque questi prelati, e teologi a tenere le private loro conferenze, e poichè i Greci volevano onninamente riserbare i principali articoli della loro controversia all'esame pubblico dell'intiero Sinodo, solamente nella quarta volta, che si adunarono, poterono convenire di trattare della questione del Purgatorio, che siccome la più facile, fu per avventura creduto meno inconveniente di affidarla ad una privata disputa. Si tennero adunque tre conferenze la settimana sino alla fine del mese di Luglio cioè per lo spazio di due mesi, e può dirsi

(1) *Ibi p.* 19.

che non altro se ne rilevasse che una total divisione dei due principali appoggi dei Greci Marco d'Efeso, e Bessarione di Nicea. Imperocchè avendo i Greci richiesto il Cardinal Cesarini di espor loro la credenza della Chiesa Latina su la sorte delle anime dei fedeli defonti, questi espose loro che le anime dei giusti, le quali si scioglievano dai loro corpi monde affatto da ogni colpa, e da ogni reato passavano immediatamente nel cielo a godere l'eterna felicità, che le anime di coloro, i quali muoiono in peccato mortale sono subito condannate agli eterni supplici, e finalmente che quelle anime dei fedeli, le quali nel trapassare all'altra vita si ritrovano bensì monde da colpa grave ma sottoposte a quella pena, alla quale non avevano sodisfatto in vita colla dovuta penitenza, passavano pel fuoco del Purgatorio, e che trattenutesi ivi più o meno secondo i respettivi demeriti, e pienamente purgate passavano alla patria dei Beati. Ciò udito Marco d'Efeso rispose che la credenza della Chiesa Greca non includeva che alcuna diversità di poco momento, e che avrebbe perciò potuta togliersi agevolmente. Ma quando si venne a parlare di questa diversità, egli non solamente la fece consistere nella maniera di purificarsi di quelle anime, onde in vece del fuoco voluto dai Latini, restassero in un luogo tenebroso, nel quale giovassero loro i sacrifici, e le limosine dei fedeli, ma sostenne di più, che i dannati non si potessero chiamare del tutto infelici, e che i Santi non godessero di una perfetta beatitudine che dopo la risurrezione dei corpi. Pertanto richiesto di esporre in iscritto questo supposto sentimento della Chiesa Greca, dichiarò che la beatitudine veniva differita ai Santi sino al giorno dell'estremo giudicio; laddove il Bessarione protestossi di credere, che alla beatitudine dei Santi non mancasse in questo frattempo, che l'accidental gloria dei loro corpi (1). Questa diversità di sentimenti alterò talmente quella armonia, che dovea passare fra questi due prelati, che proruppero finalmente in una manifesta altercazione, e sciolte le conferenze, non ci resta alcun documento di ciò, che si fece da ambe le parti sino a gli otto del mese di Ottobre, nel qual giorno fu tenuta, come vedremo, quella sessione che viene distinta come la prima, giacchè nelle altre due che l'avevano preceduta, oltre

(1) *Ibi. pag.* 26.

il non esservi intervenuti i Greci, non si era trattato che della condanna de gli atti, e della adunanza di Basilea.

XLIX. Il santo Padre era stato in questo frattempo obbligato a dividere le sue sollecitudini tra i Greci adunati in questo Sinodo, tra i refrattari di Basilea, e tra gli affari del pontificio suo dominio, e del regno di Napoli. Mentre colle armi del Conte Francesco Sforza ricuperò Assisi, Norcia, Fuligno, Tolentino, e Camerino, si vide tolta dalla perfidia del Duca di Milano la stessa vicina città di Bologna. I Bolognesi erano per verità restati poco sodisfatti, che si tenesse in Ferrara quel congresso coi Greci, pel quale avevano essi sborsata la somma di ben trentamila ducati: con tutto ciò erano lungi dal formare perciò disegni di ribellione. Ma Filippo Maria Visconti spedì nel mese di Marzo il suo generale Niccolò Piccinino nel distretto della loro patria, e questi seppe formare una congiura coi Zambeccari, e coi Bentivogli, ed ai 21. del mese di Maggio entrò in città, e ne prese possesso, nè potè esserne quindi cacciato che cinque anni dopo. Forlì, ed Imola si ribellarono allora alla chiesa Romana. Astorgio Manfredi signore di Faenza aveva già occupata la ricca terra di Bagnacavallo, ed il Piccinino prima di entrare in Bologna aveva nel mese di Aprile tentato d'impadronirsi di Ravenna, ed aveva obbligato Ostasio da Palenta a cacciarne i Veneziani, ed a dichiararsi in favore del Duca (1).

L. Allora quando i Pontifici domini venivano molestati dalle armi del Visconti, il suo alleato Alfonso di Aragona metteva il terrore nel regno di Napoli. La regina Isabella, la quale in compagnia del suo secondogenito Ludovico conte del Piemonte teneva le redini del governo nella assenza del re Ranieri suo consorte, si vedea vicina al pericolo di doverne abbandonare il possesso. Finalmente ai 19. del mese di Maggio arrivò questo Principe a Napoli con una flotta di parecchie galere, delle quali dodici gli erano state equipaggiate dai Genovesi. Collegatosi allora col Caldora, con Michele Attendolo, e formato un esercito di diciotto mila uomini, marciò nell'Abbruzzo, per dar battaglia al re Alfonso, che si era ultimamente impadronito di Sulmona, quando improvvisamente intese, che questi ai 27. del mese di Settembre era arrivato sotto le mura di Napoli, e ne

(1) *Murat. Annal. Rer. Ital. Script. Tom. 18. p. 428.*

aveva cominciato l'assedio per mare, e per terra. Egli non avea forze, per obbligarlo a ritirarsi: ma la guarnigione seppe difendersi con tal coraggio, che Alfonso dopo XXXVI. giorni di assedio, e dopo di avervi perduto il suo fratello D. Pietro, che fu colpito da una palla di bombarda, dovè abbandonare l'impresa, e ritiratosi a Capoa, Ranieri ai 9. del mese di Decembre potè rientrare nella città di Napoli. Il Duca Filippo obbligando Francesco Sforza ad uscire dal regno nel maggior bisogno della sua assistenza, era stato in gran parte cagione della esposta calamità, che aveva messo Ranieri in pericolo di perdere il trono appena arrivato ad assidersi su di esso.

LI. Il Muratori riflette saviamente, che questo Principe sempre istabile nei suoi sentimenti non solo mutò sovente alleati, ma in questo medesimo anno ed in affari del maggiore rilievo si dimostrò favorevole, e contrario ai due re Alfonso, e Ranieri, allo Sforza, ed allo stesso santo Padre. Di fatto dopo che aveva dati i maggiori stimoli ai Padri di Basilea, per inalzare lo stendardo della ribellione contro il supremo capo della Chiesa, allora quando ne vide acceso il fuoco in una maniera, che difficilmente lasciava luogo a sperare di vederlo estinto, spedì a Basilea una solenne ambasciata, per proporre trattati di pace, e di concordia. Avevano i ribelli ai 24. del mese di Marzo tenuta la loro XXXII. Sessione, nella quale non solamente avevano preteso di annullare quei decreti, che erano stati pubblicati nelle esposte due sessioni del Concilio di Ferrara, ma erano di più passati a citare tutti gl'individui del medesimo Concilio a presentarsi a Basilea dentro lo spazio di un mese, per rendervi ragione della supposta temerità, colla quale avevano osato di opporsi ai loro decreti, ed avevano fulminata la scomunica contro tutti coloro, che in qualsivoglia maniera molestassero alcun individuo della loro assemblea (1). Oltre le altre molte irregolarità di questo attentato, non ben si può intendere come quei prelati, che non potevano arrivare al numero di trenta vescovi, e che si ritrovavano senza alcun capo, osassero di assumere il nome della Chiesa, e di citare e fulminar sentenze contro un Concilio, nel quale oltre la presenza del supremo capo della Chiesa, si ritrovavano già circa cento settanta vescovi.

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 381.*

LII. Poichè quegli individui della nazione Germanica, che si ritrovavano a Basilea, avevano spediti al Metropolitano di Magonza, e verisimilmente agli altri arcivescovi ancora della Germania, i decreti pubblicati nella precedente XXXI. Sessione, richiedendo che fossero approvati, e che fosse sostenuta con tutto l'impegno la loro assemblea, Teodorico arcivescovo di Magonza, al quale giunse l'istanza dopo che gli era stata presentata dal santo Padre l'intimazione di portarsi al Concilio di Ferrara, spedì ai 21. del mese di Febbraio un invito a tutti i suoi suffraganei di trasferirsi nella prossima Quaresima a Magonza, per consultare su questo geloso affare (1). Non sappiamo qual consiglio si prendesse in questo Sinodo provinciale. Sappiamo soltanto, che l'affare era stato trattato con grande impegno da gli Elettori in quella dieta di Francfort, nella quale come abbiamo veduto, si erano adunati per la elezione del nuovo re dei Romani. Fino dal principio della loro assemblea avevano spedita una solenne ambasciata a quei Padri, per esortarli ad abbracciare sentimenti di pace, e di moderazione, ad obbliare quelle ingiurie, che pretendevono di aver ricevute da Eugenio IV. e ad applicarsi piuttosto a ritrovare i mezzi di ristabilire la pace, e la concordia. Saranno essi certamente restati sorpresi nell'intendere che quei Padri anzi che prestarsi ai loro consigli avevano ai XVII. del mese di Gennaio risposto ai loro ambasciatori d'una maniera, che gli dichiarava persuasi della supposta loro superiorità, e determinati a sostenerne i supposti diritti contro il santo Padre a qualunque costo (2). Ma dovè crescere la loro maraviglia quando si videro di più spedita una ambasciata, della quale erano incaricati il patriarca d'Aquileja, l'arcivescovo di Palermo, ed il vescovo di Novara. Il secondo recitò nel loro consesso una lunga orazione diretta ad implorare anzi la loro assistenza, supponendosi appoggiati dalla ragione, come se avessero essi tutto il diritto di formar leggi, e di obbligare il santo Padre alla loro osservanza, fino a deporlo quando non si prestasse a queste folli loro pretensioni, e ad esortargli ad eleggere un re dei Romani che fosse impegnato in loro favore (3). Poichè fu consumata questa elezione nella persona del testè mentovato

(1) *Hartzheim. Concil. Germ. Tom. 5. pag. 255.*
(2) *Concord. Germ. Fascic. 1. pag. 110.* (3) *Ibi. pag. 155.*

Alberto fu risoluto di non prendere alcuna parte in questa gravissima controversia, fu appellato da tutti gli atti che fossero per farsi contro le province della Germania, e fu preso l'espediente di costituirsi mediatori della pace, proponendo ai padri di Basilea di sospendere i loro atti contro il Pontefice, e a questo di compiacersi che si eleggesse un terzo luogo nella Germania, nel quale si tenesse il congresso coi Greci (1). Furono a tale effetto spedite due solenni ambasciate a nome di tutti gli Elettori dell'Impero l'una a Basilea, e l'altra a Ferrara. Abbiamo già veduta la risposta del tutto impropria, che dai Padri di Basilea fu data agli Elettori. Eugenio rispose che dovendo presto arrivare alla sua presenza i legati del nuovo re di Germania, avrebbe trattato con essi l'affare, per procedere di concerto col nuovo Cesare, che per altro credeva espediente, che si tenesse un congresso dei Principi dell'Impero, al quale avrebbe spedita una apostolica legazione, e che se si fosse in esso convenuto della necessità di scegliere un terzo luogo, esso vi avrebbe aderito. In seguito di questa risposta, gli Elettori spedirono una seconda ambasciata a Basilea, per richiedere quei Padri di sospendere onninamente gli atti contro il santo Padre, e di inviare a Norimberga una loro deputazione Si divisero allora i sentimenti dei refrattari, e mentre alcuni credettero conveniente di aderire alla istanza, altri ad insinuazione del Cardinale di Arles dichiararono che avrebbono bensì sospesa la sentenza di deposizione contro il santo Padre, ma che avrebbono continuato a prendere le deposizioni dei testimoni contro il medesimo (2). Si tenne con tutto ciò la dieta intimata a Norimberga, ed avendo in essa gli ambasciatori dell'eletto Imperadore, e degli Elettori richiesti i deputati di Basilea a compiacersi di permettere che l'intiera vertenza, che passava ira essi ed il santo Padre, fosse rimessa all'arbitrio, ed alla decisione di una nuova dieta, che si sarebbe tenuta nella stessa città di Norimberga, fu loro risposto, che nè potea, nè dovea ciò permettersi, giacchè i Principi secolari non dovevano framischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno dar legge ad un Concilio ecumenico, o al sommo Pontefice (3). Avevano quindi preparata una lunga scrittura da presentare a questa dieta, per ispirare negli animi dei principi

(1) *Col. Conc. p. 257. & Patric. Hist. n. 73.* (2) *Ibi. n. 76.* (3) *Ibi. n. 80.*

dell'Impero un uguale spirito di ribellione al supremo capo della Chiesa: ma credettero più opportuno di sopprimerla (1). Bensì vi fecero una lunga allocuzione per ottenere, che si sciogliesse il Sinodo di Ferrara, e che non si deputasse altro luogo pel congresso coi Greci, onde fossero onninamente obbligati a portarsi a Basilea (2). Troppo lunga cosa sarebbe il riferire tutto il contenuto di uno scritto, che poi si riduceva finalmente a pretendere, che tutto il mondo piegasse ai voleri di pochi refrattari, che soli pretendevano di rappresentare la Chiesa, e di formare un Concilio ecumenico, senza accorgersi che essendosi separati dal loro capo venivano a costituire un Concilio, ed una Chiesa acefala, e diversa perciò da quella, che era stata istituita da Gesù Cristo, e riconosciuta dai santi Padri. Non sappiamo se a questa prima dieta di Norimberga intervenisse alcun legato pontificio. Vi si ritrovarono bensì alla seconda, e furono il Cardinale Niccolò Albergati, l'arcivescovo di Taranto, e quei due celebri personaggi, che furono quindi Cardinali Giovanni Turrecremata, e Niccolò di Cusa. I prelati di Basilea spedirono parimente a questo congresso una solenne deputazione, alla testa della quale si ritrovava il Patriarca d'Aquileja, il quale in questa occasione conferì al popolo una indulgenza di cinque anni. Si era il santo Padre compiaciuto di permettere pel bene della pace, che si esaminasse, se conveniva scegliere un terzo luogo, al quale insieme coi Greci si trasferisse esso pure, e l'intiero Concilio. Quando ne fu fatto il progetto i deputati di Basilea furono quelli, che vi si opposero, e mentre dichiararono di non avere alcuna istruzione su questo affare, richiesero con grande istanza, che i decreti già emanati nel loro Concilio di Basilea fossero accettati, e promulgati in tutte le province della Germania. Era tutto ciò una conseguenza di quella persuasione, nella quale come abbiamo accennato, erano caduti infelicemente, di rappresentare l'intiera Chiesa, di non dover aderire ad alcuno, e di aver diritto di comandare all'universo mondo. Ma fu risposto loro, che l'Augusto e gli altri Principi della Germania avrebbono manifestati i loro sentimenti direttamente ai padri di Basilea (3). Fu di fatto spedita una solenne ambasciata

(1) *Docum Concord. Germ. Fascic. 1. pag. 244.* (2) *Ibi. pag. 311.*
(3) *Patric, Hist. Conc. n. 82.*

a Basilea : ma può dirsi che non servì che a rendere più inescusabile l'ostinazione, e la temerità, e presunzione di quei pochi refrattari. Siccome nella dieta di Francfort era stato determinato, che le province dell'Impero durante la discordia tra i padri di Basilea ed il sommo Pontefice, rispettassero ambedue le parti, e rimanessero in una specie di neutralità non ammettendo alcuno de gli atti reciprocamente contrari che fossero da esse emanati, e ciò per lo spazio di sei mesi, lo che durò quindi per altro sei anni con incredibile danno di quelle chiese (1), così questi ambasciatori rammentato ai Padri questo decreto di neutralità, proposero di nuovo che si eleggesse un terzo luogo per la celebrazione del Concilio, e le loro istanze furono avvalorate da gli ambasciatori dei re di Francia, di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, e di Portogallo, e del Duca di Milano, ma in vece di essere approvate, produssero piuttosto un contrario effetto, ed in loro conseguenza fu deciso, che non si potesse trasferire il supposto loro Concilio senza l'approvazione di tutti gl'individui, che lo componevano. Per la qual cosa dopo due mesi di disputa i mentovati ambasciatori stanchi di più a lungo trattenersi in vane contestazioni, proposero che si nominassero le trè città di Strasburgo, di Costanza, o di Magonza, che poi fatta che fosse questa nomina se ne dasse parte al santo Padre, e non solamente Alberto re dei Romani, ma gli altri Sovrani ancora si impegnassero, perchè dentro lo spazio di un mese fosse dal medesimo Pontefice, e dai Greci scelta quella, che credessero più opportuna, e perchè dentro un altro mese ne dassero parte ad essi prelati di Basilea. Questi ambasciatori fissarono tutto il piano di ciò, che dovea farsi, affinchè si provedesse all'onore, ed alla dignità del santo Padre, e si ponesse riparo a quei decreti, che erano già stati pubblicati offensivi del suo nome, e dei suoi diritti. Ma quei refrattari sempre ostinati nel voler abbassare la pontificia autorità, o per meglio dire nel volerla togliere di mezzo: non vollero prestarsi ad alcun partito, sotto pretesto che Eugenio IV. non si sarebbe giammai potuto piegare a riconoscere l'autorità della Chiesa, sotto il cui nome volevano palliare i loro attentati (2).

(1) *Ibi. num.* 73. (2) *Ibi. num.* 84.

LIII. Gli ecclesiastici del secondo ordine, che ivi si ritrovavano in gran numero, erano quei che spacciavano questa autorità della Chiesa nell'atto stesso, che erano diretti i loro passi a tutta metterla a soqquadro. Nel mese di Aprile allora quando furono fatte loro le esposte rappresentanze a nome della dieta di Francfort, sembra che fossero più vive le contestazioni. Mentre il Cardinale d'Arles colla turba di questi ecclesiastici voleva onninamente, che si proseguisse il processo contro il santo Padre, i prelati Spagnuoli se gli opposero con gran forza, e poichè all'arcivescovo di Palermo, il quale sosteneva non doversi passar oltre in vista della opposizione degli Italiani, e degli Spagnuoli, fu risposto che essi non formavano neppur la quarta parte dei prelati del supposto Sinodo, replicò esso che avendosi riguardo ai vescovi e non ai prelati inferiori, i quali non debbono aver voto nel Concilio, gl'Italiani, e gli Spagnuoli erano uguali in numero ai Franzesi, ed ai Tedeschi. Con tutto ciò ai 28. del mese di Aprile fu tenuta una Congregazione generale, ed in essa a dispetto non solamente della opposizione degli ambasciatori dei re di Castiglia, e d'Aragona, ma di una protesta ancora dell'arcivescovo di Milano, il quale dichiarandosi Primate di tutta l'Italia protestò contro qualunque risoluzione si volesse prendere, fu deciso che dentro lo spazio di trenta giorni si ammettessero tutte le accuse, che venissero prodotte contro il Pontefice, e si dichiarassero contumaci quei prelati, che si erano adunati a Ferrara. Di fatto furono quindi intesi XXII. testimoni, che fecero le nere loro deposizioni contro Eugenio IV. (1). Essendosi uniti per impetrare la sospensione di questi atti agli ambasciatori di Castiglia, d'Aragona, del Duca di Milano, e dell'Impero quegli ancora dei re di Francia, di Navarra, di Portogallo, e specialmente del re d'Inghilterra, il quale assunse con tale impegno questa causa, che meritò di esserne per la seconda volta ringraziato dal santo Padre, può dirsi che il solo Duca di Savoia fosse collegato con quei pochi refrattari. Con tutto ciò si proseguirono gli atti, furono istituíti due Magistrati l'uno di penitenzieri, e l'altro destinato a conferire quei benefici, che non erano elettivi, ed ai XV. del mese

(1) *Ibi. num.* 74.

di Settembre non ostante le contrarie proteste dei mentovati ambasciatori, e specialmente del Duca di Milano, il quale dichiarossi, che non avrebbe giammai riconosciuto altro Pontefice, che Eugenio IV. si tenne una nuova Congregazione, nella quale si pretese di citare questo Pontefice a rispondere alle mentovate deposizioni (1). Non sappiamo se fu l'arcivescovo di Milano Francesco Picciolpassi Bolognese, che fece l'accennata protesta oppure Francesco Barbarani, che sosteneva a Basilea il carattere di ambasciatore del Duca di Milano. E' certo che questi ancora fece la sua protesta, e non contento di averla affissa alla porta della cattedrale di Basilea, e di essersi solennemente opposto alla esecuzione dei meditati progetti di quei refrattari, stese di più uno scritto, nel quale oltre il rilevare l'eccesso della temerità, nell'opporsi al sentimento degli ambasciatori di tutti i Sovrani, rilevò che si correva indubitatamente a gran passi verso uno scisma. Per la qual cosa i medesimi refrattari ai XIX. dello stesso mese di Settembre a nome parimente del supposto loro Sinodo pretesero di rispondergli, e volendo supporre che avesse assunto a torto il nome del suo Sovrano, credettero di dimostrarsi pieni di condescendenza verso i principi, mentre a loro riguardo avevano sinora differita la deposizione del medesimo Eugenio, che avrebbe dovuta eseguirsi ai 24. del mese di Marzo, ed erano tuttavia pronti ad accoglierlo qualunque volta si riducesse a penitenza. Essi risposero in somma al suo scritto, nel quale si rilevavano specialmente le mancanze di legalità nei loro atti, con quello spirito che era proprio di persone determinate a separarsi apertamente dalla Chiesa (2).

LIV. Alla esposta seconda dieta tenuta a Norimberga circa il mese di Agosto erano intervenuti gli ambasciatori del re di Francia, ed a nome del loro Sovrano, e del clero Gallicano avevano progettato, che si proponesse al Pontefice, ed ai Greci per la celebrazione del Concilio ecumenico la città di Basilea, o quella di Avignone, o alcuna della Savoia, e che quando non si volesse avere questa defferenza pel santo Padre, si proponesse per lo meno ai Greci un gran numero di città, alcuna delle quali non potesse essere rigettata senza un manifesto torto, e dichiararono che pel bene della pace il re cedeva a quel dirit-

(1) *Ibi. num. 75. & 81.* (2) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 519.*

to, che aveva acquistato, che si celebrasse il nuovo sinodo in una città del suo regno (1). Questi ambasciatori di Francia erano passati a Norimberga dopo che era terminata la celebre loro assemblea di Bourges. Era stata questa intimata da Carlo VII. espressamente per deliberare su la presente situazione de gli affari della Chiesa. Vi intervennero i legati apostolici, ed i deputati di Basilea. Furono i primi l'arcivescovo di Candia, il vescovo di Digne, ed un canonista. Erano i secondi il vescovo di Saint-Pons de Temieres, l'abate di Vezelai, l'arcidiacono di Metz, ed un Canonico di Lione. Si ritrovarono perciò a questa assemblea cinque arcivescovi cioè oltre quello di Candia, i quattro di Rems, di Tours, di Bourges, e di Tolosa, e venticinque vescovi, ed un gran numero di abati, e di deputati dei Capitoli, e delle Università. Nel primo giorno del mese di Maggio si fece l'apertura di questa assemblea, che terminò colla pubblicazione della Prammatica Sanzione, che fu quindi abolita col concordato di Leone X. e di Francesco I. Il nome di Prammatica Sanzione è preso dal Codice, nel quale così si chiamano gli Editti Imperiali, che riguardano il governo delle provincie. Si è parlato a suo luogo della supposta Prammatica Sanzione attribuita a s. Ludovico. Questa porta il nome di Carlo VII. e contiene XXIII. articoli. Dal primo giorno del mese di Maggio fino ai cinque del mese di Giugno i suddetti prelati dell'assemblea di Bourges furono occupati in conferenze particolari, delle quali non sappiamo il merito. Ai cinque del mese di Giugno Carlo VII. vi intervenne in persona, e vi ascoltò le richieste, che gli furono presentate sì dai legati pontifici, che dai deputati di Basilea. I primi richiesero sua Maestà, che si compiacesse di riconoscere il Concilio di Ferrara, di spedirvi i suoi ambasciatori, e di lasciare la libertà a tutti i prelati del suo regno di intervenirvi, ed anzi che richiamasse quei suoi sudditi, che erano restati a Basilea, e riputasse di niun valore quel supposto decreto di sospensione, che vi era stato pubblicato. I deputati di Basilea richiesero per lo contrario, che si compiacesse di far pubblicare, ed osservare nel suo regno quei decreti, che erano stati pubblicati dal loro Sinodo, per ottenere la riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra, che proibisse ai suoi

(1) *Patricius num.* 83.

sudditi di trasportarsi a Ferrara, e che spedisse una nuova ambasciata a Basilea, per ultimare di concerto ciò, che si era già cominciato per una piena riforma della medesima Chiesa. Usciti i legati, e gli ambasciatori dalla assemblea, l'arcivescovo di Rems gran Cancelliere di Francia dichiarò, essere intenzione del re, che i vescovi suoi colleghi ivi adunati si applicassero di proposito a ritrovare, e suggerire i mezzi, che si credessero più propri per prevenire uno scisma, e furono scelti l'arcivescovo di Tours, ed il vescovo di Castres, per parlare nel seguente giorno. Sembra che i loro trattati fosse con tutto ciò diretti unicamente a procurare una generale riforma, mentre relativamente alle attuali circostanze della Chiesa suggerirono soltanto come conveniente, che il re offerisse la sua mediazione sì al Pontefice che al Concilio. Quindi furono deputati alcuni vescovi, e professori ad esaminare i decreti pubblicati a Basilea, ed a proporre quei punti di disciplina, che credevano più opportuni al bisogno della chiesa di Francia. Questo esame continuò fino ai sette del mese di Luglio, nel qual giorno fu pubblicata l'accennata Prammatica sanzione, o sia solenne editto, il quale non è propriamente che un estratto dei decreti di Basilea applicati alle circostanze, ed alle consuetudini delle chiese di Francia (1).

LV. Contiene essa come abbiamo accennato XXIII. articoli. Nel primo si dice, che ogni dieci anni si dovrà celebrare un Concilio ecumenico, e che lo stesso Pontefice sarà obbligato ad ubbidire ai suoi decreti in ciò, che appartiene alla fede, alla estirpazione dello scisma, ed alla riforma della Chiesa nel capo, e nelle membra. Nel secondo si prescrive che le dignità delle chiese cattedrali, collegiate, e monastiche si conferiscano per elezione, e che nessuno neppure il Pontefice, quando ad esso apparterà di confermare le dette elezioni, possa per tal motivo ricevere alcuna cosa. Si osserva per altro in questo decreto, non essere inconveniente, che il re, ed i signori accordino la loro protezione a quei soggetti, che ne sono meritevoli. Nel terzo articolo si aboliscono perciò tutte le riserve ad eccezione di quelle, che sono prescritte dal gius comune, e dei benefici situati nel pontificio dominio, siccome nel quarto si aboliscono

(1) *Martene Amplis. Collect. Tom.* 8. *pag.* 985.

le espettative, e si lascia soltanto al Pontefice il diritto di conferire una prebenda in quelle chiese collegiate, che ne avevano dieci, e due in quelle, nelle quali il numero di esse prebende arrivava a cinquanta. Ai decreti di Basilea, nei quali veniva prescritto che nelle cattedrali si istituisse una prebenda teologale, e che una terza parte delle prebende di tutte le chiese collegiate fosse conferita ad ecclesiastici graduati, si aggiunse, che le espettative conferite dal sommo Pontefice avrebbono effetto sino alla proſſima Pasqua, e che esso Eugenio IV. potrebbe disporre dei benefici, che vacassero per la promozione del titolare ad un beneficio incompatibile. Si stabilì ancora che non solamente le parocchie, ma le capellanie ancora non fossero conferite che ai chierici graduati, e mentre si diede alle Università il privilegio di proporre quegli ecclesiastici, che avevano conseguita la laurea, onde fossero preferiti nella collazione dei benefici, fu raccomandato alla medesima Università di non accordare questi distintivi di onore che a quei soggetti, che ne fossero realmente meritevoli. Nel quinto articolo fu prescritto, che ad eccezione delle cause maggiori, e di quelle appartenenti a chiese immediatamente sottoposte alla santa Sede, le altre tutte fossero terminate nei respettivi luoghi, e che non si potesse appellare che successivamente al tribunale immediatamente superiore. Nei tre seguenti articoli si condannano le appellazioni in cause di niun momento, si proibisce di molestare un chierico, che abbia posseduto pacificamente un beneficio per lo spazio di tre anni, e nel prescriversi il numero, e le qualità dei Cardinali non si adotta quell' articolo dei padri di Basilea, che ne escludeva i parenti del Pontefice a dispetto di qualunque merito potessero essere fregiati. Nel nono articolo mentre si proibiscono le annate, e tutte generalmente le contribuzioni, che si pagavano a titolo di conferma di elezione, di collazione del pallio, di bolle, di sigillo, di minuti servigi, e di primi frutti, si lascia al Pontefice sua vita durante la quinta parte della tassa imposta dal Concilio di Costanza a condizione, che il pagamento si faccia in moneta di Francia, e si faccia una volta sola nel caso ancora, che lo stesso beneficio venisse a vacare più volte in un medesimo anno. Nei nove seguenti articoli si rinovano quei provedimenti, che si erano prescritti dai padri

di Basilea relativamente al decoro della casa del Signore, ed alla decenza, colla quale si dovevano celebrare i divini offici, e si rinnova specialmente la condanna della festa degli stolti altrove mentovata. Il XIX. articolo é diretto a mantenere il candore dei costumi nelle persone consacrate al divino culto. Non solamente si fulminano perciò le più gravi pene contro i rei di tali colpe, ma se ne vuole allontanato da essi perfino ogni sospetto, e si pregano i principi, ed i signori a non opporre colla loro protezione alcun argine alla esecuzione delle leggi, che si prescrivono a tale uopo. I due seguenti articoli tendono a limitare la facilità, e troppa frequenza delle scomuniche, e degli interdetti, e sono gli stessi decreti di Basilea. Nel XXII. si dichiara falsa una supposta decretale inserita nelle clementine, a tenore della quale si dovea supporre provato tutto ciò, che era enunciato in una bolla: finalmente nell'ultimo articolo si dichiara, che tutti questi provedimenti avranno immediatamente vigore di legge inviolabile, fupponendosi che ne saranno approvate dal Concilio le modificazioni, e si prega il re Carlo VII. a gradire questo nuovo codice di disciplina, a comandarne la pubblicazione in ogni parte del regno, e ad obbligare i parlamenti, e gli altri tribunali ad uniformarvisi pienamente (1). Fu esso di fatto registrato nel parlamento di Parigi ai tredici di Luglio dell'anno seguente.

E vero che in questa prammatica Sanzione si salva il rispetto, e l'ubbidienza dovuta alla santa Sede, ed al sommo Pontefice Eugenio IV. e mentre si sopprimono le annate, le riserve e le espettative, non vi si procede con quel taglio risoluto, che era stato fatto dai padri di Basilea. Ma non può negarsi per altro che l'intiero lavoro non sia un estratto dei decreti di Basilea, che non si dimostri un ugual rispetto per essi, e che non si ami di credere che sussista tuttavia la supposta loro assemblea, mentre viene essa richiesta di approvare le modificazioni fatte in questa medesima prammatica. Non si sa neppur intendere come questi vescovi volendo applicare questi decreti alle particolari circostanze delle loro chiese di Francia, entrassero a fissare il tempo, nel quale si dovessero celebrare i Concili ecumenici, a prescrivere il numero, e la qualità dei Cardinali, ad impe-

(1) *Guimier Prag: Sanct. cum glossis.*

dire, o a limitare le appellazioni, ed a dar leggi allo stesso Pontefice. E più difficile ancora il concepire come avendo il coraggio di rendersi col fatto superiori al Pontefice, e ad un Concilio, che riputavano ecumenico, venissero quindi a chiedere in certa maniera a Carlo VII. la conferma, o l'approvazione di questo loro decreto. Ma comunque sia vedremo che non fu questa sanzione perciò giammai approvata dalla santa Sede, e che finalmente fu condannata dal Sinodo Lateranense, e restò del tutto abolita nel concordato di Leone X. e di Francesco I. E sorprendente che tanto i Padri di Basilea, che questo Sinodo di Bourges mentre volevano tolte le riserve, ne introducessero senza per così dire avvedersene una nuova specie. Un terzo di tutte le prebende riserbate ai graduati, ed il diritto delle Università di formare il loro ruolo, e presentarlo ai collattori, acciò i graduati in esso descritti fossero proveduti di benefici, non altro certamente indica che una riserva. Abbiamo veduto che nel Concilio di Costanza le Università, e quelle specialmente di Parigi, e di Colonia si erano opposte con gran forza alla soppressione delle riserve. Per compiacerle adunque, e per togliere nel medesimo tempo al Pontefice questo diritto, si era ritrovato a Basilea un compenso, col quale non si toglievano già le riserve, ma si mettevano in arbitrio delle Università, e non restava ai vescovi che una apparenza di libertà nella collazione delle prebende, ed un vero peso di prestarsi alle richieste delle Università. In questo medesimo tempo e nello stesso regno di Francia fu introdotta, o per meglio dire ampliata, e stabilita un'altra specie di riserva, di espettativa consistente nel celebre privilegio d'Indulto. Il santo Padre a richiesta di Carlo VII. aveva sino dal mese di Aprile dell'anno 1431. accordato che gli fosse trasmesso il rolo dei primi officiali del parlamento, che allora risedeva a Poitiers, acciò fossero proveduti di benefici: tre anni dopo ai XVIII. del mese di Marzo aveva dichiarato, che questi Indulti avrebbono la preferenza sopra le espettative concedute ai prelati, ed officiali della curia, ed ai graduati della Università (1). Finalmente agli otto del mese di Maggio di quest'anno ad istanza del medesimo Carlo VII. aveva estesa questa grazia dell'Indulto a tutti i nuovi officiali del parlamento già

(1) *Lenglet Lib. de l'Eglis. Gallic. T. 2. p. 166.*

stabilito nella città di Parigi (1). Questo privilegio d'Indulto fu quindi confermato, come vedremo a suo luogo dai due Pontefici Paolo III. e Clemente IX.

LVI. Il contegno tenuto in questa circostanza dal re, e dai vescovi della Francia, col quale volevano per così dire equilibrarsi tra il santo Padre ed i prelati di Basilea in maniera, che venendo a rispettare ambedue le parti, adottassero col fatto quella neutralità, che era stata abbracciata da gli Elettori della Germania, siccome offendeva necessariamente i diritti della santa Sede, la quale era ingiustamente attaccata nel suo primato dalla temerità di quei pochi refrattari, così diede un maggior risalto a quella bontà del santo Padre, che era stata finora la caratteristica del suo cuore, e che lo indusse in questo medesimo tempo ad impegnarsi, perchè cessasse omai quel fuoco della guerra, che da tanti anni desolava le province della Francia, e ad indirizzarsi a tale effetto a quel medesimo Errico VI. re d'Inghilterra, che avea fatti in suo favore i più alti risentimenti contro i prelati di Basilea, ed a procurare d'indurlo a deporre le armi, ed a venire ad un trattato di pace (2). La Duchessa di Borgogna Isabella di Portogallo ne avea fatta la proposizione, ed aveva ottenuto, che si tenesse a tale effetto un congresso ad Oye fra Calais, e Gravilines dai Plenipotenziari d'ambedue i regni, ed al quale ella volle intervenire personalmente. Le conferenze si tennero nel mese di Giugno, ed i Franzesi proposero di cedere all'Inghilterra quanto già possedeva nella Guienna coi balliagi di Caen, di Contentin, e d'Evreux, e colle piazze che già possedeva nella Picardia, e le altre due di Calais, e di Guines a condizione che prestasse omaggio alla Francia, e che Errico deponesse per sempre quel titolo di re di Francia, che aveva assunto. Il Cardinale di Winchester, che era alla testa dei plenipotenziari Inglesi pretese per lo contrario, che gli fosse ceduta la Normandia, l'Angiò, il Maine, la Guienna, la Guascogna, la Turenna, il Poitou, la Brettagna, e la Fiandra. La duchessa ai 29. del mese di Luglio vedendo l'impossibilità di convenire in una sì enorme differenza di pretensioni, volle suggerire un temperamento, col quale si ottenesse interinamente una tregua per lo meno di venti, o trenta anni, ma non

(1) *Ibi. pag.* 174. (2) *Rayn. n.* 14.

avendo esso incontrato l'aggradimento di alcuna delle due parti, restò sciolto il congresso senza che si venisse ad alcuna conclusione (1).

LVII. Questa principessa non guari dopo lo scioglimento del congresso ebbe l'infausto annuncio della morte del suo fratello Eduardo re di Portogallo, il quale ai 19. del mese di Settembre cessò di vivere per la peste, che già faceva grande strage nel regno, e dalla quale fu esso attaccato nell'aprire una lettera. Il suo figliuolo Alfonso V. fu erede del trono sotto la tutela della sua madre la regina Eleonora d'Aragona. Ma nell'anno seguente poichè non avendo Alfonso che sei anni di età, la tutela dovea durare lungo tempo, negli stati generali della nazione, fu lasciata alla regina la tutela, e la reggenza del regno in tutto ciò, che apparteneva alla disposizione delle cariche, e delle dignità, ma fu prescritto all'infante D. Pietro duca di Coimbria di incaricarsi della difesa del regno in caso di guerra, ed al marchese di Arroyolos di assumere la presidenza dell'amministrazione della giustizia (2).

LVIII. Abbiamo veduto, che il defonto re aveva spediti i suoi ambasciatori a Basilea, e che questi si erano uniti agli ambasciatori degli altri Sovrani, per indurre quei refrattari ad astenersi dal proseguire gli atti già cominciati contro il santo Padre, e dall'introdurre uno scisma nella Chiesa. E' verisimile che Eugenio IV. spedisse le sue lettere nel Portogallo ancora, per invitare quei vescovi ad intervenire al Sinodo di Ferrara, e per richiedere quella decima ecclesiastica, che era stata imposta per supplire alle spese del viaggio, e del mantenimento dei Greci. Abbiamo la lettera, colla quale il santo Padre incaricò il suo capellano Battista di portarsi a tale effetto nei due regni di Castiglia, e di Leon, e nella quale dichiarò di avere già speso per questo motivo la somma di ottanta mila ducati (3). Poichè le somme da raccogliersi per mezzo di questa decima non potevano supplire alla gravezza di questa spesa, specialmente dopo che una gran parte veniva raccolta dai refrattari di Basilea, il santo Padre si vide obbligato di pubblicare ai 24. del mese di Settembre una bolla, colla quale conferì una plenaria indulgenza a tutti quei Fedeli,

(1) *Plancher Hist. de Bourg. T.4.* (2) *Ferrerus Hist. d'Esp. T.6.*
(3) *Rayn. n.16.*

che avessero colle loro limosine contribuito a questa opera di religione (1).

Nel giorno stesso, nel quale fu pubblicata questa bolla, si tenne una solenne Congregazione nella capella del palazzo pontificio di Ferrara dai Latini, e dai Greci ivi adunati per la celebrazione di un Concilio ecumenico. Essendosi in essa trattato della aggiunta *Filioque* fatta dai Latini al Simbolo, sembra che essa dovesse servire di preludio alla prima Sessione, che dovea celebrarsi nel giorno VIII. del seguente mese di Ottobre. Parlarono in essa Bessarione di Nicea, il quale si dimostrò pieno di zelo, per vedere effettuata quella unione, che da tanto tempo si sospirava, e l'arcivescovo di Colosso, il quale fece un degno elogio del santo Padre in riflesso specialmente della sorte destinatagli dalla divina providenza, di vedere raccolti sotto i suoi auspici le remote nazioni della Grecia, della Giorgia, della Russia, della Valachia, e generalmente di tutta l'Asia (2). Fu deciso in questa Congregazione, che nella prossima Sessione si prendesse ad esaminare, se fosse permesso di fare alcuna aggiunta al simbolo, e se l'aggiunta già fattavi dai Latini della voce *Filioque* fosse conforme alle regole della fede. Apertasi adunque nel prescritto giorno la prima Sessione coll'intervento d'ambedue le nazioni, e convenuti di cominciare la disputa dalla seconda questione, esaminando se il sentimento dei Latini, che lo Spirito Santo procede altresì dal Figliuolo, fosse conforme alla fede, ognuna delle parti deputò sei dei più rispettabili soggetti a produrre ed a rispondere reciprocamente alle respettive ragioni. Furono i Latini i due Cardinali Albergati, e Cesarini, Andrea arcivescovo di Colosso dell'Ordine dei Predicatori, Ludovico vescovo di Forlì dell'Ordine dei Minori, Giovanni da Montenegro Domenicano, Pietro di Perquero Minorita, e Giovanni da s. Tommaso Agostiniano. I Greci furono Marco d'Efeso, Isidoro di Russia, Bessarione di Nicea, Teodoro Xantopulo custode dei vasi sacri, Michele Balsamone bibliotecario della gran chiesa di s. Sofia, e Gemistio. Si collocarono in due ordini dodici sedie presso l'altare, ed in mezzo a questi teologi fu collocata una sede per Secondino nativo dell'Isola di Negroponte, il quale dovea tradurre, e scrivere in Latino ciò, che si diceva in

(1) *Ibi.* (2) *Rayn. n.17.*

Greco. Queste disposizioni consumarono lungo spazio di tempo: per la qual cosa il solo Bessarione ebbe comodo di parlare, e recitò un'orazione in lode della pace, che per avventura fu quella, che da Andrea di santa Croce si dice recitata nella precedente Congregazione (1).

Nella seconda sessione, che fu tenuta nel prossimo Sabbato giorno XI. del mese non ebbe parimente luogo a parlare, che Andrea arcivescovo di Colosso, il quale in una ben lunga orazione Latina trattò il medesimo soggetto della pace, e si estese nelle lodi del Pontefice, dell'Augusto Paleologo, del Patriarca di Costantinopoli, e di tutto generalmente il Concilio. Fu intimata la terza Sessione pel prossimo Martedì giorno XIV. del mese, ed in questo frattempo si stabilì quell'ordine, che dovea tenersi nella disputa, le materie, che si dovevano trattare, e riguardo al metodo fu data la preferenza al paripatetico sopra l'accademico, ed il socratico, e fu deciso che i Greci dovessero dar principio alla disputa (2).

LIX. Nelle due precedenti sessioni si era fatto l'onore alle due nazioni di dar loro comodo di perorare nel pubblico consesso, e di dichiararsi ugualmente animate da sentimenti di pace, e di carità. Nella terza sessione cominciò la disputa tra i due arcivescovi Marco d'Efeso, ed Andrea di Colosso. Ambedue convennero da principio, che la carità dovea regolare le loro espressioni, e che se a caso nel calore della disputa fosse sfuggita loro dalla bocca alcuna parola meno misurata dovea piuttosto attribuirsene la colpa alla materia, che alla persona. Quindi Marco cominciò il suo discorso, e quasi obbliata l'esposta protesta attaccò immediatamente la chiesa Latina, perchè scordatasi, come egli disse, di quella pace, che ci era stata lasciata come in retagio dal divino Redentore, si era formato un dogma a parte ignoto affatto ai divini oracoli, ai Concili, ed ai santi Padri, ed aveva perciò obbligata la chiesa Greca sua sorella a separarsene, chiese che si rimettesse omai in uso l'antico linguaggio, e che si producessero i sentimenti dei santi Padri per dimostrare che essi Greci non se n'erano allontanati. A queste proposizioni l'arcivescovo Andrea rispose, non potersi per verità accusare la chiesa Romana di essersi scordata di quella

(1) *Collect. Concil. T. 18. pag. 34.* (2) *Ibi. pag. 46.*

pace, e carità che doveva usare verso i Greci, e dimostrò non vi essere stata circostanza, nella quale la chiesa Orientale si fosse ritrovata bisognosa di assistenza, che essa non fosse accorsa a prestargliela, e che laddove essi Greci non si erano giammai mossi per chiedere di riunirsi, i Sommi Pontefici avevano fatte loro continue istanze, per chiamarli a questo passo. L'Efesino replicò, che la chiesa Latina non avea sinceramente ricercata quella pace, che ci è stata lasciata da Cristo, mentre non avea giammai tolto di mezzo il motivo della separazione cioè l'aggiunta al simbolo. Andrea rispose a queste parole, che i Greci non avevano giammai potuto convincere i Latini di avere errato nel fare l'accennata aggiunta, e che se da un Sinodo era stato proibito di fare alcuna aggiunta al simbolo, poteva un altro sinodo con uguale autorità fare questa aggiunta, ed essendosi assunto l'incarico di dimostrare, che la parola *Filioque* non potea propriamente chiamarsi aggiunta al simbolo, e che quando anche fosse aggiunta era stato necessario di apporvela, terminò questa terza Sessione (1).

La quarta sessione, che fu tenuta nel giorno appresso, terminò parimente senza che si venisse ad alcuna conclusione. I medesimi due arcivescovi furono quei, che sostennero la disputa a forma di dialogo. Poichè ognuno avrebbe desiderato di ripigliare l'antecedente discorso, il Bessarione prese la parola, per rammentare che apparteneva ai Greci di proporre, e che perciò si dovea avere la sofferenza di ascoltare tutto ciò, che l'Efesino credeva opportuno di dire, e che esso era in necessità di produrre quelle ragioni, per le quali credeva, che non si potesse fare alcuna aggiunta al Simbolo, quando anche si trattasse di una sola parola. Mentre Andrea di Colosso credeva per lo contrario di aver ragione nel pretendere, che ad esso appartenesse di provare, che i Latini erano stati autorizzati a fare la nota aggiunta, e sembrava che la disputa potesse riscaldarsi più del dovere, il Cardinal Cesarini a nome del santo Padre richiese l'Augusto di ciò, che dovea farsi, e questi credè opportuno che si sciogliesse la sessione, per quindi convenire antecedentemente del metodo, che dovea tenersi. Nello stesso giorno si tenne adunque una Congregazione alla presenza del santo Pa-

(1) *Ibi p.* 48.

dre, alla quale intervenne l'Augusto, i Cardinali, ed i più distinti personaggi del Sinodo, e poichè i Greci protestarono di non procedere oltre se non si lasciava loro la libertà di produrre tutte quelle ragioni, per le quali credevano di dover condannare l'aggiunta fatta dai Latini al Simbolo, fu d'uopo dar loro la permissione di ciò eseguire nella seguente sessione (1).

Fu questa tenuta ai XVI. dello stesso mese di Ottobre, e Marco d'Efeso si prese la pena di recitarvi il simbolo di Nicea, nel quale non si leggeva la voce *Filioque*, e di far forza sopra il divieto fatto dal Sinodo di Efeso di aggiungere alcuna cosa al simbolo Costantinopolitano. Egli si prevalse a tale effetto della autorità altresì dei santi Cirillo, e Costantino, e quindi produsse le deffinizioni degli altri Concili ecumenici fino al settimo di Nicea. Fu allora dai Latini prodotto un codice di quest'ultimo Concilio (2), nel quale si ritrovava la suddetta aggiunta, ma si riserbarono di parlarne più di proposito nella seguente sesta sessione, che si tenne ai 20. Si convenne in essa da principio di non far parola dell'ottavo Sinodo riguardo alla persona di Fozio, giacchè attribuendosi questo titolo a due assemblee, quella che era ammessa da una nazione era riprovata dall'altro. Per la qual cosa l'arcivescovo di Colosso imprese a dimostrare che la voce *Filioque* non potea chiamarsi aggiunta, ma sibbene spiegazione, e dilucidazione, che perciò non era proibito il farla, e che anzi era stato utile, e necessario di apporre al simbolo questa spiegazione. Poichè ebbe adunque ricordato che il Concilio di Costantinopoli fece una aggiunta al simbolo di Nicea, o sia che ne volle spiegato più chiaramente il contenuto, passò a provare colla autorità del Vangelo, e dei santi Padri Greci, che lo Spirito Santo realmente procede siccome dal Padre così ancora dal Figliuolo, e che in conseguenza la supposta aggiunta non era in realtà che una spiegazione di quel dogma, che si contiene nel Vangelo, e che ci è stato insegnato dai santi Padri. Egli si prevalse a tale effetto specialmente di quel testo di s. Giovanni, nel quale Gesù Cristo dice, che è suo tutto ciò, che ha il Padre, e giacchè s. Gioan Grisostomo dice a questo proposito, che il Figliuolo possiede tutto ciò, che ha il Padre ad eccezione della sola paternità, è forza adunque conchiuse, il con-

(1) *Ibi. pag.* 58. (2) *Ibi. pag.* 65.

fessare, che possieda altresì la Spirazione attiva, e che in conseguenza lo Spirito Santo da esso ancora proceda (1).

L'arcivescovo di Colosso nella esposta sessione non aveva che provato il dogma cattolico, senza prendersi carico di rispondere a quanto l'Efesino avea prodotto in suo favore. Egli si riserbò questa risposta alla sessione VII. che fu tenuta ai 25. dello stesso mese di Ottobre. In esso si dovea stringere più d'appresso l'Efesino, e nella sua persona tutti i Greci. Andrea vi si accinse con tutto il calore. Dimostrò che il Concilio Efesino avea fatto uso del simbolo Niceno, ed avea proibito di fare al medesimo alcuna aggiunta, e che ciò non ostante i Greci si servivano del simbolo Costantinopolitano assai più diffuso del Niceno, donde ne dedusse, che adunque essi ancora credevano, che le parole dell'Efesino dovessero intendersi di una aggiunta, che ne alterasse il senso, e non già di una mera spiegazione. Il Cardinal Cesarini venne in aiuto dell'arcivescovo di Colosso, ed ambedue produssero un gran numero di autorità dei santi Padri, per dimostrare la verità del cattolico dogma, e che dopo il Concilio d'Efeso si erano aggiunte da ambedue le chiese di comune consenso alcune parole al Simbolo Costantinopolitano. Furono prodotte le autorità dei due Sinodi IV. e V. dei ss. Cirillo, Agostino, Gregorio Magno, Ilario, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Gioan Grisostomo, Teodoreto, Epifanio, e Massimo. Finalmente si fece forza su l'avere omesso lo stesso Fozio di accusare la chiesa Romana per questa supposta aggiunta, della quale gli Orientali, e molto meno Fozio potevano essere ignari (1).

LX. I Greci credettero opportuno di deputare l'arcivescovo di Nicea Bessarione a rispondere agli argomenti prodotti con gran forza dall'arcivescovo di Colosso. Ciò egli fece nella ottava sessione, che fu tenuta nel primo giorno del mese di Novembre. In un discorso adunque ben lungo, ma per altro ugualmente grave, e modesto, egli assunse a dimostrare, che la parola *Filioque* era una aggiunta, e che era proibito il fare qual si voglia aggiunta al Simbolo. Non è egli disse giammai stato vietato lo spiegare i dogmi della fede, nè il dichiarare più esplicitamente ciò che implicitamente si contiene nel Simbolo, ma dopo il secondo

(1) *Ibi. pag.* 88 (2) *Ibi. pag.* 101.

Concilio ecumenico è vietato l'inserire nel simbolo queste spiegazioni, essendo troppo facile il passare dalla mutazione delle voci alla mutazione dei sentimenti. L'insegnare, egli soggiunse, dei falsi dogmi è stato sempre proibito, dunque quando il Concilio d'Efeso vietò di fare alcuna aggiunta al simbolo, non volle parlare di alcun errore, ma di qual si voglia spiegazione, motivo pel quale non volle inserire nello stesso simbolo la voce Θεοτόκος, che per altro non sarebbe stata che una più chiara spiegazione del dogma in esso insegnato (1). L'ampiezza della materia non permise a Bessarione di tutta esaurirla in questa sessione, e perciò gli fu lasciato luogo di parlare altresì nella seguente nona sessione, che fu tenuta ai quattro dello stesso mese. Egli si restrinse allora a sostenere che s. Cirillo, e s. Agatone avevano onninamente proibito, che si aggiugnesse al simbolo qual si voglia parola, che servisse di spiegazione, o di dilucidazione, e che la chiesa Romana non avea autorità di trasgredire questa legge. Non dobbiamo maravigliarci, se separato che era dalla Chiesa usasse quel linguaggio, che si usava presentemente dai refrattari di Basilea. Sappiamo, egli dice, i diritti, ed i privilegi della chiesa Romana, ma sappiamo ancora dentro quali confini essi si ristringano. Se alla Chiesa Universale, e ad un Concilio ecumenico neghiamo la facoltà di fare alcuna aggiunta al simbolo, con più ragione neghiamo questa autorità al Romano Pontefice. Egli si fece lecito allora di interrogare i Latini, se la mentovata proibizione appartenesse al simbolo della fede. L'arcivescovo di Colosso imprese a rispondergli, e sembra che intendesse ricercarsi da Bessarione, se il dogma della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo appartenesse alla fede. Egli per lo meno cominciò a provare questa verità, e poichè Bessarione avea per avventura voluto richiedere, se la mentovata proibizione escludeva dal simbolo ogni aggiunta, fu creduto, che parlasse fuori di proposito, e si terminò la sessione (2).

Ludovico vescovo di Forlì fu destinato a rispondere al Bessarione nella decima sessione, che fu tenuta agli otto dello stesso mese. Egli fece una ben lunga orazione, nella massima parte della quale imprese a provare, che la parola *Filioque* non po-

(1) *Ibi. pag.* 133. (2) *Ibi. pag.* 151.

tea chiamarsi aggiunta al simbolo, perchè non includeva alcun sentimento nè contrario, nè differente da ciò, che si conteneva in esso simbolo. Viene quindi a rispondere alla supposta generale proibizione fatta dai Padri d'Efeso di fare qual si voglia aggiunta al simbolo, e prodotte le circostanze, nelle quali si fece quella proibizione, dimostra che dovea realmente intendersi di una aggiunta, che fosse contraria ai dogmi in esso contenuti, ed in caso che si trattasse di una spiegazione, che questo divieto non potea riguardare che le persone private, e non già legare un Concilio ecumenico, o la chiesa Romana (1). La lunghezza di questo discorso fece sì, che si omettesse di registrarne il rimanente negli atti.

Non sembrava che questa controversia fosse per terminare così di leggeri, quando il Cardinal Cesarini imprese a parlare nella sessione XI. che fu tenuta a gli 11. dello stesso mese di Novembre, e maneggiò l'argomento con tale chiarezza, e precisione, che gli stessi Greci si videro obbligati a convenire, che dovevasi omai esaminare lo stesso dogma della processione dello Spirito Santo. Cominciò esso il suo discorso dell'esaminare in qual circostanza fosse stato pubblicato dal sinodo d'Efeso il divieto di fare alcuna aggiunta al simbolo, e poichè fu promulgato in conseguenza di un nuovo simbolo, che si credeva opera di Teodoro di Mopsuestia, e che era stato sparso in Filadelfia da due preti di Nestorio, e contro il quale alzò la voce lo zelante Carisio prete di quella chiesa di Filadelfia (2), ne dedusse che adunque si dovevano intendere proibite quelle aggiunte, che si facessero da persone private per ispirito di errore. Riflettè in secondo luogo che nel medesimo Sinodo era stato proibito di fare qual si voglia nuova esposizione di fede, e che con tutto ciò i Greci credevano lecito di fare nuove professioni di fede dirette a condannare quegli errori, che più si volevano prendere di mira. Osservò finalmente che non essendosi parlato dai Padri d'Efeso che del Simbolo di Nicea, se avesse alcuna forza l'argumento dei Greci proverebbe, che dovesse ugualmente condannarsi il simbolo di Costantinopoli, e che sì questi due Concili d'Efeso, e di Calcedonia che s. Leone, e s. Cirillo non avevano preteso che di condannare gli errori, e di chiudere loro la strada, onde non

(1) *Ibi. pag.* 157. (2) *Orsi Histor. Lib.* 28. *num.* 4.

potessero intrudersi nella Chiesa. Queste poche osservazioni bastavano già per dichiarare essersi finora consumato inutilmente il tempo in una questione di poco momento, ed essere omai necessario di venire al cardine della difficultà, e di esaminare se lo Spirito Santo procedeva o nò siccome dal Padre, così dal Figliuolo, mentre se sussisteva la verità di questo dogma non poteva esservi difficultà, che non si potesse, anzi non si dovesse inserire nel Simbolo la condanna di coloro, che lo negavano, che se poi fosse falso il dogma, non poteva nè doveva inserirsi nè nel simbolo, nè in qual si voglia altro scritto Cattolico. Bessarione si dichiarò sodisfatto di queste osservazioni, e poichè era già tempo di terminare la sessione chiese, che gli fosse consegnato l'esposto discorso in iscritto, affinchè potesse più maturamente ponderarlo (1).

Bessarione avrebbe dovuto prendere la parola nella seguente sessione, che fu tenuta quattro giorni dopo ai XV. dello stesso mese di Novembre, ma si assunse l'incarico di parlare Marco d'Efeso, lo che fu cagione che la disputa non procedesse con quel metodo, e con quel buon ordine, che avrebbe richiesto la gravità della materia. Cominciò questi dal cavillare su l'accennato fatto del prete Carisio indicato dal Cardinal Cesarini, e poichè questo prete aveva presentato ai Padri d'Efeso non solamente quel nuovo Simbolo dei Nestoriani, che fu condannato, ma altresì una sua professione di fede contro questo simbolo, della quale i medesimi Padri si dichiararono contenti, pretese che questa professione quanto ai sentimenti fosse cattolica, ma non lo fosse quanto alle parole, perchè portava alcuna diversità dal simbolo di Costantinopoli. Il Cesarini dimostrò, che era questo un contradirsi vergognosamente: e con tutto ciò fu d'uopo entrare coll'Efesino in un ben lungo dialogo atto soltanto a recar tedio. In questa occasione egli dichiarò che appresso i Latini si conservavano tre antichi codici del Concilio di Calcedonia, nei quali si riferiva il simbolo di Costantinopoli senza le seguenti parole *discese dal cielo*, *secondo le Scritture*, *e Dio da Dio*, e fece riflettere all'Efesino, che quantunque si fossero aggiunte queste parole al suddetto simbolo, non perciò venivano da alcuno, e nemmeno da gli stessi Greci riprovate, ed in conseguen-

(1) *Ibi. pag.* 173.

za che se era stato permesso di fare quelle aggiunte, potea ben essere permesso altresì di spiegarvi chiaramente la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, della quale dichiarò essere omai tempo, che si disputasse (1).

LXI Era stato destinato il giorno XXVII. del mese per tenere la decimaterza sessione, e proseguire l' incominciato dialogo tra il Cesarini, e Marco d'Efeso. Ma essendosi in questa sessione dovuti introdurre nel Sinodo gli ambasciatori di Filippo Duca di Borgogna, non solamente non si potè continuare la disputa, ma poco mancò che non si sciogliesse affatto il congresso. Erano questi ambasciatori i tre vescovi di Teruana, di Chalon-sur la Saone, e di Nevers, ed un abate Cisterciense. Introdotti nella pubblica sessione, si presentarono al santo Padre baciandogli la mano, e la fronte, e quindi si trasferirono immediatamente alle sedi destinate loro, senza per così dire dimostrarsi neppure intesi della presenza dell' Augusto Paleologo. Questi dissimulò, ma lette che furono le credenziali, e sciolta la sessione, fece le più alte lagnanze di questa mancanza, e dichiarò che scioglierebbe affatto il congresso, se nella prima sessione non gli fossero fatti dai suddetti ambasciateri quegli atti di riverenza, che si dovevano al suo carattere. Si tenne questa ai quattro del seguente mese di Decembre, ed in essa si presentarono di fatto gli ambasciatori di Borgogna, e sebbene facessero ossequio al Paleologo non con quella convenienza, che dovevano, esso credè di dover tutto donare al suo zelo, ed al suo amore della pace (2). Si ripigliò adunque la disputa tra Marco d'Efeso, ed il Cardinal Cesarini: ma non altro sappiamo se non che si seguitò a disputare della aggiunta *Filioque* fatta dai Latini al simbolo, e che il Cesarini si diffuse talmente in questo argumento, che si terminò la sessione senza che l'Efesino avesse campo di rispondere (3).

LXII. Marco il quale non voleva onninamente entrare nel fondo della questione, ed esaminare se lo Spirito Santo procedeva o nò dal Figliuolo, perchè accorto come era ben conosceva, che avrebbe dovute finalmente dar vinte le mani, dovendo cominciar a parlare nella sessione XV. che fu tenuta agli otto del mese di Decembre, ritornò a sostenere non essere permesso di fare la

(1) *Ibi. pag.* 183. (2) *Ibi. pag.* 211. (3) *Ibi. pag.* 213.

menoma aggiunta al simbolo, e mentre si esso che il Cesarini consumavano il tempo in replicarsi scambievolmente, cominciarono i Padri, e specialmente i Greci a dichiararsi stanchi. Per la qual cosa il Cesarini insistè perchè si entrasse nel fondo della disputa, per quindi dedurre se doveva o nò togliersi dal simbolo la voce *Filioque*, ma l'Efesino pretese che si cominciasse dal toglierla, e che se si fosse quindi ritrovato sussistere il dogma dei Latini, avrebbe potuta inserirsi quella aggiunta in una particolare professione di fede. Terminò adunque questa sessione come la precedente senza che si potesse venire ad alcuna determinazione (1).

Frattanto il santo Padre si trovò pressato da due urgenti motivi a proporre al Paleologo, ed a tutti i Greci di trasferirsi a Firenze, per ivi continuare il Sinodo. Uno di questi motivi fu la peste, che si temeva potesse fare maggiori progressi nella città di Ferrara, e fu il secondo la scarsezza, nella quale si ritrovava di danaro. Mentre come abbiamo veduto era in isborso di grandissime somme, gli erano mancati quei sussidi, dei quali si era lusingato, ed in questa ristrettezza avendo avuto ricorso ai Fiorentini, questi gli avevano promessa la somma di quaranta mila ducati, ma a condizione che il Concilio si trasferisse nella loro patria. Riferito ciò al Paleologo, e fattagli positiva istanza dal santo Padre, onde presentasse il suo consenso a questa traslazione, chiamò a consiglio i suoi Greci, i quali persuasi da principio, che ciò si facesse su la speranza di potergli guadagnare a Firenze, dichiararono che quanto avevano detto sinora a Ferrara, tanto avrebbono detto a Firenze, e che era perciò affatto inutile questa traslazione, mentre nè essi, nè i Latini si sarebbono potuti giammai rimuovere dai loro sentimenti. Il Paleologo se non era finora il solo, che desiderava sinceramente la pace, e l'unione, era almeno il solo che n'era più di tutti impegnato. Tenne adunque più congressi a motivo specialmente della infermità del Patriarca, il quale nella sua età di ottanta anni era obbligato a guardar sovente il letto. Finalmente manifestò ai prelati, ed ai Senatori, che lo accompagnavano la situazione nella quale si ritrovava, e la necessità di risolvere. In Ferrara egli disse loro non possiamo più sperare

(1) *Ibi.*

alcuna sovvenzione, se abbandoniamo i Latini non abbiamo come supplire alle spese del viaggio, fa d'uopo adunque risolversi colla maggior precisione. I due Metropolitani d'Eraclea, e d'Efeso richiesero allora al Paleologo a nome di tutti, che si dasse loro dai latini il danaro necessario pel presidio di Costantinopoli per lo spazio di otto mesi, e gli arretrati degli ultimi cinque mesi pel loro mantenimento, che in Firenze fossero mantenuti aspese pubbliche, che non fossero obbligati nè a passare altrove, nè a trattenervisi più di quattro mesi, e che si facessero loro le spese del viaggio. A queste condizioni fu adunque accettata la traslazione del Sinodo a Firenze, e ne fu data parte al santo Padre (1). Nei privati congressi, che i Greci avevano fatti in questo frattempo, erano finalmente stati obbligati dal Paleologo a determinarsi di permettere, che si lasciasse omai la disputa della aggiunta fatta al simbolo, e che si entrasse ad esaminar se lo Spirito Santo procedeva realmente dal Figliuolo. I due soli metropoliti di Nicea, e di Kiovia erano da principio uniti con esso nel medesimo sentimento, e gli altri prelati Greci, ai quali aderiva lo stesso Patriarca, negavano di abbandonare quella specie di trincea, dentro la quale si erano fortificati, ma obbligati a dare il loro voto si erano piegati alla perfine in vista del manifesto torto (2), ed avevano in tal maniera aperto l'adito alla conversione di quei, che tra loro erano i meno ostinati nell'errore.

AN. 1439. LXIII. Le ultime risoluzioni si erano prese dai Greci nel secondo giorno del mese di Gennaio dell'anno seguente 1439. e dovendosi perciò trasferire il Sinodo, era necessario di fare la solenne intimazione di questo passaggio. Fu a tale effetto ai dieci di questo mese tenuta la XVI. Sessione. L'arcivescovo di Napoli celebrò l'incruento Sacrificio, e recitate che furono le consuete preci, il patriarca di Grado per parte dei Latini, e l'arcivescovo di Mitilene per parte dei Greci salirono nell'ambone, ed il primo lesse la bolla di traslazione. In essa dice il santo Padre, che avrebbe desiderato di poter continuare, e terminare il Sinodo in quella medesima città di Ferrara, nella quale se gli era dato principio, e che perciò sebbene vi si fosse introdotta la peste sino dallo scorso autunno, non si era mosso su la speranza,

(1) *Ibi. pag.* 218. (2) *Syurop. Sect.* 7.

che dovesse essa cessare nei freddi dello inverno, ma che vedendosi tolta questa speranza, ed accresciuto anzi il timore, era convenuto per altri motivi ancora gravissimi coll'augusto Giovanni Paleologo, e col Patriarca Giuseppe di trasferire l'intiero Sinodo a Firenze, e che colla approvazione del Concilio intendeva colla presente bolla di fare questa traslazione (1). La medesima bolla fu letta in Greco dal mentovato arcivescovo di Mitilene, e così terminò la Sessione.

Dalla Istoria dello Sguropolo, che siccome abbiamo veduto, era uno dei Greci assistenti al Sinodo, rileviamo che essi per questa mutazione a motivo specialmente della risoluzione presa di dovere omai trattare dello stesso dogma della processione dello Spirito Santo, erano nella maggior confusione, e che temendo di dover soccombere nella disputa, l'Efesino ebbe la temerità di tentare i suoi colleghi fino al punto di volere strappare da essi un obbligo in iscritto di non abbandonarlo a qualunque costo. La sola costanza del Paleologo, al quale era unito il Patriarca, il Niceno, ed il Ruteno, o sia Bessarione, ed Isidoro di Kiovia, ed il suo penitenziere Gregorio, che fu quindi promosso al grado di protosincello, potè vincere la ripugnanza di quegli ecclesiastici, che volendo ostinatamente rimanere nei loro errori, temevano che questo viaggio fosse per essere fatale alla loro perfidia (2). Agli xi. di Gennaio il santo Padre si congedò pubblicamente dall'Augusto, e nel seguente giorno fece pagare ai Greci a conto degli arretrati pel loro mantenimento di cinque mesi due mila quattrocento dodici ducati, e di più fece sborsar loro la somma di xix. mila ducati pel soccorso di Costantinopoli. Ai 16. uscì di città con gran pompa preceduto dalla divina eucaristia portata in una pisside sopra un cavallo riccamente bardato, e seguitato da cinquanta persone coi lumi accesi. Egli fu addestrato dal marchese d'Este, e quella prima sera si trattenne nel monastero di s. Antonio fuori delle mura della città. S. Antonino, e lo Sguropolo, che dovevano essere i più informati di questi fatti ci raccontano: che esso temendo le insidie, che gli venivano minacciate specialmente dalle truppe, che comandavano nel Bolognese, dovè occultamente da Ferrara passare a Modena, e quindi trasferirsi a Firenze.

(1) *Collect. Concil. Tom. 13. pag. 1046.* (2) *Sgurop. sect. 7. cap. 13. & 14.*

Non è per altro inverisimile, che in questa specie di fuga fosse accompagnato dal marchese di Ferrara, e da un numero sufficiente di officiali. I Greci partirono alcuni giorni dopo, e per isfuggire similmente la città di Bologna, preſero la strada di Faenza, ed il Patriarca ai sette del mese di Febbraio giunse presso le mura di Firenze, e si fermò in un convento per alcuni giorni affine di sollevarsi alquanto da gli incomodi di un viaggio che per se già faticoso gli era riuscito molto più grave a cagione della età, e degli abituali incomodi di salute. Dopo quattro giorni di riposo fu introdotto in città dai primi senatori al suono di tutte le campane, ed ai XIV. dello stesso mese arrivò nello stesso convento l'augusto Paleologo, e nel seguente giorno fece il suo ingresso in Firenze con singolare magnificenza, ed in mezzo alle pubbliche acclamazioni di allegrezza (1).

Il santo Padre gli aveva già prevenuti, ed appena giunto in questa città aveva dato parte del suo arrivo a tutti i Sovrani, e gli aveva esortati a spedirvi i loro ambasciatori, per cooperare alla sospirata riunione dei Greci, che si sperava dovesse fra poco effettuarsi (2). Siccome era questo l'affare, che tutte richiamava le sue più gravi sollecitudini, così riposato che fu l'Augusto propose, che si ripigliassero le Sessioni, e soltanto in seguito delle istanze, che gli furono presentate dai Greci permise che se ne differisse il principio sino al XXVI. giorno dello stesso mese di Febbraio, e che si facessero non già nella pubblica chiesa, ma sibbene in una sala del convento dei Predicatori, nel quale era alloggiato il medesimo santo Padre. L'infermità del Patriarca, il quale desiderava di assistervi in persona, fu il principal motivo di questa dilazione. Esso con tutto ciò non poté assistere ad alcuna delle Sessioni, che si celebrarono, e vedremo di più che terminò il corso dei suoi giorni prima che si sciogliesse il congresso.

LXIV. La prima sessione di Firenze, o sia la XVII. del Concilio si tenne adunque nel prescritto giorno. In essa non parlò che l'Augusto, ed il Cesarini, ed a tenore delle determinazioni prese in Ferrara il primo dichiarò, che si sospendevano le dispute su l'aggiunta al simbolo, affinchè si trattasse dello stesso dogma, e prese tempo sino al prossimo sabbato per determinare, se

(1) *Sgurop. sect. 7. cap. 15.* (2) *Rayn. n. 3.*

queste dispute si dovessero fare in piena Sessione, oppure se ne dovesse affidare il peso ad alcuni particolari. In seguito di ciò i Greci si adunarono alla presenza del loro Patriarca, e nel caso che dai Latini si volessero le private dispute, nominarono per parte loro sette dei più rispettabili prelati cioè Antonio arcivescovo d'Eraclea, e vicario generale del Patriarca d'Alessandria, e Gregorio protosincello similmente vicario dello stesso Patriarca, Isidoro di Kiovia vicario del Patriarca d'Antiochia, Marco d'Efeso vicario del Patriarca di Gerusalemme, i due arcivescovi di Nicea, e di Mitilene, e Dositeo (1).

Questa nomina non ebbe effetto, perchè dovendosi disputare il santo Padre credè più opportuno, che le conferenze si tenessero nelle pubbliche sessioni, onde potesse ognuno giudicare e delle ragioni, e della buona fede, colla quale si procedeva. La seguente XVIII. Sessione si tenne adunque ai due del mese di Marzo in giorno di Lunedì, Giovanni provinciale dei Domenicani di Lombardia sostenne la disputa per parte dei Latini, e Marco d'Efeso fu quegli, che gli rispose a nome dei Greci. Convennero da principio ambedue che la voce *processione* si attribuiva ugualmente al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, sebbene si fosse quindi dai teologi fatta propria dello Spirito Santo, ed al Figliuolo si fosse attribuita la voce di *generazione*. Convennero parimente che lo Spirito Santo si diceva procedere da quella persona, dalla quale riceveva ab eterno ciò che era. Ma quando Giovanni cominciò a provare, che esso Spirito riceveva il suo essere dal Figliuolo come dal Padre, e che in conseguenza da esso ancora procedeva, e dimostrò che ciò si era chiaramente insegnato da s. Epifanio, Marco d'Efeso cominciò a sofisticare, e fu d'uopo per convincerlo di replicare a quelle molte sottigliezze, e sofismi, che gli piacque di produrre, per non dichiararsi convinto. Fu perciò l'intiera sessione impiegata nel diffendere e mettere in chiaro l'accennata autorità di s. Epifanio, ed un'altra simile di s. Basilio (2).

Si dovè adunque continuare la disputa nella seguente XIX. Sessione, che fu tenuta ai cinque dello stesso mese, nè vi voleva meno di quello spirito, che era proprio dell'Efesino, per continuare la disputa su la medesima autorità di s. Basilio, dimo-

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 227. (2) *Ibi. pag.* 242.

strando col fatto di non essere entrato in lizza, per iscuoprire la verità, ma soltanto per sostenere l'errore. Fu l'intiera sessione occupata nel rispondere ai suoi sofismi, e Giovanni si vide obbligato ad insegnargli per così dire l'intiero trattato della Trinità (1). La Sessione XX. che fu tenuta due giorni dopo, fu parimente occupata nel mettere in chiaro altre testimonianze di s. Basilio. Poichè questo santo Padre in una di esse dice chiaramente, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, l'Efesino si appigliò alla risposta più risoluta di accusare il testo, che fosse stato viziato. Portò questo fatto una lunga disputa non ostante che quel codice Greco, che era stato prodotto da Giovanni fosse di tale antichità, che dovesse credersi anteriore allo scisma. S. Antonino che si ritrovava presente a questa sessione, riferisce che l'Augusto Paleologo volle entrare in soccorso dei suoi nazionali, e dichiarò che si ritrovavano di fatto alcuni rispettabili codici in Costantinopoli, nei quali non si leggeva, che lo Spirito Santo procedesse dal Figliuolo, e che il Cardinal Cesarini prendendo modestamente la parola gli disse, che se voleva combattere, doveva aver portate seco le armi, e non obbligare i Latini a restar sospesi in un tempo, nel quale combattevano con tanto vantaggio (2).

Le due seguenti Sessioni XXI. e XXII. tenute ai dieci, ed ai quindici dello stesso mese di Marzo furono parimente occupate a rintracciare la mente di s. Basilio, che Marco d'Efeso contro l'evidenza del fatto era impegnato a provare, non avere insegnato il dogma della Chiesa. Egli parlò a lungo, ma finalmente nella seconda di queste due sessioni a dispetto della sua facondia, e della facilità, colla quale sapeva trarsi d'impegno, fu talmente stretto da Giovanni, che si vide obbligato al silenzio, e per non dichiararsi vinto trovò il ripiego, che intendendosi in diversa maniera la parola di s. Basilio dai Latini, e dai Greci, dovea dirsi che il senso fosse equivoco, e che da espressioni equivoche non era permesso di trarre conseguenze a vantaggio di alcuna delle due parti. Si conobbe facilmente la mala fede di un sì miserabile ripiego. Si proseguì con tutto ciò la disputa, e Giovanni seguitò a stringere l'Efesino con altri testi

(1) *Ibi. pag.* 264. (2) *Antonin.* 3. *Part. tit.* 22. *n.* 1. *& Conc. l.c. p.* 386.

parimente di s. Basilio, che non ammettevano risposta (1). Questi non si perdè con tutto ciò di coraggio, e nella Sessione XXIII. che fu tenuta ai 17. dello stesso mese di Marzo si presentò di nuovo non so se piuttosto per disputare, o per convincere l'intiero Sinodo della sua mala fede. Sebbene le opere di s. Basilio seguitassero ad essere il fondamento della disputa, furono da Giovanni prodotte altre testimonianze di santi Padri specialmente Greci in prova del Cattolico dogma, e poichè l'Efesino volendo attenersi alle sue del tutto insussistenti interpetrazioni, andava miseramente a cadere, e si era già ridotto al punto di pretendere, che essendo ambigue le parole dei santi Padri, fosse necessario di ricorrere ai fonti sacri, e di ridurre tutta la disputa alle sole testimonianze della sacra Scrittura, l'Augusto venne in suo soccorso, e produsse una lettera di s. Massimo, colla quale credè di poter conciliare ambedue le nazioni. Il Santo diceva in questa lettera; che i Latini nell'asserire che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, non credevano già che il Figliuolo ne fosse la causa, mentre sapevano che il solo Padre è causa del Figliuolo, e dello Spirito Santo, del Figliuolo colla generazione, e dello Spirito mediante la processione, ma volevano significare che esso Spirito procede altresì per mezzo del Figliuolo affine di dimostrare, che non si ritrova in essi diversità di essenza. Letta questa lettera i Greci, che non sospiravano che un mezzo termine, per uscire d'impaccio, dichiararono, che se i Latini ammettevano questa lettera era già fatta l'unione, e fu perciò determinato, che nella prossima Sessione XXIV. che dovea tenersi nel giorno XXI. di Marzo, si trattasse questo argomento, affinchè si potesse finalmente convenire nei medesimi sentimenti, e disporsi alla partenza (2).

Voleva il Paleologo, che si lasciasse omai ogni impegno di partito, e che si ricercasse la sola verità con quello spirito di pace, e di carità, che richiedeva la gravezza del soggetto. Pertanto avendo omai i due Metropolitani d'Efeso, e d'Eraclea dichiarato abbastanza nelle precedenti sessioni quello spirito di contradizione, onde erano animati, credè opportuno di proibir loro di intervenire a questa sessione, nella quale non si vo-

(1) *Ibi. pag.* 330. (2) *Ibi. pag.* 355.

leva che quella verità, che essi si erano ostinati a negare a qualunque costo. Al primo non poteva certamente accadere miglior ventura dopo di essere stato obbligato a ricuoprirsi di rossore nelle precedenti sessioni. Si dice che fosse restato talmente confuso, che sognatosi nella notte di essere stato dai Cardinali percosso con verghe di ferro rovente, vaneggiando la mattina volesse essere visitato persuaso di portarne impressi nel corpo i fatali segni (1). Si tenne adunque la sessione, e poichè i Greci si erano prefisso di stare soltanto in attenzione di ciò, che rispondevano i Latini, parlò il solo Giovanni provinciale dei Domenicani di Lombardia. Egli dichiarò che avendo il Figliuolo promesso agli Apostoli di spedir loro lo Spirito Santo, ne veniva in conseguenza che esso Spirito procedeva adunque dal medesimo, mentre non avrebbe potuto spedirlo se non fosse stato suo, ne sarebbe stato suo se da esso non procedesse. Ma poichè esso Figliuolo riceveva dal Padre, il quale è il fonte, e la radice della divinità, quella virtù colla quale produceva lo Spirito Santo, e perciò essendo una sola la virtù spirativa di due persone ed uno solo il principio, e la causa, si dice che originalmente lo Spirito è del Padre, dal quale il Figliuolo a ricevuta la virtù di spirare, e che lo Spirito Santo procede da ambedue come da un solo principio. Giovanni produsse in conferma di quel tanto, che aveva avanzato l'autorità di molti santi Padri, e specialmente dei santi Leone, Gregorio, Ambrogio, Girolamo, ed Agostino, e così restò terminata la sessione (2).

Il medesimo Giovanni fu destinato altresì a parlare nella seguente Sessione XXIV. che fu tenuta ai 24. dello stesso mese di Marzo, e colla quale furono terminate tutte le dispute, che si erano tenute finora su questo dogma. Siccome esso nella precedente sessione non avea prodotte in suo favore che l'autorità dei santi Padri Latini, così si estese nella presente a produrre le parole dei Padri della chiesa Greca anteriori allo scisma, i quali o espressamente, o in termini equivalenti avevano insegnato che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, e nessuno di quanti avevano fatta menzione del solo Padre aveva espressamente escluso il Figliuolo. Nel tempo di queste due sessioni egli perorò per lo spazio di otto ore continue con una

(1) *Ioseph Methon. Resp. ad Marc.* (2) *Collect. Concil. l.c. p. 385.*

affluenza di parole, e con una forza di ragioni, che sorprese gli stessi Greci, che lo ascoltavano. Poiche ebbe terminato di parlare lo richiesero di presentar loro copia delle testimonianze prodotte, ed a tale effetto due giorni dopo fecero un congresso nella chiesa di s. Francesco, nel quale furono con gran diligenza consultati i codici, e conobbero i Greci di non potere omai più sostenere i loro sentimenti, ed essere perciò tempo di convenire coi Latini (1). In seguito di ciò tennero essi un privato congresso alla presenza del loro Patriarca, e significarono al santo Padre non essere omai più necessaria alcuna nuova sessione su questa materia, e presero tempo per proporgli le loro determinazioni sino ai XII. del seguente mese, nel qual giorno cadeva la Domenica in albis.

LXV. Furono questi giorni di mezzo occupati dai Greci in tenere vari congressi alla presenza del Patriarca, e dell'Augusto. Isidoro di Kiovia, e Bessarione di Nicea si dichiararono immediatamente in favore dei Latini, laddove i due Metropolitani di Monembasia, e d'Efeso fecero i maggiori sforzi per impedire questa unione. Pretendendo l'Efesino, che i Latini avessero corrotti quei codici, che avevano prodotti, e che rimarrà adunque gli rispose il Niceno se non le carte bianche? E come possono essere stati corrotti tanti scritti, e tante opere? Non si può aver ricorso a sì fatti ripieghi senza dichiararsi dalla parte del torto, chi non vede che i codici prodotti dai Latini sono stati scritti in Grecia, e lo sono stati molto prima che nascessero sì fatte dispute? Che se tutti i Padri Greci non anno usato un ugual linguaggio poichè niuno di essi a negato che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, fa d'uopo interpetrare quei, che anno parlato oscuramente per mezzo di quei, che si sono espressi con maggior chiarezza, e non oscurare questi per attenersi con ispirito di manifesta contumacia ai primi, ingannando se stessi. La forza colla quale si espresse questo Metropolitano, e con esso l'altro di Kiovia, il Protosincello, e lo Scolario, obbligò l'Augusto ad interpellare il santo Padre sopra il mezzo, col quale potea conseguirsi l'unione. Ad una tale richiesta Eugenio IV. rispose, che essendosi già provato ad evidenza, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, se essi non avevano al-

(1) *Ibi. pag.* 390.

cuna autorità in contrario potevano adunarsi, e prestato il giuramento di dire la verità, determinarsi secondo la pluralità dei voti. Non piacque al Paleologo questo progetto, mentre per onore della nazione si voleva evitare un giudizio pubblico, e non si voleva un documento, col quale si provasse essere dessa stata per sì lungo tempo in errore. Pertanto proseguirono i loro privati congressi per lo spazio di due mesi combattuti per una parte dalla religione, e dalla verità, e per l'altra dal rispetto umano, e dalla ambizione.

LXVI. Le nuove, che venivano da Costantinopoli, tenevano per altra parte agitato l'animo del Paleologo, al quale veniva rappresentato, che la città sarebbe ben presto caduta in potere di Amurat, se non se le spediva un pronto soccorso dai Latini, nei quali esso non vedeva uguale impegno di prestarsi ad una tal opera. In mezzo a questa agitazione adunò di nuovo i prelati, e convenuto coi due Metropolitani di Kiovia, e di Nicea, e col gran Primicerio di s. Sofia, che si procedesse alla unione nel caso che i Latini dichiarassero di uniformarsi al sentimento di s. Massimo, volle che ognuno manifestasse il suo sentimento. Lo Sgorupolo, dal quale abbiamo questi fatti, sebbene dichiari, che furono allora i Greci divisi di opinione, non nomina espressamente come contrari, che i due Metropolitani d'Efeso, e di Eraclea, e dice che quest'ultimo per la sua temerità nel parlare richiamò lo sdegno dell'Augusto, il quale sfogò su di esso tutto il suo più alto risentimento. Con tutto ciò crescendo le interne discordie dei Greci, il Paleologo si vide obbligato a spedire al santo Padre i due Metropolitani d'Efeso, e di Kiovia, lo Scriniario di s. Sofia, e lo Sguropolo, i quali dichiararono a sua Santità a nome di tutti i loro nazionali, che avendo sodisfatto a quelle condizioni, che si erano addossate, e non essendovi speranza di unione, era omai tempo che pensassero al loro ritorno. Restò il santo Padre sorpreso a questa ambasciata, e persuaso che tutti essi negavano per mala fede di prestare ossequio a quella verità, che avevano già conosciuta, propose loro di ritrovarsi tutti insieme in un determinato giorno con un solo interpetre alla sua presenza, e che ognuno giurando sopra il sacrosanto Vangelo dichiarasse il suo sentimento su la processione dello Spirito Santo. Questo progetto gettò nella ultima coster-

nazione coloro, che tra i Greci restavano ostinati nel loro errore, e si ritrovarono questi anche maggiormente confusi allora quando il santo Padre spedì i tre Cardinali Condulmerio, Cesarini, e Capranica con dieci vescovi, per rimproverargli di avere fino da quel primo momento, nel quale dovevano imbarcarsi adoprata tutta l'arte per differire il congresso, e quindi per isfuggire le dispute, e per richiedergli di ripigliarle onninamente, acciò fossero obbligati o a cedere alla evidenza, o a dichiarare pubblicamente la loro mala fede. Il Cesarini fu quegli, che parlò per lo spazio di due ore, ed il Paleologo, non potè indurlo a desistere dal richiedere, che si ripigliassero le dispute. Per la qual cosa portatosi in persona dal santo Padre convenne, che si tenessero i congressi alla presenza di ambedue coll'intervento di soli dieci prelati per parte, per applicarsi di concerto a stabilire i mezzi di questa sospirata unione (1).

LXVII. Dalle molte perorazioni, che si fecero dai Greci negli esposti loro privati congressi, non si sono conservate, che tre orazioni di Giorgio Scolario, ed una di Bessarione. La prima dello Scolario sembra da esso recitata allora quando alcuni, e tra essi il Patriarca proponevano che si aderisse ai Latini in vista dei sussidi, che se ne speravano, senza dichiararsi molto solleciti della verità dei dogmi. Egli confuta amplamente questo errore, ed esorta i Greci a venire ad una sincera pace dogmatica professando sinceramente coi Latini una medesima fede (2). Nella seconda propone di togliere di mezzo quegli impedimenti, che si opponevano al conseguimento di questa pace (3), ed è diretta la terza a suggerire i mezzi, onde ultimare facilmente la sospirata unione (4).

Il discorso di Bessarione oltre modo prolisso è diviso in nove capi, nei quali imprende a dimostrare che presentemente i Greci non potevano senza empietà ricusare di unirsi ai Latini quando non gli convincevano di errore, che era d'uopo conciliare i santi Padri d'ambedue le chiese, che si dee far uso della autorità di quei Padri, che anno parlato chiaramente per esporre i sentimenti di quei, che si sono espressi con qualche oscuri-

(1) *Sgurop. Hist. Concil. sect.* 8. (2) *Collect. Concil. T.* 18. *pag.* 575.
(3) *Ibi. pag.* 607. (4) *Ibi. pag.* 643.

tà, che anno una medesima forza le due espressioni usate dai santi Padri *procedere per mezzo del Figliuolo*, *e procedere dal Figliuolo*, e finalmente che in realtà i Padri non meno Greci, che Latini sono di un medesimo sentimento, e si accordano nel confessare che lo Spirito Santo procede come dal Padre così dal Figliuolo (1).

LXVIII. Queste orazioni erano stese con tal forza di ragioni, che non vi voleva meno della ostinazione dell'Efesino, dell'Eracleense, e di quei pochi che aderivano loro, per negare di prestarsi alla pace. Con tutto ciò tanto potè lo spirito di contradizione, che fu d'uopo sciogliere perfino i testè accennati congressi, che si tenevano alla presenza del santo Padre, e dell'Augusto. Sembra che la mala fede dell'Efesino, il quale si era ostinato a pretendere, che fossero onninamente diverse proposizioni procedere dal Figliuolo, e procedere per mezzo del Figliuolo, fosse cagione, che si sciogliessero questi privati congressi, e che i Latini si appigliassero al partito di mettere in iscritto la loro professione di fede, e di proporla ai Greci, per vedere se era da essi approvata. Da principio relativamente alle obbiezioni dell'Efesino si contentarono di dichiarare, che riconoscevano un solo principio, ed una sola virtù produttiva dello Spirito Santo il Padre, ed il Figliuolo, e di fulminare l'anatema contro chi ammetteva due principi, e due cause, e non una sola azione di due ipostasi. Questa dichiarazione fu consegnata ai Greci ai 29. del mese di Aprile, e due giorni dopo gli stessi Latini su questo medesimo articolo stesero una professione di fede più circostanziata, nella quale dichiararono, che appunto per indicare l'unità della azione, della virtù, e del principio avevano nel simbolo inserito, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. I Greci ricevuti questi scritti stesero similmente una professione di fede, nella quale dichiararono, che il Padre era fonte, e radice del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e che dal Figliuolo era profuso, e mandato lo Spirito Santo. Comunicata questa professione ai Latini, temendo essi, che con questa espressione di scaturire, di profondere, e di mandare i Greci anzi che parlare della stessa persona dello Spirito, intendessero di parlare dei suoi doni, come l'Efesino

(1) *Ibi p.* 401.

si era espresso nelle sue dispute, gli richiesero di un maggiore schiarimento. I Metropolitani d'Efeso, d'Eraclea, di Monembosia, e d'Anchiala con altri pochi, i quali non avevano approvata l'esposta proffessione, quasi trionfarono alla richiesta dei Latini, e nella infermità del Patriarca, e dell'Augusto si alterarono scambievolmente in maniera, che si protestarono alcuni di volere onninamente ritornare alle loro sedi. Riavutosi il Paleologo e ripigliati i congressi fu d'uopo consumare la maggior parte del mese di Maggio su questa disputa per la ostinazione dei Greci nel dichiarare se parlavano della eterna, o della temporale processione dello Spirito Santo.

Nel tempo di questo dibattimento persuasi i Latini, che i Greci fossero alla perfine per venire alla unità, affine di facilitarne loro il passo, presero l'espediente di stendere una professione di fede la più circostanziata, e di spedirla ai medesimi, acciò la sottoscrivessero. Ci viene questa riferita dallo Sguropulo. In essa i Greci dichiarano che in seguito delle molte autorità prodotte della sacra Scrittura, e dei santi Padri, essi nel dire che lo Spirito Santo procede dal Padre non intendono di escluderne il Figliuolo, onde da esso non proceda ab eterno come dal Padre, ma di non avere fatto uso di quella espressione sul timore, che dai Latini fossero ammessi due fonti, e due principi del medesimo Spirito Santo. Parimente noi Latini dichiariamo, che dicendo procedere lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, non intendiamo di negare, che il Padre sia il fonte, ed il principio di tutta la divinità del Figliuolo, e dello Spirito Santo, o che il Figliuolo non derivi dal Padre, o di asserire che vi siano due principi dello Spirito Santo. Per la qual cosa noi Latini, e Greci confessiamo, che lo Spirito Santo procede ab eterno dal Padre, e dal Figliuolo come da un solo principio, e fonte, avendo il Figliuolo ricevuta dal Padre insieme colla Figliazione la virtù spirativa. Comunicata questa formola ai Greci, sebbene i vescovi di Kiovia, di Nicea, e di Mitilene, ed il gran Primicerio si dichiarassero in suo favore, ed al più condescendessero, che invece di dire *dal Figliuolo* si scrivesse *per mezzo del Figliuolo*, l'Efesino si oppose con tutto l'impegno, e dichiarò di non approvare, che d'altra maniera si facesse l'unione, se non che togliendo dal simbolo la voce *Filioque*, onde i Latini conos-

cano, disse egli, d'essere stati in errore, e tutta la Chiesa convenga con noi nel medesimo sentimento. In questa discordia, che era giunta tanto oltre, che i due partiti già cominciavano a scambievolmente lacerarsi colle ingiurie, non sarebbe stato possibile di convenire in una medesima formola, se l'arcivescovo di Kiovia non avesse suggerito, che se ne stendesse una espressa cogli stessi termini dei santi Padri, e non avesse prodotte le loro parole. Unitosi allora con esso, e col Niceno il maggior numero dei Prelati, e specialmente Gemistio, e lo Scolario fu stesa la nuova formola, nella quale dicono i Greci: che avendo per lo passato creduto, che i Latini asserissero procedere lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo come da due principi, e non essere il padre principio, e fonte di tutta la divinità del Figliuolo, e dello Spirito Santo, avevano voluto che si togliesse la nota aggiunta dal simbolo, e si erano di più separati dalla loro comunione. Ma poichè in questo ecumenico Concilio i Latini avevano con somma chiarezza professata la sincerità della loro fede, essi Greci confessavano che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, ed in tal maniera si univano in una medesima fede. I vescovi d'Efeso, d' Eraclea, di Monembasia, e d'Anchiala, e lo Sguropolo non approvarono questa professione di fede, su la quale i Latini prima di ammetterla credettero di dover richiedere i Greci di alcuni schiarimenti, cioè se in avvenire avrebbono condannata l'aggiunta, se credevano vera la fede, che si professava dai Latini, se credevano che lo Spirito Santo procedesse ab eterno dal Figliuolo, e da esso traesse la sua eterna sostanziale sussistenza, se semplicemente sia vera la proposizione, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, se colla voce *per mezzo* intendano un vero principio, origine, e causa, e finalmente se dichiarando di unirsi ai Latini intendevano, che questa unione si dovesse fare nella sola esterna communicazione, oppure in una medesima fede (1). Il Paleologo per non eternare la disputa, non credè di dover comunicare ai suoi Greci queste richieste, o interrogazioni dei Latini, e prese piuttosto l'espediente di tenere in avvenire le conferenze alla presenza del Patriarca, e che queste fossero dirette a fissare i termini, coi quali si doveva esprimere la loro fede relativamente alla processione

(1) *Sgurop. loc. cit. sect. 8.*

dello Spirito Santo, e si doveva ultimare l'unione. Furono a tale effetto tenute molte conferenze, in una delle quali per attestato dello Sguropulo si venne ai suffragi, e furono ritrovati XVII. voti in favore, e dieci contro la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo (1).

LXIX. Nell'ultimo giorno del mese di Maggio in una conferenza, che fu tenuta alla presenza del Patriarca, l'Augusto credè di veder disposte le cose in una maniera, che promettesse omai vicina l'unione. Lo stesso Patriarca fu quegli, che cominciò a dichiarare la sua credenza, e poichè, disse, alcuni dei santi Padri hanno insegnato, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, ed altri che procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, è certo che queste due proposizioni debbono avere la stessa forza. Noi adunque diciamo che lo Spirito Santo procede eternamente, e sostanzialmente dal Padre per mezzo del Figliuolo come da un solo principio. Soggiunse che adunque potea omai farsi l'unione a condizione per altro, che essi Greci non sarebbono obbligati nè a fare alcuna aggiunta al simbolo, nè a mutare il loro rito. Il Paleologo si dichiarò del medesimo sentimento, come fecero i vescovi di Kiovia, di Nicea, della Lacedemonia, di Mitilena, di Rodi, di Distro, di Ganna, di Drama, e quello di Molinissa, che nei congressi facea l'officio di Secretario. Si unirono poscia loro i vescovi di Cizico, di Trabisonda, e d'Eraclea, di Monembasia, e si nota che il solo Marco d'Efeso con Sofronio d'Anchiala restarono ostinati nella perfidia. In conseguenza di ciò fu stesa una formola di fede, nella quale si dichiarò che i Latini, ed i Greci convenivano in questa santa unione, e confessavano, che tutti i fedeli dovevano ammettere come dogma di fede, che lo Spirito Santo procede ab eterno dal Padre, e dal Figliuolo come da un solo principio, che si chiama spirazione, e che l'espressione di quei Santi Padri, che hanno detto, che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, si dee intendere che il Figliuolo come il Padre è principio dello Spirito Santo, e poichè il Padre eccettuata la paternità ha comunicato tutto ciò che ha al suo Figliuolo, perciò esso Figliuolo ha ricevuta dal medesimo Pa-

(1) *Ibi. Sect. 9.*

dre quella virtù, per mezzo della quale lo Spirito Santo procede da esso come dal Padre (1).

Può dirsi che mediante questa professione di fede l'unione non soffrisse più alcuna difficoltà. Ma l'Augusto prima che si eseguisse formalmente, incaricò l'arcivescovo di Kiovia di presentarsi al santo Padre, e nel dargli parte della determinazione, che si era presa, di richiedere da esso quali sussidi fosse per accordare al vacillante trono di Costantinopoli. Questa richiesta non sembrava per verità la più opportuna. Con tutto ciò il santo Padre nello stesso secondo giorno di Giugno gli spedì tre Cardinali, i quali in suo nome si obbligarono a subire tutte le spese del ritorno di essi Greci fino a Costantinopoli, a mantenere ogni anno per la difesa di questa città trecento soldati, e due galere, che quelle galere che erano destinate a trasportare a Gerusalemme i Crocesegnati, o i Pellegrini dovrebbono prima dar fondo a Costantinopoli, e che quando il Paleologo abbisognasse di venti galere per sei mesi, o di dieci per lo spazio di un anno, gli sarebbono queste somministrate dal santo Padre, il quale esorterebbe di più i Principi dell'Occidente a prestare ad essi Greci il loro soccorso (2). In seguito di questa risposta l'Augusto nel seguente giorno adunò di nuovo i suoi Greci, i quali ad eccezione del solo Efesino confermarono quel tanto, che era già stato stabilito riguardo alla accennata professione di fede, della quale ai cinque ne furono fatte tre copie autentiche, la prima pel Pontefice, la seconda per l'Augusto, e la terza pel Patriarca. Finalmente a gli otto si tenne una Congregazione generale, nella quale fu letto, ed approvato questo scritto con generale applauso sì dei Greci che dei Latini Padri, i quali si diedero il bacio della pace (3).

LXX. Il Patriarca di Costantinopoli, il quale non avea potuto assistere per la sua infermità che a quei privati congressi, che si erano tenuti nella sua camera, fu per avventura quegli, che tra i Greci provò maggior consolazione di questa sospirata convenzione. Non si aspettava omai che il tempo di mettere l'ultima mano all'opera, e liquidati gli altri punti di controversia, che restavano fra le due nazioni, venire all'atto solenne della loro unione al centro della Cattolica unità, quando esso

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 491. (2) *Ibi. p.* 498. (3) *Ibi. p.* 500.

Patriarca improvvisamente cessò di vivere nella sera del giorno IX. di Giugno cioè nel giorno dopo, che era stata da esso sottoscritta l'esposta professione di fede. Si dice, che la sera del suddetto giorno fosse colpito da un fiero dolore, che lo privò di vita nello spazio di un'ora nell'atto, che stava scrivendo una specie di testamento. E'certo che accorsi immediatamente i Prelati della sua nazione, vi ritrovarono uno scritto segnato di fresco, che conteneva la sua ultima dichiarazione nei seguenti termini. „ Giuseppe per la misericordia di Dio arcivescovo di „ Costantinopoli la nuova Roma, e Patriarca ecumenico. Giac„ chè sono arrivato al termine dei miei giorni, disposto a pagare „ il debito comune a tutti i mortali, scrivo gli ultimi miei sen„ timenti, dei quali do parte a tutti i miei figliuoli, dichiaro „ adunque che quanto insegna la santa chiesa Cattolica Aposto„ lica di N. Signore Gesù Cristo quella della antica Roma, io „ pure credo, ed abbraccio la medesima fede. Confesso che „ il beato Padre dei Padri, il sommo Pontefice, il Vicario di „ Gesù Cristo è Papa della antica Roma per la sicurezza della „ fede di tutti i Cristiani, ed ammetto il Purgatorio (1) „. La morte di questo Prelato fu per avventura ugualmente sensibile ai Latini, ed ai Greci. Il santo Padre volle, che gli fosse fatto un magnifico funerale in quella chiesa di s. Maria Novella, nel cui Convento era esso Pontefice alloggiato. Lo stesso Augusto, i Cardinali, ed i vescovi Latini intervennero a queste essequie. Fu data sepoltura al suo corpo nella medesima chiesa, ma l'epitaffio, nel quale è corso errore nel giorno, e nell'anno della sua morte, è di mano più recente.

LXXI. Prima della morte di questo degno Prelato, che ebbe la sorte di terminare il corso dei suoi giorni nel seno della Chiesa, erano convenute le due nazioni, che prima di venire alla unione, si trattassero le questioni, che riguardavano il Purgatorio, il Primato del Pontefice, e l'uso del fermentato, o dell'azimo. Poichè furono adunque renduti al defonto Patriarca gli ultimi offici di religione, si adunarono i Padri, e fu creduto di cominciare dalla questione dell'Azimo. Come il Provinciale di Lombardia aveva sostenuta la disputa su la processione dello Spirito Santo, il Maestro del sacro Palazzo Gio-

(1) *Ibi. pag.* 506.

vanni Turrecremata fu destinato a sostenere il rito dei Latini, secondo il quale si consacra nell'azimo. Egli fece un breve ma forte discorso, nel quale provò che era lecito l'usare questo pane nella consacrazione dei divini misteri, e che anzi Gesù Cristo avendo istituito questo sacramento nel tempo pasquale, doveva essersi servito appunto del medesimo pane (1). I Greci nei quali era già cessato l'impegno del partito, convennero facilmente di questa verità, ed accordarono che fosse indifferente al sacrificio il far uso del fermentato, o dell'azimo, purchè il pane fosse di frumento, ed il ministro fosse stato promosso al sacerdozio. Il medesimo Turrecremata entrò di nuovo in disputa su la forma della Eucaristia. Era stato supposto ai Latini, che i Greci fossero nell'errore di credere, che la transustanziazione si facesse non già in virtù delle parole della consacrazione, ma sibbene della invocazione dello Spirito Santo, che si faceva dal Sacerdote. Il Turrecremata dimostrò colla autorità del nuovo Testamento, e dei santi Padri la verità del cattolico dogma (2), e l'arcivescovo di Kiovia assicurò il Pontefice, che su questo punto non passava alcuna controversia tra noi, ed i Greci. Riguardo similmente al Purgatorio non fu d'uopo istituire lunga disputa, mentre i Greci convennero, che questo articolo era stato abbastanza messo in chiaro nelle dispute, che si erano tenute a Ferrara, e che la questione sul genere della pena, che soffrono le anime in esso condannate era di poco momento (3).

LXXII. Per la qual cosa si venne all'articolo del Primato del Pontefice, il quale incontrava maggiori difficoltà. Fino dall'anno 1267. allora quando si trattò altra volta di proposito di riunire i Greci alla Chiesa, Clemente IV. aveva spedita a Michele Paleologo una professione di fede, nella quale relativamente al Primato si confessava, che questo Primato di giurisdizione sopra tutta la Cattolica Chiesa era stato conferito da Gesù Cristo a s. Pietro, e nella sua persona al Romano Pontefice, che al medesimo perciò appartiene il deffinire le questioni di fede, che ad esso può ognuno appellare nelle cause ecclesiastiche, e che gli sono talmente sottoposte le altre chiese tutte, e gli altri prelati, che dalla pienezza della sua potestà riconoscono i loro

(1) *Ibi. pag.* 1157. (2) *Ibi. pag.* 1169. (3) *Ibi. pag.* 1147.

privilegi (1). I successori di Clemente IV. allora quando erano altra volta entrati coi Greci in trattato di unione, avevano spedita loro questa medesima professione di fede. Gli ambasciatori Greci, che nell'anno 1274. erano intervenuti al secondo Concilio ecumenico di Lione, avevano a nome del mentovato Michele, e del suo figliuolo Andronico e di tutto il Sinodo Orientale professato questo dogma in termini uguali, ed anche più espressivi (2). Questa medesima professione di fede si era fatta in Roma nell'anno 1369. dall'Augusto Giovanni Paleologo nell'atto, che abiurati gli errori della sua nazione era stato da Urbano V. riconciliato colla Chiesa (3). Non sembrava adunque che un articolo già professato dai Greci in un altro Sinodo ecumenico dovesse soffrire nuove difficoltà. Con tutto ciò ebbe l'Augusto tale difficoltà ad ammetterlo, che fu sul punto di rompere ogni trattato. Lo Sguropolo dice, che i due Metropolitani di Kiovia, e di Nicea volevano ampliare questo Primato in maniera, che le ultime appellazioni dovessero necessariamente portarsi alla santa Sede, e che il solo Pontefice avesse diritto di punire, e correggere ogni fedele, lo stesso Patriarca, e l'Imperadore, e che i Latini volevano che ciò si inserisse nella formola di fede (4). Questo diritto delle appellazioni relativamente ai Greci era stato riconosciuto, e confessato dal testè accennato Concilio ecumenico, e dai tre mentovati Paleologi predecessori del medesimo Augusto. Poichè non poteva ammettersi il Primato senza ammettersi un tal diritto, che n'era una necessaria conseguenza, fa d'uopo dire, che lo Sguropolo non ci abbia esposto il merito della controversia. Dal vescovo di Melinissa secretario del congresso dei Greci, abbiamo esposto il fatto con maggior chiarezza. Da esso sappiamo, che si trattò più volte questo argomento, e che ai 21. del mese di Giugno convennero i Greci di riconoscere il Primato del sommo Pontefice, ed i diritti, e privilegi, che gli sono annessi, ad eccezione di due soli, cioè che non possa nè convocare, nè celebrare alcun Sinodo ecumenico senza l'approvazione dell'Imperatore di Costantinopoli, e dei Patriarchi Orientali, la cui presenza sia onninamente necessaria alla celebrazione di tal Sino-

(1) *Rayn. ann. 1267. num. 72.* (2) *Collect. Concil. Tom. 18. pag. 512.*
(3) *Rayn. ann. 1369. num. 2.* (4) *Hist. Concil. Sect. 10. cap. 3.*

do, e che i Patriarchi non siano giammai tenuti per qual si voglia causa di appellazione di presentarsi alla santa Sede, per la qual cosa che tali cause di appellazioni debbano terminarsi nella regia città da alcun legato apostolico. Dichiarati che furono questi sentimenti dei Greci al santo Padre, poichè esso protestò di non volere nè poter cedere alcun suo diritto, dopo vari congressi, convennero finalmente i Greci di esprimere la loro fede riguardo al Primato nei seguenti termini: che riconoscevano il sommo Pontefice qual vicario di Gesù Cristo, qual pastore, e dottore di tutti i Fedeli, e capo e governatore di tutta la Chiesa salvi i diritti dei Patriarchi Orientali. Questa formola, che in se conteneva tutti i diritti che sono inseparabili da questa dignità, fu approvata dal santo Padre, e non si pensò più che a stendere quella professione di fede, colla quale si doveva ultimare la sospirata unione (1). Il secretario Latino di questo Concilio di Firenze riporta similmente una parte delle dispute, che si fecero su questo articolo. Rileviamo da esso che i Latini avevano progettata l'esposta formola, e che avevano prodotte in favore dei diritti della santa Sede specialmente quelle lettere, che dai sommi Pontefici erano state dirette ai Concili ecumenici celebrati in Oriente, e le risposte che da questi erano state date loro, e che i Greci avevano preteso, che queste lettere non facessero una piena autorità, e che si dichiarasse loro se nel confessare, che il Romano Pontefice è capo della Chiesa si veniva a dargli un semplice titolo, e luogo di onore, oppure un grado di vera, e rigorosa giurisdizione. Ai 20. del mese di Giugno si tenne perciò una Congregazione generale d'ambedue le nazioni, nella quale il mentovato Provinciale dei Domenicani di Lombardia dimostrò ad evidenza, che le accennate reciproche lettere dei Romani Pontefici, e dei Concili ecumenici Orientali erano di tanta autorità, quanto ne avevano le loro deffinizioni, dimostrando un fatto, del quale ambedue le parti pienamente convenivano, e dimostrando l'autorità che dai Pontefici si era esercitata sopra gli stessi Concili, e mentre venne con questo argumento a dimostrare, che il medesimo Primato non era perciò di semplice onore, ma di vera giurisdizione, si estese a provare questa medesima verità coi testi del Vangelo, e dei santi Padri,

(1) *Collect. Concil. T. 18. p. 514.*

e colla Storia Ecclesiastica, la quale gli somministrò luminosissimi fatti in prova della giurisdizione esercitata dai Pontefici sopra tutte le chiese dell'Oriente, sopra i loro Sinodi ecumenici, ed in ogni genere di cause. Sebbene avesse esso già provato il suo assunto, e dimostrato che il carattere di pastore della Chiesa universale annesso al Romano Pontefice è inseparabile da questa giurisdizione, volle rispondere alla difficoltà che si proponeva dai Greci relativamente alla convocazione dei Sinodi ecumenici, nella quale si supponeva, che fosse necessario a questa convocazione il consenso dell'Imperatore Orientale, e che il governo della Chiesa universale fosse in certa maniera diviso fra il Pontefice, ed i Patriarchi. I primi Concili egli disse non si sono convocati che o di ordine o col consenso dei Pontefici, e presentemente ancora allora quando da essi si intima un Concilio, se ne da parte a tutti i Sovrani, acciò procurino l'esecuzione dei loro comandi. Riguardo ai Patriarchi dichiarò rispondendo al Niceno, che la giurisdizione del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa non era simile a quella nè dei Patriarchi, nè dei Metropolitani nelle respettive loro province, o patriarcati perchè questa era ristretta dentro certi limiti, ed era d'istituzione umana, laddove quella del sommo Pontefice non aveva alcun limite, ed era di diritto divino (1).

LXXIII. Si era progettato, che la sospirata unione si consumasse finalmente nel giorno solenne dei santi Apostoli, ma le difficultà, che del continuo si proponevano dai Greci, la fece differire d'alcuni giorni. Quando si fu per estendere il decreto della unione, si cominciò dal controvertere qual nome gli si doveva mettere in fronte se quello del Pontefice, o dell'Augusto, ed appena fu sciolta questa difficultà col dichiarare, che si farebbe a nome del Pontefice col consenso dell' Augusto, del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Patriarchi, i quali vi erano intervenuti per mezzo dei loro procuratori, si propose una nuova difficultà su l'esposizione aggiunta dai Latini ai privilegi del Pontefice, cioè che dovevano intendersi a norma delle determinazioni della sacra Scrittura, e dei Santi, e si pretese che le parole di questi ultimi potessero essere semplici espressioni di complimento. Furono alla perfine nominati alcuni depu-

(1) *Ibi. pag.* 1162.

tati d'ambedue le nazioni per assistere, ed ultimare la formazione del decreto. Questi quantunque si unirono due volte il giorno, e vi impiegarono lo spazio di otto intiere giornate. Non vi poteva essere scritto nè più maturato, nè fatto con maggior ponderazione. Steso finalmente il decreto tutti i Greci si presentarono al santo Padre, per fare una solenne protesta della loro fede riguardo alle parole della consacrazione, delle quali non si era parlato nel decreto, poichè le due nazioni ne convenivano pienamente. Bessarione parlò a nome di tutti, e dichiarò che essi Greci seguendo la tradizione dei santi Padri, e specialmente di s. Giovanni Crisostomo sapevano, che le sole parole di Gesù Cristo erano quelle, che avevano la virtù di operare la mirabile transustanziazione, e che per consacrare validamente era necessaria la materia del pane di frumento fermentato oppure azimo, la forma consistente nelle parole di Gesù Cristo, ed il ministro, il quale doveva essere stato promosso al sacerdozio, ed aver intenzione di consacrare. Il santo Padre si dichiarò pienamente sodisfatto di questa confessione del tutto conforme a quanto professava di credere la chiesa Romana (1).

LXXIV. Nulla più mancava per effettuare la già determinata unione. Dovendosi ultimare quest'atto con una solennità corrispondente al suo merito, ed a quella allegrezza, che ne dovevano provare tutti i Fideli, fu destinato il giorno della solennità dei santi Apostoli Pietro, e Paolo, per tenere una pubblica sessione nella cattedrale di Firenze, alla quale oltre i prelati d'ambedue le nazioni intervenisse l'Augusto, ed il Magistrato della Repubblica. Il medesimo Pontefice celebrò in essa l'incruento Sacrificio, e terminate le consuete preci, il Cardinale Cesarini lesse in Latino il decreto della unione, che fu quindi letto in Greco dal Metropolitano di Nicea Bessarione. E' questo ben lungo, ed ogni parola vi era stata pesata colla possibile maturità. Che si rallegrino, comincia esso, il cielo, e la terra perchè è stato rovesciato quel muro di divisione, che separava le due chiese d'Oriente, e d'Occidente, perchè è stata ristabilita la pace, e la concordia sopra quella pietra angolare, che è Gesù Cristo, il quale di due popoli ne a fatto uno solo, unendogli col legame indissolubile della carità, perchè

(1) *Ibi. pag.* 1174.

dopo una lunga notte di dolore, e di separazione, si è veduto apparire il bel sereno di una sospirata pace. Si rallegri la Chiesa nostra madre nel vedere i suoi figliuoli ritornati alla unità, e ne renda eterne grazie a Dio. Si rallegrino tutti i Fedeli nel vedere, che i loro Padri di Oriente, e d'Occidente si sono esposti a lunghi, e pericolosi viaggi di mare, e di terra affinchè si ristabilisse l'antica carità, che da lungo tempo si era perduta. Esposto quindi quel tanto, di cui si era convenuti riguardo all'articolo della processione dello Spirito Santo, siccome abbiamo esposto a suo luogo, si definisce, e si vuole, che tutti i Fedeli siano tenuti a credere, che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre, e dal Figliuolo come da un solo principio, e da una sola processione, che quei santi Padri i quali dicono, che esso Spirito procede dal Padre per lo Figliuolo non altro intendono che questa verità, che il Figliuolo è come il Padre secondo i Greci la causa, e secondo i Latini il principio della sussistenza dello Spirito Santo, perchè il Padre a comunicato al Figliuolo nella sua generazione tutto quello, che a, ad eccezione della sola paternità, ed in conseguenza gli a comunicata altresì quella virtù, mediante la quale da esso procede lo Spirito Santo. Quindi ci diffinisce, che la parola *Filioque* è stata legittimamente aggiunta al Simbolo, per rischiarare questo dogma, che è valida la consacrazione della eucaristia sì nell'azimo, che nel fermentato, dovendo ogni sacerdote osservare il rito della sua chiesa, che le anime di quei Fedeli, che sono uscite dai lacci del corpo nella carità, ma non perfettamente purgate, sono dopo morte purificate colla pena del Purgatorio, ove possono essere sollevate dai Fedeli coi loro suffragi, che consistono nel sacrificio, nelle orazioni, nelle elemosine, e nelle altre opere di pietà, che le anime dei Fedeli che escono dai lacci del corpo monde affatto volano immediatamente alla patria dei Beati, e godono la beatifica visione della Trinità secondo i respettivi meriti con maggiore, o minor perfezione, e che le anime di coloro, che muoiono in peccato mortale, sono immediatamente precipitate all'inferno per esservi punite a proporzione dei respettivi loro demeriti. Finalmente si definisce, che il sommo Pontefice a il Primato sopra tutta la terra, che è successore di s. Pietro Principe degli Apostoli, vicario di Gesù Cristo.

Capo di tutta la Chiesa, padre, e dottore di tutti i Fedeli, che Gesù Cristo gli ha conferita nella persona di s. Pietro una piena facoltà di pascere, di reggere, e di governare la Chiesa cattolica universale, come viene espresso negli atti dei Concili ecumenici, e nei sacri canoni, e quindi si rinuova quell'ordine prescritto nei medesimi canoni, secondo il quale avevano immediatamente dopo il Pontefice il loro grado prima il Patriarca di Costantinopoli, poscia quello di Alessandria, quindi quello di Antiochia, e finalmente quello di Gerusalemme, e si dichiara di non volere in alcuna maniera alterati i loro diritti, e privilegi. Questo decreto porta la data dei sei del mese di Luglio, e fu sottoscritto primieramente dal santo Padre, e quindi da otto Cardinali, dal Patriarca Latino di Gerusalemme, e da quello di Grado, da otto arcivescovi, da quarantasette vescovi, da quattro generali di Ordini regolari, da quarantotto abati, e dagli ambasciatori del Duca di Borgogna. Per parte dei Greci fu esso decreto sottoscritto primieramente dall'Augusto Giovanni Paleologo, e quindi da tutti quei loro vescovi, e prelati, che erano intervenuti a questo Concilio, e dei quali abbiamo già parlato, ad eccezione del solo Marco d'Efeso; e terminò la sessione col bacio di pace, che in segno di perfetta concordia si diedero scambievolmente i prelati d'ambedue le nazioni (1). Furono quindi d'ordine del santo Padre stese cinque copie in Greco ed in Latino dell'esposto decreto, e sottoscritte ugualmente da ambedue le parti ai 21. dello stesso mese di Luglio tre di esse furono destinate ai tre Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, una restò appresso sua Santità, e l'altra fu consegnata al Greco Augusto per la sua chiesa di Costantinopoli.

LXXV. L'Augusto Giovanni Paleologo, al cui zelo istancabile erano in gran parte debitori i Greci di questa felice loro rinnione al centro della Cattolica unità, desiderò che essi avessero l'onore di celebrare con solennità l'incruento sacrificio nella stessa cattedrale di Firenze, nella quale si era effettuata solennemente l'unione. Egli non intendeva per avventura che di stringere con tal atto maggiormente la scambievole concordia delle due nazioni. Ne fece perciò istanza al santo Padre; ma essendogli stato significato, che sarebbe stata opportuna cosa,

(1) *Ibi p.* 1182.

che avessero prima celebrato in privato alla presenza di alcuni Latini, acciò questi si assicurassero che il popolo non avrebbe nei loro riti osservata alcuna cosa, che gli fosse sembrata meritevole di censura, credè di dover desistere dall'impegno. L'arcivescovo di Kiovia avea portata la parola dell'Augusto, ed il santo Padre a questo proposito lo richiese di vari schiarimenti riguardo appunto alla loro liturgia. Domandò perchè da quel pane, che doveva offerirsi, se ne dividevano varie piccole parti, che quindi vi si riunivano, perchè venerassero colla inclinazione della fronte il medesimo pane prima che fosse consacrato, perchè mescolassero acqua calda nel calice, perchè i semplici sacerdoti conferissero la cresima, perchè non si confessassero prima di celebrare, perchè dopo la consacrazione implorassero che i misteri divenissero il prezioso corpo di Gesù Cristo, e perchè sciogliessero i matrimoni, e finalmente perchè non pensassero ad eleggere un nuovo Patriarca? L'arcivescovo di Mitilene fu incaricato di portare la risposta dei suoi nazionali a queste interrogazioni del santo Padre. Possiamo credere, che esso ne restasse sodisfatto: ma negli atti non ne viene indicato il tenore. L'Arcudio nella sua Opera della Concordia d'ambedue le Chiese nella amministrazione dei Sacramenti adduce le ragioni, che giustificano questi riti dei Greci, e relativamente al matrimonio ne dovremo a suo luogo parlare esponendo la Storia del Concilio di Trento.

LXXVI. Lo Sguropolo ricorda due altre richieste, che il santo Padre fece ai Greci in questa occasione. Riguardava la prima la persona di Marco d'Efeso, e l'altra la elezione del nuovo Patriarca di Costantinopoli. La perfidia del primo, il quale dopo di non aver saputo rispondere alla forza de gli argumenti prodottigli in pieno congresso dal Provinciale dei Domenicani di Lombardia, aveva ostinatamente negato di sottoscrivere il decreto della unione, e di confessare, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, non doveva passare impunita sul riflesso specialmente che ritornato nell'Oriente poteva il suo esempio essere fatale a quella unione, che dopo infiniti sudori si era alla per fine avuto il piacere di veder ultimata. L'elezione del nuovo Patriarca era un soggetto ugualmente interessante, da esso specialmente dipendeva l'indurre tutta la nazione ad

uniformarsi al già pubblicato decreto, ed il conservare la stabilita unione. Riguardo all'Efesino l'Augusto rispose, che esso doveva essere giudicato dal suo Sinodo di Costantinopoli, e che lo sarebbe stato di fatto a suo tempo. Fu quindi obbligato dall'Augusto a presentarsi al medesimo santo Padre, che fece le ultime prove per ridurlo a penitenza, ricordandogli la maniera, colla quale erano stati trattati nei Sinodi ecumenici dell'Oriente quei vescovi, che avevano ricusato di sottoporsi alle loro deffinizioni. Ma esso restò ostinato nell'errore, e pretese con incredibile temerità di non avere altra fede, che quella, che era stata da Gesù Cristo insegnata alla sua Chiesa (1). Eugenio IV. credè che il riguardo dovuto all'Augusto, ed al consesso dei Prelati Greci, fosse un motivo sufficiente per astenersi dal deporlo solennemente dalla sua dignità, e per lasciare che fosse giudicato a Costantinopoli; ma vedremo che ebbe troppo motivo di pentirsi di questa sua condescendenza. Furono parimente inutili le rappresentanze, che fece il santo Padre, perchè si procedesse dai Greci alla elezione di un nuovo Patriarca di Costantinopoli. Non solamente ricusarono di eleggere quel medesimo, che portava questo titolo appresso i Latini, ma non vollero prestarsi onninamente ad alcuna elezione, ed impegnato nel loro sentimento l'Augusto, seppero ritrovare un sì gran numero di pretesti, che fu d'uopo abbandonarli nella loro durezza. Ebbero di più il coraggio di presentarsi al santo Padre, e di richiederlo che si compiacesse di togliere ai Latini quelle chiese della Grecia, nelle cui cattedre erano essi stati collocati, e specialmente nelle Isole di Candia, di Rodi, e di Corfù, e di trasferirgli ad alcune chiese dell'Occidente. Ma furono rigettate le loro istanze, e soltanto fu promesso loro, che alla morte del primo quel vescovo Greco, o Latino, che sopravivesse resterebbe solo, e le respettive chiese resterebbono a quella nazione, della quale fosse stato quest' ultimo.

LXXVII. Non tanto queste scambievoli ripulse, e la maniera colla quale espone questi fatti lo Sguropolo, quanto ciò che accadde dopo il loro ritorno a Costantinopoli, dimostra che una gran parte di questi prelati non avevano sottoscritto il decreto che per condescendere alle vive rappresentanze dell'Au-

(1) *Sgurop. Hist. Sect. X.*

gusto, per le quali non avevano perciò temuto di rendersi rei di una perfidia la più detestabile. Non sappiamo se i Latini avessero contezza delle vive dispute, che insorsero tra essi nella stessa città di Firenze a motivo del nome del santo Padre, che alcuni volevano inserito nei dittici, ed altri ricusavano ostinatamente di farne menzione nel tempo del divino sacrificio. Lo Sguropolo riporta questo fatto, che restò per avventura occulto, perchè non fu loro permesso di celebrare in pubblico. Ma comunque sia di ciò, nel tempo di queste ultime dispute, i Greci non avevano altro intercalare nei loro discorsi, che una vicina partenza, e del continuo insistevano appresso il santo Padre, acciò dasse loro il congedo, e gli sodisfacesse di quelle somme, delle quali erano convenuti. Fu d'uopo finalmente aderire alla loro importunità, ed Eugenio IV. non solamente suppli al convenuto, ma trattò di più l'Augusto, e tutta la nazione con una generosità, che sorpassò la loro aspettazione. Il Paleologo era già stato preceduto da alcuni prelati. Esso partì di Firenze ai 26. del mese d'Agosto accompagnato da tre Cardinali, e da molti prelati, che lo condussero sino ai confini del dominio Fiorentino. Proseguendo il viaggio arrivò a Venezia ai sei del mese di Settembre, e nel riposo, che presero essi Greci in questa città sino ai XIX. del seguente Ottobre, ebbero la libertà di celebrare pubblicamente nella stessa chiesa di s. Marco. Messisi finalmente alla vela nell'indicato giorno su le galere stipendiate loro dal santo Padre arrivarono a Costantinopoli nel primo giorno del mese di Febbraio dell'anno seguente.

LXXVIII. Prima che partissero di Firenze ebbero la consolazione di vedervi arrivati quattro deputati, che erano stati spediti al Sinodo dal Patriarca degli Armeni, ed i deputati del Patriarca dei Giacobiti, e dell'Imperadore della Etiopia, i quali tutti chiedevano di esser riconciliati colla Chiesa, ed ai quali come vedremo fu data udienza nelle seguenti sessioni. Ai tredici del mese d'Agosto il santo Padre avea voluto far parte a tutti i fedeli di quella esuberante consolazione, onde era stato riempito il suo animo alla effettuata concordia, ed a tale effetto aveva pubblicata una bolla, nella quale aveva significato ai medesimi, che i Greci condotti dall'Augusto Paleologo, il quale aveva di più la procura de gli altri Patriarchi Orientali, ed i de-

putati dei Giorgiani avevano confessato il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. Nel fine della bolla aveva esortati gli stessi fedeli, a renderne perciò grazie a Dio, ed a contribuire colla loro liberalità alle spese del ritorno di essi Greci, e per la difesa della regia città contro le minacce dei Turchi (1). Sappiamo da Flavio Blondo, che i fedeli corrisposero amplamente ai desideri del santo Padre (2), siccome per parte sua esso corrispose a quelle promesse, che avea fatte al Greco Augusto prima che fosse sottoscritto il celebre decreto. Abbiamo veduto, che si era obbligato a mantenere in difesa della regia città per lo spazio di sei, o dodici mesi una flotta di dieci, o di venti galere. Egli confermò all'Augusto questa promessa con una lettera, che gli scrisse ai 24. del mese di Settembre, e dichiarandogli che la flotta dentro il prossimo mese di Marzo sarebbe stata pronta, gli promise di più di spedirgli una somma di danaro, per mantenere in difesa della stessa città pel corso di un anno trecento balestrieri, e d'impegnarsi acciò il re dei Romani dalla parte della Ungheria facesse una spedizione contro gli stessi Musulmani (3). Di fatto non guari dopo incaricò i due fratelli Cosimo, e Lorenzo Medici il primo chiamato padre della patria, ed il secondo il magnifico, di pagare in Costantinopoli la somma di diciotto mila ducati (4).

Queste sollecitudini del santo Padre a vantaggio del cadente Greco Impero erano specialmente dirette a mantenervi, ed anzi a dilatare in tutte le province dell'Oriente quello spirito di religione, che esso si lusingava di avervi omai introdotto. A tale effetto ai 18. dello stesso mese di Ottobre rivestì del carattere di legato apostolico nell'Isola di Candia quel Fantino, che già ne era vescovo, e lo incaricò di far uso di tutto il suo zelo, per richiamare alla verità della cattolica fede tutti i popoli di quella Isola. Ma egli si prevalse specialmente per questa grande opera di quei due metropolitani di Kiovia, e di Nicea, del cui zelo, e della cui scienza, e probità avea avute le più luminose prove durante l'esposto congresso. Per la qual cosa il primo fu da esso rivestito del medesimo carattere di Legato apostolico nella ampiezza delle province della Russia, e della Lituania, e della Livonia, ed al secondo, che potea servire ugual-

(1) *Rayn. n.* 9. (2) *Dec.* 3. *Lib.* 10. (3) *Rayn. n.* 10. (4) *Ibi. p.* 11.

mente con vantaggio la Chiesa sì nell'Oriente, che nell'Occidente fece un assegnamento di seicento ducati annui pel tempo, che si fosse trattenuto appresso la santa Sede, e della metà nel tempo che fosse stato nell'Oriente, ove si era già incaminato (1).

LXXIX. Non si può attribuire che ad un dono particolare della divina grazia, che il santo Padre potesse applicarsi colla maggior tranquillità di spirito a questi gravissimi affari dei Greci, che mentre interessavano la stessa essenza della religione, erano complicati colla vista di temporali vantaggi, in un tempo nel quale l'animosità, ed anzi l'aperta ribellione dei refrattari di Basilea, lo teneva estremamente occupato, e nel quale le guerre della Italia richiamavano una gran parte delle sue sollecitudini. Ardeva ostinatamente la guerra nel regno di Napoli fra i due re Ranieri, o Renato d'Angiò, ed Alfonso d'Aragona. I due castelli di Napoli, che erano tuttavia in potere di quest'ultimo erano assediati dalle truppe di Ranieri, e non potendo la guarnigione più a lungo sostenersi, fu obbligato a capitolare nel giorno di s. Bartolomeo. Ma frattanto Alfonso si impadronì di Salerno, e ne creò Duca Raimondo Orsini cugino del Principe di Taranto, e poichè fu rapito dalla morte nel mese di Novembre quel Iacopo Caldora, che era il maggior sostegno di Ranieri, entrò in isperanza di potere impadronirsi di nuovo non solamente di Aversa, ma della stessa città di Napoli. Era maggiore il fuoco della guerra nella Lombardia fra il Duca di Milano, e la Repubblica di Venezia, ed essendo ambedue assistiti dai più prodi generali, il Duca dal Piccinino, e la Repubblica dal conte Francesco Sforza, si videro nel corso di quest'anno rinovati specialmente nel Veronese prodigi di valore, e quei più nobili militari stratagemmi, che hanno renduti celebri gli Eroi della antichità. Il Muratori nel riferire che la Repubblica di Venezia rinovò quest'anno ai 18. del mese di Febbrajo la sua lega coll'altra Repubblica di Firenze, soggiugne che Eugenio IV. entrò similmente in questa lega, che era diretta contro il Duca di Milano. Ma egli s'inganna a partito. Il santo Padre non solamente non s'impegnò giammai, siccome abbiamo veduto, a favorire gl'interessi temporali piuttosto d'uno, che d'un altro Principe della Italia, ma anzi in questo medesimo tempo man-

(1) *Ibi.*

teneva una perfetta armonia, e corrispondenza col medesimo Duca. Scrisse egli nello stesso tempo, nel quale fu conclusa l'accennata lega cioè ai 21. del mese di Febbraio, una lettera la più affettuosa al medesimo, nella quale se gli dimostrò sommamente tenuto per lo zelo, col quale e colle sue lettere, e col mezzo dei suoi ambasciatori si era altamente opposto ai temerari attentati dei Padri di Basilea, e poichè esso Duca lo aveva esortato a ritrovare alcun compenso, onde terminare quella funesta discordia, gli dichiarò che esso avea già tutto messo in opera a tale effetto, sebbene inutilmente, e lo esortò a mantenersi costante in quei sentimenti di religione, che nutriva a favore della Chiesa, la quale secondo le promesse di Gesù Cristo avrebbe finalmente trionfato di tutti i suoi nemici (1).

LXXX. Egli rammenta in questa lettera la spedizione da esso fatta nell'anno scorso del Cardinale Albergati alla dieta, che si era tenuta per tal motivo a Norimberga. Abbiamo già parlato di questo congresso. Se n'era intimato per la Primavera di quest'anno un altro a Francfort, che fu quindi tenuto a Magonza. I prelati di Basilea vi spedirono una solenne legazione, alla testa della quale era Ludovico Patriarca d'Aquileia, il quale faceva uso di tutti i diritti dei Legati apostolici. Il re dei Romani Alberto vi aveva parimente spediti i suoi ambasciatori, ed i tre Elettori ecclesiastici vi erano intervenuti in persona. Gli ambasciatori di Alberto furono i tre vescovi di Passavia, di Augusta, e di Lubecca, ai quali aveva aggiunti l'abate degli Scozzesi di Vienna, il prevosto di s. Maria di Naumburg, due dottori, ed un Canonico. Oltre gli ambasciatori degli altri elettori vi intervennero collo stesso carattere per parte del re di Francia l'arcivescovo di Tours, ed il vescovo di Troyes, il vescovo di Cuenza per parte del re di Castiglia, e quello di Albenga per parte del re di Aragona come Duca di Milano. Il santo Padre vi spedì parimente una legazione apostolica, della quale incaricò il Cardinale Cervantes del titolo di s. Pietro in vincoli. Dovendosi trattare in questa assemblea della fatale discordia insorta a cagione del Sinodo, poichè gli ambasciatori dei Principi erano uniti nel volere, che si desistesse omai dall'agire contro il santo Padre, e che il sinodo tenuto sinora

(1) *Rayn. num.* 18.

in Basilea si trasferisse altrove, il mentovato Ludovico d'Aquileia insistè con ogni forza non solamente per rendere persuasa l'assemblea, che non potesse sospendersi il supposto processo già cominciato contro Eugenio IV. ma per indurre di più i rispettabili soggetti, ed abbracciarne i decreti, che si erano già pubblicati contro il santo Padre, e ad assumerne la difesa (1). Agostino Patricio dice, che Giovanni di Cusa vi sostenne con ugual forza e calore, che il Sinodo di Basilea si doveva credere sciolto, e che quei prelati ingiustamente, ed a torto si usurpavano l'autorità di formare un Concilio ecumenico.

LXXXI. Sappiamo che vi era intervenuto, speditovi dal santo Padre, il celebre Giovanni Turrecremata, e che esso ancora sostenne le ragioni del medesimo santo Padre con uguale eloquenza. E' stata data alla pubblica luce l'orazione, che egli vi recitò in qualità di uno dei legati pontifici, ed alla presenza dello stesso re dei Romani, il quale in questo frattempo doveva essersi trasferito a Magonza. Egli imprese a dimostrare che con gravissime ragioni era stato dal santo Padre trasferito il Concilio da Basilea a Ferrara, e che aveva esso potuto ciò fare in virtù del suo Primato, i cui diritti, e privilegi furono dal Turrecremata rilevati colla autorità del nuovo Testamento, e dei santi Padri. Cominciò dal dichiarare coll' Areopagita, che la Gerarchia della Chiesa è stata istituita da Gesù Cristo a norma della celeste gerarchia, e convinse perciò di errore i Padri di Costanza, i quali non però conciliarmente avevano spacciato, che la Chiesa poteva sussistere senza alcun capo visibile, come altresì coloro, i quali spacciavano al presente, che non era necessario di riconoscere nel Pontefice il supremo pastore, e capo della Chiesa universale, ma soltanto il capo delle chiese particolari. E quale mostruosità è questa egli dice, di non assegnare un corpo a questo capo, e di pretendere che sia capo di infinite membra separate le une dalle altre? E chi ha mai preteso, che il vescovo sia capo di ogni parrochia, e non di tutta la diocesi, che il re sia capo di ogni città, e di ogni terra, e non di tutto il regno? Ricorda a questo proposito quel decreto del Concilio di Costanza, nel quale si decide, che il Pontefice è capo della Chiesa Universale, e risponde quindi a coloro, che pretende-

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1375.

vano essere il Pontefice bensì capo della Chiesa dispersa, ma non già di essa Chiesa conciliarmente adunata. Non è egli cosa ridicola egli dice, che alcuno sia capo del rappresentato, e non del rappresentante? che un sinodo rappresenti la Chiesa senza averne il capo, senza mantenere quella gerarchia, che è stata istituita da Cristo, e che le pecore disperse abbiano il pastore, ed unite non lo abbiano? Come potremo invitare i Greci, e gli altri Scismatici a venire alla unità della Chiesa Romana, se noi stessi disprezziamo, e non veneriamo il sommo Pontefice, nè ci curiamo di quelle deffinizioni, che in suo favore sono state fatte dai nostri maggiori contro i Greci? Viene quindi il Turrecremata a dimostrare, che nel solo sommo Pontefice risiede la pienezza della potestà ecclesiastica, e dimostra che le chiavi non sono state date da Cristo a Pietro come rappresentante la Chiesa, ma come capo della medesima, e che perciò esso ne esercita la giurisdizione in nome proprio, nè si può inalzare contro il medesimo una nuova cattedra, un nuovo tribunale, ed una nuova suprema potestà. Finalmente dimostra che in conseguenza di questa suprema autorità compete al Pontefice relativamente ad ogni concilio ecumenico il diritto di farne la convocazione, di decidere perentoriamente i dogmi di fede, di comunicare ai Padri congregati il gius di pubblicare canoni, che siano di regola alla Chiesa universale, di confermare i suddetti canoni, di interpetrarli, di applicarli alle circostanze dei tempi, dei luoghi, e delle persone, e di dispensarne, di trasferire da un luogo ad un altro i suddetti Concili, ed anche di sciogliergli affatto, e finalmente di emendare, e riprovare affatto le determinazioni, che a caso vi si prendessero poco conformi alle regole della fede, alla pace, ed al buon ordine della Chiesa (1).

LXXXII. Abbiamo osservato, che Niccolò di Cusa sostenne in questa dieta con ugual forza, che non potea darsi il nome di Sinodo a quel congresso, che si teneva presentemente nella città di Basilea. Si era esso trasferito a Basilea fino dall'anno 1431. e si era da principio dimostrato uno dei teologi più impegnati a sostenerne i supposti diritti contro l'autorità della santa Sede. Egli pubblicò a tale effetto un'opera divisa in tre Libri su la Concordia cattolica. Non crediamo di dover dar con-

(1) *Mansi Suppl. Tom. 5. pag. 63.*

tezza di questo scritto. A rilevarne il merito basta non tanto il sapere, che l'Autore si ritrattò quindi solennemente, quanto il vedere nel principio della Prefazione dei medesimi Libri, che egli stesso confessa, che prima di questi ultimi anni nessuno avrebbe osato avanzare relativamente ai Concili generali quelle proposizioni, che al presente si sostenevano, e si praticavano. Se queste per attestato dello stesso Cusano erano novità, non potevano in conseguenza sfuggir la taccia di errore. Si è conservato un altro scritto di questo medesimo Autore, che da esso era stato presentato al Sinodo nell'anno 1437. Rileviamo dal medesimo che si era assunta in Basilea quella causa della correzione del Calendario, che abbiamo veduta proposta nel Sinodo di Costanza. Il Cusano dopo di avere dimostrata la necessità di questa correzione, per evitare la confusione che potea nascere, se si fossero obbligati i particolari a correggere tutti i libri liturgici, nei quali era registrato il Calendario, supponendo che l'errore non fosse che di sette giorni, suggerisce che si pubblichi un decreto, nel quale si dichiari a tutti i fedeli, che quel giorno XXIV. del mese di Maggio, nel quale dovea cadere il giorno di Pentecoste nell'anno 1439. dovrebbe chiamarsi XXXI. dello stesso mese, e così regolarmente proseguirsi la numerazione dei giorni (1). Siccome i computi di questo Scrittore non erano giusti, così non fu che opportuno il consiglio di imitare la prudenza usata dal Concilio di Costanza di lasciar sospeso l'affare. Per ritornare adunque alla esposta dieta, la forza colla quale il Cusano, ed il Turrecremata perorarono in favore del santo Padre, obbligò questa dieta di Magonza ad astenersi dall'aderire pienamente alle istanze dei deputati di Basilea, i quali chiedevano risolutamente, che fossero approvati tutti i passi già fatti contro Eugenio IV.

LXXXIII. Volendo anzi ultimare ogni controversia, e por fine ad una scissura, che non poteva essere che di troppo scandolo ai fedeli, ritrovarono il compenso di proporre ai padri di Basilea di nominare dentro lo spazio di XV. giorni le tre città di Strasburgo, di Ratisbona, o di Magonza per la celebrazione di un Concilio ecumenico, che in seguito della loro nomina le suddette città sarebbero dentro lo spazio di XL. giorni proposte

(1) *Opp. Tom. 3. pag. 1155.*

dal re dei Romani, e dagli altri sovrani pel medesimo effetto al santo Padre, al Greco Augusto, ed al patriarca di Costantinopoli, onde sciegliessero quella, che più loro piacesse, e che cessato ogni altro concilio si dovesse tutta la Chiesa adunare nel luogo convenuto. Furono preveduti i casi che potevano impedire l'esecuzione di questo progetto, e fu proposto che tutte le vertenze si dovessero ultimare in questo nuovo Concilio in maniera che tutti i principi dell'Impero si obbligherebbero a farne osservare le decisioni. Essendo troppo note le decisioni della santa Sede, ed i comandi del Pontefice, ed essendo già adunato sotto di esso un legittimo Concilio realmente ecumenico, questo progetto non avrebbe potuta evitare la taccia per lo meno di importuno, se gli stessi signori della dieta non vi si fossero dichiarati pieni di rispetto verso la santa Sede, e verso i sacri Concili, e non avessero indicato, che ciò da loro si proponeva unicamente per le fatali circostanze dei tempi (1). Mentre questa dieta avea adunque piuttosto mancato nell'aderire più del dovere alle ingiuste pretenzioni di quei refrattari, questi sempre uguali a se stessi, in vece di prestarsi ossequiosi dimostrarono una maggiore ostinazione nella loro protervia. Dichiararono essi, che se si fosse potuta ottenere la pace della Chiesa colla mutazione del luogo del Concilio, ben volentieri avrebbono abbracciato questo progetto, che dai principi dell'Impero per ben due volte era già stato loro proposto: indi soggiunsero che la pace della Chiesa consisteva nella retta credenza, e nella probità dei costumi, ed aggiugnendo che tutto ciò non si poteva ottenere senza mantener in vigore la superiorità dei Concili deffinita nel Sinodo di Costanza, terminarono con inveire contro Eugenio IV. con pretendere di non potere salva la coscienza tolerare, che per via di fatto egli si attribuisse la superiorità, e di dover perciò seguitar ad agire contro di esso fino alla ultimazione della causa (2). Abbiamo già parlato abbastanza a suo luogo del Concilio di Costanza, e dei suoi decreti. Ma qualunque ne fosse il senso, e l'autorità, non vediamo come potesse cadere in mente a persone ragionevoli, che un pugno di sacerdoti del secondo ordine, nessuno dei quali può muover passo senza una totale dependenza dal respettivo vesco-

(1) *Docum. Concord. Germ. Fascic.* 2. *pag.* 32. (2) *Ibi. pag.* 47.

vo, potesse formare un Concilio ecumenico, e che quel supremo capo della Chiesa, al quale dallo stesso divino Redentore ne è stata affidata la cura, dovesse da essi dipendere, cedere alle ingiuste loro pretensioni, ed ubbidire ai loro comandi. E' più intolerabile ancora la loro presunzione quando si rifletta, che il progetto, ed anzi una specie di supplica era presentata loro a nome non solamente del re dei Romani, e dei principi dell'Impero, ma dei re ancora di Francia, di Castiglia, e d'Aragona: per la qual cosa letta la loro risposta nella dieta seguitando quei principi, ed ambasciatori a supporre che quei pochi padri formassero in realtà un Concilio, risposero che troppo essi ancora gemevano nel vedere, che esso Sinodo rigettasse i mezzi, che se gli proponevano di ristabilire la pace nella Chiesa, e di provedere ai suoi bisogni, che non sapevano intendere come essi padri pretendessero di far leggi e stabilimenti, che fossero osservati in tutta la Chiesa quando si opponevano direttamente alla mediazione proposta loro dai re dei Romani, di Francia, di Castiglia e d'Aragona, dai principi dell'Impero, e dal duca di Milano, i cui domini tutt'insieme formavano la maggior parte della Chiesa; e finalmente riguardo alle accennate minacce supplicarono umilmente i suddetti padri, ad astenersi da qualunque passo potesse introdurre uno scisma nella Chiesa, ed a desistere in conseguenza dai processi già cominciati (1). Nei concordati colla nazione Germanica pubblicati pochi anni sono a Francfort, ed a Lipsia (2), leggiamo un atto pubblico steso ai 26. del mese di marzo in questa dieta di Magonza da tutti i deputati dei principi dell'Impero, che vi erano intervenuti, per accettare alcuni di quei decreti, che erano stati pubblicati nel consesso di Basilea. Vi si esclude espressamente quello, nel quale si era preteso di sospendere il santo Padre, e si rinovano le già fatte proteste. Quanto al decreto delle elezioni pubblicato nella sessione XII. si chiede che si determini, che quei prelati, che sono promossi dal Pontefice siano rimessi all' immediato loro superiore, per ricevere da esso la consacrazione, e la benedizione, quando a caso non si trovassero in curia, nel qual caso dovrebbero rimettersi al suddetto superiore, per prestargli il giuramento di ubbidienza, e che le conferme delle elezioni si facessero parimente dall'

(1) *Ibid. p.* 65. (2) *Tom.* 1. *pag.* 38.

immediato superiore, e sussistessero le elezioni quando anche dal medesimo Sinodo di Basilea non si determinasse quella provista, che doveva accordarsi al Pontefice. Quanto al decreto della XXI. Sessione circa le Annate si ammette, ma si vuole che il Sinodo dichiari, che non si intenda proibito di riscuotere dai nuovi beneficiati quelle somme, che in qualche maniera erano destinate ad uso delle loro chiese. Al decreto della XXIII. sessione, nel quale si aboliscono le riserve, si chiede una aggiunta, nella quale il Pontefice venga obbligato a conferire i benefici dentro lo spazio di un mese, ed il proveduto a darne parte al suo vescovo nel termine di quattro mesi, e circa i decreti della XXXI. sessione si chiede che i benèfici specialmente parocchiali quando vengono conferiti dal Pontefice, si diano nella Germania ai Tedeschi. In somma si accettano generalmente tutti i decreti del consesso di Basilea con quelle modificazioni, che si spera, che siano per essere accettate, e si vuole di più che non si debba in avvenire ricorrere alla santa Sede per le dispense matrimoniali in quarto grado, e che si restringano le esenzioni. Questi principi dell' Impero nello stendere un tal atto non potevano regolarsi d' altra maniera quando avessero preteso di dare di nullità a tutto ciò, che si era operato a Basilea, ed è sorprendente che quel pugno di sacerdoti del secondo ordine, che pretendevano di rappresentare la Chiesa, di comandare al suo capo, e di crearlo, e deporlo a capriccio, non si avvedessero che i loro decreti non avevano forza maggiore nella Germania, e che volendosi una accettazione, ed una modificazione si veniva col fatto a dare di nullità ai medesimi, e chì accettava in tal maniera la legge era il solo che la dava a se stesso. Questi riflessi dovevano coprire di rossore i refrattari. Il ch. Cristofaro Roch che nell' anno scorso ci ha data in una bellissima edizione di Strasburgo la storia di questa dieta, o sia come esso la chiama della Prammatica sanzione della Germania, non ha fatti questi riflessi. Nell' omettere quanto si è da noi riferito in difesa di Eugenio IV. e dei Pontifici diritti, che pure dovevano far parte di questa istoria, e nel tacere perfino il nome del Turrecremata, si è ristretto a produrre ciò, che aveva relazione alla esposta accettazione dei decreti di Basilea fatta dalla dieta di Magonza. Non abbiamo difficoltà di accor-

dargli che si dia a questo decreto il nome di Prammatica sanzione. Gli accordiamo ancora che l'arcivescovo di Tours fosse quegli, che proponesse questa accettazione ad imitazione di quanto si era fatto a Bourges nella Francia. Ma esso dovrà accordarci primieramente, che essendosi in questa dieta i decreti di Basilea modificati, e ristretti, ed ampliati, essa dieta venne dunque col fatto a confessare che l'adunanza di Basilea non avea diritto di dar leggi, nè di obbligare alla loro osservanza. Modificare una legge nell'atto di accettarla, è lo stesso che dichiarare che il supposto Legislatore non ha diritto nè di comandare, nè di essere ubbidito, ma che al più gli compete il diritto di proporre. In secondo luogo il medesimo Autore deve osservare, che questa accettazione fu fatta in una dieta Imperiale, e non in un Concilio della Germania. Non ha esso riflettuto alla enorme differenza, che perciò passa tra la Prammatica Sanzione di Francia, e questa sua nuova di Magonza. Fu quella stesa da un sinodo e da una assemblea di tutto il clero di Francia, al quale nessuno negherà il diritto di far leggi ecclesiastiche sottoposte per altro alla correzione della santa Sede. Ma ad una dieta Imperiale, che non forma che un tribunal laico, nel quale hanno luogo alcuni vescovi soltanto come principi dell'Impero, come può competere questo diritto? Questa nuova Prammatica adunque quando la materia fosse stata civile, e quando il decreto fosse emanato colle consuete, e debite formalità potrà formare una legge civile, ma non mai ecclesiastica. Non essendo adunque il tribunale competente per formare una legge ecclesiastica, e non riguardando la materia il foro civile, in niuna maniera può competere a questa sanzione il titolo di legge, e non può essere riguardata che come un piano, che si formava dalla dieta per ottenere la pace in mezzo a questi immensi torbidi. Non vogliamo dissimulare, che nello sciogliersi dalla stessa dieta si pensò a convalidare quest'atto, ed i due vescovi di Passavia, e di Lubecca a nome dell'Augusto, e di tutti i Principi dell'Impero, pregarono gli ambasciatori del congresso di Basilea ad interporsi acciò fossero dal medesimo convalidate le modificazioni apposte ai loro decreti, e che quegli scismatici spedirono di fatto non guari dopo una bolla in conferma delle medesime. Ma poichè era già formato lo scisma, nè vi può essere cattoli-

co, che riconosca allora alcuna potestà legislativa in quel ceto di scismatici, la supposta prammatica Sanzione non potè riportarne alcuna validità(1). Parleremo a suo luogo dei passi, che si fecero per questo motivo col medesimo Pontefice. Frattanto per quanto fossero gli scismatici ostinati nelle loro risoluzioni non potevano non accorgersi, che andavano a precipitare i loro stessi disegni. Rileviamo di fatto dagli atti pubblicati dal Patricio, che si ridussero finalmente a promettere, che il supposto loro Concilio di Basilea avrebbe aderito a ciò, che i signori, e specialmente il re Alberto e gli ambasciatori dei Principi adunati in questa dieta richiedevano a condizione per altro, che il Concilio dopo la sua traslazione si mantenesse sul medesimo piede, che era stato finora, e che essi principi della Germania si obbligassero a quindi sostenerne colla forza i decreti, e le risoluzioni nel caso, che Eugenio IV. non vi si volesse uniformare. Era questo lo stesso che sotto pretesto di mutar luogo voler impegnare la Germania nello scisma, e voler trionfare a dispetto delle più giuste opposizioni. Il vescovo di Cuenza rispose adunque a questi deputati, che non potevano in alcuna maniera essere ammesse sì fatte proposizioni, colle quali si veniva ad offendere il diritto di tutti i vescovi, perchè si volevano spacciare come decisioni di un concilio ecumenico, le risoluzioni, ed i decreti fatti da persone, che non avevano voto in un sinodo, e perchè i principi della Germania volevano, che onninamente si desistesse da ogni processo contro il Pontefice. Fu sciolta per ciò la dieta di Magonza senza che i refrattari di Basilea si vedessero compiaciuti nei loro voti (2).

LXXXIV. Fu sciolto il congresso ai 26. del mese di Marzo, ed Agostino Patricio, dal quale abbiamo questo racconto(3), ci fa sapere che dai medesimi refrattari furono spedite a questo congresso otto proposizioni, affinchè fossero solennemente approvate, e perchè i principi si impegnassero a quindi sostenerle colla forza. Siccome fino dal principio del Sinodo si era dalla perfidia di quei sacerdoti del secondo ordine, che colle loro cabale ne avevano per via di fatto presa la direzione, fissata la massima di procedere alla deposizione del santo Padre, così mancandone le ra-

(1) *Roch. Sanctio Pragmat. illustr.* (2) *Collect. Concil. T. 18. p. 137.*
(3) *Hist. Concil. cap. 88.*

gioni si era in questo frattempo pensato a formargli un processo di fede, ed a condannarlo come reo di eresia. Faceva d' uopo perciò di coniare nuovi dogmi, ed a tale effetto si erano fissate otto proposizioni, che si volevano inalzare al grado di verità di fede. Erano queste I. che il Concilio ecumenico ha una potestà superiore a quella del Pontefice. II. che un tale concilio non può essere dal Pontefice nè sciolto, nè trasferito, nè protratto senza che vi intervenga il consenso di esso Concilio. III. che dee riputarsi eretico chiunque si opponesse a queste due verità. IV. ed Eugenio IV. vi si oppose allora quando tentò di sciogliere, e di trasferire questo Concilio di Basilea. V. Che il medesimo Eugenio ammonito dal Concilio aveva ritrattati quegli atti, che erano contrari alle medesime. VI. che il secondo attentato col quale avea preteso di sciogliere, e di trasferire il Concilio, conteneva un errore inescusabile contro la fede. VII. che esso Eugenio IV. era in conseguenza caduto nei suddetti errori. VIII. finalmente che non avendo ubbidito alla intimazione già fattagli si era dichiarato contumace nei medesimi errori. Proposte che furono per la prima volta queste proposizioni, i prelati di Basilea si divisero in tre partiti. Alcuni pretesero, che Eugenio fosse eretico, altri che fosse di più recidivo, ed altri finalmente, che non fosse nè eretico, nè recidivo. Enea Silvio Piccolomini, il quale abbandonato il suo Cardinale Domenico Capranica si era trattenuto a Basilea, ci fa sapere, che l' intiero mese di Aprile fu consumato in questa disputa senza che si potesse giammai convenire dalle parti. Egli ci ha conservata una gran parte dei discorsi, che si fecero in quesla occasione, donde rileviamo che si distinsero specialmente il Cardinale di Arles, che era alla testa dei refrattari, gli arcivescovi di Palermo, di Lione, di Milano, di Tours, il vescovo di Burges, ed i professori Giovanni di Segovia, Tommaso di Courcelles, Ludovico Dupont, e Niccola di Borgogna dell'Ordine dei Predicatori. Esso Enea Silvio, per quanto sappiamo, non ebbe parte nella disputa, ma nel riferire questi fatti, inserì nei suoi Commentari una sua Dissertazione, nella quale pretese dimostrare la superiorità del Concilio. L' arcivescovo di Palermo, ed il vescovo di Burges furono quei, che presero con maggior calore la difesa del santo Padre, e ben lungi dall'approvare, che esso si dovesse riputare ere-

tico, e molto meno recidivo, negarono anzi che la supposta superiorità del Concilio potesse essere riguardata come una verità di fede. Ma non altro ottennero se non che nella stessa prima congregazione, che si tenne per l'esame delle esposte proposizioni, che fosse cassato dalla medesima il titolo di recidivo, che vi si era dato al santo Padre(1).

LXXXV. Poichè Giovanni di Segovia professore di Salamanca fu quegli, che più si oppose a questo prelato, e che ebbe la temerità di impugnarlo una seconda volta, esso credè di doversi riscuotere sì per la giustizia della causa, che sosteneva, che per l'affronto, che si faceva nella sua persona a tutto il ceto episcopale. Dichiarò adunque di non poter tollerare, che mentre il maggior numero dei vescovi, nei quali risiede l'autorità di decidere nei Concili, credeva che si dovesse differire, e maturare questo giudizio, una folla di ecclesiastici inferiori, ai quali in nessuna maniera potea competere il voto decisivo in un Concilio, volesse intromettersi in un affare di tanta importanza, e ciò ancora per precipitarlo. Enea Silvio per dispensarsi dal riferire ciò, che fu detto da ambe le parti in questa occasione, omesse le cinque ultime conclusioni, fa un lungo discorso su le tre prime, e pretende di provare, che il Pontefice sia sottoposto al Concilio, e che ciò formi una verità di fede. Egli ci fa desiderare in questa parte dei suoi scritti quell' uomo grande, che quindi si dimostrò. Le principali sue prove si riducono a questo argumento. Il regno dee avere maggiore autorità che il Sovrano, e dee poterlo deporre, dunque la Chiesa, o sia il Concilio è superiore al Pontefice. Checchè voglia dirsi dei regni, il cui sistema è fissato dalle umane convenzioni, nè a noi appartiene di disputarne, Enea Silvio non si avvide, che trattandosi del sistema della Chiesa, non dovea consultarsi nè Aristotele, nè l'umana politica, ma il Vangelo, ed i Padri, e da questi avrebbe potuto facilmente apprendere quali siano i diritti del romano Pontefice, ed in qual maniera si debbano intendere quei divini oracoli, che in questa occasione furono da esso interpetrati in un senso del tutto improprio. Egli frattanto ci racconta, che fu tenuta quindi una nuova Congregazione, nella quale i due arcivescovi di Palermo, e di Mi-

(1) *Comment. de Gestis lib. 1. p. 5.*

lano alzarono la voce ; e sostenuti dagli altri ambasciatori dei Principi dichiararono, che se non si sospendevano queste precipitose risoluzioni, avrebbono fatta una solenne protesta contro tutto ciò, che si operava, e che il Cardinale d'Arles impegnato a compiere lo scisma, fece un lungo discorso, nel quale dopo di avere dimostrato, che le questioni, delle quali si trattava, erano coerenti agli altri decreti, che si erano già pubblicati, indirizzò la parola al vescovo di Palermo, e pretese di rispondergli, dichiarando che quegli ecclesiastici inferiori, dei quali si lagnava, avevano avuto il voto fino della prima apertura del Sinodo senza che esso si fosse opposto loro quando erano stati del suo sentimento, e tacciando per lo contrario i vescovi di uniformare i loro sentimenti non già alle regole della ragione, ma alle istruzioni delle respettive corti, e pretendendo di provare che gli ecclesiastici inferiori potevano realmente aver voto decisivo, perchè sapevasi, che alcuni di essi erano intervenuti al quinto Sinodo di Toledo, e ad un Sinodo celebrato in Roma contro i Novaziani, non si avvide, che supponeva ciò, che appunto era in questione, cioè che nei suddetti Concili essi avessero avuto voto, e lo avessero avuto per diritto. Poichè tutto il suo discorso si raggirò adunque nell'inalzare i pretesi diritti del secondo ordine egli non fece che precipitare di assurdo in assurdo. Pretese che quando i Padri di Calcedonia avevano dichiarato, che il Concilio era un'assemblea di vescovi, e non di chierici, avesse inteso di escluderne quei soli, che non avevano che la semplice tonsura, come se fosse certo che in quel tempo si fosse già introdotto questo rito, e come se in questo caso essi soli si potessero contrapporre ai vescovi. Producendo quindi varie autorità di s. Girolamo, ebbe la sventura di esprimersi in maniera talmente impropria su i diritti dei semplici sacerdoti, che difficilmente potrebbe scusarsi dall'avere preceduti i Novatori del seguente secolo, dei quali dovremo a suo tempo parlare diffusamente. Ma nel sostenere questo assurdo egli stesso si condannò riguardo al merito principale della controversia. Se i vescovi soli sono, egli dice, giudici nei Concili, gl'Italiani avranno sempre la superiorità, perchè nella Italia più che altrove è maggiore il numero dei vescovi. Se i soli vescovi possono decidere, che si sarebbe fatto sinora

a Basilea, e che vi si farebbe attualmente? Vedete voi stessi quanti pochi vescovi siano del nostro partito. I soli sacerdoti del secondo ordine sono quei, che danno prove di coraggio, e di fermezza, e che disprezzano altamente le minacce, e gli anatemi di Eugenio. Dopo una simile confessione di quel Cardinale d'Arles, che era alla testa dei refrattari, non si richiedono altri lumi per decidere del merito di questa assemblea. E' ben sorprendente che esso Cardinale nel fine di questo discorso, volesse sollecitare la decisione degli otto esposti articoli col pretesto che la dilazione di questo affare poteva essere fatale alla Chiesa, e che faceva d'uopo determinarsi sul punto, e spargere perfino il sangue per la medesima Chiesa come gli eroi del Paganesimo lo avevano sparso per le respettive loro patrie (1).

LXXXVI. Questo discorso pronunciato con grande enfasi, e pieno di importuna erudizione tratta dalla profana Istoria, eccitò nell'intiero consesso un tale fermento, che vi si dileguò affatto quello spirito di gravità, che dovea caratterizzare una ecclesiastica assemblea. Mentre i semplici sacerdoti vi fecero i maggiori applausi, la maggior parte dei vescovi ne tacciarono or l'una, or l'altra delle propositioni. Alzando confusamente ognuno la voce per sostenere il proprio sentimento, si venne alle grida, ed alle ingiurie, e poichè quegli stessi, che per l'addietro si erano tenuti in silenzio, credettero di dover seguitare la corrente, quale miracolo è questo? disse l'arcivescovo di Lione, non più veduto finora nei sette anni, che mi ritrovo a Basilea, i sordi hanno ricuperato l'udito, ed i muti non solamente parlano, ma sono di più divenuti eloquenti. Ma l'arcivescovo di Palermo prese l'affare con un tuono più serio, ed indirizzate le parole al Cardinale di Arles, guardatevi gli disse, che mentre disprezzate le nostre rappresentanze, e le nostre preghiere, e che mentre non curate nè i principi, nè i vescovi, non diventiate la favola del mondo. E che? con tre soli vescovi del vostro partito volete ultimar un affare di questa importanza? A noi tocca decidere, noi siamo in numero maggiore, noi formiamo il concilio, e non già la feccia di codesti Copisti, che ci stordiscono. Dichiaro adunque in nome dei vescovi, che si dee onninamente sospendere la decisione. Enea Silvio dice, che a que-

(1) *Ibi. pag.* 22.

ste parole si eccitò un tal rumore nel consesso, che rassomigliava a due armate allora quando vengono alle mani. Egli ci ricorda alcuni degli incideuti, che nacquero in mezzo a questo contrasto, e specialmente la minaccia, che fece il patriarca d'Aquileia all'arcivescovo di Palermo di non uscir libero da questo congresso, se non cessava dalla sua opposizione, che le otto proposizioni erano già state approvate da tre delle quattro deputazioni, e dalle Università di Lovanio, e di Colonia, che mentre il Cardinale d'Arles volea far leggere il decreto di conferma, l'arcivescovo di Palermo vi interpose la mentovata sua protesta, e che Giovanni di Segovia pretese tacciarla di nullità sul riflesso, che se realmente si richiedesse la pluralità dei vescovi per rendere valido un decreto, la maggior parte dei decreti di Basilea cadevano a terra, mentre il numero maggiore dei vescovi era stato contrario ai medesimi, e portò l'esempio di uno, che era passato col voto di soli cinque vescovi, e del Cardinale di s. Angelo. Ma a dispetto di queste rappresentanze, le quali non dovevano un giorno servire, che a rilevare l'insussistenza di tutti gli atti di questa adunanza, che Giovanni di Segovia per umiliare i vescovi pretese, che fosse cominciata dal solo abate di Vezelai, si sarebbe sciolta la congregazione, senza venirvi ad alcuna decisione, se il Cardinale di Arles non si fosse servito a tale effetto di uno strategemma. Per ottenere il silenzio disse, essergli giunte alcune lettere di Francia, che portavano nuove della maggior importanza, Mentre ognuno si mise in atto di ascoltarle. Mi viene scritto, soggiunse, che Eugenio IV. ha spediti in quelle province i suoi emissari, i quali spacciano per ogni dove, che esso è superiore al Concilio. E' necessario adunque non perder tempo: sebbene dovrebbono a tale effetto decidersi tutte le otto verità già proposte, credono i Padri che basti per ora attenersi alle tre prime: in conseguenza nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo decido doversi tenere le accennate tre proposizioni come altretanti articoli di fede. A queste voci restò l'intiero consesso sorpreso parte da trasporto di allegrezza, e parte da un sentimento il più vivo di sdegno. Enea Silvio dice che l'arcivescovo di Palermo non potè quel giorno prendere nè cibo, nè riposo (1).

(1) *Ibi. pag.* 27.

LXXXVII. In mezzo a questa confusione giunse a Basilea il Cardinale di Tarragona. I prelati Italiani, ed Aragonesi, che erano quegli, che si erano opposti con maggior forza al commesso attentato, sperando di ritrovare appoggio nella sua persona, si portarono immediatamente a visitarlo, e propostogli lo stato attuale dell' assemblea, fu da alcuni progettato, che si dovesse partire sul momento, e da altri che si dovesse rimanere appunto per opporsi ai nuovi passi, che si minacciavano contro il Pontefice, e fu generalmente creduto, che fosse questo il miglior partito. In questa fatal situazione l'arcivescovo di Lione, ed il vescovo di Burges adunarono i prelati nella cattedrale, per proporre i mezzi, onde ristabilire la tranquillità nel congresso. Ma non servì questo passo, che a dimostrare l'impossibilità di ciò ottenere fino a tanto, che prevalessero coloro, che nella discordia, e nella confusione ritrovavano il loro vantaggio. Con tutto ciò nel seguente giorno il medesimo vescovo di Burges fece un nuovo tentativo, ed accompagnato da alcuni prelati Italiani, ed Aragonesi si presentò alla nazione Allemanna, ed ai magistrati della città affine di impegnarli a prendere per tempo le necessarie cautele, onde impedire uno scisma, del quale altrimenti non sembrava, che più si potesse dubitare. Ma furono ugualmente inutili queste sue sollecitudini. I primi freddamente risposero, che si rimettevano alle deputazioni, e gli altri dichiararono che a loro non apparteneva che di vegliare alla pubblica tranquillità (1).

Lo zelo di questo prelato non era che troppo fondato. Dopo che le tre accennate proposizioni erano state furtivamente, come si è veduto approvate, non rimaneva se non che si stendesse il decreto, e che si intimasse quella pubblica sessione, nella quale si voleva dare alle medesime la forza di legge. Il Cardinale d'Arles destinato a condurre la cabbala, avea frattanto disposte le macchine, che dovevano assicurargli l'ultimazione dell' affare. Anzi che perdersi di coraggio allora quando intese, che i deputati della assemblea di Magonza erano arrivati a Basilea incaricati dai principi della Germania di tutto mettere in opera, per impedire che si proseguissero gli atti contro il santo Padre, intimò pel giorno IX. del seguente mese di Maggio una

(1) *Ibi. pag.* 31.

nuova congregazione generale, che in seguito dei suoi maneggi fu delle più numerose. Egli pretese, che si facesse immediatamente la lettura del decreto, che era già stato steso da quei dodici commissari, che ne avevano avuto l'incarico. Ma a queste parole l'arcivescovo di Tours, che era il primo fra gli ambasciatori di Francia, alzò la voce, e con tuono risoluto dichiarò, che essendo arcivescovo avrebbe dovuto essere prevenuto del passo, che si tentava, che essendo ministro era obbligato a darne parte al suo Sovrano, e che dovendo perciò consultar l'affare coi suoi colleghi, chiedeva che si sospendesse il passo almeno fino a tanto, che si ascoltassero i deputati della dieta di Magonza. Il vescovo di Cuenza come ambasciatore del re di Castiglia parlò con ugual risoluzione, ma si scagliò con maggior fuoco l'arcivescovo di Milano contro il Cardinale. Lo accusò di essere l'autore di tutta la cabbala, di mantenere ai suoi fianchi una truppa di copisti, e di pedagoghi per formare con essi nuovi articoli di fede. Siete gli disse un nuovo Catilina, il refugio di tutti gli sfaccendati, e di quanti non avendo che perdere sono pronti a tutto attentare. E che volete governare la Chiesa col consiglio di costoro, mentre disprezzate i prelati, ed i ministri dei Sovrani? L'Arelatense dotato di una fronte di bronzo senza perdersi a questi giusti rimproveri pretese che il tutto fosse proceduto sinora canonicamente, e che i soli Italiani, ed Aragonesi si opponessero per fini politici alle deliberazioni già prese, e che non altro perciò restasse che pubblicare il decreto nella prossima sessione (1).

LXXXVIII. Enea Silvio il quale era presentemente tra la feccia dei seguaci dell'Arelatense, ci fa fede della confusione colla quale fu sciolta questa congregazione ancora, e del fermento che di nuovo si manifestò nella Congregazione, che fu tenuta ai 15. dello stesso mese di Maggio, nella quale il Cardinale dopo di avere follemente preteso, che dovessero essere di maggior peso i voti dei semplici preti, che quei dei vescovi, intimò la sessione XXXIII. pel seguente giorno. Nella opposizione dei vescovi, e degli ambasciatori dei Principi era difficile, che questa riuscisse con quella solennità, che richiedevasi dalla gravezza dell'atto. I vescovi, e gli abati non arrivarono che al nu-

(1) *Ibi pag.* 32.

mero di venti, due dei quali erano Italiani, cioè il vescovo di Grosseto, ed un abate della diocesi di Como. Gli altri XVIII. erano Franzesi, e Tedeschi. In vece dei prelati vi intervennero ben quattrocento sacerdoti del secondo ordine. Per rendere la sessione più solenne, l'Arelatense credè di poter trovare un compenso nelle reliquie dei Santi, le cui teche furono da esso collocate nelle sedi destinate ai vescovi. Enea Silvio dice, che ciò eccitò tenerezza nel popolo. Ma checchè pensasse il popolo, noi sappiamo che appartiene ai vescovi, e non ai reliquiari il diritto di decidere su gli articoli di fede. Con tutto ciò come se il tutto procedesse col miglior ordine, il vescovo di Losanna celebrò l'incruento sacrificio, e quindi quel Ludovico di Glandeve, che dai refrattari era stato collocato su la cattedra di Marsiglia contro Bartolomeo di Racoly, che vi era stato promosso dal santo Padre, lesse il supposto decreto, col quale si pretese di deffinire: I. essere verità di fede, che il Concilio generale rappresentante la Chiesa universale ha una autorità superiore a quella del Pontefice. II. che il medesimo Pontefice non può in alcuna maniera nè sciogliere, nè trasferire, nè prolungare un Concilio generale senza che vi intervenga il consenso del medesimo Concilio. III. e che dee riputarsi eretico chiunque si oppone a queste due verità (1). Il più volte mentovato Enea Silvio dice, che dopo questa sessione gli ambasciatori dei Sovrani si videro improvvisamente cangiati in altri uomini: ma egli non intende per avventura di parlare che dei due arcivescovi di Tours, e di Palermo, i quali con tutto ciò allora quando agirono col carattere di ministri seguitarono ad opporsi alla animosità, colla quale si procedeva contro il santo Padre. Come persone private l'arcivescovo di Tours nutriva un antico risentimento contro Eugenio IV. e di quello di Palermo abbiamo già veduto quanto fosse istabile nelle sue massime, e nei suoi partiti.

LXXXIX. L'ambizione, e la politica tanto poterono su l'animo di quest'ultimo, che mentre non aveva alcuno, che gli potesse stare a fronte nella vasta erudizione del gius, e nella prontezza di spirito nell'applicarne i principi ai casi particolari, lo ridusse a contradire a se stesso, ed a perdere negli occhi del pubblico quella fama, che avrebbe renduto eternamente

(1) *Collect. Concil. Tom. 17. pag. 589. Aen. Comm. pag. 35.*

rispettabile il suo nome. Egli si applicò in questo tempo a scrivere il suo Trattato del Concilio di Basilea, per sostenere appunto la verità delle accennate proposizioni. Può essere che avesse avute secrete istruzioni da Alfonso V. E' certo per altro che questo Principe sebbene si alienasse dal santo Padre, non si precipitò nello scisma in maniera da riconoscere l'antipapa. Comunque sia egli pubblicò l'accennato Trattato, nel quale dopo di aver disputato della traslazione del Concilio fatta dal santo Padre, si propone tre dubbi a sciogliere. I. se al congresso di Basilea si doveva il nome di Concilio ecumenico. II. se questo Concilio aveva autorità di citare Eugenio, e di fargli il processo, e di procedere fino alla sua deposizione. III. e se questo Concilio avea realmente in questo caso operato con ragione. Egli risponde affermativamente, e si estende a provare quelle sue asserzioni d'una maniera, che quanto dimostra la sua perizia nel gius, tanto prova l'infelicità della causa, che avea per le mani. Il Turrecremata, il quale non avea che invidiare al Panormitano nella scienza del diritto canonico, e che di più lo superava nella cognizione delle teologiche facoltà, e ciò che più importa nella sincerità, e nel candore dell'animo, si era per tempo separato dai refrattari, e si ritrovava a Firenze col carattere di teologo di quel Concilio realmente ecumenico, nel suo Trattato della Chiesa imprese ad esaminare se potesse dirsi verità di fede, che il Concilio fosse superiore al Pontefice. Abbiamo già esposte le convincenti prove da esso addotte per dimostrare essere anzi il Concilio sottoposto al medesimo Pontefice, e ricevere da esso la fermezza della sua autorità. Sarebbe in conseguenza superfluo il provare che non possa essere di fede una proposizione già dimostrata falsa. Con tutto ciò il Turrecremata per convincere maggiormente la temerità di questi refrattari, e per attaccargli da ogni parte, dimostrò che non potea chiamarsi verità di fede una proposizione, che facendo il corpo superiore al capo ripugna alla ragione, ed al diritto dato da Gesù Cristo al Pontefice di pascere tutto il suo gregge. Egli dimostrò che la Chiesa si chiama una per l'unità del capo, e della suprema sua autorità, e che volendo introdurre nella Chiesa un'altra suprema autorità, se le toglieva in conseguenza la sua unità, e vi si

introduceva, come si fece di fatto, un'orribile scisma (1). S. Giovanni da Capistrano imprese similmente a confutare la temerità di questi ecclesiastici del secondo ordine, che affidati al loro numero avevano preteso di rappresentare la Chiesa, e di poterne anzi degradare il capo, e dimostrò che la prima proposizione da essi fissata qual dogma di fede, si opponeva direttamente alla autorità del secondo Concilio di Lione, nel quale si diceva chiaramente, che il sommo Pontefice ha il governo della Chiesa universale, e dell'intiero gregge di Cristo (2).

XC. Ma quella folla di refrattari correndo a gran passi verso lo scisma, era tanto lungi dal profittare di questi lumi, che per altro ad alcuni non potevano essere ignoti, che si opponeva anzi a quelle più savie rappresentanze, che venivano fatte loro non solamente dai più rispettabili prelati, ma dai ministri dei Sovrani, e da tutto insieme il ceto dei principi della Germania. Prima che si celebrasse l'esposta XXXIII. sessione, cioè ai venti del mese di Febbraio volendo giustificare appresso i Principi l'irregolarità della loro condotta, avevano steso un lungo scritto, nel quale ripetendo fino alla nausea la supposta contumacia del santo Padre ai loro comandi, e la traslazione da esso fatta del Concilio a Ferrara, avevano dichiarato, di non potersi trasferire in altro luogo, per celebrare il Concilio se non nel caso, che restasse illesa la supposta loro superiorità,. e che apparisse evidentemente, che il Pontefice era quegli, che si sottometteva al loro arbitrio, e che confessava di avere errato (3). Poichè celebrata l'indicata sessione i medesimi ambasciatori dei Sovrani volendo pur impedire, che si venisse al punto di veder lacerata la Chiesa, presentarono una nuova memoria, nella quale ripeterono la medesima istanza, questi refrattari divenuti più audaci risposero loro ai tredici del mese di Giugno con uno scritto ben lungo, nel quale pretesero di accusare di scisma lo stesso Pontefice quasi che si fosse separato dalla Chiesa universale, e che non potesse nè spedire legati, nè esercitare giurisdizione alcuna nel Sinodo, e mettendo il colmo alla loro audace temerità come se i sinodi ecumenici non fossero che assemblee adunate direttamente contro il romano Pontefice, ne parlarono

(1) *Summa de Eccl. L.3. c.30.* (2) *De Eccl. auct. pag.116.*
(3) *Collect. Concil. Tom.17. pag.524.*

come di un uomo già riprovato, ed alla cui condanna doveva interessarsi tutta la Chiesa (1).

XCI. Di fatto il Cardinale di Arles risoluto di venire a questo punto, e fomentato dall'insano furore di quella folla di ecclesiastici, che coll'alzar la voce contro il Pontefice credevano di essere divenuti soggetti rispettabili nella Chiesa, mentre non altro facevano che assordir l'aria in una sinagoga di Satana, tenne ai 23. del mese di Giugno una nuova Congregazione, nella quale potè far approvare le altre cinque proposizioni, nelle quali si veniva a sostenere che Eugenio si era opposto diametralmente alle tre supposte verità di fede nell'atto, che aveva sciolto per la prima volta il Concilio, che quindi si era ritrattato, che poscia era divenuto recidivo, e che rimanendo ostinato in questa sua colpa a fronte delle ammonizioni del Concilio, doveva essere dichiarato contumace, e ribelle all' autorità della Chiesa. Fu questa Congregazione il preludio di ciò, che fu attentato nella XXXIV. sessione, che fu tenuta due giorni dopo. Nella mentovata Congregazione era già stata spedita una nuova citazione al medesimo, acciò si presentasse ad ascoltare la perentoria sua sentenza. In questa sessione si doveva essa fulminare. Quando non si volesse considerare nel Pontefice che un semplice vescovo dell'infima sede, è certo che a tenore dei sacri canoni si richiedono per lo meno dodici vescovi per poter dare legittimamente contro di esso una sentenza di deposizione. In questa sessione non vi si ritrovarono che sette, o otto vescovi, i quali uniti agli abati formarono un numero di 39. prelati. Gli ecclesiastici del secondo ordine non possono aver voto in un Concilio: per la qual cosa lo strabocchevol numero di più di trecento, che intervennero a questa sessione, non ne rende più rispettabile l'autorità. Oltre che questi sette o otto vescovi non erano legittimamente adunati, ne potevano fare altra comparsa che di assessori del vescovo di Basilea, e non rappresentando essi che sette, o otto chiese del mondo cattolico, era una manifesta follìa, che volessero rappresentare tutta la Chiesa, e costituire un Concilio ecumenico. Di più erano essi tali, che per le loro eccezioni personali dovevano essere esclusi da qualunque giudizio su la persona di Eugenio IV. Il Turrecremata, il qua-

(1) *Ibi. pag.* 535.

le ha rilevate varie circostanze di questo fatto, ci ricorda che il Cardinale d'Arles era nemico dichiarato del santo Padre perchè non gli avea conferita la carica di Camerlengo, che il Patriarca d'Aquileia credendolo collegato coi Veneziani, che lo avevano spogliato del Friuli, non nutriva per esso migliori sentimenti, che il vescovo di Granoble era parente dell'Arelatense, che i due vescovi di Losanna, e di Vence ne detestavano il nome, perchè non gli avea favoriti nelle loro cause delle respettive elezioni, che il vescovo di Basilea privo di ogni scienza si lasciava condurre dall'Arelatense, che il vescovo di Tricarico era nemico del Pontefice, perchè gli avea levata la carica di auditore nella rota di Avignone, e che gli altri due vescovi titolari erano apostati dai loro Ordini (1). S. Antonino ci assicura parimente che alcuni di questi vescovi, che commisero il nero, e sacrilego attentato contro il santo Padre erano già stati dal medesimo deposti dalla loro cattedra a cagione di vari delitti da essi commessi. Questi vescovi adunque furono quei, che ebbero la presunzione, e la temerità di fulminare un decreto, col quale pretesero di deporre Eugenio IV. come disubbidiente, ostinato, ribelle, violatore dei canoni, perturbatore della unità della Chiesa, scandaloso, simoniaco, spergiuro, incorriggibile, scismatico, eretico, contumace, dissipatore dei beni della Chiesa, pernicioso, e dannato, e di proibire nel medesimo decreto a tutti i fedeli sotto le più terribili censure di riconoscerlo qual Pontefice, e di minacciare in caso un simile trattamento di deposizione a gli stessi Principi, fossero essi pure re, o Imperatori (2). Se non si fosse trattato di un affare il più serio, se non si fosse trattato di veder lacerata la Chiesa nel suo capo, se non si fosse trattato di quel Primato, il cui giudicio per attestato dei santi Padri è riserbato al solo Dio, una simil follia non avrebbe dovuto richiamare che il disprezzo, e la non curanza.

XCII. Nello stesso giorno questa sinagoga di scismatici tenne una congregazione, dalla quale spedì deputati a tutti i Sovrani, per dar loro parte del passo già fatto, e per richiedergli di uniformarvisi pienamente. Erano questi appena usciti di Basilea quando giunsero lettere del re di Francia, nelle quali que-

(1) *Spond. num.* 32. (2) *Collect. Concil. Tom.* 17. *p.* 390.

sto Principe si lagnava altamente, perchè in vece di aderire alle sue istanze, e di sospendere ogni atto contro il Pontefice, si fossero fatti altri passi con maggior calore, ed animosità. Gli Scismatici avrebbono dovuto arrossire ad un si fatto rimprovero, e vergognarsi che i Principi fossero animati da migliori sentimenti di religione. Ma risposero sfacciatamente, che tra non guari avrebbe esso Carlo VII. inteso lo stato attuale delle cose, e lo pregarono di spedire prontamente a Basilea i vescovi del suo regno, affinchè potessero di concerto fissare il governo della Chiesa (1). Siccome gli altri Sovrani erano animati di uguali sentimenti, così abbiamo tutto il motivo di credere, che i suddetti deputati spediti da questa Sinagoga a dar parte dell'attentato commesso, fossero ricevuti generalmente in un'aria corrispondente alla indegnità dell'attentato, del quale portavano il sacrilego annuncio. Alcuni di essi avevano affisso il decreto alle porte di Strasburgo, di Spira, di Wormes, e di Magonza, e dovettero soffrire di vederlo lacerato con isdegno, e che fosse vietato loro con alte minacce di nuovamente affiggerlo. Con tutto ciò nel mese di Agosto gli stessi Scismatici ostinati nella loro empietà spedirono una nuova deputazione alla dieta dell'Impero, che allora appunto si era di nuovo aperta a Magonza, e richiesero che fosse accettato il medesimo decreto. Ma furono rigettate le istanze, ed affinche non si presumesse di farle accettare col timore delle censure, tutti insieme i principi dell'Impero ai 13. dello stesso mese appellarono da qual si voglia atto, che a tale effetto volessero tentare, al futuro Concilio, al santissimo Pontefice Eugenio IV. alla santa Sede, o a chiunque altro fosse di ragione (2). Ricusarono nello stesso tempo col fatto quei Principi, di astenersi dal dare al medesimo Pontefice il titolo, che gli conveniva, e che se gli voleva tolto da gli scismatici, i quali non lo chiamavano che col nome di Gabriele Condulmerio (3). Il Patriarca d'Aquileia, che era stato uno dei primi autori del mostruoso attentato, non sopravisse guari tempo. Enea Silvio, il quale fatto Pontefice sotto il nome di Pio II. confessa che nella sua gioventù ritrovandosi a Basilea era stato ingannato da coloro, che detestabili in se stessi condan-

(1) *Ibi. T.18. pag.1380.* (2) *Docum. Concord. Germ. Fascic.2.p.89.*
(3) *Collect. Concil. Tom.18. pag.1383.*

navano il nome del santo Padre, dice che fu esso Patriarca il primo, che portò allegramente all'altro mondo l'annuncio della deposizione di Eugenio. In altro tempo avrebbe detto che fu chiamato a rendere ragione all'eterno giudice della più nera colpa (1). Poichè i principi dell'Impero nel mese di Novembre si adunarono quindi in una nuova dieta a Francfort, ed ebbero avviso del terribile ed empio passo, che i refrattari avevano fatto a loro dispetto colla pretesa deposizione di Eugenio IV. ed elezione di un nuovo Pontefice, volendo mantenersi tuttavia neutrali fecero una solenne protesta, che non intendevano di aderire nè ad Eugenio, nè al supposto Concilio, e perchè non si credesse che intendessero di rimanere acefali, aggiunsero che questa loro sospensione di ubbidienza non dovea aver luogo che fino a tanto, che si fosse decisa la controversia. Non si potea per verità scusare questa loro sospensione, ma ebbero almeno essi l'avvertenza di non far parola di Felice V. per non riconoscere col fatto la superiorità del Concilio (2).

XCIII. L'Arelatense impaziente di condurre al suo fine il meditato scisma, aveva sospeso di stendere prima della indicata sessione quel decreto in favore delle ultime cinque supposte sue verità, che era stato risoluto nella Congregazione dei 23. del mese di Giugno. Non lo aveva con tutto ciò perduto di mira. Ai due del mese di Luglio lo fece stendere, ed approvare in una nuova Congregazione, non accorgendosi, che mentre voleva coi suoi scismatici inalzare al grado di verità di fede proposizioni di fatto, che neppure ne erano suscettibili, veniva esso medesimo a cadere in errore (3). Quindi temendo, che l'indignazione, colla quale era stata intesa la supposta deposizione del santo Padre, fosse per necessitarlo ad accettare alcun temperamento di pace, e ad impedirlo di vedere consumato lo scisma, pochi giorni dopo, cioè ai dieci dello stesso mese tenne la XXXV. Sessione, nella quale fu deciso, che si proseguissero gli atti, e che nel termine di 60. giorni da computarsi dalla data della deposizione di Gabriele Condulmerio si procedesse alla elezione del nuovo Pontefice, e che frattanto si ammettessero con piacere tutti quei prelati, che chiedessero di unirsi al sup-

(1) *Aen. Sylv. Comm. p. 40.* (2) *Docum. Concord. Germ. Fasc. 2. p. 94.*
(3) *Collect. Concil. T. 17. pag. 435.*

posto sinodo (1). Fu questa chiamata la *sessione della stabilità del Concilio*, perchè non solamente vi si rinovò il decreto già fatto, che non potesse essere disciolto che col parere di due terzi dei Padri, ma vi si nominarono di più alcuni commissari incaricati di invigilare alla esatta osservanza del medesimo. Si pretese per avventura con ciò di premunirsi non tanto contro i progetti, che potevano farsi da gli uomini, quanto contro il manifesto flagello della divina giustizia, che portata la peste dentro la città di Basilea, ne aveva attaccato un buon numero di quegli scismatici, alcuni dei quali vi perirono, e fra gli altri il testè mentovato Patriarca, ed i due vescovi di Lubecca, e di Costanza, i quali per altro non sappiamo, che avessero parte nei mentovati decreti. Di fatto a dispetto di questo flagello potè la temerità dell'Arelatense, il quale protestò di voler piuttosto morire che mettere il Concilio in pericolo di vedersi sciolto, ottenere dalla maggior parte di quegli scismatici di essere imitato nel suo fanatismo (2).

XCIV. Sebbene il santo Padre avesse motivo di consolarsi nella pietà dei Sovrani, i quali e si erano opposti agli attentati degli scismatici, e ne avevano intese con indignazione le ultime determinazioni, non potea per altro essere indifferente a quella specie di neutralità, che si era abbracciata specialmente da gli Elettori, e dal nuovo re dei Romani Alberto, e che veniva a lasciare agli scismatici la libertà di mettere il colmo alla loro perfidia. Aveva esso in favore di questo Principe operato con altra sincerità di affetto, ed in conseguenza della guerra, che ardeva tra esso, ed il Principe Casimiro di Pollonia pel regno di Boemia, non solamente si era fatto mediatore della pace per lettere, ma ai 18. del mese di Febbraio aveva incaricati i suoi legati l'arcivescovo di Taranto, ed il vescovo di Segna, a far uso di tutto il loro zelo, per conseguire questa pace (3). Non vedendosi corrisposto ad uguaglianza, lo aveva sollecitato con una lettera dei 24. del mese di Aprile, a riscuotersi alla vista dei mali, onde era minacciata la Chiesa, e ad impedire che sotto il pretesto di riforma si formasse un nuovo scisma, e nello stesso tempo gli avea promessa tutta la sua assistenza nella guerra, che era per intraprendere contro la potenza dei Turchi (4). Poi-

(1) *Ibi. p.*392. (2) *Ibi. p.*1382. (3) *Rayn. n.*38. (4) *Ibi. n.*22.

chè questa lettera non avea prodotto alcun effetto, ai 4. del mese di Luglio si era di nuovo indirizzato al medesimo, per esortarlo a non differire di prestarsi agli urgenti bisogni della Chiesa (1).

XCVI. La spedizione, nella quale si era questo Principe impegnato a favore del Vaivoda, o Despota della Bulgaria Giorgio, non gli permise di aderire alle istanze del santo Padre. Quando ricevè quest'ultima lettera era esso in piena marcia alla volta di Salembria, che era assediata dal Sultano Amurat II. con un esercito di cento cinquanta mila uomini, e che a dispetto del soccorso del re Alberto dové cadere nelle sue mani colla total perdita della Bulgaria. Nel ritorno di questa spedizione fu sorpreso da una disenteria, che l'obbligò a fermarsi a Niesmiel non lungi da Strigonia, ed ivi cessò di vivere ai 27. del mese di Ottobre nel secondo anno del suo regno, e nella sua età di 45. anni. In questo breve spazio di tempo aveva saputa acquistarsi la gloria di uno dei più providi Sovrani, che abbiano seduto sul trono di Germania, e su quello di Ungheria. In una assemblea di stato tenuta da esso l'anno scorso in quest'ultimo regno aveva pubblicato un ristretto codice di leggi le più atte a mantenervi il buon ordine, e la tranquillità. Nello stesso anno scorso in una delle esposte diete tenute a Norimberga aveva parimente proveduto alla tranquillità delle province della Germania, e per togliervi l'abuso introdottovi sino dalla fine del XIII. secolo, che le vertenze, che insorgevano tra i molti principi dell'Impero fossero decise o dal ferro, o da giudici compromissari, avea diviso tutto l'Impero nei quattro circoli della Baviera, del Reno, della Vestfalia, e della Sassonia, nei quali per altro non vennero compresi i domini degli Elettori, ed aveva creato in ognuno di questi circoli un direttore, ed un Duca, i quali invigilassero a mantenervi la pubblica pace. Nella medesima dieta di Norimberga fu da esso abolita quella specie di giudicio, che si chiamava di Vestfalia, e che esponeva un supposto reo ad essere impunemente, ed a tradimento messo a morte da chiunque lo incontrava. Era questo simile all'intolerabile abuso mantenutosi a Clagenfurt capitale della Corintia, ove accusato uno di furto era immediatamente impiccato per la gola, e quindi se gli for-

(1) *Ibi. num.* 23.

mava il processo, e se veniva scoperta la sua innocenza, otteneva un compenso ben miserabile, che gli venivano fatti i funerali a spese pubbliche. Per ritornare ad Alberto egli lasciò incinta la sua consorte la regina Elisabetta erede dei due regni di Ungheria, e di Boemia, ed il Duca Federico prese l'amministrazione dell'Austria attendendo, che Elisabetta si sgravasse per prendere o la tutela della prole, o il governo degli stati se avesse partorita una femina (1).

CXVII. Il santo Padre nell'ultima delle testè accennate lettere da esso scritte al re Alberto, gli aveva significato, che dal re di Francia Carlo VII. gli veniva spedita una ambasciata diretta a consultare di concerto su i mezzi più propri a ristabilire la tranquillità nella Chiesa. Questo Principe quantunque non avesse abbandonato il partito di Basilea ingannato da quella apparenza di zelo, e di riforma, che ne spacciavano i gonfaloni, non avea mancato a quei doveri di religione, che gli correvano col santo Padre, e si era anzi costituito mediatore di pace. Sebbene potesse condonarsi ad un Sovrano ignaro del diritto canonico il riguardo, che seguitava ad usare pei refrattari di Basilea, ed il titolo di Concilio, che dava al loro congresso, il santo Padre nel gradire la sua mediazione, ed i suoi sentimenti di pietà, e nel rispondergli sotto la data dell'ultimo giorno di Maggio, avea creduto con tutto ciò di doverlo avvisare, che in nessuna maniera poteva convenire il titolo di Concilio a quella conventicola di ribelli, e di refrattari, ed espostigli gli scandoli, le divisioni, le frodi, e l'empietà di coloro, che per lo spazio di più anni non si erano occupati che a lacerare l'unità della Chiesa, a conculcare l'autorità della santa Sede, ed a commettere quegli attentati, che da nessun altro sinodo si erano giammai ideati, e rilevata la loro mala fede nell'appropriarsi le decime ecclesiastiche sotto pretesto della riunione dei Greci, nel dividere la Chiesa sotto pretesto di riforma, e nel pretendere di celebrare un Concilio dopo che erano stati sottoposti ad un solenne anatema, si lagnò con esso re Carlo, perchè permettesse che i suoi ambasciatori si trattenessero tuttavia a Basilea, e che fra essi l'arcivescovo di Tours sostenesse il partito dei refrattari, e terminò la lettera con esortarlo ad assumere con uno

(1) *Pray. Annal. Hunger. Barre Hist. d'Alem.*

zelo degno del suo carattere la protezione della santa Sede (1). Questo principe lungi dal dichiararsi offeso della paterna libertà, colla quale veniva in questa lettera ammonito dal santo Padre, gli spedì anzi una seconda ambasciata diretta non tanto a dargli un nuovo attestato della sua figliale ubbidienza, ed ossequio, quanto a dichiarargli la disposizione, nella quale si ritrovava di opporsi con ogni efficacia ai tentativi omai intollerabili di quei refrattari. Il santo Padre rispose a questa lettera ai cinque del mese di Settembre, e nel dimostrarsi grato alla pietà, colla quale esso re Carlo avea comandato, che in tutta l'ampiezza del suo regno gli fosse prestata la dovuta ubbidienza, e nel rilevare l'empietà di coloro, che sotto nome di sinodo avevano in una sinagoga di Satana commesse le maggiori empietà, gli aveva significato di avere per lungo tempo tollerata con incredibile pazienza la loro perfidia, perchè aveva sperato di potergli pur chiamare a penitenza, ed indurgli a ravvedersi della loro empietà, e follia (2).

XCVIII. Unitamente a questa lettera il santo Padre spedì al medesimo Principe una copia della sentenza da esso nel precedente giorno fulminata contro i mentovati scismatici. Abbiamo veduto, che presedeva attualmente ad un Concilio, al quale pel concorso di un gran numero di vescovi di tutte le provincie dell' Occidente, si dovea realmente il titolo di ecumenico anche dopo la partenza dei Greci. Poichè l' affare della riunione di questo popolo già da più secoli separato dalla Chiesa fu condotto al suo felice termine, e poichè partito l' Imperatore Giovanni Paleologo da Firenze potè il santo Padre rivolgere con maggior quiete le apostoliche sue sollecitudini agli affari di queste provincie, inteso l' eccesso di petulanza, e d' empietà, al quale erano giunti nei supposti due ultimi loro decreti gli scismatici di Basilea, si credè in obbligo di alzare la voce non tanto in difesa della sua persona, quanto per sostenere quei diritti inviolabili della sua dignità, che gli erano stati affidati dallo stesso divino Redentore, e per prestare la dovuta assistenza alla Chiesa, che era già sul punto di vedersi lacerata dallo scisma. Ai 23. del mese di Agosto pubblicò adunque una bolla, nella quale esposta l' iniquità di alcuni ribelli, che dopo la trasla-

(1) *Ibi. num.* 24. (2) *Ibi. num.* 27.

zione da esso fatta dal Concilio da Basilea a Ferrara, si erano trattenuti nella prima città e senza essere muniti di alcuna autorità, ed in virtù della sola loro temerità erano giunti a fulminare sentenze, e censure in disprezzo della santa sede, e rilevato l' obbligo, che gli correva di opporsi ad una sì temeraria presunzione, dichiarò quelle sentenze, e censure di niun valore, e comandò che tali fossero da ognuno stimate, onde tutti quei prelati, che godono alcun titolo di giurisdizione, punissero col dovuto rigore chiunque osasse spacciare, pubblicare, o eseguire le mentovate censure (1).

XCIX. Ma poichè gli scismatici avevano preteso nella tumultuaria loro conventicola di dare il maggior tono d'autorità agl'infami loro decreti, e di spacciarli come opera di un Concilio ecumenico, prevalendosi della opportunità di quel sinodo realmente tale, che era con esso adunato nella città di Firenze, intimò pel giorno IV. del mese di Settembre una pubblica sessione destinata a pubblicare l' esposta condanna colla maggiore solennità. Agostino Patricio, il quale non pone nel numero delle sessioni di questo Concilio quei congressi, nei quali si era disputato di varie questioni di fede, senza pubblicare alcun decreto, memora la presente sessione come la sesta del Concilio Ferrarese, o Fiorentino (2). Comunque voglia chiamarsi, il santo Padre vi pubblicò un lungo decreto, nel quale obbligati, egli dice, ad alzare come Mosè la voce per impedire che vengano dagli scismatici sedotti i fedeli, e laurata l' unità del popolo di Dio, veduta la manifesta tirannide, alla quale già precipitava il Concilio di Basilea, ove i semplici sacerdoti si ammettevano al voto decisivo, ove tutto piegava sotto l' umiliazione, e la violenza, ove la novità ed i disordini venivano legittimati da quel gran numero di chierici inferiori, e di laici, che rei di ogni delitto venivano ammessi a tutto disporre a loro talento, e veduto che si voleva con vari coloriti pretesti impedire la riunione dei Greci alla santa Sede, fummo costretti a trasferire quel Concilio da Basilea a Ferrara, e quindi a motivo della peste a Firenze. Mentre in questo luogo abbiamo veduti secondati i nostri voti, e felicemente eseguita l' unione dei Greci, e mentre abbiamo avuta la consolazione di vederci presentata

(1) *Rayn. n.* 28. (2) *Collect. Concil. T.* 18. *p.* 1384.

una solenne ambasciata degli Armeni, i quali venerando nella nostra persona lo stesso Principe degli apostoli, ci anno chiesto umilmente di essere istruiti nelle verità della fede, si è alzato contro di noi e nel tempio del Signore un idolo di abominazione. Si è preteso di spedire contro di noi un monitorio, e quindi una sentenza di sospensione dalla amministrazione del Pontificato, poscia aggiungendo iniquità ad iniquità si sono voluti sotto pretesto di calcare le vestigia di quel Sinodo di Costanza, che nella circostanza, della quale si è parlato, non era formato che della sola ubbidienza di Giovanni XXIII. stabilire tre dogmi della fede ignoti a tutta la Chiesa, finalmente imitando l' empietà di Dioscoro, e del latrocinio Efesino si è preteso con orribile sceleraggine di procedere alla nostra deposizione. Soggiugne il santo Padre che sedendo costoro nell' empio loro latrocinio, sembrava che fossero con essi concorsi in folla quanti spiriti maligni erano sulla terra, si vedeva in obbligo di esterminare dalla Chiesa una simile perniciosissima peste, e rinovava in conseguenza quel decreto, che contro la conventicola di Basilea era già stato da esso pubblicato nel Concilio di Ferrara ai xv. di Febbrajo dell' anno scorso, e dichiarava perciò che quanto si era quindi attentato, o si fosse per attentare dalla empietà di quei ribelli, che si ritrovavano nella città di Basilea, era di niun valore. Egli dichiara parimente che le accennate tre proposizioni nel maligno senso, che venivano prese dagli scismatici di Basilea, erano contrarie alla sacra Scrittura, ai santi Padri, ed allo stesso Sinodo di Costanza, e perciò le condanna colla piena approvazione di questo sacro Concilio, come condanna gli accennati empi, e scismatici decreti di citazione, di sospensione, e di deposizione. Finalmente termina con dichiarare che tutti coloro, i quali anno presa parte nel mentovato latrocinio di Basilea debbono riputarsi scismatici, ed eretici, e punirsi colle pene contro costoro già prescritte dalle leggi (1).

C. Gli scismatici avevano frattanto con incredibile temerità proseguite le loro gesta, ed agli ótto del mese d'Agosto avevano pubblicato un decreto, nel quale avevano preteso, che tutti quegli ecclesiastici, che avevano seguitato ad aderire ad Eugenio IV. e che si trattenevano nella sua curia, fossero già incorsi nelle più

(1) *Ibi. pag.* 1207.

gravi censure della Chiesa (1), ed adunati quindi ai XVII. del seguente mese di settembre in una pubblica sessione, avevano preso a decidere la questione, che da molto tempo versava tra i Teologi su la Concezione immacolata della Vergine. Abbiamo veduto, che se n' era parlato nel tempo dello scisma, ed abbiamo in quella occasione parlato similmente della persona, e delle proposizioni di Giovanni da Monçon. Nel mese di maggio dell' anno 1435. avevano i Padri adunati a Basilea incaricato il Cardinale di Arles di fare le maggiori diligenze, per raccogliere da tutte le Biblioteche delle Università, della chiesa, dei monasteri, e dei principi gli scritti, che vi si ritrovassero, nei quali venisse in qual si voglia maniera trattata questa questione (2). Fa d' uopo credere, che questo Cardinale non ostante il furore, col quale era tutto impegnato nello scisma, eseguisse la commissione. E' certo che nella accennata sessione non fu trattato che questo argomento, e che si volle pubblicare un decreto, nel quale si pretese costituirne una verità di fede (3). Contemporaneamente all' ordine dato al mentovato Cardinale era stato incaricato di scrivere sopra questo argomento il più volte lodato Giovanni da Montenegro provinciale dei Domenicani di Lombardia. Si è perduto il suo scritto, ma sappiamo, che esso era specialmente diretto a provare, che questo argomento dovea trattarsi anzi che colla ragione piuttosto colla autorità, delle quali ne produceva buon numero. Poiche gli fu risposto da Giovanni di Segovia con un trattato ben lungo, il Tourrecremata nell' anno 1437. era entrato per ordine del medesimo Sinodo a trattare la stessa causa, ed aveva scritto in difesa del suo confratello un Commentario ben lungo, che è stato dato alla pubblica luce ugualmente che l' altro del Segoviense (4). Dovremo parlare altre volte di questa questione, che non potè essere terminata coll' accennato decreto pubblicato da un pugno di scismatici.

CI. L' esposta sessione fu tenuta prima che giugnesse a Basilea la nuova della terribile sentenza fulminata dal santo Padre. Al primo annuncio restarono, dice Agostino Patricio oltremodo sorpresi quegli scismatici, i quali mentre si erano follemente

(1) *Ibi. T. 17. pag. 545.* (2) *Spondan. Annal. ann. 1435. n. 12.*
(3) *Collect. Concil. T. 17. pag. 339.*
(4) *Echard. Script. Ord. Praed. & Nic. Anton. Bibl. Hisp.*

lusingati di averlo atterrato, lo vedevano risorgere contro di essi con un tuono il più forte. Ma anzi che rientrare nel retto sentiero, non si applicarono che a studiare quei mezzi, coi quali potessero, se era possibile, riparare il colpo. Volevano alcuni che il decreto del santo Padre fosse condannato come eretico. Ma questa volta quel Giovanni di Segovia, che mediante la sua eloquenza si era finora distinto nell' impugnare il santo Padre, sostenne con gran calore e contro lo stesso Arelatense, che non doveva onninamente farsi un tal passo, mentre ritrovandosi un gran numero di vescovi nel seguito del santo Padre, coll'approvazione dei quali era stato pubblicato il decreto, sarebbe stato fatale alla Chiesa, che si fossero formate due ubbidienze, le quali si dessero reciprocamente la taccia di eresia (1). Non si sa come questo teologo non si accorgesse, che non essendosi in Basilea dichiarati per lo scisma che sette o otto vescovi, questa supposta seconda ubbidienza non poteva essere formata che di altrettante diocesi, e doveva necessariamente piegare sotto l'opposto strabochevole peso dell' altra. Ma cheche pensassero costoro usciti già dal retto sentiero, non fu risoluto che di pubblicare a nome del supposto loro Sinodo un lungo scritto sotto il titolo di risposta alla invettiva di Gabriele Condulmerio già chiamato Eugenio IV. Porta esso la data dei sette del mese di ottobre, e vi si pretende di dimostrare essere stata giusta siccome la decisione da essi fatta delle tre note loro verità di fede, così la deposizione del medesimo Eugenio (2).

CII. I due mesi di Ottobre, e di Novembre furono quasi intieramente occupati da quei dibattimenti, che dovevano essere frequenti e vivi in un consesso, i cui membri non erano obbligati ad essere subordinati ad alcun capo, e nel quale si voleva commettere un attentato senza esempio. Le maggiori contestazioni verterono appunto su la maniera di procedere alla elezione di un nuovo Pontefice. Il Cardinale di Arles era quello, che si dava il maggior moto: ma a dispetto del suo fuoco, e della sua superiorità dovè soffrire l'umiliante mortificazione, che non se gli lasciasse la scelta di quei trenta due soggetti, ai quali si stabilì di fidare la elezione, e che si intendesse pubblicamente tacciato di voler disporre a suo talento della prossima elezione

(1) *Collect. Concil. T. 18. p. 1385.* (2) *Ibid. T. 17. pag. 549.*

a motivo di quel gran numero di ecclesiastici, che avea chiamati dalla Savoia. Esso protestò con un solenne spergiuro, che non potendo fondarsi sopra i Tedeschi, perchè erano essi in un perpetuo giro da una in altra dieta, non voleva che il vantaggio della Chiesa, la cui salvezza onninamente richiedeva, che si eleggesse una persona potente, e che fosse in istato di sostenersi a fronte del Condulmerio (1). Queste ultime parole combinate coll'arrivo dei tre vescovi di Tarantasia, di Belley, e d'Ivrea e di una folla di ecclesiastici inferiori della Savoia smentivano appunto questa sua protesta. Con tutto ciò gli fu dato l'onore di aver parte nella elezione come capo degli Elettori. Furono questi eletti da Tommaso abate del monastero Cisterciense di Doudano nella Scozia, da Giovanni di Segovia, e da Tommaso di Curcelles, i quali furono dall'intiero consesso degli scismatici destinati primieramente a scegliere gli altri coelettori sino al numero di 32. e di quindi procedere alla elezione. Ma questi prima di tutto assunsero un collega nella persona di Cristiano Gres della diocesi d'Olmutz, e differirono la nomina degli altri 28. elettori finchè videro celebrata la XXXVII. sessione, nella quale dovevano fissarsi vari articoli appartenenti alla prossima elezione. Fu questa tenuta ai 24. del mese di Ottobre. Furono in essa dichiarati di niuna forza tutti gli impedimenti, che o dall'Imperadore, o dai Sovrani, o dai Cardinali, o dai vescovi, o da qual si voglia altra persona venissero opposti alla futura elezione, fu comandato che si osservassero minutamente tutti i decreti già fatti dal sinodo sopra l'elezione del Pontefice, che il Cardinale d'Arles, e 32. elettori formerebbono l'intiero conclave, che questi elettori prima di entrarvi dovrebbono comunicarsi, e prestare il prescritto giuramento, che la elezione si consumarebbe mediante i voti di due terzi degli Elettori, che l'eletto dovrebbe giurare di mantenere la fede cattolica, e di osservare i canoni dei Concili generali, e specialmente di quello di Costanza, e di questo di Basilea, e finalmente che si togliesse assolutamente l'abuso di mettere a sacco l'abitazione dell'eletto, e degli elettori, e che tutti gli affari restassero sospesi durante il conclave (2).

(1) *Ibid. Tom. 18. pag.* 1386. (2) *Ibi. Tom. 17. p.* 394.

CIII. Il giorno XXIX. dello stesso mese di Ottobre fu destinato alla nomina degli accennati 28. elettori. Si tenne a tale effetto una solenne Congregazione. Enea Silvio dice, che l'Arelatense vi si fece desiderare, e che arrivatovi finalmente vi si presentò in un'aria oltre il solito turbata. L'orrore del vicino scisma, e dell'attentato, che si commetteva, avrebbe dovuto tratto tratto riscuoterlo: ma era esso turbato, perchè non avendo parte in questa nomina, temeva che fossero per trascurarsi i prelati di maggior riguardo, e che ricadendo la elezione ai soli ecclesiastici del secondo ordine, fosse ciò per dar motivo di tacciarla di nullità. Giovanni di Segovia, che per avventura era a parte dei suoi secreti, lo incoraggì allora, e le sue parole furono verisimilmente cagione, che tra gli elettori fossero nominati XI. vescovi. Furono questi quei di Tarantasia, di Ginevra, di Nizza, di Dax, di Vercelli, d'Aosta, di Torino, d'Jvrea, di Basilea, e due vescovi della Spagna cioè quello di Tortosa, e l'altro di Viseu. Poichè il vescovo di Dax ricusò di aver parte a questo atto, gli fu sostituito quello di Marsiglia. Computato adunque il Cardinale di Arles, fra i trentatre elettori vi si ritrovarono dodici vescovi, sette abati, cinque teologi, e nove canonisti. Sebbene si fosse avuto riguardo di nominare un ugual numero di elettori delle quattro nazioni di Francia, d'Italia, di Germania, e di Spagna: con tutto ciò i sudditi del Duca di Savoia erano in maggior numero, ed oltre ciò furono tra essi scelti i primi officiali del conclave cioè i due vescovi di Losanna, e di Bellai, e tre abati della diocesi di Ginevra. Enea Silvio, il quale ci ha lasciato scritto minutamente tutto ciò, che appartiene alla elezione dell'antipapa, e che aveva già ottenuto un canonicato di Trento, fu in questa occasione destinato Ceremoniere del Conclave (1).

CIV. Destinati in tal maniera gli Elettori nel seguente giorno 29 d'Ottobre fu tenuta la XXXVIII. sessione. Il Cardinale d'Arles vi celebrò l'incruento sacrificio, e comunicò i trenta due elettori. Terminata la messa Ludovico di Losanna salitò l'ambone lesse il testè mentovato scritto, col quale si era preteso di rispondere alla sentenza fulminata dal santo Padre contro la loro conventicola. Furono letti quindi due decreti, nel

(1) *Comment de Gestis Lib.* 2.

primo dei quali si applicavano alla presente elezione quei provedimenti già presi per le canoniche elezioni, e nel secondo si confermava la nomina già fatta dei 33. elettori. Terminata questa lettera i mentovati elettori prestarono quel giuramento, che era stato loro prescritto, ed il Cardinale d'Arles, che era alla loro testa, chiamò Dio in testimonio della sincerità delle sue intenzioni relativamente alla prossima elezione del nuovo Pontefice, e protestò che per parte sua non avrebbe giammai permesso, che fosse conculcata l'autorità dei Concili ecumenici, nè che si attentasse alcuna cosa contro la fede, o contro i membri di questo Sinodo. Ciò fatto si cantò il *Te Deum* e gli Elettori furono processionalmente condotti al conclave (1). Enea Silvio ci fa una minuta descrizione di questo conclave, che si era costruito in un amplo edificio situato dirimpetto alla cattedrale, e già destinato al ballo. Nel precedente giorno si erano tirate a sorte le respettive cellette, delle quali la peggiore era toccata al vescovo di Tortosa, perchè gli ecclesiastici del secondo ordine avevano voluto essere pienamente uguagliati ai vescovi.

CV. Nel seguente giorno poichè fu celebrata la messa dello Spirito Santo, prima che si venisse allo scrutinio, il Cardinale d'Arles fece una breve allocuzione a tutti i suoi colleghi, nella quale dichiarò loro essere necessario che la presente elezione cadesse sopra un uomo ricco, e potente, e capace di sovvenire alle attuali circostanze della Chiesa. Abbisognano disse loro presentemente quaranta mila ducati, e si richiede un Pontefice che assuma con forza, e con impegno la difesa del Concilio. Era questo un esprimersi con sufficiente chiarezza. Quando si volle formare il primo scisma contro Urbano VI. fu tra tutti i Cardinali eletto quel Cardinale Roberto Conte di Ginevra che era congiunto di parentela con tutti per la maggior parte i Sovrani della Europa. Non sarebbe stato al presente opportuno al caso che il solo Cardinale di Foix. Ma era esso strettamente unito al santo Padre, e fino dall'anno 1433. allora quando si erano dai refrattari cominciate a spargere nere calunnie contro di esso, aveva impegnato Giordano Brice a prenderne altamente la difesa. Faceva d'uopo adunque ritrovare questo soggetto fuori del sacro Collegio. Non era difficile conoscere

(1) *Ibi. & Tom. 17. Concil. p. 401. & Tom. 18. p. 1388.*

ove tendevano le mire dell'Arelatense. L'impegno da esso dimostrato di trasportare il Concilio nella Savoia, provincia di un accesso il più incomodo al Pontefice, ed a Greci, e di chiamare in vista del prossimo conclave quel numero che potè maggiore di prelati dalla medesima provincia, erano presunzioni bastantemente forti contro di esso. Di fatto appena si venne al primo scrutinio si vide che di trentatre voti Amedeo VIII. Duca di Savoia ne avea avuti sedici. Andarono questi crescendo fino a tanto che ai quattro del mese di Novembre ne ebbe dicianove, e quindi ventuno. Poichè l'Arelatense vide allora non mancare che un solo voto per confermare la elezione, dichiarò di volere che si prendessero le più esatte informazioni della vita, e dei costumi di questo Principe. L'informazione non era diretta nella sua mente, che a guadagnare quel voto, che mancava, e pur troppo vi riuscì. Abbiamo già parlato di questo Principe, ed abbiamo veduto che senza abbandonare affatto il trono, si era per così dire ritirato dal mondo, e fondato l'Ordine di s. Maurizio si era chiuso con alcuni pochi Cavalieri nella solitudine di Ripaglia. E' vero che alcuni hanno preteso, che esso avesse fino d'allora in vista il Pontificato, che per facilitarsene la strada si ritirasse in quella deliziosa solitudine, e che in essa sotto un mentito abito di penitenza vivesse in una specie di Epicureismo. Siamo lontani dal prestar fede a queste voci imaginate da chi in vista dell'orrore di uno scisma non si sapeva rappresentare che sotto i più neri colori tutti gli oggetti, che vi avevano relazione. Forse nella sua solitudine non aveva esso per altro abbandonata quella ambizione, che è l'ultima a perire nel cuore specialmente di chi è assuefatto a comandare. Comunque sia fu opposto ad Amadeo, che era un semplice laico, che era stato congiunto in matrimonio, e che non era dottore. Quei professori, che erano membra del conclave, facevano gran caso di questo titolo. Sarebbe bastato il dire, che si doveva supporre ignaro affatto dalle materie ecclesiastiche. Fu risposto a queste obbiezioni, e fu rilevato che esso avea nella sua gioventù fatto il corso dei suoi studi, e che sebben laico recitava ogni giorno il divino officio. Riguardo al matrimonio Enea Silvio dice, che fu prodotta in suo favore una ragione, che non è in alcuna maniera conforme ai sentimenti della Chiesa. Sarebbe, fu detto,

assai meglio, che la maggior parte dei preti fosse congiunta in matrimonio, perchè in tal caso molti che si dannano nel celibato, si salverebbono nello stato coniugale. Ma le rappresentanze dell'Arelatense furono quelle, che ultimarono l'affare. Noi non abbiamo egli disse, alcun appoggio appresso i principi. Alcuni non riconoscono in alcuna maniera il nostro Concilio, ed altri sebbene si dichiarino di riconoscerlo, aderiscono nel medesimo tempo a quello di Firenze, ed a quel Pontefice, che abbiamo deposto. Se in tali circostanze eleggiamo un uomo del comune, che non abbia credito nelle corti, siamo perduti. Una virtù isolata non ha presentemente alcun credito: le ricchezze, e la potenza sono gli oggetti, che richiamano la comune ammirazione. Dette queste parole nel giorno v. di Novembre si venne al nuovo scrutinio, ed il mentovato Duca Amedeo, il quale era congiunto di sangue con tutti i principi della Europa, ebbe 26. voti, e fu perciò eletto non già in nuovo Pontefice, ma in vero antipapa (1). Compita questa elezione furono chiamati i notai, per rogarne l'atto. Un'ora dopo mezzo giorno ne fu data parte al popolo, ed alle tre ore della sera gli elettori rivestiti degli abiti pontificali si trasferirono processionalmente alla cattedrale.

CVI. Prima di dar parte al duca di questa sua elezione fu creduto necessario confermarla in una pubblica sessione. Fu questa tenuta ai XVII. dello stesso mese, e fu la XXXIX. In essa si pretese di confermare solennemente quanto si era già fatto colla autorità del medesimo supposto Concilio (2). Fu quindi ai tre del seguente mese di Decembre destinata a dargliene parte una solenne deputazione di sette vescovi, di tre abati, e di quattordici dottori, alla testa dei quali fu posto il più volte mentovato Cardinale di Arles. Questi deputati non partirono che agli XI. e giunsero a Ripaglia ai 20. dello stesso mese. Amedeo si portò ad incontrargli coi suoi cavalieri romiti, e fu convenuto che fra tre giorni si sarebbe data loro una formale udienza. In questo tempo i consiglieri del duca richiesero questi deputati, che si riformasse quel giuramento, che dovea da esso prestarsi, che se gli permettesse che seguitasse a nutrire la sua barba, ed a vestire da romito, e che non si obbligasse a mutar

(1) *Eneas Sylv. loc. cit. Tom.18. Concil.pag.* 1389. (2) *Ibi. T.17.p.219.*

nome. Ma fu loro risposto, che la formola del giuramento non poteva in alcuna maniera alterarsi, e che era troppo conveniente che assumesse gli abiti propri della nuova dignità, e che osservasse l'antichissima consuetudine di mutarsi il nome. Quanto all'uso della barba fu questo lasciato in suo arbitrio. Ma esso medesimo trasportatosi a Tonon, e prima di arrivare a Basilea, vedendo che questa non serviva che a muovere l'altrui riso, se la fece radere. Frattanto arrivato il giorno destinato alla udienza, e presentatogli dai deputati il decreto della supposta sua elezione, ne fece l'accettazione. Si dice che fosse d'uopo pregarlo con molta istanza, e che spargesse ancora alcune lagrime. Prestò quindi il prescritto giuramento, assunse il nome di Felice V. e rivestito degli abiti pontificali fu benedetto dal Cardinale di Arles, il quale gli mise altresì in dito l'anello del pescatore. Si fece questa funzione nella chiesa di s. Maurizio di Ripaglia. Nel seguente giorno si trasferì a Tonon, ove cominciò ad esercitare le funzioni di Pontefice, e soltanto nel mese di Giugno dell'anno seguente si portò a Basilea, ove fu consacrato a 24. del seguente mese di Luglio.

CVII. Consumato in tal maniera lo scisma, e collocato nel tempio del Signore l'idolo di abominazione, il santo Padre si vide in obbligo di renderne avvisati i Fedeli, onde non si lasciassero ingannare fino al punto di piegare le ginocchia al suo cospetto. Egli pubblicò a tale effetto una bolla, nel principio della quale: Sorga omai disse il Signore, e vengano dissipati i suoi nemici, che hanno tentato di lacerare la Chiesa, e di precipitare i Fedeli nel profondo dell'abisso. Tanta iniquità è stata commessa da persone, che formano l'infamia, e la vergogna del mondo. Sono stati questi egli dice dodici Savoiardi e Piemontesi, quattro Franzesi, otto Tedeschi, sei Spagnuoli, ed altri due soggetti, ai quai tutti appena si affiderebbe la elezione dell'infimo fra i decani delle particolari chiese, e degni della carcere, e dell'ultimo supplicio. Si scaglia quindi contro il medesimo Amedeo, cui suppone primo architetto di questa cabala, e lo accusa di essersi per ben due volte dichiarato ora contrario, ed ora favorevole ai refrattari di Basilea. Finalmente esorta in particolare ogni principe a mettere tutto in opera ed il suo zelo, e la sua forza, per impedire che lo scisma già for-

mato acquisti forza, e per ottenerne anzi la soppressione nello stesso suo nascere (1). Flavio Blondo, Poggio Bracciolini, il Turrecremata, e lo stesso s. Giovanni da Capistrano parlando di questo fatto non si esprimono con termini meno forti.

CVIII. Frattanto il medesimo santo Padre in vista della tempesta, che si eccitava contro la Chiesa, del furore, e della sacrilega insania di questi scismatici, rilevato il bisogno, nel quale perciò si ritrovava del consiglio, e della assistenza di personaggi dotati di zelo, di prudenza, di saviezza, di scienza, e di destrezza nel maneggio degli affari, si determinò ad accrescere il sacro Collegio con una numerosa promozione di soggetti atti piuttosto a dare, che a ricevere decoro dalla propora. Fu fatta questa promozione ai XVIII. del mese di Decembre, ed i diciasette nuovi Cardinali furono presi si può dire da tutte le provincie, che professavano la cattolica religione. Il primo fu Reginaldo Chartres arcivescovo di Rems, e Cancelliere del re di Francia, il quale fu assunto al titolo di s. Stefano al monte Celio. Giovanni da Ponte arcivescovo di Taranto fu promosso al titolo dei ss. Nereo, ed Achilleo, Giovanni Kemp arcivescovo d' Yorc e gran Cancelliere di Arrigo VI. fu creato Cardinale del titolo di s. Balbina, Niccolò Acciapacio arcivescovo di Capoa fu promosso al titolo di s. Marcello, Ludovico di Luxemburg arcivescovo di Roven ebbe il titolo dei ss. quattro Coronati. Quell' Isidoro nativo di Tessalonica, ed arcivescovo di Kiovia, che abbiamo veduto nel Sinodo di Firenze abiurare a nome delle chiese della Rusia il Greco scisma, fu in questa promozione decorato della porpora, e promosso al titolo dei ss. Pietro, e Marcellino. Questo medesimo onore fu conferito a quel Bessarione arcivescovo di Nicea, che abbiamo veduto impegnato con uguale zelo alla estinzione dello scisma, ed ebbe il titolo dei ss. XII. Apostoli. Giorgio Fieschi arcivescovo di Genova fu promosso al titolo di s. Anastasia. Gerardo Landriani Milanese, e vescovo di Como fu creato Cardinale del titolo di s. Maria in Trastevere. Quel vescovo di Cracovia Sbigneo Olesnisti, che abbiamo veduto ammonire più volte con apostolica libertà il defonto re di Polonia Ladislao III. fu promosso al titolo di santa Prisca. Il Contelori dice che esso ricusò di ricevere questo

(1) *Rayn. num.* 36.

onore da Eugenio, e che lo accettò poscia dal così detto Felice V. e che abbandonato lo scisma gli fu poscia confermato da Niccolò V. Pietro Schunberg vescovo d' Augusta fu promosso al titolo di s. Vitale. Antonio Martiniz di Clef vescovo d' El Puerto fu creato Cardinale del titolo di s. Grisogono. Giovanni le Jeun vescovo di Terouan fu promosso al titolo di s. Lorenzo in Lucina. Dionisio Zeek arcivescovo di Strigonia fu creato Cardinale del titolo di s. Ciriaco. Guglielmo d' Estouteville vescovo d' Angers ebbe il titolo di s. Martino ai monti. Quel Giovanni di Turrecremata, che abbiamo veduto sostenere con egual forza ed erudizione i diritti della santa Sede nella Germania, ed a Basilea, e le verità della fede nel Concilio Fiorentino fu promosso al titolo di s. Sisto. Finalmente Alberto Alberti Fiorentino, e Vescovo di Camerino fu creato diacono di s. Eustachio (1).

CIX. Con questa promozione compì il santo Padre il numero dei XXIV. Cardinali prescritto dal Sinodo di Costanza, ed essendosi fatta in un concistoro tenuto coll'intervento dell'intiero Concilio Fiorentino, è dessa una delle più solenni, che si siano giammai fatte dai Romani Pontefici. Da una carta di Arrigo VI. d' Inghilterra, che porta la data dei 4. del mese di Febbrajo dell'anno seguente, rileviamo, che l'arcivescovo di Yorck avuta contezza della sua promozione, e riputandosi indegno di essere decorato di sì distinto onore, fu obbligato ad accettarlo da questo Sovrano, il quale si credè in obbligo di dimostrare di più la sua gratitudine al santo Padre, ed ordinò che esso Giovanni non solamente restasse in possesso della sua chiesa d' Yorck, ma che potesse di più accettare, e ritenere tutti quei benefici ecclesiastici, che gli fossero in seguito conferiti dal medesimo santo Padre nel regno d' Inghilterra (2). Eugenio IV. pochi mesi dopo dovè rilevare la preminenza di questa dignità in una sua lettera diretta ad Errico arcivescovo di Cantuaria, il quale sotto pretesto della sua dignità avea preteso di prendere la mano nel Parlamento al nuovo Cardinale di s. Balbina l' arcivescovo di York. Dimostrò esso nella accennata lettera, che essendo i Cardinali intimi suoi consiglieri, e più specialmente assunti in parte delle sue apostoliche sollecitudini, erano stati

(1) *Ciacon. T. 2. in Eugenio IV.* (2) *Ryener. T. 10. p. 258.*

distinti coi più ampli privilegi, onde veniva perfino riputato reo di lesa maestà chiunque gli offendesse personalmente, e per antica consuetudine pratticata nei due Concili ecumenici di Lione sotto Gregorio X. e di Laterano sotto Innocenzo III. avevano avuta la preminenza sopra gli stessi Patriarchi, eſsendo questa preminenza dovuta non al carattere, ma alla giurisdizione, che ne è separabile, giacchè ne godevano respettivamente i vescovi eletti prima ancora della loro consacrazione (1).

CX. Sembra che la divina providenza avesse disposto, che crescessero i motivi di consolazione al santo Padre a misura che da gli scismatici se gli preparava l'amaro calice della persecuzione. Dopo ciò che ai 25. del mese di Giugno si era attentato nella conventicola di Basilea, esso ai sei del seguente Luglio aveva avuta la consolazione di vedere riuniti i Greci alla cattolica comunione. Poichè ai cinque del mese di Novembre si era nella stessa conventicola preteso di eleggere in suo luogo un nuovo Pontefice, ai 23. dello stesso mese fu il suo cuore ricolmato di un nuovo sentimento di giubbilo per la riunione degli Armeni alla medesima Chiesa. Abbiamo veduto, che il Garatoni nella sua prima legazione a Costantinopoli nell'anno 1433. si era abboccato con un vescovo Armeno per nome Giovanni, e che per mezzo suo aveva invitato il Cattolico, o sia il Patriarca della nazione a spedire una ambasciata al Sinodo di Basilea, per riunirvisi alla Chiesa. In quella occasione abbiamo osservato, che il suddetto vescovo dichiarava, che la nazione era immobile nel rito di non mescolare l'acqua nel vino della consacrazione, e che non vi si parlava che dei tre primi Concili di Nicea, di Costantinopoli, e d'Efeso senza neppur accennare quello di Calcedonia (2). Nel primo giorno di Novembre dell'anno seguente 1434. Isaia vescovo Armeno di Gerusalemme aveva significato al santo Padre di aver fatte tradurre in Armeno le sue lettere dirette al Patriarca della nazione, d'avergliele spedite, e di sperare, che si potesse effettuare la proposta unione (3). Il Patriarca della nazione, il quale risedeva a Sis nella Cilicia era Costantino VI. succeduto in quella cattedra a Gregorio VIII. nell'anno 1430. ed esso ai 25. del mese di Luglio avea di fatto incaricati tre dottori della nazione Sergio, Marco, e Tommaso, e con essi Gioac-

(1) *Rayn. n.* 39. (2) *Mansi Suppl. Tom.* 5. *p.* 12. (3) *Ibid. p.* 1088.

chino che si dice vescovo di Pera, perchè verisimilmente ordinato per gli Armeni domiciliati in questa città, di portarsi per tal motivo al Concilio intimato da Eugenio IV. Egli avea data parte di questa sua spedizione ai Magistrati della città di Caffa, acciò prestassero ai medesimi il loro favore. Di fatto Paolo Imperiali il quale a nome dei Genovesi era Console, e governatore di questa città, e di tutta la Crimea, che si chiamava in questi tempi Gazaria, accompagnò i suddetti deputati con una lettera diretta al santo Padre, e scritta nel primo giorno del mese di Decembre dell'anno scorso, dalla quale si rileva, che esso avea avuta gran parte, e che anzi gli era costata non indifferente fatica questa spedizione, e che si lusingava essere omai giunto il tempo di vedere effettuata questa riconciliazione, che da lungo tempo si era invano sospirata (1). Il santo Padre volle di fatto premiare lo zelo, e le fatiche di questo signore, ed a tale effetto nel mese di Agosto dell'anno seguente conferì ad esso, ed a tutti i suoi discendenti il titolo di conte Palatino di Laterano (2). Arrivarono i suddetti deputati a Firenze, come si è veduto, prima che ne partissero i Greci, e presentate al santo Padre le loro credenziali, nelle quali l'accennato Patriarca dava loro una piena facoltà di riunirsi colla Chiesa Romana in quella maniera, che erano già stati uniti s. Silvestro, e s. Gregorio Illuminatore primo apostolo degli Armeni, fu destinato il Cardinale vescovo d'Ostia, e di Velletri coi due Cardinali Albergati, e Cesarini a conferire con essi su la religione, e ad istruirgli pienamente su i dogmi della Chiesa, per quindi introdurgli nel seno della medesima, qualora ne facessero aperta professione. Non abbiamo il detaglio di queste conferenze, che sebbene durassero più mesi, stante la docilità dei suddetti deputati dovettero procedere con somma tranquillità. Poichè furono adunque disposti a professare quei dogmi, che si professavano dalla Chiesa, il santo Padre destinò il giorno XXII. del mese di Novembre per tenere una pubblica sessione, ed in essa riconcigliargli solennemente alla Chiesa. Fece esso in questa occasione una lunga allocuzione, nella quale esortati tutti i fedeli ad esultare nel Signore, che si era ricordato della sua misericordia, ed aveva tolta di mezzo quella pietra di divisione, che da più di novecento anni teneva

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1214. (2) *Ibi. pag.* 1216.

separata la chiesa Armena dal centro della cattolica unità, E chì non si maraviglierà, dice, e non esulterà nel Signore vedendo in sì breve tempo due sì numerose popolazioni quali sono i Greci, e gli Armeni unite alla santa Sede nel medesimo vincolo di fede e di carità, e compiuta un'opera sospirata da tanti secoli. Egli soggiunge di avere destinati i personaggi più distinti del Sinodo a conferire con questi deputati, e dopo molte dispute, e trattati nei quali si era a lungo ragionato non solamente dei dogmi, ma dei riti ancora della Chiesa, volendo che gli Armeni si uniformassero in tutto alla santa Sede, onde fosse stabile, e perpetua la loro unione, avea creduto di dover dar loro una specie di compendio di ciò, che professava la chiesa Romana circa i suddetti dogmi, e riti, ed a tale effetto colla approvazione del Concilio, e degli stessi deputati spediva ai medesimi Armeni l'annesso decreto.

CXI. E' questo il famoso decreto per la riunione degli Armemi. Il santo Padre dichiara di spedire agli Armeni I. il simbolo di Costantinopoli colla aggiunta *Filioque*, acciò sia recitato nella messa nei giorni di Domenica, e nelle feste più solenni. II. la deffinizione del IV. Concilio ecumenico celebrato a Calcedonia, deffinizione confermata da gli altri due Concili V. e VI. sopra l'esistenza di due nature nella sola persona di Gesù Cristo. III. la deffinizione del VI. Concilio ecumenico sopra le due volontà, e le due operazioni di Gesù Cristo. E poichè essi Armeni non solamente non ammettevano che i tre primi Concili di Nicea, di Costantinopoli, e d'Efeso, ma pretendevano di più che il Sinodo di Calcedonia, e che s. Leone fossero caduti nel Nestorianismo, Eugenio IV. dichiara di avergli istruiti, ed obbligati a confessare, che esso Concilio avea santamente deffinita una verità di fede contro le due eresie di Nestorio, ed Eutiche, ad inserire il nome di s. Leone nel catalogo dei Santi, e ad ammettere come si faceva da gli altri fedeli tutti i Sinodi ecumenici, che erano stati celebrati colla autorità della santa Sede. Dichiara poscia il santo Padre di avere per istruire più facilmente essi Armeni, compendiata tutta la dottrina dei Sacramenti, e soggiugne distesamente questo compendio, che è tratto intieramente dall'Opuscolo di s Tommaso sopra i medesimi Sacramenti. Finalmente dice di avere consegnato agli stessi Armeni

il simbolo di s. Atanasio, e quel decreto, che aveva ultimamente pubblicato in occasione della riunione dei Greci, e soggiugne, che essendosi nelle accennate conferenze disputato a lungo cogli Armeni sopra il tempo preciso, nel quale si dovevano celebrare le feste della Annunciazione di Maria Vergine, della Natività di s. Giovanni Battista, del Natale, e della Circoncisione di N. S. G. C. e della Purificazione della Vergine, ed essendosi messa in luce la verità coll' autorità dei ss. Padri, e colla consuetudine della chiesa Romana, e delle altre chiese tutte non meno Greche che Latine, egli decideva, che in avvenire si dovesse celebrare da gli Armeni la prima delle suddette feste ai 25. del mese di Marzo, la seconda ai 24. di Giugno, il Natale ai 25. di Decembre, la Circoncisione nel primo giorno di Gennaio, l' Epifania nel sesto, e la Purificazione ai due del seguente Febbraio. Termina questo decreto con annunciare, che i suddetti deputati accettano umilmente questo decreto con tutte le inserite dichiarazioni, deffinizioni, tradizioni, precetti, e dottrina in esso contenuta, ed abbracciano tutto ciò, che crede, ed insegna la santa Romana chiesa, siccome condannano tutte le persone, e gli errori, che sono da essa condannati. Questo decreto si dice dato nella pubblica solenne sessione del Sinodo di Firenze ai 22. del mese di Novembre (1).

E' sorprendente che attestando il santo Padre, di pubblicare questo decreto coll' approvazione del Sinodo, ed essendosi di fatto pubblicato colla consueta solennità in una pubblica sessione del medesimo, si sia da alcuni avuto il coraggio di negare, che sia esso un decreto Conciliare. Si sono questi mossi a ciò pretendere, perchè ne erano già partiti i Greci, e perchè vi si propongono agli Armeni i riti della Chiesa Latina. Ma non si accorgono, che se la mancanza de' Greci togliesse ad un Sinodo dell' Occidente il carattere di ecumenico, dovrebbono cancellarsi dal catalogo dei medesimi tutti quei, che si sono celebrati nell' Occidente. I Greci non vi erano intervenuti che per effettuare la loro riunione, per la qual cosa ultimata che essa fu, se n' erano partiti. Ma il Concilio seguitò con quei molti vescovi, che erano uniti col santo padre a celebrarlo. Riguardo ai

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 541.

cismo. Vedremo a suo luogo tra poco, che i Greci, e gli Armeni non furono i soli, che profittassero della celebrazione di questo Concilio, per deporre i loro errori, e per ritornare al seno della Cattolica Chiesa.

CXIII. Frattanto per ripigliare le gesta del santo Padre tutto l'orrore della tempesta, che si era contro di esso eccitata per opera degli scismatici di Basilea, non aveva alterato il suo coraggio, ed il suo zelo in maniera, che non potesse alzare la voce, per sostenere i suoi diritti, e per volerne l'inviolabile osservanza da quegli stessi Principi, che erano il più impegnati in suo favore. Era certamente uno di questi il re di Francia Carlo VII. Con tutto ciò inteso che a dispetto della collazione da esso già fatta dalla chiesa d' Angers, i canonici di questa chiesa in virtù della prammatica Sanzione erano proceduti alla elezione di un nuovo vescovo, si lagnò altamente col medesimo Principe, sì perchè si volesse osservare questa prammatica, che le persone di maggior probità avevano già dichiarato ad esso re Carlo, che era contraria alla religione, ed alla equità, e sì ancora perchè si fosse osato di qualificare coll' odioso nome di attentato la provista da esso fatta di quella chiesa (1).

CXIV. Carlo VII. passò la maggior parte di quest'anno appunto nella città d' Angers in attenzione del risultato delle conferenze, che si tenevano a Gravelin per venire ad un trattato di pace tra esso ed Arrigo VI. d' Inghilterra. Abbiamo esposto altrove l' esito infelice di questo congresso. Il re Carlo non dovea per avventura dimostrarne troppa sensibilità in vista delle eccessive pretensioni, che si erano avanzate dagl' Inglesi, e della superiorità, che giornalmente acquistava sopra di essi. Ma mentre la conquista di Meaux fattasi dalle sue truppe nel tempo del congresso ravvivava maggiormente il suo spirito, si vide improvvisamente involto nel timore di una nuova guerra civile, che minacciò di precipitare di nuovo il regno in quell' orrore, dal quale non era per anche pienamente risorto. I Principi del sangue assuefatti a ritrovare il loro vantaggio in quella specie di anarchia, che aveva dominato sotto il defunto Carlo VI mal soffrendo la regolata subordinazione, che richiedevasi dall' attuale governo, proggettavano di mutare il ministero, e prote-

(1) *Rayn. num.37.*

starono di mettere alla testa della loro congiura lo stesso Delfino giovane di non più che diciotto anni. Si ebbe per tempo sentore della congiura, onde quando scoppiò al principio dell'anno seguente, e si vide il Delfino, ed il duca di Borbone alla testa dei congiurati, poterono essere inseguiti in maniera, che ridotti alla impossibilità di sostenersi più a lungo, dovè il Delfino, ed il duca presentarsi nel mese di Luglio al Sovrano, per implorarne il perdono dalla sua clemenza.

An. 1440. CXV. Era questa congiura specialmente diretta contro il Conte del Mans, il quale stando ai finchi del re Carlo disponeva di tutti gli affari del regno. Era questo Signore fratello del re di Napoli Ranieri, il quale era ugualmente perciò obbligato a vegliare del continuo per mantenersi in possesso dei contrastati suoi diritti. Il re Alfonso d'Aragona anzi che abbandonare le sue pretensioni a questo trono, mentre non diffidava di ricuperare di nuovo colla forza delle armi il possesso della stessa città di Napoli, pensò a trar vantaggio dallo scisma, e senza sottrarsi apertamente dall'ubbidienza dovuta al s. Padre, per mezzo dell'arcivescovo di Palermo fece intendere al supposto Felice V. o sia al duca Amedeo, che esso lo avrebbe fatto scortare fino a Roma, a Gaeta, e a Terracina, qualora si fosse obbligato a confermare solennemente quei diritti, che pretendeva al regno di Napoli, ed a conferirne il possesso ad esso, ed ai suoi discendenti. Nel medesimo tempo fece per mezzo dei due suoi fratelli Giovanni re di Navarra, ed Errico gran maestro dei cavalieri di s. Giacomo, e della sua sorella la regina di Castiglia, significare al santo Padre, che qualora esso Eugenio non avesse rinunciato alle pretensioni di Ranieri, si sarebbero essi ritrovati in obbligo di assistere il fratello con tutte le loro forze. Fu questa una specie d'intimazione, la quale si fece per altro coi maggiori segni di rispetto; per la qual cosa il santo Padre nella sua risposta dichiarò ai mentovati Principi, che il re Alfonso non solamente contro ogni ragione di giustizia aveva occupate molte città di un regno, che ad ognuno era noto appartenere alla santa Sede, ma aveva di più preso possesso di alcune città e terre, che appartenevano attualmente al dominio, ed al possesso ancora della stessa santa Sede qual era Terracina, che aveva spogliato Monte Casino dei suoi feudi, che aveva ne-

gato di produrre in giudizio quei diritti, che pretendeva di avere sul mentovato regno, e che aveva impedito l'ingresso nel Regno al Cardinale dei ss. Nereo, ed Achilleo, che da esso Pontefice vi era stato spedito senza armi, ed unicamente per trattarvi la pace, e rilevata l'irregolarità di questi passi, terminò la lettera con dichiararsi disposto ad accettare quella mediazione sì di essi Principi che del re di Francia, che gli avevano proposta per terminare di comune consenso le discordie del regno (1). Ma se il s. Padre era disposto ad ultimar l'affare per via di diritto, Alfonso seguitava ad operare per via di fatto, e riescitogli di guadagnare Jacopo Caldora signore di una gran parte dell'Abbruzzo, e conquistata Aversa, avrebbe potuto in questo medesimo tempo impadronirsi di nuovo della città di Napoli, se Gioan Antonio Orsini Principe di Taranto, non si fosse per tempo opposto a tutti i loro sforzi. Da una lettera scritta quest'anno medesimo dal santo Padre al re di Francia sappiamo, che senza un largo sussidio di danaro da esso con grave suo incomodo prestato, sarebbe questa metropoli indubitatamente caduta nelle mani del re Alfonso (2). Che di fatto questo sussidio si facesse da esso con grave incomodo dopo le molte spese, che avea sostenute pel mantenimento dei Greci nel Concilio di Firenze, e mentre doveva attualmente diffendere una parte dei suoi domini dalle invasioni, ed ostilità del Piccinino (3), lo possiamo rilevare dalla necessità nella quale si era ritrovato al principio di quest'anno d'impegnare alla Repubblica di Firenze la città di Borgo san Sepolcro per la somma di venticinque mila Fiorini, come ha osservato colla solita sua erudizione, e diligenza l'Eminentissimo Cardinal Borgia (4). Questa liberalità del santo Padre merita tanto più di essere rilevata, quanto che gli scismatici se ne prevalsero, come abbiamo veduto, per fargliene un capo di accusa, e quindi sacrilegamente procedere alla sua deposizione.

CXVI. Frattanto toccò al conte Francesco Sforza di perdere in questa occasione una gran parte dei feudi, che possedeva nella Puglia. Esso gli aveva lasciati per così dire in abbandono per assistere la Repubblica di Venezia, che gli aveva affidato il

(1) *Rayn. num.* 13. (2) *Rayn. num.* 5. (3) *Manenti Cron. d'Orviet.*
(4) *Memor. di Benev. T.* 3. *p.* 363.

comando delle sue truppe contro l' armata del duca di Milano, che esso seppe non tanto colla sua forza quanto colla sua destrezza vincere in più incontri, onde non solamente restò sciolto l'assedio di Brescia; ma ricuperò altresì tutti i castelli del Bergamasco, e del Veronese, e giunse colle sue armi trionfanti fino sotto le mura di Cremona. Il duca aveva spinte nel medesimo tempo le sue armi nella Romagna, e nella Toscana, ove si era impadronito di Oriolo, di Modigliana, di Romena, e di Bibbiena, ed essendo questa comandata da Niccolò Piccinino, che marciò quindi alla volta di Perugia sua patria, fece temere che questa città ancora cadesse nelle sue mani. Non sappiamo qual fondamento avesse l' accusa data al Cardinale Giovanni Vitelleschi di avere secretamente congiurato col duca di Milano contro il santo Padre. Sappiamo soltanto, che essendo stato dal Pontefice spedito ordine ad Antonio Redi comandante di Castel sant' Angelo di arrestarlo, poichè esso Cardinale ai 18. del mese di Marzo voleva partire da Roma, fu di fatto arrestato presso il medesimo Castello, e volendo diffendersi ne riportò alcune ferite, dalle quali morì ai due del seguente mese di Aprile, laonde ritornarono in potere del s. Padre quelle piazze di Ostia, di Soriano, e di Civitavecchia, che esso aveva occupate (1). Si dice che Eugenio IV. sostituisse al Vitelleschi nel comando delle armi pontificie Lodovico Mezzarota nativo di Padova, e vescovo di Firenze. S. Antonino ci fa sapere, che questo Prelato ai 22. del mese di Giugno fu dal santo Padre decorato della porpora, e promosso al titolo di s. Lorenzo in Damaso, insieme con quel Pietro Barbo Veneziano, che fu quindi Pontefice sotto nome di Paolo II. ed al quale fu nella sua promozione assegnata la Diaconia di s. Maria nuova. Abbiamo già accennata la morte dello scismatico Patriarca d'Aquileja cagionata dalla peste da esso contratta nella città di Basilea. Il santo Padre aveva già conferita quella cattedra al mentovato Ludovico, e nello stesso tempo aveva esortata la Repubblica a restituirgli quel dominio del Friuli che aveva occupato. Abbiamo la lettera, che ai sei del mese di Marzo scrisse al Doge in risposta alle ragioni, che se gli erano addotte per sottrarsi da un tale peso. Dopo di avere in essa rammentati gli offici, che fino dalla sua prima assun-

(1) *Murat. Annal. & Rayn.*

zione al trono, aveva passati appresso la Repubblica, acciò restituisse quei beni ecclesiastici, che aveva occupati, la clemenza colla quale aveva sciolte quelle censure, che per tal motivo erano state fulminate contro di essi dal Sinodo di Basilea, e la esortazione fatta loro, onde consegnassero al nuovo Patriarca quella chiesa colla ampiezza dei suoi domini, dice di non volersi procacciare un nuovo dispiacere col ricordare la risposta avutane, e dimostra che la loro ripugnanza a prestarsi ai suoi comandi o insinuazioni era contraria ai diritti della giustizia, ed all'onore non meno loro che suo, che le circostanze dei tempi non potevano giustificare quella usurpazione, e che avendo esso collocato su quella cattedra un Veneziano, non avevano omai alcun pretesto, onde colorire la loro negativa (1).

CXVII. Lo sconvolgimento generale, nel quale si ritrovavano le province tutte della Italia, non era per avventura più funesto di quello, onde erano presentemente agitate quelle del Nord. Abbiamo già accennati altrove i torbidi, che da più anni regnavano nella Danimarca, nella Svezia, e nella Norvegia a cagione specialmente della indolenza del re Errico X. il quale ritiratosi per così dire nel Iutland, aveva lasciati questi regni in abbandono a quegli stranieri, ai quali ne aveva affidato il governo, e che erano l'oggetto della comune avversione dei Nazionali. I Danesi nell'anno 1438. si erano finalmente determinati a scuoterne il giogo, ed avevano dichiarato Errico decaduto dal trono, ed eletto in luogo del medesimo Cristoforo III. suo nipote, e figliuolo di Giovanni Duca di Baviera. Si era questi portato nell'anno scorso in Danimarca, e nell'estate dell'anno presente fu riconosciuto per loro Sovrano dai mentovati tre regni, che furono da esso governati fino all'anno 1448. nel quale cessò di vivere (2). L'elezione di questo Principe viene notata nella Storia della Danimarca come il primo passo, che fece quel Senato, per acquistarsi una decisa autorità sopra il Sovrano, e per obbligarlo quindi a dipendere onninamente dai suoi cenni.

CXVIII. Nella dieta che si tenne a Calmar, per riconoscervi questo nuovo Principe, tra i luminosi requisiti, che si proposero agli Svedesi a favore del medesimo, fu rilevata specialmente l'inclinazione, che avevano dimostrato i signori della

(1) *Rayn. num.* XI. (2) *Roches Hist. de Danem. Tom.* 5.

Boemia di collocarlo sopra il loro trono. Non è inverisimile che esso fosse proposto allora quando per la morte di Sigismondo restò vacante quel trono, o piuttosto allorchè ricusando la maggior parte dei Boemi di riconoscere Sigismondo, si era cercato nelle vicine province un altro principe, al quale affidare il governo del regno. Abbiamo veduto, che questo trono era restato di nuovo vacante nel mese di Novembre dell'anno scorso per la morte dell'Augusto Alberto. La vedova regina Elisabetta ne avea data parte ai signori dei due regni di Ungheria, e di Boemia, affinchè si astenessero da ogni novità in attenzione del parto, che essa era per dare alla luce. Gli Ungari che abbisognavano di un Sovrano, che difendesse le loro province dalle invasioni dei Turchi, credettero più conveniente alla attuale loro situazione di offerire il trono al re di Pollonia Ladislao colla condizione, che associasse al suo talamo la vedova regina. Ma nel tempo di questo maneggio essendosi essa sgravata di un principe, che fu chiamato similmente Ladislao, acquistatasi il favore dei primi signori del regno, ebbe la destrezza di farlo coronare solennemente in nuovo re d'Ungheria dal Cardinale arcivescovo di Strigonia alla presenza di un gran numero di signori, e dei due vescovi di Vesprim, e di Giavarino. Siccome il re di Pollonia aveva in questo frattempo accettata la medesima corona, così si vide l'Ungheria esposta ad una difficile guerra, della quale parleremo all'anno seguente.

CXIX. Era sembrato da principio che l'elezione del nuovo re di Boemia dovesse procedere con maggior tranquillità, mentre i Taboriti, ed i Calistini si erano protestati coi Cattolici di non essere omai più solleciti, che di vedere ristabilita una perfetta tranquillità, e concordia nelle province del regno, e di volere perciò unirsi con essi, per procedere con unanime consenso alla elezione del nuovo Sovrano. Doveva questa eseguirsi nel mese di Gennaio dell'anno presente, ma fu d'uopo differirla a cagione della dieta intimata a Francfort per la elezione del nuovo re dei Romani. I tre arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia col conte Palatino del Reno Ludovico il buono, e coi due Federici di Sassonia, e di Brandeburgo si erano adunati a Francfort nello stesso mese di Gennaio, ed avevano prestato il loro consenso, acciò fossero ammessi a dare il voto pel vacan-

te trono di Boemia due Signori a ciò deputati nella dieta di Praga, ed uno dei quali era il Burgravio di Misnia. Si dice che gli Elettori fissarono da principio gli occhi sopra Ludovico III. Langravio di Assia, per collocarlo sul trono Imperiale col titolo di re dei Romani, e che questi si scusasse dell'accettare questo onore su la sua incapacità di presedere al governo di sì vasto dominio. E' certo che ai due del mese di Febbraio si fece la elezione del nuovo re nella persona di quel Federico figliuolo d'Ernesto, discendente di quel ramo della casa d'Austria, che possedeva il Ducato di Stiria, e che essendo il più prossimo parente del defonto Alberto, avea avuta l'amministrazione dell'Austria, e delle altre province ad essa unite durante la gravidanza della vedova regina Elisabetta. L'elettore di Treveri fu destinato a portarsi a Vienna per dargli parte della sua elezione, e per invitarlo a trasferirsi a Francfort, per quindi passare ad Aquisgrana, ed esservi solennemente coronato re dei Romani. Federico accettò graziosamente la dignità, che gli veniva conferita, e si trasferì ancora a Francfort, ma fu da gli affari pubblici della Germania obbligato a differire per lo spazio di più di due anni la sua coronazione (1).

CXX. L'elezione del nuovo re di Boemia fu quella, che richiamò le maggiori sue sollecitudini. Abbiamo accennato, che gli Eretici avevano chiesto di unirsi coi Cattolici, per quindi procedere unanimemente alla elezione del nuovo Sovrano. La peste, che aveva desolata una gran parte della Boemia, e l'orrore delle passate crudeltà aveva cominciato a calmare il passato loro furore. Ma per mala sorte ai 20. del mese di Giugno avea cessato di vivere quel Filiberto vescovo di Coutance nella Normandia, che aveva in questo frattempo amministrata la chiesa di Praga, e vi aveva col suo zelo, e colla sua prudenza mantenuta nel clero, e nel popolo la cattolica religione (2). Non poteva la sua morte accadere in una circostanza più critica. Con tutto ciò nella dieta, che fu tenuta a Praga nel mese di Gennaio di quest'anno, fu con unanime consenso non meno dei deputati dei Taboriti, e dei Calistini, che dei Cattolici determinato di sospendere ogni risoluzione fino a tanto, che la regina Elisabetta avesse data alla luce la sua prole, e fu perciò intimata la nuova

(1) *Barre Hist. d' Alem. Tom.6.* (2) *Theobald. cap.7.*

dieta di elezione pei 24. del mese di Aprile. In q esto frattempo sì gli Eretici che i Cattolici spedirono una solenne deputazione alla medesima regina per felicitarla su la nascita del principe Ladislao, e per richiederla di spedire alla prossima dieta i documenti, che legittimavano i diritti di questo Infante al loro trono. Poichè essa chiese che si differisse la dieta fino a tanto, che avesse raccolti questi documenti che erano quà, e là sparsi in varie province, il partito eretico negò di aderire alla istanza. Portatisi nel tempo prefisso i loro capi a Praga alla testa di un buon numero di truppe, fu d'uopo adunare la dieta. Erano alla testa dei Cattolici il conte di Rosenberg, ed il Casanova, e degli Eretici lo Ptaczeck, e Giorgio Podiebrad. Questi ultimi parlarono con tal calore, perchè si procedesse senza dilazione ad eleggere un nuovo Sovrano, che prendesse da se le redini del governo, che a dispetto delle più forti rimostranze non solamente degli ambasciatori della regina Elisabetta, ma dello stesso Federico III. re dei Romani, il quale si dichiarò protettore del fanciullo Ladislao, e dei suoi diritti alla corona di Boemia, fu d'uopo ai Cattolici di permettere, che si venisse alla elezione. Cadde questa su la persona di Alberto Duca di Baviera, al quale fu in seguito spedita una solenne ambasciata, per pregarlo ad accettare il trono, a portarsi a prenderne possesso, ed a confermare sì il concordato fatto coi Padri di Basilea, che la elezione già fatta del nuovo arcivescovo di Praga nella persona del più volte mentovato Giovanni di Rockizane. Ma questo Principe, oltre che non ignorava le determinazioni del nuovo Augusto, aveva un'anima troppo grande per non lasciarsi abbagliare dallo splendore del trono, e per non macchiare la purità di quella fede, che professava. Rispose adunque alla solenne ambasciata, che non poteva violare i diritti, che appartenevano per ragione di nascita al fanciullo Ladislao, e che avrebbe sparso piuttosto tutto il suo sangue, che tradita la fede. Non si potea dare risposta più nobile dai primi eroi della religione. Gli ambasciatori, e quegli specialmente, che erano del partito eretico, ne restarono sorpresi, e fu tanto maggiore il sentimento, che cagionò nelle province della Boemia al loro ritorno, quanto che giunse nel principio del mese di Agosto, dopo che i Taboriti avevano nel precedente mese fatta una con-

giura, ed introdottisi occultamente nella città di Praga avevano tentato di sorprenderla, e d'impadronirsene. Per la qual cosa adunatasi una nuova dieta di tutti gli stati della Boemia, fu d'unanime consenso spedita una deputazione all'Augusto Federico affine di pregarlo o a prendere l'amministrazione del Regno, o a destinare alcun soggetto, che ne assumesse interinamente il governo, e la difesa. Questo Principe si ritrovava allora a Neustad, ed accolta con singolare affabilità la deputazione, dichiarossi penetrato da sentimenti di consolazione nel vedere che dai Boemi si volessero mantenere inviolabili al fanciullo Ladislao quei diritti al loro trono, che aveva acquistati nella sua nascita, gli esortò a mantenersi costanti nella lodevole determinazione, e promise che avrebbe manifestate loro le sue risoluzioni allora quando dopo la prossima sua coronazione ad Aquisgrana, avesse potuto con maggior tranquillità di spirito applicarsi all'esame degli affari del loro regno (1).

CXXI. Frattanto quel gran numero di sacerdoti del secondo ordine, che uniti a pochi vescovi nella conventicola di Basilea avevano presa l'empia determinazione di gettare a terra quel sistema di ecclesiastica gerarchia, che era stato istituito dallo stesso divino Redentore, per introdurne un nuovo da essi fabbricato a capriccio, non contenti di avere già eretto in mezzo al tempio del Signore il loro idolo di abominazione, non contenti di aver preteso di sottoporre al loro arbitrio, ed alla supposta loro autorità il Pontefice, e la santa Sede, e non contenti di essersi gratuitamente arrogato il carattere di rappresentanti la Chiesa universale, e di avere o fulminati, o minacciati gli stessi Sovrani, credettero che a dichiarare la pontificia dignità onninamente sottoposta alla pretesa loro ispezione, ed autorità non bastasse ancora l'avere con eccesso d'inaudita temerità tentato di deporre un Pontefice, e di elegerne un altro in suo luogo, e che fosse necessario affine di coronar l'opera, che fosse da essi confermata l'accettazione, che dal medesimo si era fatta della dignità, che avevano preteso di conferirgli. Amedeo VIII. sotto il nome di Felice V. si era privatamente trasferito, come abbiamo veduto da Ripaglia a Tonon, si era fatta radere la barba, aveva cominciate le pontificie funzioni, ed aveva as-

(1) *Aeneas Sylvius Theob. Mars. Morav. &c.*

sistito nella vigilia, e nella solennità del Natale ai divini offici. Il Cardinale di Arles, che conduceva il filo dell'intiero scisma, nel giorno solenne della Epifania avea fatta una orazione, nella quale si era esteso amplamente nelle lodi del medesimo, e mentre ne avea rilevate le doti dell'animo, e le virtù del cuore, avea fatto un magnifico elogio della Casa di Savoia, che fu da esso derivata da Bertoldo Duca di Sassonia, e nipote di Ottone III. Poichè il così detto Felice V. al quale era indirizzato l'encomio, dovea omai applicarsi intieramente agli affari della Chiesa, esso gli avanzò una supplica a nome dei suoi sudditi, nella quale lo richiese, di scaricarsi omai sopra i suoi figli del governo dei suoi temporali domini. Fu essa graziata, ed il primogenito Ludovico fu dichiarato Duca di Savoia, il secondo Filippo di nome fu creato conte di Ginevra, e dei suoi due nipoti il primo per nome Amedeo fu costituito Principe del Piemonte, di Nizza, e di Vercelli, e l'altro per nome Umberto fu fatto conte di Monte Rotondo. Liberatosi in tal maniera da ogni sollecitudine de gli affari temporali, il Cardinale d'Arles, che nella sua persona voleva abbassata la santa Sede, e ridotta schiava di quei sacerdoti del secondo ordine, che sotto la sua presidenza, ed autorità si dicevano costituire un Concilio ecumenico, lo persuase a non conferire le cariche principali della curia, ma ad affidarne interinamente il peso ad alcuni vicari, e nello scrivere al supposto suo Sinodo di Basilea, a dargli un attestato della sua sommissione, posponendo in fronte alla lettera il suo nome a quello di esso Sinodo. Fatto questo passo abbastanza decisivo, gli suggerì di dar parte a tutti i Sovrani della supposta sua elezione. Non si è conservata alcuna copia di queste sue lettere. Ma sappiamo che in essa accusava 60. anni di età, e diceva di essersi indotto a perdere quella pace, che godeva nel suo ritiro, non già per alcun desiderio di ricchezze, che possedeva amplissime, ma per non opporsi alla chiamata dello Spirito Santo, e per prestare il suo soccorso alla chiesa di Dio (1).

CXXII. Giunta a Basilea la relazione autenticata da sei notai di tutto ciò, che Amedeo sotto il nome di Felice V. avea fatto in seguito della sua elezione, quegli scismatici ai 26. del mese di Febbraio si adunarono per celebrare la XL. loro sessio-

(3) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1391.

ne, nella quale dopo di avere pubblicata solennemente l'accettazione del Pontificato fatta da Felice V. e la sua professione di fede, dichiararono di confermarne l'atto, comandarono a tutti i fedeli di riconoscerlo in avvenire qual legittimo Pontefice, e di ubbidire ai suoi comandi, e terminarono il loro decreto qualificando di nuovo Eugenio IV. di scismatico, e di eretico, e pretendendo di sciogliere tutte le sentenze, che fossero dal medesimo pubblicate contro questi provedimenti (1). Il Cardinale d'Arles si era fatto dichiarare legato apostolico, e presidente del Concilio, o per meglio dire, di questa conventicola, ed avendo spedite a Basilea le bolle di questa sua commissione, ne fu parimente fatta la lettura in questa medesima sessione. Nell'abbassare la pontificia dignità era esso stato sollecito di sostenere frattanto la supposta sua carica con tutta quella ampiezza, della quale erano stati finora rivestiti i legati apostolici. Non aveva esso riflettuto, che diminuita la pontificia autorità doveva scemare a proporzione quella altresì della sua legazione. I membri di Basilea furono più coerenti ai loro principi, e cassate perciò le supposte lettere della sua legazione, ne stesero altre con formole più convenienti alla pretesa loro superiorità. Finalmente nato il dubbio, se avendosi omai un Pontefice, i membri di questa assemblea in quanto erano persone private fossero sottoposti agli officiali del Sinodo, o a quei del Pontefice, fu risoluto che lo dovessero essere ai primi, e fu anzi determinato che non si ammettessero i nuovi officiali del Pontefice se non si obbligassero con giuramento a non turbare la coloro giurisdizione (2). In somma si pretese di degradare il Pontefice in maniera, che non avesse on ai sopra gli altri vescovi, ed anzi sopra i sacerdoti del secondo ordine, che la sola precedenza di onore.

CXXIII. Nell'esposto decreto si era avuta la temerità di minacciare i Sovrani, ed i Principi delle più terribili pene, e censure se non si prestassero ossequiosi a Felice V. Con tutto ciò a dispetto non tanto di questo insultante decreto, quanto delle legazioni, che si erano spedite in tutte le province della Europa, non potè esso ottenere che una ubbidienza la più ristretta. Enea Silvio, che era uno degl'impegnati in suo favo-

(1) *Ibi. Tom.17. pag.411.* (2) *Ibi. Tom.18. pag.1393.*

re, la restringe chiaramente alla Savoia, agli Svizzeri, ed alle due diocesi di Basilea, e di Strasburgo, ad Alberto di Baviera, al Principe di Monaco, a poche città della Sassonia, ed a poche Università (1). Questa costanza dei fedeli nel mantenere inviolabile l'ubbidienza dovuta al legittimo capo della Chiesa doveva essere più sensibile agli scismatici non tanto riguardo ai molti maneggi, che da più anni facevano per disporre tutte le province a piegare le ginocchia a quell'idolo, che erano per collocare in mezzo al tempio del Signore, quanto riguardo alla vicinanza della Germania, dai cui elettori, e Principi non avevano potuto ottenere a dispetto delle replicate loro legazioni, ed istanze, che abbandonassero il santo Padre. Nel principio ancora di quest'anno avevano spedita una solenne deputazione a quella assemblea, che si era unita a Francfort per la elezione del nuovo re dei Romani, nè altra risposta avevano impetrata dall'eletto Federico III. e dagli Elettori, se non che intendevano di non dipartirsi dal sistema già preso, nè volevano lecerare l'unità della Chiesa, e che soltanto si sarebbono fatti mediatori della pace (2).

CXXIV. Abbiamo veduto, che questi principi avevano nelle passate loro assemblee abbracciata una specie di neutralità fra il supposto Sinodo, ed il santo Padre. Avevano essi creduto di poter mantenere la pace nelle loro province restando oziosi spettatori dell'esito della fatale discordia, e premunendosi con una anticipata appellazione da tutti gli atti, che da ambe le parti fossero per farsi relativamente alle loro diocesi. Quando non avessero saputo che non poteva sussistere una neutralità, che spogliava il Pontefice di quei diritti, che gli erano stati conferiti dallo stesso Gesù Cristo, una fatale esperienza dimostrò loro, che diveniva essa contro il fine, che si erano prescritto, sorgente d'infiniti, e più gravi disordini. Sono questi accennati da Teodorico arcivescovo di Magonza in una lettera, che scrisse ai suoi suffraganei, per intimar loro d'intervenire ad un sinodo della sua provincia, che si sarebbe celebrato nel mese di Agosto, affine di consultare sopra quei provedimenti, che doveva proporre in una nuova dieta, che era per tenersi a Norimberga nel seguente mese di Settembre. E' partico-

(1) *De Mor. Germ.* (2) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1392.

lare che celebratosi di fatto il Concilio a Schaffenburg anzi che determinarsi a detestare l'intruso, e con esso tutti gli scismatici, e la loro conventicola di Basilea, non vi si procedesse che a dare una maggior consistenza alla neutralità (1). Il vescovo di Frisinga Nicodemo della Scala si portò d'una maniera ben differente. Egli celebrò in questo medesimo tempo il Sinodo della sua diocesi, ed anzi che impegnarvisi in una neutralità, che mentre favoriva indirettamente lo scisma, non poteva che aumentare i disordini, e gli abusi, si applicò alla riforma del suo clero, ed alla correzione di quei più gravi vizi, che dominavano nel suo popolo. Pubblicò a tale effetto XXVI. canoni, nei quali fra le altre cose si condannano di eresia coloro, che insegnassero, che un sacerdote reo di grave colpa non poteva validamente nè consacrare né assolvere, si proibisce ai Giudei l'uscire dal loro recinto nella settimana santa, ed il tenere aperte le finestre, e le porte delle loro case nel giorno di Pentecoste, ed ai fedeli il prendere da essi alcuna medicina, o portarsi ai bagni in loro compagnia, si proibisce sotto pena di scomunica ai sacerdoti di assolvere dai casi riservati alla santa Sede, o al vescovo, e volendosi frenare la facilità di fulminare le ecclesiastiche censure, si ricorda il decreto di Martino V. *ad vitanda* rinovato nel Sinodo di Basilea, e non si lascia alcun equivoco, onde si possa da alcuno estendere a permettere la comunione cogli Eretici. Il vescovo di Frisinga in questa occasione dichiarò di avere avuto ordine dal suo Metropolitano l'arcivescovo di Salisburgo a tenore di quanto era stato prescritto nella dieta di Magonza dell'anno scorso, di accettare, e di pubblicare i decreti del Sinodo di Basilea con quelle modificazioni, che si era creduto necessario di apporre ai medesimi. Apprendiamo quindi quali erano i decreti ammessi dal corpo Germanico, e quali le loro modificazioni, e che nessuno di essi era posteriore alla XXIII. sessione (2).

CXXV. Dalle gesta, che si sono conservate di questo Sinodo, non si può rilevare che il vescovo di Frisinga avesse accettata la neutralità. Ma comunque sia dei vescovi, e dei Principi della Germania, il santo Padre non contento delle censure fulminate nell'anno scorso contro gli scismatici, si credè in

(1) *Ibid. Tom.* 19. *pag.* 22. (2) *Ibi. p.* 1.

obbligo di alzare di nuovo la voce, ed ai 23. del mese di Marzo tenne una nuova sessione del Concilio di Firenze, ed in essa pubblicò un decreto nel quale fulminò la scomunica contro l'antipapa Amedeo, e contro tutti coloro, che lo avevano eletto, e gli prestavano ubbidienza se dentro lo spazio di cinquanta giorni non abbandonavano lo scisma, e dichiarò che in caso di contumacia si sarebbe proceduto contro Amedeo alle pene fulminate contro i rei di scisma, di eresia, e di lesa maestà (1). Siccome esso non voleva che il ravvedimento di questi infelici, che si erano lasciati precipitare dalla loro ambizione nel baratro dello scisma, così differì fino ai sei del mese di Luglio a pubblicare una enciclica diretta a tutti i vescovi della cattolica Chiesa, nella quale comandò loro di pubblicare solennemente la fulminata sentenza, e di promettere il perdono a coloro, che si fossero ravveduti (2). Finora il Cardinal d'Arles, che meritamente veniva riguardato come il primo autore di tutto lo scisma, non era stato compreso che nella general condanna: l'enormità della sua colpa richiedeva che si aggravassero specialmente sopra di esso le ecclesiastiche censure. Per la qual cosa ai 28. del mese di Maggio il santo Padre pubblicò una bolla, nella quale esposta la gravezza delle sue colpe lo spogliò del Cardinalato, e di tutte le dignità, e benefici, che possedeva, e specialmente della amministrazione della chiesa d'Arles, che fu da esso affidata allo zelo del prevosto di Dax (3). Egli aveva già deposti i due vescovi di Mans, e di Viseu, che impegnatisi nella conventicola di Basilea, avevano specialmente contribuito alla formazione dello scisma. Poichè quest'ultimo aveva impegnato in suo favore il re di Portogallo, il santo Padre nel rispondere alle sue lagnanze gli ricordò, che apparteneva alla santa Sede siccome l'istituire, così il deporre i vescovi, e poichè Ludovico di Viseu si era renduto meritevole non che della deposizione della carcere ancora, e dell'estremo supplicio, non volle onninamente piegarsi a restituirgli il possesso di quella chiesa (4). Il Rainaldi ha pubblicato un frammento di un'altra bolla del santo Padre diretta a tutti i fedeli, nella quale si risponde alle testè accennate encicliche dell'antipapa. Rilevata

(1) *Ibi. T. 18. p. 1394. & Monstrelet. Tom. 2. an. 1439.* (2) *Raya. n. 2.*
(3) *Ibi.* (4) *Ibi.*

l'empietà degli Scismatici, che per mettere a soqquadro la Chiesa, si erano costituito un capo nella persona di quel Duca di Savoia, che da lungo tempo aspirava al Pontificato, si dimostra che a ragione era stato da esso sciolto il Sinodo di Basilea, al quale per ciò non conveniva altro titolo che quello di conventicola, che i suoi membri non potevano in alcuna maniera rappresentare la Chiesa, e che non dovea tolerarsi l'ipocrisia di un uomo, che spacciava di avere accettata la pontificia dignità per sopire uno scisma, mentre veniva anzi con quell'atto a dargli l'intiero suo compimento (1).

CXXVI. Nè il supposto Felice V. nè i suoi fautori, e seguaci ignoravano la gravezza del loro attentato. Ma erano essi impegnati a sostenerlo persuasi che fosse questo il solo mezzo di togliere per via di fatto alla santa Sede quei divini diritti, che le convenivano. Intesa perciò l'esposta sentenza, che da Eugenio IV. era stata fulminata contro la sacrilega loro empietà nel Sinodo di Firenze, pretesero di celebrare ai 23. del mese di Luglio la XLI. loro sessione, e di pubblicarvi un decreto per dichiarare la suddetta sentenza scandalosa, scismatica, ed eretica. Non vi fu meglio trattata la persona del santo Padre, che anzi cuoprendolo dei più neri colori si pretese, che fosse stato giustamente condannato come reo di ogni colpa, e si proibì di nuovo a tutti i fedeli di prestargli ubbidienza, e di riconoscere in esso alcuna dignità (2).

CXXVII. Il supposto Felice V. era già arrivato a Basilea fino dai 24. del precedente mese di Giugno, e condannato a rappresentare un infelice personaggio appresso quei medesimi, che dichiaravano di riconoscere nella sua persona il carattere di Pontefice, sembra che non avesse alcuna parte in questa sessione. Prima di partire da Tonon aveva nel mese di Aprile creati quattro Cardinali in virtù della facoltà, che gli era stata data dal supposto Sinodo, ed aveva preteso di decorare di questa dignità Ludovico della Palude vescovo di Losanna, Bartolomeo vescovo di Novarra, Valderamo eletto vescovo d' Utrecht, e Sbigneo vescovo di Cracovia. Con uno di questi Cardinali, che fu verisimilmente il primo, e coll'altro d' Arles fece esso il viaggio fino a Basilea. Si dice che il suo ingresso in questa città si faces-

(1) *Ibi. num.7.* (2) *Collect. Concil. Tom.17. p.415.*

se con una straordinaria magnificenza. Ai 24. del seguente mese di Luglio fu solennemente consacrato dal Cardinale di Arles, si trattenne quindi in Basilea fino ai XVII. del mese di Novembre dell'anno 1443. nel qual tempo trattò le cause presentate non tanto alla santa Sede quanto al supposto Sinodo. Sembra che la più grave se gli presentasse nel seguente mese di Agosto allora quando Stefano Duca di Baviera nel prestargli ubbidienza chiese, ed ottenne che il suo figliuolo Roberto fosse collocato sopra la cattedra di Strasburgo (1). Frattanto poichè le molte funzioni, che si erano da esso fatte sinora, avevano chieste gravissime somme, e maggiori ancora se ne richiedevano per seguitare a sostenere comunque l'assunto carattere, e mentre nei supposti decreti del Sinodo si erano proibite le annate, e con esse qualunque altro provento ritraeva il Pontefice dalle chiese particolari, nè si era finora venuto al punto di dargli un compenso con un determinato assegnamento, si videro gli Scismatici obbligati a distruggere colle proprie mani quell'opera, della quale si erano il più compiaciuti. Abbiamo veduto che le annate erano un peso che tutto cadeva sopra i fondi delle chiese cattedrali. Ai quattro del mese di Agosto si adunarono essi adunque per celebrare la loro XLII. sessione, ed in essa pubblicarono un decreto irrefragabile, nel quale in vista del sacrificio fatto da Felice V. di accettare il Pontificato, per istabilire la superiorità dei Concili, comandarono che per lo spazio di cinque anni dovesse esso percepire ogni anno la quinta parte delle rendite di tutti i benefici sì secolari, che regolari, sì grandi che piccoli, ad eccezione dei soli Spedali, e case dei poveri, e che negli altri cinque anni susseguenti dovesse percepire la decima parte delle medesime rendite, fulminando le più terribili censure contro quegli ecclesiastici, che non si fossero prestati a questo comando, lasciata per altro al medesimo Felice la libertà di venire ad una composizione coi beneficiati (2). Era questo a ben considerarlo un peso di gran lunga maggiore di quello delle annate, e difficilmente si poteva da quel pugno di scismatici ritrovare chi vi si volesse sottoporre. Essi medesimi cominciarono non guari dopo ad accorgersi di non avere finora rappresentata che una scena agli occhi dei fedeli, e perciò agli otto del mese

(1) *Ibi. Tom. 18. p. 1395.* (2) *Ibi. Tom. 17 pag. 417.*

di Novembre si appigliarono al partito di pubblicare una nuova enciclica per dimostrare la necessità, nella quale si ritrovavano secondo essi tutti i fedeli di sostenere la superiorità dei Concili, e di ubbidire in conseguenza ai loro comandi (1).

CXXVIII. Era questo di fatto il solo impegno, che dimostravano gli autori di tutto lo scisma. Non contenti di avere col fatto abolito il loro decreto contro le annate, dichiararono di più a Felice, che potea creare quanti Cardinali gli fosse piaciuto senza far caso di quel decreto, nel quale se n'era voluto limitato il numero. Di fatto ai xv. del mese di Ottobre aveva esso fatta una seconda promozione di otto Cardinali, che furono Alessandro patriarca d'Aquileia, Ottone vescovo di Tortosa, Giorgio vescovo di Vicenza, Francesco vescovo di Ginevra, Bernardo arcivescovo d'Aix, Giovanni vescovo di Strasburgo, Giovanni Vicario di Frisinga, e Giovanni di Segovia. Nè contento di queste due promozioni, nel seguente mese di Novembre ne fece una terza di sei Cardinali, che furono Niccolò Todeschi arcivescovo di Palermo, Dionisio Patriarca d'Antiochia, e vescovo di Parigi, Amedeo arcivescovo di Lione, Filippo arcivescovo di Tours, Giovanni vescovo di Nantes, e Gerardo vescovo di Castres e confessore di Carlo VII.

CXXIX. Queste promozioni, nelle quali i Franzesi vennero specialmente considerati, dimostrano essersi il così detto Felice V. impegnato a procurarsi il favore del clero, e della corte di Francia. Egli non poteva ignorare, che appena seguita la supposta sua elezione, gli ambasciatori di Carlo VII. avevano in nome del medesimo fatta una solenne protesta, dichiarando di dubitare della validità di tutti gli atti, che si erano fatti sino a quel punto in Basilea, e di volere perciò restare nella ubbidienza di Eugenio IV. fino a tanto, che non gli fosse altrimenti prescritto o da un Concilio ecumenico, o dal clero della loro chiesa Gallicana (2). Essendo questo un affare ecclesiastico, ed essendosi avuta da gli Scismatici di Basilea la temerità di tacciare Eugenio IV. di eresia, Carlo VII. credè di doversi contenere nei suddetti limiti, e ne fu perciò ringraziato dal santo Padre (3). Essendosi quindi intimato di fatto un Sinodo, o sia una assemblea del clero a Bourges, il santo Padre vi spedì

(1) *Ibi. pag. 557.* (2) *Spondan. ex Codice Victor.* (3) *Rayn. n. 4.*

sedici prelati col carattere di suoi nunci, alla testa dei quali volle, che si portasse quel Cardinale Turrecremata, che per la profondità della sua dottrina era certamente il più atto a sostenerne i diritti. Gli scismatici di Basilea spedirono parimente i loro deputati a questo Sinodo, e furono questi Tommaso di Courcelles, e quel Giovanni di Segovia, che si era in ogni incontro distinto nelle sue furiose declamazioni contro il santo Padre. Fu fatta l'apertura della assemblea nel mese di Agosto, e Carlo VII. volle assistere alle ultime sue sessioni con tutto il treno della sua corte. I legati di Eugenio furono i primi a parlare, e dimostrarono che il sistema della Chiesa per divina istituzione era monarchico, e che perciò il Pontefice non era sottoposto al giudizio della Chiesa che in caso di manifesta eresia. Richiesero quindi, che si facesse un atto pubblico, col quale si venisse a manifestare, che si detestava quanto era stato fatto a Basilea dopo che il Sinodo era stato trasferito a Ferrara, e specialmente la supposta deposizione del santo Padre, e l'intrusione dell'antipapa, e finalmente supplicarono che non si aderisse alla istanza che dal re dei Romani era stata fatta a Carlo VII. di spedire alcuni ambasciatori alla dieta, che dovea tenersi nel mese di Febbraio dell'anno seguente a Magonza su le attuali discordie della Chiesa, e che si rivocasse la Prammatica sanzione, promettendo a nome del santo Padre, che si sarebbe in altra maniera proveduto agli affari della chiesa di Francia. Nel seguente giorno Tommaso di Courcelles propose le ragioni della conventicola di Basilea. Pretese esso di dimostrare, che il Concilio ecumenico in opposizione alla santa Sede fosse il tribunale supremo della Chiesa, che Eugenio IV. fosse stato canonicamente deposto, e che in conseguenza fosse valida, e legittima la elezione di Felice V. e terminò con supplicare i padri della assemblea di accettare i decreti del supposto Sinodo di Basilea, e di prestare la loro ubbidienza a Felice V. Intese le ragioni d'ambedue le parti, i Padri consultarono l'affare, e dopo sei giorni di maturo esame, tennero una sessione pubblica, nella quale il vescovo di Clermont parlando a nome del re, dichiarò che esso Carlo VII. aveva costantemente rispettati i Concili generali, e prestato specialmente il suo favore a quello di Basilea, al quale avea voluto che assistessero costantemente i suoi ambascia-

tori, che gli erano state sensibilissime le vertenze insorte tra quei Padri, ed Eugenio IV. che aveva spedite replicate lettere ed ambasciate perchè si sospendessero gli atti già cominciati contro il santo Padre, e che con tutto ciò a dispetto della sua intercessione si era voluto precipitar l'affare. Dichiarò quindi che sua Maestà non avea voluto prendere alcun impegno senza il consenso del suo clero, e che maturamente consultato l'affare nella presente assemblea voleva rimanere nella ubbidienza di Eugenio IV. e riconoscerlo qual solo, e legittimo Pontefice: e che per altro si era determinato a richiederlo, che convocasse un Concilio ecumenico da celebrarsi in alcuna delle città di Francia, per sopprimere il già formato scisma. Terminò finalmente con pregare i deputati di Basilea, e richiedere in suo nome i Padri, ed il Signore di Savoja di sospendere le censure, e gli anatemi, e di applicarsi più tosto a ristabilire la pace nella Chiesa, e sopra tutto a ben guardarsi dal arrecare la menoma molestia a gli ecclesiastici della Francia, e con dichiarare che sebbene il Signore di Savoia fosse unito a sua Maestà coi legami del sangue, non poteva in una causa di religione favorirlo contro le leggi della giustizia, quantunque per parte sua avrebbe impedito, che non fosse offeso nella persona. Data una risposta cotanto decisiva ai deputati di Basilea, il medesimo vescovo di Clermont a nome similmente di Carlo VII. dichiarò ai nunci del santo Padre, che la corte non approvava il Sinodo, che si celebrava in Italia, che riguardo alla dieta di Magonza, avrebbe maturato l'affare, e che quanto alla Prammatica sanzione, ne voleva una inviolabile osservanza, sebbene qualora vi fossero alcuni articoli, che sembrassero alquanto duri, avrebbe permesso, che fossero moderati nel Concilio di Basilea (1).

CXXX. O i vescovi, o il consiglio reale credettero per avventura di aver ritrovato un mezzo termine, col quale sodisfare ambedue le parti, o per meglio dire offenderle ugualmente. Essi non riguardarono verisimilmente la loro risposta che per quella parte, colla quale si manteneva l'ubbidienza al santo Padre, e si sosteneva il supposto Sinodo di Basilea senza approvarne le gesta. Di fatto nello stesso giorno secondo del mese di Settembre, nel quale fu data l'accennata risposta dal vescovo

(1) *Collect. Concil. T. 18. pag. 1396.*

di Clermont, Carlo VII. pubblicò una dichiarazione, nella quale comandò a tutti i suoi sudditi di prestare onninamente al santo Padre la dovuta ubbidienza, e proibì ai medesimi di riconoscere alcun altro, che si spacciasse Pontefice, o di ammetterne, o spargerne le lettere (1). Non si intenderebbe come l'Università di Parigi avesse il coraggio di opporsi pubblicamente col fatto a questo real comando, e di riconoscere il così detto Felice V. se non si sapesse che l'intiero scisma potea chiamarsi opera di quei suoi membri, che essa aveva costantemente mantenuti a Basilea. Abbiamo veduto, che questo decantato sinodo non era per così dire formato che di soli professori, tra i quali per diritto tenevano il primo luogo quei di Parigi. Per tal motivo non solamente questa Università, ma le altre ancora di Colonia, di Vienna, di Erford, e di Cracovia si ritrovarono ugualmente impegnate nello scisma, ed i loro professori si occuparono in questo tempo a pubblicare vari scritti in difesa di quel Felice V. sotto la cui ombra credevano di essere divenuti soggetti di gran riguardo nella Chiesa (2).

CXXXI. Il Cardinale Turrecremata era stato quegli, che aveva con maggior forza sostenuti in questa assemblea i diritti del santo Padre, e che aveva impugnati non tanto gli errori quanto le follie degli Scismatici di Basilea. E'stata data alla pubblica luce la sua allocuzione. In essa dopo di aver dimostrato, che a torto costoro si abusavano della autorità di s. Girolamo, si allora quando insegnò, che le chiavi erano state date da Cristo alla Chiesa, che quando disse che il mondo era maggiore di Roma, mentre nel primo passo dichiarò che l'uso, e l'autorità delle suddette chiavi era stata affidata direttamente a s. Pietro, e nel secondo parlava non di giurisdizione di leggi, ma di consuetudini, le quali hanno certamente tanto maggior forza quanto sono più estese, viene a provare che essi Scismatici si abusano altresì della autorità del Sinodo di Costanza, e poichè non poteva esso chiamarsi ecumenico che dopo l'unione delle tre ubbidienze, dimostra che dopo quell'epoca il suddetto Concilio si dimostrò pienamente subordinato al sommo Pontefice. Rileva quindi il Turrecremata quegli errori gravissimi, nei quali erano incorsi, o dei quali si potevano giustamente tac-

(1) *Anecd.T.2 p.1749.* (2) *Bulæus T.5.p.451. Coll. Conc.T.18. p.1398.*

ciare gli scismatici di Basilea. I. Che non fosse necessario, che la Chiesa fosse retta da un solo capo visibile. II. che s. Pietro non sia stato capo della Chiesa universale. III. e che il Pontefice non abbia una suprema giurisdizione nella Chiesa. Dimostra amplamente, e con molte e forti ragioni, che essi si sono formati una idea falsa, ed erronea della autorità dei Concili generali, e risponde finalmente a tutte quelle accuse che dagli stessi scismatici si erano date al santo Padre per colorire la loro perfidia, ed empietà (1).

CXXXII. In questa occasione egli trattò amplamente la causa della riunione dei Greci, che da gli scismatici veniva dipinta coi più neri colori, quasi che il santo Padre avesse soltanto preteso di trarne un pretesto, per sottrarsi alla autorità del loro Concilio. Egli non potè parlare degli effetti, e della stabilità di questa unione, perche era ciò ignoto ad esso ugualmente che a gli Scismatici, e sarebbe stato desiderabile che fosse restato eternamente sepolto fra le tenebre. L'Augusto Giovanni Paleologo era arrivato a Costantinopoli col seguito dei suoi prelati, e signori della sua corte nel primo giorno del mese di Febbraio di quest'anno, e si può dire che una gran parte di quegli ecclesiastici nel metter piede nella regia città dasse un solenne attestato di quella mala fede, che avevano usata in Italia in un affare della massima importanza. Abbiamo veduto che il solo Marco d'Efeso aveva negato di sottoscrivere il decreto di unione. L'aver essi negato di punire la sua empietà poteva dare un sufficiente motivo di sospettare della sincerità delle loro sottoscrizioni, e ciò tanto più quanto che si aveva ragione di crederle effetto delle circostanze, nelle quali si ritrovavano. Approdati a Costantinopoli mentre si videro accolti dal popolo non già in aria di trionfo, ma come altrettanti traditori della fede dei loro padri, cominciarono a levarsi la maschera, ed a declamare contro quella stessa unione, che avevano solennemente abbracciata. Gli applausi fatti a Marco d'Efeso, che venne considerato come il sostegno, e l'apologista della religione, terminò di guadagnare quegli animi vili. I principali fra questi apostati furono quei medesimi, che si erano lungamente opposti alla riunione, e che non si erano indotti a sottoscriverla

(1) *Mansi Suppl. Tom. 5. pag. 86.*

che per motivi di politica, cioè i due arcivescovi d'Eraclea, e di Trabisonda, Gemistio, Sguropulo, ed il custode delle carte di s. Sofia (1). La perfidia dell'Efesino ne trionfò. Non contento di impugnare colla voce i Latini, e di condannare altamente il decreto sottoscritto a Firenze, prese di più la penna, e scrisse una lunga lettera diretta ai Patriarchi, nella quale espose tutti quei sofismi, che erano stati da esso prodotti nel Sinodo di Firenze contro la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Gli applausi che si facevano alla sua perfidia in un tempo, nel quale era vacante la cattedra patriarcale di Costantinopoli, incoraggirono altri scismatici a prendere ugualmente la penna, per vomitare le loro bestemie contro i Latini. Ma siccome non fu generale l'apostasia, così lo zelo di quei prelati, che avevano sinceramente abbracciati i dogmi della Chiesa, credè di dover rispondere alle calunnie di costoro, e specialmente dell'Efesino, e di scuoprirne in faccia agli stessi loro nazionali gli inganni, e la perfidia. Giuseppe vescovo di Metone fu il primo a segnalarsi in questo conflitto. Egli pubblicò un lungo dialogo tra esso, e l'Efesino, nel quale mentre per una parte giustificò pienamente il decreto pubblicato a Firenze, rinfacciò all'Efesino la mala fede, colla quale vi si era portato nelle sue dispute di religione (2). L'empia lettera dell'Efesino fu parimente a lungo confutata da Giovanni Protosincello, e confessore dell'Augusto Paleologo, e da Gregorio sopranominato Mamos, la cui lettera contro le imposture, e le bestemie dell'Efesino diretta ad Alessio Comneno Imperadore di Trabisonda è stata pubblicata da Leone Alacio. Ma in questo conflitto si distinse specialmente quel Bessarione arcivescovo di Nicea, che abbiamo veduto decorato della sacra porpora. Scrisse egli varie opere per dimostrare la verità dei Cattolici dogmi, e per rispondere specialmente a coloro, che accusavano i Greci intervenuti al Concilio di essersi lasciati corrompere dalle liberalità dei Latini.

CXXXIII. Ma mentre coloro, che avevano empiamente apostatato godevano di tutto il favore del popolo, il quale rimaneva negli antichi errori della nazione, questi scritti dei Cat-

(1) *Phranza L.2. c.17 Chalcondil. L.6, Sgurop. Sect.12.*
(2) *Collect. Concil. T.18. p. 690.*

tolici non furono pubblicati con quella sollecitudine, che avrebbe ricercata la gravezza del male. L'Augusto che aveva operato di buona fede, poichè non avea forze bastevoli a raffrenare la perfidia, e l'ostinazione degli Scismatici, vedendo che le discordie divenivano ogni giorno più serie, e che si era giunto fino a levare il suo nome dai sacri dittici, ed a riguardarlo come escluso della comunione della Chiesa, si determinò finalmente a provedere la cattedra di Costantinopoli di un Patriarca, che fosse in grado di sostenere la già fatta unione, e di indurre l'intiera nazione ad abbracciarla. Era questo il passo più difficile. Non sappiamo se sussista il racconto di Franza, il quale suppone, che l'Augusto fissasse da principio a tale effetto gli occhi sopra Bessarione, e che anzi lo destinasse di fatto in nuovo Patriarca. E' facile che esso soltanto dimostrasse desiderio, che il medesimo fosse rivestito di questa dignità. Essendosi adunque adunato il Sinodo nella regia città, l'Augusto volle che si escludessero dal Patriarcato i due metropolitani di Eraclea, e di Trabisonda, come apertamente contrari alla unione, e degli altri due, che gli furono proposti cioè il Metropolitano di Cizzico Metrofane, e Giorgio Scolario, scelse il primo, che perciò fu collocato su la cattedra di Costantinopoli ai quattro del mese di Maggio (1). L'effetto dimostrò, che il Paleologo non ingannossi nella scelta di questo Prelato. Quanto sinceramente aveva esso abbracciata la cattolica professione nel Sinodo di Firenze, tanto si dimostrò pieno di zelo, per procurare un ugual vantaggio non solamente al suo popolo di Costantinopoli, ma altresì a tutti i Greci domiciliati nella ampiezza del suo Patriarcato. Egli estese anche di più a tale effetto le sue sollecitudini negli altri tre Patriarcati d'Oriente con quelle facoltà, che per avventura gli saranno state conferite dalla santa Sede. E' certo che si adoprò istancabilmente perchè fosse generalmente dai Greci, e da gli Orientali tutti abbracciato il decreto della unione, e che depose perciò vari vescovi dalle loro cattedre, sostituendo ai medesimi altri soggetti della cui fede, e del cui zelo credea di non poter dubitare.

CXXXIV. An. 1441. La morte della Imperatrice Maria consorte dell'Augusto Giovanni Paleologo accaduta poco dopo il

(1) *Sgurop. & Phranza ll. cc.*

suo ritorno a Costantinopoli fu talmente sensibile all'animo di questo Principe, che si è creduto poterla accagionare della lentezza dimostrata da esso nell'ultimare la già stabilita, e giurata unione, e del coraggio, che quindi presero gli Scismatici di empiamente impugnarla. Non più tardi che nel mese di Aprile ebbe certamente il santo Padre motivo di dichiararsi poco sodisfatto della sua condotta, e rispondendo al Despota Costantino Paleologo, il quale per mezzo del vescovo di Coron gli avea dichiarata la sua disposizione di tutto mettere in opera per sostenere i dogmi della Chiesa, quanto si congratulò con esso per queste ottime disposizioni del suo cuore, altretanto si lagnò dell'Augusto, e mentre gli dichiarò che per colpa del medesimo, non se gli erano spediti quei soccorsi, che gli erano stati promessi, fece sperare ad esso Costantino, che quando fosse a caso salito sul trono, si sarebbe in vista del suo zelo eseguita dai Latini la già fatta promessa (1). Non è difficile che la poca sincerità, colla quale si era proceduto da alcuni di coloro, che erano dalla Grecia intervenuti al Sinodo di Firenze, e che il furore col quale si erano quindi scagliati contro il decreto della unione, inducesse i Latini di Cipro a trarne motivo di non comunicare coi Greci di questa medesima Isola, dei quali non potea dubitarsi, che non avessero sinceramente abiurati i loro errori. I vescovi Greci di Cipro ebbero perciò ricorso al santo Padre, e lagnandosi perchè i Latini non ostante il decreto della unione seguitavano a trattare essi Greci come persone escluse dalla comunione della Chiesa, onde non comunicavano con essi nei sacri templi, nè volevano assistere ai loro funerali, nè contrarre con essi matrimoni, supplicarono sua Santità a provedere ad un inconveniente, che rendeva in gran parte inutile il decreto della unione. Per la qual cosa nel mese di Novembre fu incaricato l'arcivescovo di Colocza di esaminare il fatto, e ritrovato vero il ricorso di proibire onninamente ai Latini di più oltre astenersi dal comunicare coi Greci, e di comandar loro di ammettere ognuno di essi agli onori dovuti al respettivo grado (2).

CXXXV. Il dispiacere che il medesimo santo Padre dovea provare sensibilissimo, nell'intendere che il frutto di quelle im-

(1) *Rayn. num.* 5. (2) *Ibi. num.*6.

mense sollecitudini, che si era prese per richiamare i Greci alla unità della Chiesa, non era riuscito per l'altrui perfidia che troppo scarso, venne in qualche maniera compensato dall'annuncio recatogli del prossimo arrivo di alcuni legati di Costantino re di Etiopia, e del Patriarca di questa nazione, i quali chiedevano di essere istruiti dalla santa Sede, e di riconciliarsi con essa. I Cristiani di quelle province erano fino dal quinto secolo caduti in quella setta de gli Eutichiani, che dal suo gonfalone si chiamava dei Giacobiti. Sembra che si fossero essi un' altra volta riconciliati colla chiesa nell' anno 1177. sotto il Pontificato di Alessandro III. I due Pontefici Niccolò IV. nell'anno 1289. e Giovanni XXII. nel 1329. avevano spediti alcuni missionari in quelle vaste province, per richiamarvi quel popolo al seno della Chiesa. Eugenio IV. all'annuncio del prossimo arrivo della accennata legazione concepì un tale sentimento di allegrezza, che credè di doverne dar parte a tutti i Padri del Concilio, ed a tale effetto ai 26. del mese di Aprile tenne una nuova sessione, nella quale dichiarò che per rendere più augusto, e soleune l'atto della riconciliazione di un popolo sì remoto, e per potersi nello stesso tempo applicare a restituire la pace alle province della Italia, il Sinodo si sarebbe da Firenze trasferito a Roma (1). Ma egli non indicò il tempo, nel quale si sarebbe ciò effettuato. Per la qual cosa vedremo, che la suddetta riunione si fece nell' anno seguente nella stessa città di Firenze. Frattanto i legati di Etiopia che erano l'abate Andrea, ed il diacono Pietro, arrivarono a Firenze nell' autunno di quest' anno, e furono destinati alcuni teologi ad istruirli nei dogmi della fede. Essi chiesero di trasferirsi in questo frattempo alla visita dei Santuari di Roma, ed il santo Padre con una lettera dei quattro del mese di Ottobre gli raccomandò ai Canonici, ed al Capitolo di s. Pietro, acciò facessero loro osservare la Veronica, e nello stesso giorno spedì un amplo passaporto a favore di quell'Angelo Mauroceno, che aveva trasportati i suddetti ambasciatori dall'Isola di Rodi in Italia (2).

CXXXVI. Gli Scismatici di Basilea ebbero l'audacia di calunniare il santo Padre come se avesse intimata l'esposta traslazione del Sinodo, per opporsi a quei provedimenti, che si era-

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1409. (2) *Rayn. num.* 2.

no presi nella dieta di Magonza, che si era tenuta nel mese di Marzo di quest'anno. Abbiamo veduto, che se n'era fatta l'intimazione con impegno straordinario, e che si era pregato il re di Francia a spedirvi i suoi ambasciatori. Il re dei Romani Federico III. aveva promesso di assistervi in persona, e si doveva in essa trattare la causa dello scisma, e decidere a qual parte dovevano attenersi le province della Germania. Gli Scismatici erano stati perciò solleciti a spedirvi i loro deputati, alla testa dei quali si ritrovava il pseudo-Cardinale di s. Calisto Giovanni di Segovia. Aveva questi lungo il camino tentata la fede di tutti quei signori, e prelati, coi quali si era abboccato. Ma giunto a Magonza avea dovuta provare una ben sensibile mortificazione, nel sentirsi intimare che deponesse le divise di Cardinale, e di legato a latere, mentre non essendo a Magonza riconosciuto altro Pontefice, che Eugenio IV. non si voleva approvare alcun fatto, col quale si pregiudicasse ai suoi diritti. Si ritrovava allora assente l'arcivescovo, e poichè arrivò prima della metà di Febbraio in compagnia dell' altro Elettore di Treveri, ed il pseudocardinale intese, che ambedue erano determinati ugualmente che gli altri Elettori a non sottrarsi dalla ubbidienza di Eugenio IV. egli ne diede parte agli Scismatici, e fece loro le più premurose istanze, affinchè spedissero a Magonza colla massima sollecitudine quel numero maggiore, che potessero di personaggi i più atti a sostenerne la causa. Ma mentre stava in aspettazione di questo soccorso, dovè soffrire una seconda mortificazione, che gli fu data a nome della intiera assemblea. Avendo replicatamente chiesta pubblica udienza, gli fu significato, che se gli sarebbe accordata colla condizione, che avesse dimessa ogni insegna di Cardinale, e di legato a latere, giacchè si sarebbe preteso altretanto da quei Cardinali, che da Eugenio IV. erano stati creati dopo la supposta sua sospensione nel caso, che venissero spediti a Magonza, e che per altro se gli significava fino d'allora, che i principi dell'Impero erano risoluti di non dipartirsi a qualunque costo da quegli impegni, ai quali si erano obbligati con giuramento a favore del santo Padre, onde dovrebbe ben guardarsi dal dargli in pubblico alcuna taccia di scisma, o di eresia. Il Pseudo-Cardinale sorpreso a questa intimazione dichiarò di non poter accettare si fatte

condizioni come direttamente opposte al fine della sua legazione, che era diretta a tutte esporre le colpe, delle quali Eugenio IV. si era renduto reo. Mentre adunque aspettava le nuove istruzioni dei suoi complici nello scisma, arrivarono a Basilea il deposto Cardinale Arelatense, ed il pseudo-cardinale di s. Martino Giovanni prevosto di Frisinga. Poichè essi pure ebbero una uguale accoglienza, e di più si intimò loro per parte del Magistrato di Magonza di partire dentro lo spazio di otto giorni, se ricusava l'uno di deporre le insegne di legato, e l'altro di dimettere l'abito di Cardinale, fu d'uopo prestarsi alle richieste. Furono allora introdotti nella piena assemblea ai 24. del mese di Marzo. L'Arelatense fu il primo a prendere la parola, e fu quindi seguitato da Tommaso di Courcelles. Secondo il solito pretesero ambedue d'inalzare fino alle stelle l'autorità dei Concili generali, e quindi vennero alla causa del santo Padre, e vollero sostenere che fosse giusta, e valida la sua deposizione, e che in conseguenza fosse stata legittima la elezione (1) del loro Felice V.

CXXXVII. Erano intervenuti a questa assemblea altresì i legati del santo Padre, fra i quali tenevano il primo luogo Giovanni Carvajal, e Niccolò di Cusa. Furono essi pure ammessi a parlare nel seguente giorno, ed avendo con gran forza ribattute le proposizioni avanzate da gli Scismatici, furono intesi con sommo piacere dall'intiero consesso. Agostino Patricio ci ha conservata la sostanza del loro discorso. E' di fede dissero che la Chiesa è una, ed ha un solo capo, che è il sommo Pontefice, chi adunque non riconosce questo Capo, che è Eugenio IV. è fuori della Chiesa. Soggiunsero quindi che le chiavi della Chiesa sono state date al solo s. Pietro, ed ai suoi successori, che il Concilio ecumenico riceve la sua giurisdizione, ed autorità dal Pontefice, il quale perciò non può essere sottoposto al medesimo, e molto meno essere da esso giudicato. L'impressione, che queste proposizioni, e le ragioni su le quali erano fondate, fecero su l'animo dei principi della Germania, obbligò Giovanni di Segovia ad intervenire alla sessione, che fu tenuta nel seguente giorno, lusingandosi di poterne trionfare colla sua risposta. Fu questa ben lunga, e non sappiamo

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1400.

se non che ne dedusse la conseguenza, che tutti i fedeli dovevano ubbidire al così detto Felice V. che nel seguente giorno gli fu replicato dal Carvajal, e dal Cusano, i quali dimostrarono ad evidenza la follia delle loro pretensioni, e che i Principi dell'Impero ricusarono di dar loro altra udienza. Questi allora consultato l'affare cogli ambasciatori di Federico III. e di Carlo VII. determinarono, che per restituire la pace alla Chiesa fosse necessario di convocare un nuovo Concilio generale fuori delle due città di Basilea, e di Firenze, e che l'Augusto Federico assistito da gli altri Sovrani avrebbe officiati Eugenio IV. e Felice V. ad intervenire a questo Sinodo. Si indicarono sei città della Germania, ed altrettante della Francia, e si lasciò la scelta di una di esse al medesimo Augusto nel caso, che Eugenio, e Felice avessero ricusato di nominarne alcuna, e finalmente sì stabilì, che il nuovo Concilio dovesse onninamente aprirsi nel primo giorno d'Agosto dell'anno seguente. Sciolta l'assemblea, fu data parte della risoluzione a Federico, che si ritrovava a Vienna, e poichè i legati del santo Padre ugualmente che i deputati del supposto Sinodo si portarono ad interpellarne la mente, egli credè di dover intimare una nuova assemblea a Francfort per la prossima festa di s. Martino, affine di prendervi col parere dei Principi dell'Impero le perentorie risoluzioni (1).

CXXXVIII. Questa dieta non si tenne che nel mese di Maggio dell'anno seguente. Sembra che frattanto Federico cominciasse a piegare in favore del così detto Felice. E' certo che il suo fratello Alberto ne aveva abbracciata pubblicamente l'ubbidienza, come nel mese di Luglio fu essa ugualmente abbracciata dal ministro della provincia di Germania dell'Ordine dei Minori. Agostino Patricio racconta, che questi fece istanza alla conventicola di Basilea acciò fossero levati tutti i privilegi conceduti ai religiosi osservanti di quella provincia, e specialmente il comandò, che non dovessero dividersi in due classi, e che il così detto Felice volea per lo contrario prescrivere, che ai suddetti Osservanti fosse riservata la presidenza di quei conventi, nei quali era maggiore il loro numero. Egli soggiugne, che non si venne ad alcuna determinazione, e che restò parimente indecisa una questione proposta agli stessi Scismatici da Pietro

(1) *Ibi. pag.* 1401.

Reginaldo teologo insigne del medesimo Ordine, il quale pretendeva, che tutti i fedeli fossero tenuti sotto obbligo di peccato mortale a sapere esplicitamente i dieci precetti del Decalogo (1). Riguardo ai religiosi Osservanti dell'Ordine dei Minori erano essi singolarmente protetti dal sommo Pontefice Eugenio IV. S. Bernardino da Siena era stato istituito Vicario generale di tutti quei Conventi della Italia, che erano ritornati al rigore della regolare osservanza, ed avendo chiesto di essere sgravato di un peso omai troppo grave alla sua età, ed ai suoi incomodi di salute, aveva potuta ottenere soltanto nel mese di Novembre dell'anno scorso con un breve pontificio la facoltà di assumere un compagno delle sue fatiche, per la qual cosa fu da esso nel mese di Febbraio di quest'anno destinato Visitatore, e Commissario nelle province di Genova, di Milano, e di Bologna il B. Giovanni da Capistrano. Nel decorso di questo medesimo anno furono parimente istituiti altri Vicari dei religiosi osservanti delle altre province della Italia, della Spagna, e del Portogallo (2).

CXXXIX. Questi religiosi avevano già fondati vari Conventi nelle Isole fortunate, o Canarie: per la qual cosa il medesimo santo Padre diede la facoltà a Giovanni di Logronio Vicario generale dei medesimi di fondare un Convento sopra una delle spiagge del regno di Castiglia, che servisse di ospizio a quei religiosi, che o dovevano trasferirsi alle dette Isole, o ne ritornavano (3). Erano essi specialmente destinati a predicare la fede a quelle numerose popolazioni, che erano tuttavia involte nelle tenebre del Paganesimo. Il celebre s. Diego fu in questo tempo appunto destinato ad irrigarle coi suoi apostolici sudori. Era nato questo Santo nella diocesi di Siviglia, e chiamato da Dio ad uno stato di perfezione avea per tempo vestito l'abito di Converso di quest'Ordine nel Convento di Arizafa presso Cordova, e perchè la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua semplicità, la sua carità, ed il suo spirito di penitenza, e di orazione avevano richiamata sopra di esso l'ammirazione, ed il rispetto dei suoi confratelli, ed era stato più volte illustrato da Dio col dono dei miracoli, fu creduto il più opportuno ad essere istituito superiore del loro Convento situato in quell'Isola

(1) *Ibi. pag.* 1403. (2) *Wading. Annal. num.* 9. (3) *Ibi. num.* 11.

Canaria, che porta il nome di Forte Ventura. Ebbe esso di fatto la bella sorte di introdurre nel seno della Chiesa tutti per la maggior parte gli abitanti della medesima. Un sì felice successo eccitò l'ardore della sua fede, e del suo zelo a passare nella maggiore delle suddette Isole per apportarvi il lume della fede, e riportarne la bella corona del martirio. Ma la contrarietà dei venti l'obbligò a ritornare al Forte Ventura, donde nell'anno 1444. ritornò in Ispagna. Sei anni dopo in occasione del solenne giubileo venne a Roma, e dimorando nel Convento di Araceli diede saggi della più perfetta carità, ed abbiezione di se stesso, e ritornato in Ispagna morì nel bacio del Signore ai dodici del mese di Novembre nel suo Convento di Alcalà, nell'anno 1463. I prodigi strepitosi, che quindi si operarono da Dio alla sua tomba indussero Sisto V. ad inserirne il nome nei fasti dei Santi. Negli Annali minoritici si riferisce, che cinque religiosi del testè mentovato Convento dell' Isola di Forte Ventura furono circa questo tempo da gli Idolatri precipitati nel mare in odio della Cristiana religione (1).

CXL. Abbiamo più volte nel precedente Libro parlato del B. Giacomo della Marca religioso del medesimo ordine. Era esso ritornato nell' anno scorso in Italia dalla sua missione della Bosnia, e della Ungheria. Il santo Padre con un breve del mese di Giugno di quest' anno gli conferì di nuovo quella carica di Inquisitore, che abbiamo veduto conferitagli dal defonto Pontefice contro quella setta dei Fraticelli, che ostinatamente seguitava ad infestare la provincia della Marca (2). Nell' anno scorso aveva il medesimo B. desiderato di passare nell'Oriente, e ne avea avuta la facoltà dello stesso santo Padre. Il Vadingo dice di aver veduti documenti, dai quali si rilevava, che passò di fatto nell' Isola di Cipro (3). Ma fa d'uopo credere, che ritornasse immediatamente in Italia. Il medesimo Annalista riporta vari privilegi, che nello stesso anno erano stati dal santo Padre conceduti ai religiosi specialmente osservanti del suo ordine. In virtù dei medesimi si concedeva loro la facoltà di assolvere dai casi riservati allora quando era difficile l' accesso al respettivo vescovo, e di assolvere quelle femine, le quali non per malvagio fine, ma per accomodarsi all' uso porta-

(1) *Ibi. num.*33. (2) *Ibi. n.*7. (3) *Id. an.* 1440. *n.*8.

vano lo ſtrascico alle loro veſti, uso che si era introdotto in queſti ultimi anni, e che era ſtato condannato sotto le più terribili censure (1), e di dichiarare che la gente addetta al lavoro della campagna, o ad arti faticose era dispensata dal rigore del digiuno. Queſti privilegj, e dichiarazioni erano ſtate chieſte al santo Padre da due religiosi Bolognesi del medesimo Ordine Giacomo Primaticci, e Francesco Piazza. In queſta dichiarazione si dice, che si può sodisfare al precetto della confessione, e comunione Pasquale anche fuori delle respettive diocesi. Il santo Padre nel mese di Luglio dello stesso anno scorso in occasione di una controversia insorta nella città di Lucca, nella quale si pretendeva, che corresse ai Fedeli l'obbligo di comunicarsi nello stesso giorno di Pasqua, aveva dichiarato, che alla sodisfazione di questo obbligo era destinata l'intiera settimana santa, e tutta l'ottava della solennità Pasquale (2). Nel seguente mese di Agosto dello stesso anno scorso aveva il santo Padre condannata una lunga serie di proposizioni le più ingiuriose, che erano state spacciate da Filippo Norreys professore di teologia nella diocesi di Dublino nella Ibernia. Venivano in esse i religiosi mendicanti caricati dei titoli i più obbrobriosi, e si pretendeva che fossero nati per la totale desolazione della Chiesa, si condannava di più il pio uso di vivere di limosina, e si negava, che potessero i laici confessarsi ai religiosi senza la permissione del respettivo curato. I religiosi dei quattro Ordini mendicanti offesi giustamente dell'impudenza, colla quale venivano in tal maniera vilipesi, erano percio ricorsi al santo Padre, il quale commesso l'esame della causa al Cardinale Domenico Capranica, poichè fu questa pienamente esaminata proibì, e condannò tutte le accennate proposizioni, dichiarò che il Norreys, ed i suoi seguaci dovevano riputarsi eretici, ed incaricò l'arcivesco di Dublino, e gli altri vescovi della Ibernia di pubblicare questa sentenza, e di escludere i contumaci dalla comunione della Chiesa (3).

CXLI. Sembra che la sfacciataggine, ed empietà del Norreys fosse uno dei funesti effetti della conventicola di Basilea. Egli certamente fra le altre proposizioni sosteneva, che non dovea

(1) *Ibi. n. 28. & ann. 1434. n. 10.* (2) *Rayn. ann. 1440. n. 19.*
(3) *Vading. ann. 1440. n. 17.*

aversi riguardo alle sentenze del Pontefice, ma sibbene a quelle del Concilio. Gli scismatici, ai quali il così detto Felice dovea prestarsi, erano giunti a tale eccesso di temerità, che per chiamare nel loro partito i Principi della Germania, se prestiamo fede al Cocleo (1), avevano promesso loro, che ogni qual volta si fossero dichiarati favorevoli a quell' idolo, che avevano collocato sopra il sacro altare, non si avrebbe nel nuovo Sinodo avuto alcun riguardo al medesimo, e gli affari vi si sarebbero trattati come per lo passato. Questo racconto non è che troppo verisimile. Nella sessione XLIII. che essi tennero nel primo giorno del mese di Luglio di quest' anno si regolarono per l'appunto di tal maniera. Si era convenuto di pubblicare un decreto steso da Enea Silvio, nel quale si prescrivesse di celebrare con singolare solennità ogni anno la festa della Visitazione di Maria Vergine, e dopo di avere lungamente disputato, se esso decreto dovea pubblicarsi a nome del Pontefice colla approvazione del Concilio, come si era praticato nei Sinodi di Vienna, e di Costanza, oppure a nome del Concilio sotto la presidenza del medesimo Pontefice, fu alla perfine risoluto di non ne far parola, come se del tutto non esistesse (2). Nella XLIV. sessione, che fu tenuta ai nove del mese di Agosto dell'anno seguente fu pubblicato un altro decreto, nel quale fu similmente affatto soppresso il nome del così detto Felice (3). E' diretto il medesimo a procurare a tutti coloro, che si erano incorporati a questa conventicola una piena sicurezza non solamente quanto alla persona, ma altresì quanto ai loro benefici, titoli, e privilegi.

CXLII. Se il così detto Felice non avesse realmente ambito, e comprato quel titolo, che volea sostenere, come ne fu pubblicamente accusato nella esposta dieta di Magonza, non si sarebbe certamente indotto a prostituirlo di una maniera cotanto indegna. Si era esso renduto talmente schiavo del supposto suo Concilio, che avendo chiesto di potersi riservare la collazione dei benefici almeno nella provincia di Savoia, dovè soffrire la mortificazione, che gli fosse negata la grazia (4). Egli si intese di più avanzare dai suoi pseu-

(1) *Hist. Huss. Lib* 9. (2) *Collect. Concil. Tom.* 18 *p.* 1404.
(3) *Ibi. Tom.* 17. *p.* 421. *&* 423. (4) *Ibi. T.* 18. *p.* 1400.

docardinali una pretensione, colla quale a tenore della XXIII. sessione volevano la metà di quella quinta parte di tutte le rendite ecclesiastiche, che gli era stata assegnata, e che esso non percepiva che dalla sola Savoia, ed evendo avuto ricorso al Sinodo, acciò decidesse questa controversia, fu obbligato a vedere non curata la sua istanza (1). Fu più felice nella supplica, che presentò affinchè gli fosse conceduta una chiesa, un monastero, ed un beneficio nella stessa provincia di Savoja colla libertà di goderne le rendite fino a tanto, che non fosse entrato in possesso della maggior parte del pontificio dominio. Ma questa grazia era ben di poco momento non tanto in riguardo alla scarsezza di danaro, nella quale si ritrovava, che riguardo al sacrificio, che gli costava di aver prostituita la supposta sua dignità ad una turba indegna di sacerdoti del secondo ordine, che avevano la temerità di detargli la legge, e di obbligarlo alla osservanza della medesima.

CXLIII. In occasione della testè accennata controversia, che si era lungamente agitata tra questi scismatici sopra la maniera d'intestare i decreti, che dovevano pubblicarsi, il pseudocardinale, ed arcivescovo di Palermo Niccolò Todeschi dovendo predicare nel giorno solenne di Pentecoste alla presenza del così detto Felice V. e di tutto il Conciliabolo di Basilea, aveva creduto di doversi altamente riscaldare contro la temerità dei suoi colleghi, che volevano totalmente depresso il supposto loro Pontefice, che pur dovea riguardarsi come capo del Concilio. Egli si compiacque di aver ritrovato, e di suggerire un espediente, col quale credè, che rendendo reciprocamente superiore il Pontefice, ed il Sinodo servisse a conciliare ambedue gli opposti sentimenti. Il Pontefice egli disse è sottoposto al Sinodo riguardo alla sua persona, ed alle sue private azioni, ma non già riguardo agli affari della fede, e della Chiesa, la cui decisione dee onninamente appartenere al medesimo. Se egli stesso avesse meglio ponderato questo suo nuovo ritrovato, non avrebbe potuto non accorgersi della insussistenza di un tal sistema. Ma gli scismatici non erano disposti a lasciar correre impunemente neppure

(3) *Ibid. pag.* 1406.

questa proposizione, che distruggeva in gran parte il loro sistema Egli ne fu acremente ripreso, e dovè giustificarsi dichiarando di avere nel calore del discorso proferita inavvertentemente quella proposizione, e protestando di essere per riconoscere costantemente la superiorità del Concilio (1). Quest' uomo i cui talenti, e la cui vasta e profonda erudizione nel diritto canonico, e civile avrebbono renduto sommamente rispettabile appresso ogni ceto, dopo che si era lasciato vincere dalla sua ambizione fino al punto di prostituirsi ad una vil turba di ecclesiastici del secondo ordine rei di ogni colpa, non meritava un miglior trattamento.

CXLIV. Egli seguitava a sostenere il carattere di ambasciatore d' Alfonso re di Aragona, e sotto questo titolo aveva nel mese di Agosto assicurati gli scismatici suoi colleghi, che non si era da queſto Principe proibito assolutamente ai suoi sudditi di non ubbidire ai loro decreti: ma che avea soltanto comandato, che non si eseguissero senza il real suo consenso (2). Ma con questa sua interpetrazione dei reali editti egli o si ingannava, o voleva ingannare i suoi colleghi. Alfonso aveva determinato di rimaner neutrale ad imitazione dei Principi della Germania. Ma nell'estate di quest' anno a cagione degli affari d' Italia cominciò a dichiararsi a favore del supposto Sinodo. Fu il suo primo passo di chiedere nel mese di Agosto, che si imponesse una decima universale, o per lo meno sopra le chiese dei suoi domini, e della Savoia per una spedizione contro i Saraceni diretta a sostenere l' Isola di Rodi, che era minacciata di una prossima invasione (3). La negativa, che gli fu data, sembrava che dovesse alienare il suo animo dallo scisma: con tutto ciò il suo impegno contro il s. Padre lo indusse a spedire nel mese di Ottobre una lettera al Conciliabolo, nella quale dichiarò che in tutta l' ampiezza dei suoi domini se gli sarebbe prestata una intiera ubbidienza, e molto avrebbe operato in suo favore qualunque volta se gli fosse spedito un legato a latere. Il più volte mentovato Giacomo di Segovia chiamato Cardinale di s. Calisto fu allora rivestito di questo falso carattere non solamente pei domini di Alfonso, ma per tutte le province ancora della Italia,

(1) *Ibid. p.* 1403 (2) *Ibid. p.* 1399. (3) *Ibid. p.* 1405.

e fu incaricato di maneggiarsi per istabilire la pace tra esso Alfonso, e Renato d'Angiò (1).

CXLV. La guerra che ardeva tra questi due principi a cagione del regno di Napoli era appunto il motivo, pel quale esso Alfonso avea preteso di sottrarsi dalla ubbidienza del santo Padre, o per meglio dire di voltargli obbrobriosamente le spalle, per gettarsi nello scisma. Eugenio IV. volendo per dovere e di religione, e di giustizia ristabilita la pace in quelle province già da tanto tempo esposte a tutto l'orrore della guerra, dopo che erano riuscite inutili le sue esortazioni, le sue rappresentanze, ed i suoi comandi, e dopo che i due Cardinali Pietro di Foix, e Giovanni del titolo dei ss. Nereo, ed Achilleo rivestiti a tale effetto del carattere di legati apostolici avevano inutilmente adoprato il loro zelo, per indurre Alfonso a deporre le armi, e ad abbandonare un regno, sul quale non aveva alcun diritto, avea creduto di dover adoprare la forza, e di collegarsi a tale effetto coi Genovesi, i quali erano già in guerra col medesimo Sovrano. Biancardino Vecuti Perugino era perciò stato spedito a Genova al principio del mese di Aprile, ed ai 26. aveva sottoscritto un trattato, a tenore del quale dovevasi dai Genovesi allestire una flotta di dodici galere, e di quattro navi da trasporto, e mentre le spese della spedizione si sarebbono fatte in comune, Eugenio IV. dovea di più far entrare nel regno un esercito di sei mila cavalli, e di mille e cinquecento pedoni (2). Non sappiamo perchè i Genovesi mancassero alla promessa non ostante che in questo trattato si fosse ceduta loro la Sardegna quando l'avessero ricuperata dalle mani di esso Alfonso. Il santo Padre per parte sua spedì le truppe, delle quali era convenuto, e che furono comandate dal Cardinale di Taranto, e dal Conte di Tagliacozzo. Ma essendo queste arrivate dopo che Alfonso avea riportati diversi vantaggi specialmente contro le truppe del conte Sforza, non solamente non furono in grado di obbligare gli affari del Regno a mutar faccia, ma ritornato il Cardinale nel pontificio dominio, lasciarono la libertà ad Alfonso di mettere di nuovo l'assedio alla stessa città di Napoli (3). Prima che queste truppe entrassero nel regno, aveva il santo Padre nel primo giorno del mese di Giugno incaricato il

(1) *Ibi. pag.* 1406. (2) *Rayn. num.* 16. (3) *Murat. Annal.*

mentovato Cardinale di intimare ad Alfonso di presentarsi dentro un determinato tempo o a Firenze, o dove esso Eugenio si fosse ritrovato, per rendervi come vassallo della Chiesa ragione della sua contumacia, e frattanto di dichiararlo decaduto dal possesso della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna, e da qualunque diritto potesse giammai pretendere sopra il regno di Napoli. Nell'accennare in questa lettera il santo Padre le colpe, delle quali esso Alfonso si era renduto reo, lo accusa di avere occupata Terracina, e varie terre appartenenti a monte Casino, e di avere ricusato di permettere, che se gli presentasse il suddetto legato (1). Negli anatemi fulminati dal santo Padre nel Giovedì Santo, che cadde quest'anno ai 13. del mese di Aprile, aveva espressamente esclusi dalla comunione della Chiesa coloro, che avessero occupata alcuna delle mentovate tre Isole, ugualmente che gli altri suoi domini, e coloro che avessero portate armi ai Saraceni o ai Wicleffisti, sotto le quali denominazioni cadevano i Turchi, e gli Ussiti, ed Amedeo già Duca di Savoia con tutti i suoi fautori, e aderenti nello scisma (2).

CXLVI. In vista della condotta di Alfonso di Aragona non potrebbe abbastanza commendarsi la pietà del re di Castiglia Giovanni II. il quale non contento di mantenere la dovuta ubbidienza al santo Padre, si costituì ancora mediatore della pace, e si indirizzò a tale effetto al re di Francia Carlo VII. esortandolo a maneggiarsi esso pure, per reprimere omai l'intollerabile perfidia degli Scismatici. Il santo Padre si credè perciò in dovere di passargli un atto di ringraziamento (3), e ben se gli doveva in un tempo specialmente, nel quale si dimostrava pieno di zelo per la pace della Chiesa non ostante quelle interne agitazioni, nelle quali si ritrovava involto da più anni per la perfidia dei Signori del suo regno, che se gli erano ribellati, e che presentemente erano sostenuti apertamente dal suo stesso figliuolo l'Infante Errico, e secretamente fomentati dalla sua consorte la regina Maria, e dai fratelli della medesima il re di Navarra, e l'infante Arrigo gran maestro dei Cavalieri di s Giovanni. In mezzo alle angustie, onde era perciò oppresso il suo spirito, ritrovò una consolante corrispondenza nel santo Padre, il quale fece le più forti rappresentanze alla mentovata regina, ed

(1) *Rayn. num.* 17. (2) *Ibi. num.*7. (3) *Ibi. num.*13.

ai fratelli Aragonesi, onde cessassero omai dal fomentare una guerra civile sorgente inesausta d'infiniti disordini (1). Il santo Padre non potè ugualmente sodisfare questo Sovrano nelle istanze, che gli presentò di fulminare le ecclesiastiche censure contro coloro, che nei suoi domini defraudavano i suoi diritti, e di dispensare generalmente dal voto di castità i Cavalieri dell'Ordine di Colatrava. Riguardo alla prima istanza rispose: di non poter esporre alla eterna dannazione quei suoi sudditi, che dal timore delle pene temporali non venivano impediti dal sodisfare ai loro doveri, e quanto alla seconda dichiarò di avere già prescritto, che la professione dei mentovati cavalieri non contenesse in avvenire il voto di castità, e lo esortò a moderare le sue richieste, onde potesse facilmente prestarsi alle medesime (2).

CXLVII. L'accennata mediazione, e rappresentanza del re di Castiglia potè contribuire a mantenere nel re di Francia Carlo VII. quei sentimenti di pace, e di religione, dei quali aveva date al santo Padre le più convincenti prove. Abbiamo veduto che aveva spedita una solenne ambasciata alla esposta dieta di Magonza, nella quale si dovea trattare dei mezzi di restituire la pace alla Chiesa. Aveva in conseguenza adottato quel progetto, che vi si era fatto di celebrare un terzo Concilio ecumenico, ed avendo aderito alla istanza fattagli di farne al santo Padre la proposta, gli spedì a tale effetto una solenne ambasciata, alla testa della quale fu messo il vescovo di Meaux Pietro di Versailles. Portatosi questi a Firenze ebbe una pubblica udienza in pieno concistoro nel giorno XVI. del mese di Decembre. Si è conservata l'allocuzione, che questo prelato vi fece al santo Padre, la quale ci somministra una prova la più luminosa dei sentimenti della chiesa di Francia. Sappiamo egli disse, che lo stesso Gesù Cristo ha istituito nella sua Chiesa un sistema monarchico; ma i principi della Chiesa non debbono assomigliarsi ai Sovrani delle nazioni, i quali sovente non conoscono altra legge che la propria loro volontà. Vediamo adunque due estremi, che hanno contribuito agli attuali disordini della Chiesa, l'uno di chi esercita l'ecclesiastica giurisdizione senza legge, e senza regola, e l'altro di coloro, che per cor-

(1) *Ibi. num.* 19. (2) *Ibi. & num.* 20.

reggere gli abusi hanno preteso di annichilare questa giurisdizione, hanno negato che la suprema potestà risieda nel Capo della Chiesa, per trasferirla nella moltitudine, ed hanno alterato tutto l'ordine ecclesiastico, distruggendo quella monarchia, che lo stesso Iddio ha istituito nella sua Chiesa. Soggiugne il vescovo di Meaux, che il re di Francia avea perciò creduto espediente, che si celebrasse un terzo Concilio affine di opporsi a quello di Basilea, che avea preteso di distruggere la suprema autorità del capo della Chiesa, ed aveva cagionato uno scisma, ed affine di supplire alla mancanza di quello di Firenze, nel quale non si era trattato di moderare l' uso di questa suprema autorità. Confessa che non sarebbe necessaria la celebrazione di questo nuovo sinodo, avendo la Chiesa Romana autorità di terminare ogni controversia: ma avverte che diviene con tutto ciò conveniente, per acquistarsi la confidenza dei popoli, e che questo Sinodo sarà ben differente da quello di Basilea, ove regnato aveva il disordine, e la confusione, e che in esso non si attenterebbe alcuna cosa contro la suprema sua monarchica autorità, la quale ha avuta la sua origine da Dio, viene contestata dal Vangelo, ed è stata riconosciuta dai santi Padri, e dalla Chiesa universale. Il vescovo di Meaux dichiara finalmente, che il re di Francia rispetta esso Eugenio IV. qual sommo Pontefice, qual capo della Chiesa, e qual Vicario di Gesù Cristo, e chiede che si celebri un Concilio appunto perchè queste verità non vengano più oltre esposte agli altrui attacchi (1).

CXLVIII. Il santo Padre dovè certamente compiacersi nell' essere assicurato di questi sentimenti del re Carlo VII. e di tutto il clero di Francia. Ma riguardo alla celebrazione di un nuovo Sinodo non poteva non conoscere, che era del tutto inutile l'intimarne un nuovo, mentre se ne celebrava da esso uno attualmente, e mentre gli Scismatici di Basilea non si sarebbono perciò indotti ad abbandonare il loro idolo. I riguardi, che si dovevano a questo Sovrano, lo obbligarono con tutto ciò ad incaricare tre Cardinali di esaminare il progetto con ogni possibile maturità. Il Turrecremata fu di questo numero, e si è conservato un suo trattato, nel quale sono state da esso espo-

(1) *Rayn. num.* 9.

ste le ragioni, che si produssero nelle seguenti conferenze da gli ambasciatori di Francia, per ottenere la convocazione del proposto Sinodo, e le risposte che furono date loro, per dimostrare che non solamente era inutile questo progetto, ma che di più non poteva onninamente accettarsi senza violare l'autorità del Concilio di Firenze, che era stato onorato dalla presenza di tutti i Patriarchi, e dello stesso Imperadore d'Oriente, e senza venir a mancar nella fede, mentre non essendo più permesso ad alcun fedele di mettere in controversia le deffinizioni già emanate, si sarebbe dato motivo di credere, che nel nuovo Sinodo si volesse sottoporre ad un nuovo esame la deffinizione già pubblicata sopra l'autorità del sommo Pontefice (1). Il fatto dimostra che questi ambasciatori, e che lo stesso re di Francia dovè dichiararsi persuaso dalle ragioni, che furono dal santo Padre prodotte, per non aderire alle sue richieste. Certamente era del tutto inutile un nuovo Concilio allora quando nè potea, nè dovea recedersi dalla autorità di quello di Firenze, il quale siccome e per convocazione, e per celebrazione, e per rappresentazione era realmente ecumenico, così è stato costantemente ammesso come tale dalla chiesa di Francia come lo hanno dimostrato, ed attestato Natale Alessandro, il de Marca, il Bossuet, la facoltà teologica di Parigi, l'intiera assemblea del clero, e lo stesso Sovrano con reale editto dei XVI. del mese di Marzo dell'anno 1738.

CXLIX. L'Università di Parigi non avea avuta parte in questa spedizione, e neppur sembra che fosse consultata. Si doveva in gran parte a quei suoi membri, che si ritrovavano a Basilea, l'origine di tutto lo scisma, ed abbiamo veduto, che essa si era già dichiarata favorevole al così detto Felice V. Ma nel decorso di questo medesimo anno dovè dichiararsene mal sodisfatta. Presentatosele un suo nuncio imprese ad inveire contro la Prammatica Sanzione fino al punto di tacciarla di eretica. Non si sa come un deputato dell'antipapa, e può dirsi del supposto Sinodo volesse condannare in tal maniera un editto, che si poteva considerare come lavoro dello stesso Sinodo. Comunque ciò sia, gli fu imposto immediatamente silenzio, ed ebbe ordine di ritornarsene a Basilea (2): Questo corpo, che

(1) *Mansi Suppl. T. 5. pag. 235.* (2) *Bulaeus Tom. 5. pag. 518.*

aveva già riscossa l'ammirazione, ed il rispetto di tutta l'Europa culta non che della Francia, diviso presentemente di sentimenti, e poco curato dalla corte ebbe con tutto ciò nell'anno seguente il coraggio di opporsi alla esecuzione di una bolla, che dal santo Padre era stata spedita a favore dei religiosi dei quattro Ordini mendicanti, acciò fossero abilitati a fare pubbliche lezioni su la Sacra Scrittura, e sul Maestro delle sentenze, senza essere obbligati a frequentare l'Università per quel dato corso di anni, che era prescritto dalle leggi. Fu d'uopo a questi religiosi di rinunciare al privilegio, se non si vollero vedere esclusi dalle scuole della Università, e dai grandi che vi si conferivano (1). Ma nulla dimostra meglio qual concetto dovea aversi presentemente dei membri della medesima che quel tanto, che opinarono in questo tempo quei che si chiamavano fra essi i più illuminati sopra un certo giovane chiamato Ferdinando di Cordova, il quale nell'anno 1445. si trattenne per alcuni giorni in Parigi. Era esso in età di 20. anni, e possedendo l'Ebreo, l'Arabo, il Siro, il Greco, ed il Latino, ed avendo di più studiata profondamente la Sacra Scrittura, i santi Padri, la teologia, ed il diritto civile, e canonico, sostenne una pubblica disputa contro cinquanta professori, e richiamò ugualmente l'ammirazione dell'intiero parlamento. Egli viaggiava per ordine del re di Castiglia. Il suo pregio non poteva consistere che in una memoria felice accompagnata da tutta l'arte seducente dei ciarlatani. Sparve nè mai più se n'ebbe contezza. I Professori sostennero adunque che era esso l'anticristo, e si occuparono lungamente nell'applicargli tutti quei caratteri, che si attribuiscono al medesimo (2). Dopo questo fatto decisivo non sembra che si debba essere molto solleciti di rilevare ciò, che si pensava, o si operava presentemente da i membri della medesima Università.

CL. L'interesse privato, e molto più l'impegno di far trionfare quella superiorità del Concilio, che se non era stata ideata dall'antico loro Cancelliere il Gersone, era stata per lo meno messa da esso nel suo più gran lume, erano i motivi che avevano precipitata la maggior parte di questi professori nello

(1) *Ibi. pag.*522.
(2) *Ibi.p.*634.*Matth.Comi.Hist. deCharle p.*549. *& Iourn, de Charl.p.*526.

scisma, e che dovevano fargli arrossire della empia loro ribellione al supremo capo della Chiesa. Nell'anno scorso una gran parte ancora del clero della Brettagna si era lasciata sedurre dalla beneficenza del così detto Felice. Il Duca conosciuto l'errore ebbe nel principio di quest'anno ricorso al santo Padre, dal quale fu perciò spedito in quelle province il vescovo di Volterra, ed il decano di Liegi con piena facoltà di conferire l'assoluzione a tutti coloro, che erano caduti nello scisma, e di riabilitargli ai sacramenti, ed al possesso dei loro benefici (1). Abbiamo veduto che Alfonso di Aragona non si era mosso che per uguali ragioni di politica, a gettarsi nel partito degli Scismatici. Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti entrò similmente in contratto col supposto Felice V. e se non si abbandonò allo scisma non fu per altro motivo se non perchè non vi ritrovò quei vantaggi, dei quali si era lusingato. Egli chiedeva tredici mila scudi d'oro al mese, ed il rimborso di tutte le spese, che gli fossero occorse per conquistare Bologna, e la maggior parte del pontificio dominio, e poichè per una parte non gliene furono promessi, che cinque mila anticipati, e quindi cinquanta mila da riscuotersi dalle rendite della città di Bologna (2), e per l'altra terminò nel mese di Ottobre la lunga guerra, che aveva sostenuta contro i Veneziani, la quale nei primi mesi di quest'anno lo aveva ridotto a tale ristrettezza di danaro, che gli mancavano per fino le somme necessarie per lo stipendio dei soldati, restò imperfetto il trattato. Le condizioni della accennata pace furono fissate in un congresso, che si tenne a Cauriana sul Mantovano, al quale intervennero oltre i legati del santo Padre gli ambasciatori delle due Repubbliche di Venezia, e di Firenze, del Duca di Milano, e dei Marchesi di Ferrara, e di Mantova. Il conte Francesco Sforza fu quegli, che ne profittò maggiormente, essendosi in virtù di questo trattato congiunto in matrimonio con quella principessa Bianca figliuola naturale ed erede di tutti i domini del duca, alla quale fu dal medesimo assegnata in dote la città di Cremona colla rispettabil terra di Pontremoli (3).

(1) *Marten. Amplis. Collect. T. 8. p. 972.* (2) *Collect. Conc. T. 18. p. 1405.*
(3) *Murat. Annal.*

CLI. Nella conventicola di Basilea era stato sollecito il così detto Felice V. di prestarsi alle richieste del Visconti su la speranza, che il suo esempio potesse guadagnare alla ubbidienza scismatica la maggior parte dei Principi della Germania. Abbiamo veduto che questi si erano altamente protestati di non voler abbandonare Eugenio IV. Il re dei Romani Federico III. sebbene si fosse dimostrato alquanto inclinato verso lo scisma, seguitava con tutto ciò a riguardare nel santo Padre la persona del legittimo Pontefice, nè dubitò d'indirizzarsi al medesimo, e di mettere sotto la sua protezione quel tenero fanciullo Ladislao figliuolo del defonto Augusto Alberto II. che si ritrovava in pericolo di essere spogliato dei due regni di Ungheria, e di Boemia (1). Abbiamo veduto che la regina Elisabetta lo avea fatto coronare ad Alba reale in nuovo re di Ungheria. Si era fatta questa funzione nel mese di Marzo dell'anno scorso, nel quale Ladislao III. re di Pollonia aveva accettato questo medesimo regno esibitogli da una gran parte dei signori del medesimo. Egli vi si era quindi trasferito, ed era stato coronato nella stessa città di Alba reale ai XVII. del mese di Luglio, e si era rogato un atto solenne, nel quale si era dichiarata nulla la coronazione del Postumo Ladislao, che era stato dalla regina madre trasportato a Vienna, ed affidato alla protezione dell'augusto Federico III. e del suo fratello Alberto Duca d'Austria. Gli Ungari avevano per avventura ragione di volere un Sovrano, che gli potesse diffendere dalla Musulmana potenza, che gli minacciava di una prossima invasione. Ma Elisabetta dovea sostenere i diritti, che aveva ereditati dal Padre Sigismondo, e che trasmetteva nel figliuolo. Si venne adunque nella primavera di quest'anno alle armi. Elisabetta era sostenuta dai Boemi, e dagli Austriaci, ma Giovanni Uniade Vaivoda di Transilvania, che conduceva il miglior nerbo delle truppe del re di Pollonia Ladislao, ne riportò il trionfo, e fu quindi tanto felice nelle sue spedizioni, che essendo marciato incontanente contro l'armata Musulmana, l'obbligò a ritirarsi precipitosamente lasciando sul campo ben quindici mila morti (2).

Ann. 1442. CLII. Questo celebre generale che vedremo tra poco governatore della Ungheria, riportò nell'anno seguente

(1) *Rayn. num.* 15. (2) *Pray. Annal. Hung.*

una vittoria più compiuta ancora sulla Musulmana potenza. Vedendo esso la necessità di vegliare del continuo contro un nemico, che dopo la perdita sembrava risorgere più forte, avrebbe dovuto impegnarsi per restituire l'interna pace al regno. Con tutto ciò fu desso quegli, che più si oppose alla ultimazione di un trattato, che si maneggiava dal Cardinale Giuliano Cesarini, che a tale effetto era stato spedito dal santo Padre nella Ungheria. Era esso convenuto, che le due figliuole di Elisabetta si congiungessero in matrimonio col re Ladislao, e col fratello Casimiro, e che il re dovesse conservare il trono a nome del Postumo figliuolo di Elisabetta, e cederlo quando questi fosse arrivato alla pubertà, o ritenerlo nel caso che fosse prevenuto dalla morte. L' Uniade si oppose, onde non fosse sottoscritto questo trattato. Le visite scambievoli, che si fecero quindi da Buda a Giavarino Ladislao, ed Elisabetta promettevano con tutto ciò, che si dovesse ultimare forse con nuove condizioni: ma pochi giorni dopo che questa principessa si era restituita a Giavarino, fu sorpresa da gravissimi dolori, che l'obbligarono a pagare il comun tributo ai 24. del mese di Decembre (1).

CLIII. La sua morte rimise le armi in mano a quei signori, che sostenevano gl'interessi del fanciullo Ladislao, e produsse una nuova fermentazione nella Boemia. Dopo che questo trono era stato ricusato da Giovanni di Baviera, e dal re dei Romani Federico, si era stabilito che nella minorità del mentovato fanciullo assumessero le redini del governo lo Ptaczek per la parte dei Calistini, ed il Casanova per quella dei Cattolici. Intesa la morte di Elisabetta il Senato di Praga volendo porre alcun riparo ai disordini, che regnavano in ogni parte del regno, e che erano cagionati dalla debolezza del governo, e dalla diversità di religione, fpedì una nuova ambasciata a Federico, acciò si compiacesse di consegnargli il fanciullo Ladislao, e perchè esso dichiarò loro di non potersi spogliare della tutela di un principe, della cui educazione si era solennementa incaricato, fu determinato di esibire il trono alla Principessa Barba vedova del defonto augusto Sigismondo. Ella si era ritirata in Ungheria, ed al primo annuncio di questo seducente invito passò

(1) *Ibi.*

nella Boemia. Aveva già in suo favore tutta l'eretica fazione, e fu questo per avventura il motivo, per cui non fu ultimato l'affare. Lo Ptaczek assunse allora una autorità assoluta. Ma essendosi adunati gli stati del regno, fu di nuovo spedita una ambasciata al re dei Romani, acciò si compiacesse di consegnar finalmente al Senato quel fanciullo, al quale era dovuto il trono. Ne furono incaricati i primi signori del Regno: per la qual cosa Federico crede di doversi piegare alle loro rappresentanze, e dichiarò che non solamente avrebbe consegnato il fanciullo Ladislao, ma che si sarebbe anzi trasferito personalmente a Praga, che avrebbe assunta l'amministrazione del regno, che avrebbe confermate quelle grazie, e quei privilegi, che erano stati conceduti ai Boemi da Sigismondo, e da Alberto, e che avrebbe fatto confermare dalla santa Sede il celebre concordato fatto tra essi, ed il Concilio di Basilea. Egli si obbligò in iscritto alla esecuzione di queste promesse: con tutto ciò vedremo che non si venne al punto di eseguirle, e che la Boemia seguitò a gemere sotto il furore delle intestine discordie cagionate dalla eretica fazione.

CLIV. Giovanni di Rokizane era il primo autore di questi torbidi. Agli eretici sentimenti, che nutriva nel cuore, si era aggiunto lo spirito di vendetta contro i due ultimi Sovrani Sigismondo, ed Alberto, che avevano onninamente ricusato di permettere, che fosse collocato sulla cattedra di Praga. Non contento di indirizzare le sue continue declamazioni, e le sue più forti invettive contro il Pontefice, e generalmente contro tutti i prelati della Chiesa, e di sfogare la sua bile contro quei sacerdoti, che si mantenevano costanti nella professione della fede, prevalendosi di quella autorità, che si era arrogata nella Boemia, aveva nell'anno scorso adunato un congresso ecclesiastico a Cuttemberg, nel quale aveva pubblicato un decreto, o una professione di fede, il cui fine sembra che fosse diretto a conciliarsi ugualmente il favore dei cattolici, e degli eretici, e che in sostanza aveva incontrata la disapprovazione d'ambedue le parti (1). Il Balbino riferisce che nello stesso anno scorso fu dagli eretici tenuto un altro congresso a Trebnitz, nel quale si pretese di destinare un certo Niccola in nuovo Arcivescovo

(1) *Theob. c. xi. Balb. Epit. L. 5. c. 3.*

di Praga. Il Rokizane non ebbe alcuna parte nel medesimo, come neppur sembra che avesse luogo in una assemblea, che fu tenuta dalla università, dal clero, e dal Senato di Praga, e nella quale per ordine dello Ptaczek furono fissati quegli articoli, che si pretesero necessari per la tranquillità del regno. Furono questi in numero di sette. I. che fossero da tutti osservati i concordati. II. Che tutti i Predicatori dovessero insegnare, che la comunione sotto ambedue le specie è utile, e salutevole. III. che nessuno osasse insegnare, che tanto si assume sotto l'una, che sotto ambedue le specie. IV. che nessuno ardisse nè in pubblico nè in privato di comunicarsi sotto una sola specie. V. che il celebrante sia obbligato a comunicare il popolo colle sue proprie mani. VI. che nessuno possa censurare i Fedeli, che si comunicano sotto ambedue le specie. VII. e finalmente che tutto il clero sì secolare, che regolare di Praga debba essere sottoposto allo Pozibram, ed a Procopio di Pilsen (1). Questi articoli che confermavano, e nello stesso tempo distruggevano il concordato sottoscritto dai Boemi, e dai Padri di Basilea, dimostrano che il Rokizane avea perduto nella città di Praga quell'influsso, che lo avea renduto ardito a disporvi a suo talento degli affari ecclesiastici. Con tutto ciò essendosi quest'anno tenuto un nuovo congresso a Cuttenberg, il medesimo Rokizane si parlò a nome sì della università, che dei Calistini, e Giovanni Pozibram con Niccolò Buskipec sostenne il partito dei Taboriti. Teobaldo riporta una confessione di fede, che fu prodotta da costoro, la quale piena come è di errori i più intollerabili, dimostra quanto a torto si era gloriato il Sinodo di Basilea di avere richiamato nella provincia della Boemia lo spirito di pace, e di religione.

CLV. Lo spirito di ribellione, del quale fino da principio avevano quei prelati date le più convincenti prove, non poteva certamente promettere alcun frutto, nel quale si dovesse compiacere quella Chiesa, che alla perfine era stata da essi empiamente lacerata. Avevano essi nell'anno scorso tentata la fede siccome degli altri popoli tutti, così e molto più dei Pollacchi. Sebbene si fossero procacciati il favore della università di Cracovia, non avevano potuta ottenere l'approvazione nè

(1) *Cochl. L. 9. p. 335.*

dei prelati, nè del re Ladislao III. Le risposte che i loro deputati riportarono a Basilea, dovevano anzi ricuoprirgli di confusione. La Pollonia, dissero, si dichiarerà in favore di Felice, qualora il Sinodo conferisca a Ladislao III. il titolo di re d'Ungheria e si rilasceranno ai Palatini quelle somme, che hanno già raccolte dalle indulgenze pubblicate pel viaggio dei Greci. Gli stessi Scismatici ricusarono di fatto di prestarsi a simili condizioni. La loro deputazione non mancò per altro di eccitare in quelle province un fermento, le cui conseguenze furono primieramente un editto del re Ladislao, col quale abbracciando la neutralità proibì di ubbidire al santo Padre, e comandò che le testè mentovate somme si consegnassero al Cantore della Chiesa di Cracovia (1), e quindi si ricevettero lettere di Casimiro gran Duca della Lituania, il quale dichiarò di prestare ubbidienza al così detto Felice. Il vescovo di Vilna era stato per avventura il principal autore di questa risoluzione di Casimiro. Aveva esso proibito a quell' Isidoro arcivescovo di Kiovia, che abbiamo veduto promosso dal santo Padre alla sacra porpora, e rivestito del carattere di legato apostolico nelle provincie della Russia, e della Pollonia, di portare nella sua diocesi le divise della sua dignità, e nello stesso tempo aveva data parte agli Scismatici di aderire pienamente alla loro conventicola (2)

CLVI. Questo annuncio non era di tal peso, che potesse calmare le inquietudini, che provavano gli scismatici per le relazioni, che venivano loro dalle vicine province della Germania. L' arcidiacono di Metz, e l' auditore della Camera, i quali vi erano stati spediti per esplorare le disposizioni, nelle quali si ritrovavano quei principi, riferirono nel principio del mese di Marzo, che inclinavano essi per la maggior parte a dichiararsi in favore di Eugenio IV Si pensò adunque di spedire ai medesimi una più solenne legazione, e sebbene il così detto Felice rappresentasse, che queste legazioni gli costavano omai immense spese senza averne riportato alcun frutto, fu d' uopo che aderisse a chi si era già messo in grado di comandargli, e che in vista della prossima dieta, che dovea tenersi a Francfort incaricasse il vescovo di Corneto, e Niccolò Amici di fare un giro per le province della Germania, affine di conciliarsi il favore di quei

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1404. (2) *Ibi. pag.* 1408.

principi. Il Panormitano Niccolò Tedeschi stese una lettera, che a nome del supposto Sinodo si doveva da essi presentare ove arrivavano. Ma non avendo incontrata la commune approvazione, ne fu stesa un' altra da Enea Silvio, che occupava il passo di Secretario appresso il così detto Felice V. e questa lettera, che era specialmente diretta al re de' Romani, fu dagli Scismatici sottoscritta. Agostino Patricio, che l' avea veduta, ce ne da un dettaglio, dicendo che conteneva un' ampla giustificazione di quanto si era operato a Basilea, ed una esortazione all' Augusto, acciò s' impegnasse a sostenerlo, protestandosi quegli scismatici di volere soltanto la pace, ma una pace conforme alla giustizia, alla verità, alla onestà, ed alla fede (1).

CLVII. Questi deputati partirono ai cinque del mese di Aprile, ed ai 20. del seguente mese di Maggio fu spedita una più solenne legazione a quella assemblea, che dopo pochi giorni doveva aprirsi a Francfort. Il peso ne fu affidato al deposto Cardinale di Arles, ed ai due pseudo-Cardinali Niccolò Tedeschi, e Giovanni di Segovia. Arrivarono essi in Francfort ai 27. dello stesso mese, nel quale giorno vi arrivò similmente il re dei Romani coi tre elettori ecclesiastici, col conte Palatino, col Duca di Sassonia, e con molti altri Principi dell' Impero. Il primo dovè deporre le divise di legato, e gli altri due quelle ancora del Cardinalato. Allora furono ammessi alla audienza di Federico, il quale ricevuta la lettera del così detto Felice, e del Conciliabolo, dichiarò di doverne differire la risposta sino al suo ritorno da Aquisgrana, e che frattanto avrebbero potuto indirizzarsi ai Principi nella dieta, che si era già aperta. I legati di Eugenio IV. che erano Giovanni Carvaial, Niccolò di Cusa, e Giovanni di Ferrara ebbero similmente udienza da Federico III. e ne riportarono una risposta presso che uguale. Avendo di fatto questo Principe disposto il tutto per la sua coronazione in re dei Romani, non solamente non poteva applicarsi ad una causa, il cui esame non poteva essere che difficilissimo, ma dovè di più trasferirsi immediatamente ad Aquisgrana, ove fu solennemente coronato ai XVII. del seguente mese di Giugno dall'arcivescovo di Colonia. Il deposto Cardinale d'Arles volle assistere a questa

(1) *Ibid.*

funzione, ma dovè soffrire la mortificazione di intendere, che il vescovo di Liegi lo voleva escluso dalla Chiesa (1).

CLVIII. Federico III. prima di partire aveva destinato quei soggetti della dieta, che dovevano conferire coi deputati di Basilea, e coi legati del santo Padre. Cominciarono adunque le loro conferenze. Il Panormitano parlò a favore degli Scismatici, e del loro gonfalone Felice V. Tre giorni intieri impiegò nella sua perorazione. Cominciò dal pretendere che Eugenio IV. non avesse avuta autorità di trasferire il Sinodo a Ferrara, e quindi pretese di giustificare quanto si era in seguito attentato dai refrattari, e poscia dagli Scismatici, e terminò con rispondere alle ragioni, che si adducevano in favore del santo Padre (2). Niccolò di Cusa perorò quindi contro il Panormitano, assumendo la difesa delle gesta, e della autorità del santo Padre. Egli dimostrò che al solo consesso di Firenze si doveva il titolo, e l' onore di Concilio ecumenico, che mentre a Basilea non si era saputo che formare uno scisma, che lacerare la Chiesa, che introdurre l' abominazione nel tempio, a Firenze per lo contrario si erano riuniti al seno della Chiesa i Greci, gli Armeni, ed ultimamente i Giacobiti, e che dovea perciò dalla pietà dei Principi della Germania essere rigettata con isdegno la istanza degli scismatici, e si dovea prestare il dovuto ossequio al legittimo Pontefice (3) Eugenio IV. Queste perorazioni furono messe in iscritto, per quindi esporne il contenuto all'Augusto, il quale si restituì a Francfort al principio del mese di Agosto. L'esame di questi scritti, e delle ragioni che vi si producevano, aveva già indotti cinque Elettori a dichiararsi in favore del santo Padre. Avuta di ciò contezza i deputati di Basilea mossero ogni pietra, perchè ciò non si eseguisse, ma non altro ottennero se non che fossero proposte nella comune assemblea quelle condizioni, sotto le quali si proponeva questa restituzione di ubbidienza. Non sappiamo quali fossero: sappiamo soltanto, che l'Augusto finalmente decise, che era onninamente necessario, che si celebrasse quel nuovo Concilio, che era stato progettato nella passata dieta di Magonza, e che perciò si spedissero ambasciate a Firenze, ed a Basilea per convenire del tempo, e del

(1) *Ibid. pag.* 1410. (2) *Docum. Concord. Germ. Fascic.* 2. *p.* 131.
(3) *Ib. Fascic.* 3. *p.* 10.

luogo della sua celebrazione. Furono adunque i deputati degli Scismatici obbligati a ritornarsene a Basilea pieni di confusione vedendo che la dieta neppure si era degnata di far parola (1) del loro Felice V.

CLIX. In questa stessa dieta fu stesa l' istruzione, che dovea consegnarsi per loro regola agli ambasciatori, che dovevano presentarsi a nome dell'Augusto, e di tutto il corpo Germanico sì al santo Padre, che al consesso di Basilea. Erano essi incaricati di rispettare nella persona di Eugenio IV. il legittimo capo della Chiesa, e di esporgli le ragioni, per le quali la Germania si era appigliata al partito della neutralità, cioè per potere più facilmente conseguire la pace. Dovevano quindi esporre che per ottenerla si era creduto necessario di convocare un nuovo Concilio ecumenico in una delle seguenti città di Ratisbona, di Treveri, di Metz, di Strasburgo, di Costanza, o di Trento, quando per avventura il re di Francia non credesse più opportuno, che si celebrasse in una città del suo dominio, e che nel medesimo Concilio si sarebbero proposti, e scelti i mezzi atti a conseguire la pace. Dovevano i medesimi ambasciatori richiedere il santo Padre di intimare questo Concilio, o di dare a Federico la facoltà di convocarlo, e dichiarargli, che si sarebbono intese le sue discolpe, quando avesse voluto proporle, ma che senza un concilio non poteva ultimarsi l'affare. Avevano ordine di non aspettare la risposta più d' un mese, e di non accettare nè grazie, nè privilegi, nè proviste. Riguardo a Basilea dovevano ben guardarsi dal riconoscere in Felice V. la persona del Pontefice, che anzi neppure dovevano trattare direttamente con esso. Finalmente ritornati in Germania dovevano dar discarico della loro commissione nella dieta, che si sarebbe tenuta a Norimberga prima della festa della Purificazione.

CLX. Gli ambasciatori si trasferirono direttamente a Basilea, ove ritrovarono gli Scismatici in una estrema confusione. Avuta contezza della risoluzione già presa, e rilevato che si veniva chiaramente ad impugnare la loro conventicola, ed a dichiarare di niun valore quell'atto, col quale avevano preteso di deporre il santo Padre, ne furono vivamente penetrati, e primieramente presa l'occasione di un viaggio di esso Federico,

(1) *Collect. Concil. Tom.* 18. *p.* 1411.

nel quale era per passare presso la città di Basilea, i principali tra essi se gli presentarono per trarlo nel loro partito, ed essendo riuscito inutile il tentativo, gli spedirono quindi una nuova deputazione. Ma quando intesero, che esso era immutabile, e che prima d'ogni cosa voleva, che si rispondesse alla ambasciata spedita loro dalla dieta, fu d'uopo che si determinassero, e tenuta a tale effetto una Congregazione generale ai sei del mese di Ottobre, risposero che a dispetto della taccia, che veniva a darsi all'attuale loro Sinodo, e del pericolo che si incontrava nel trasferirlo, pel bene della pace, e per aderire all'Augusto promettevano che se ne facesse la traslazione, perchè il nuovo Concilio fosse celebrato nella Germania in luogo sicuro, e grato ai Principi, che esso Federico vi intervenisse o in persona, o per mezzo di un Vicario per assumerne la protezione, che si invitassero tutti i prelati ad intervenirvi, e tutti i Sovrani a spedirvi i loro ambasciatori, e che preventivamente si promettesse di eseguire inviolabilmente quel tanto, che vi fosse deciso (1). Federico era passato presso la città di Basilea ai XIV. del mese di Settembre, ed aveva ricusato di entrarvi. Ma poichè ebbe avviso del partito già preso da gli Scismatici, nel suo ritorno agli XI. del mese di Novembre volle onorargli della sua presenza. I pseudo-cardinali furono ad incontrarlo fuori della città, e lo accompagnarono alla cattedrale. Nel seguente giorno ricevè le visite si di essi, che dei principali membri del partito, cui esortò alla pace. Sembra, che esso avesse stabilito di costituirsi giudice delle attuali discordie della Chiesa, mentre si scusò della sua neutralità, e del suo contegno, dichiarando che procedeva questo dal suo desiderio di ottenere la pace. Ma ammettendo alla udienza i supposti Cardinali colle loro divise, e promettendo agli scismatici di conservare l'autorità della Chiesa, troppo già accordava loro. Fece ancora di più: volle la sera dei tredici far visita al così detto Felice V. e sebbene per non tributargli quegli onori, che si debbono al Pontefice, trovasse il compenso di entrare a capo scoperto nel palazzo, ove era esso alloggiato, lo onorò abbastanza, col domandare scusa del contegno che usava, e col sentirsi da esso costantemente rispondere in aria di Pontefice. Terminò il congresso

(1) *Ibi. p.* 1413.

con una scambievole promessa di maneggiarsi efficacemente per la pace della Chiesa, per conseguire la quale Felice volle persuadere Federico di avere accettata la pontificia dignità, senza dimostrare di accorgersi, che appunto da questa sua accettazione era derivata la totale sua divisione (1).

CLXI. Federico III. nel seguente giorno uscì di Basilea, come ne partirono parimenti gli ambasciatori del corpo Germanico, per trasferirsi a Firenze, ed eseguire la loro commissione presso il santo Padre. Essi giunsero a Firenze al principio del mese di Decembre, ed introdotti in un concistoro secreto, il santo Padre rispose loro, di non poter abbastanza maravigliarsi che si chiedesse un Concilio nel tempo, che la divina providenza si era compiaciuta di spargere le sue benedizioni sopra quello che attualmente da esso si celebrava nella suddetta città, che desiderava che gli aderenti allo scisma imparassero a rispettare quella santa Sede, che si era mantenuta intatta da ogni errore, e portava un sommo rispetto ai Concili legittimi, che non vedeva perchè non si potessero trattare in questo Concilio tutti gli affari, che appartenevano alla pace, ed al riposo dei fedeli, e che ciò non ostante per aderire alle istanze, avrebbe trasferito a Roma questo medesimo Concilio, e che poscia avrebbe consultati i prelati più distinti di ogni nazione, per intendere da essi, se conveniva adunare alcun altro Sinodo più numeroso, e quali persone se ne dovrebbono escludere. Egli soggiunse che avrebbe spediti i suoi legati al re dei Romani, ed ai principi dell'Impero, per trattare con essi questo affare, sebbene vedeva che sarebbe già terminato, quando si togliesse di mezzo quella neutralità, che è sempre stata ignota alla Chiesa, e si prestasse il dovuto ossequio alla santa Sede, e promise che avrebbe quindi eseguito quel tanto di cui fossero convenuti (2). Egli aveva nei precedenti mesi seguitato a trattare gli affari della Chiesa coi vescovi conciliarmente con esso adunati. Ai quattro del mese di Febbraio aveva tenuta una nuova Sessione, nella quale avea avuta la consolazione di riunire gli Etiopi al seno della Chiesa. Erano i loro ambasciatori Andrea abate di s Antonio, ed il diacono Pietro arrivati, come abbiamo veduto, a Firenze ai trentuno del mese di Agosto. Erano

(1) *Ibi. pag.* 1414. (2) *Docum. Concord. Germ. Fascic.* 3. *pag.* 70.

essi stati presentati al santo Padre ai due del seguente mese di Settembre dell'anno scorso da un religioso dell'Ordine dei Minori. In quella occasione l'abate Andrea avea fatto il più magnifico elogio del santo Padre, chiamandolo Vicario di Cristo, successore di Pietro, e Padre, Capo, e Dottore della Chiesa universale, e si era dichiarato spedito dal Patriarca della sua nazione, per chiedere in suo nome di essere riconciliato colla santa Sede (1). In prova di ciò aveva presentata una lettera di Giovanni, che si intitolava Patriarca di Alessandria, di tutto l'Egitto, della Libia, della Etiopia, della Pentapoli Occidentale, dell'Affrica, e di tutte le provincie illustrate dalla predicazione di s. Marco, e che era diretta al santo Padre, il quale veniva distinto col titolo di Principe, e di pastore di tutte le chiese cristiane, di tutte le cattedre, e di tutti i vescovi, e sacerdoti, e scritta al Cairo(2) nel mese di Settembre dell'anno 1440. Nella stessa occasione furono dal diacono Pietro presentate al santo Padre altre Lettere di un certo Nicodemo, che si chiamava abate di quegli Etiopi, che dimoravano in Gerusalemme. Ignorava esso la spedizione già fatta dal Patriarca della nazione col consenso dello stesso Imperatore della Etiopia, e chiedeva perciò una pronta risposta, acciò potesse darne parte ad ambedue, giacchè non dubitava della loro disposizione a favore della unione (3). In questo frattempo si erano essi pienamente istruiti dei dogmi della fede, ed il santo Padre volle fare la loro riconciliazione con quella solennità, colla quale si era già eseguita quella dei Greci, e degli Armeni. Pubblicò adunque nella piena Sessione del Sinodo un decreto, nel quale invitati da principio tutti i fedeli a glorificare la divina providenza, per essersi degnata nel giro di tre anni non ancora compiuti di richiamare al seno della sua Chiesa, e di riunire con vincolo di carità tre nazioni numerosissime i Greci, gli Armeni, e gli Etiopi, ed esposta la spedizione fatta dal Patriarca dei Giacobiti del mentovato abate Andrea alla santa Sede, acciò da esso ricevesse una dogmatica istruzione, che quindi riportata in Etiopia fosse da tutta la nazione seguitata, ed abbracciata, dichiarò di consegnargli colla approvazione del sacro ecu-

(1) *Wading. Annal. ann.* 1441. *num.*4. (2) *Ibi. num.*5.
(3) *Collect. Concil. Tom.*18. *pag.*1231.

menico Concilio un compendio di vera, e necessaria dottrina. Comincia questo dalla esposizione del mistero della Trinità, e dalla condanna di quegli Eretici, che con vari errori lo hanno impugnato, siccome ancora dei Manichei. Si tesse quindi l'elenco dei Libri sacri, si espone il mistero della incarnazione, e si ripete similmente la condanna di tutti coloro, che hanno insegnato alcun errore contrario al medesimo, si propone la dottrina della Chiesa circa il peccato originale, l'abolizione dei Legali, e la necessità del battesimo, e si ammoniscono gli Etiopi a non differire di conferirlo ai bambini stante il pericolo di morte, fino al giorno LXXX., o anche solo XL. Si insegna che tutte le creature sono buone, e che è restata abolita la distinzione di animali mondi, ed immondi, e tolta la proibizione dell'uso del suffocato, e che fuori del seno della Chiesa non vi è speranza di salute. Si da una distinta contezza dei sei primi concili ecumenici, e si impone l'obbligo di abbracciarne le diffinizioni, come ancora di abbracciare gli altri Concili generali fino a quello, che attualmente si celebrava in Firenze. Si inseriscono in questo luogo i due decreti promulgati per la riunione dei Greci, e degli Armeni, si insegnano le parole della consacrazione, e finalmente si dichiara, che sono permesse le seconde, le terze, e le ulteriori nozze sebbene sia da preferirsi loro lo stato di vedovile castità. Letto questo decreto in Latino l'abate Andrea lo lesse in Siro, o Arabo, dichiarò di ammettere, e di condannare tutto ciò che ammetteva, o condannava la santa Romana Chiesa, e lo sottoscrisse in nome del mentovato suo Patriarca Giovanni, e di tutti i Giacobini suoi sudditi (1). Nella copia pubblicata dal Rainaldi si legge la sottoscrizione del santo Padre, e di dodici Cardinali. Non dubitiamo che nella copia almeno, che fu trasportata in Etiopia, non si leggessero le sottoscrizioni altresì degli altri padri del Concilio. Il popolo d'Italia credè, che l'accennato abate Andrea fosse ambasciatore del prete Gianni Signore dell'India. Trasportatosi come abbiamo veduto nell'anno scorso a Roma vi fu ricevuto con quegli onori, che si compartirebbono soltanto ai Sovrani (2). Questo fatto dimostra l'antichità della favola, che il Prete Gianni fosse Sovrano della Etiopia. Ne abbiamo

(1) *Rayn. num.* 2. (2) *Rer. Italic. Script. Tom.* 24. *pag.* 1124.

parlato a suo luogo, ed abbiamo veduto che era esso stato capo di una delle molte orde dei Tartari fra il Mogol, e la Cina. Per ritornare all'abate Andrea sappiamo, che l'accennato decreto fu da esso fedelmente trasportato nella Etiopia, e che sotto il Pontificato di Clemente VII. vi si conservava ancora con rispetto.

CLXI. Nelle accennate sottoscrizioni si legge il nome di Bessarione, il quale in conseguenza intesa la nuova della sua promozione doveva essersi dall'Oriente restituito a Firenze. Non sappiamo in qual tempo fosse presentata al santo Padre quella lettera di Filoteo patriarca di Alessandria, nella quale gli dava parte di avere ricevuto quel decreto, col quale si era ristabilita l'unione dei Greci colla Chiesa, di averne fatta la solenne pubblicazione, e di avere dichiarato, che dovesse riputarsi eretico chiunque non lo abbracciava (1). Queste lettere erano scritte con tutto quel rispetto, che si doveva al supremo capo della Chiesa. Vedremo con tutto ciò tra non guari l'empia apostasia di questo Patriarca.

CLXII. Nel tempo che il santo Padre provava una sensibile consolazione nello stringere al suo seno gli Etiopi, e nell' introdurgli nell'ovile di Cristo, se gli preparava per la parte del regno di Napoli da Alfonso di Aragona un nuovo calice di amarezza. Era riuscito a Renato di Angiò, che si ritrovava assediato nel castello di Napoli, di richiamare in suo favore Antonio Caldora, e di impegnare il conte Francesco Sforza già abbastanza offeso di Alfonso, che aveva occupati alcuni dei suoi feudi nella Puglia, a ritornare nel regno alla testa di un esercito, che unito alle truppe del Caldora fosse in grado di obbligare esso Alfonso ad abbandonare l'impresa di Napoli. Era ciò perfettamente conforme alle disposizioni del santo Padre, il quale aveva già approvati i diritti di Renato, e si era negli anni scorsi adoprato, e colla persuasione, e colla forza per indurre Alfonso a desistere omai dalle sue pretensioni. Il Duca di Milano dovea parimente gradire, che il conte Sforza divenuto omai suo genero ricuperasse i perduti feudi. Con tutto ciò istabile come era nei suoi piani, non solamente cominciò a secretamente macchinare contro il genero, ma indusse altresì il santo

(1) *Rayn. num.* 8.

Padre, ad entrarne in diffidenza, ed a determinare di ricuperare quella provincia della Marca, che siccome abbiamo esposto, si era veduto già obbligato a lasciargli in titolo di Vicariato. Siccome la cessione era stata forzata, aveva certamente Eugenio IV. un pieno diritto di ricuperare quella provincia ogni qual volta se gliene presentava l'occasione. Il celebre condottiere Niccolò Piccinino nativo di Perugia licenziato dal Visconti fu preso adunque al suo soldo dal santo Padre, e fu dichiarato gonfaloniere della chiesa Romana. Passato a Perugia prese di fatto Todi, e quindi Tolentino, ed altre piazze, che ubbidivano allo Sforza (1), e lo obbligò a sospendere la sua spedizione nel regno, per mantenersi in possesso della Marca.

CLXIII. Il santo Padre non aveva per avventura preveduto, che da questo passo dipendeva la sorte del regno di Napoli. Alfonso avuta contezza di quell'acquedotto, per mezzo del quale si era già Belisario impadronito di questa città, vi introdusse di notte tempo un buon numero di soldati, i quali la seguente mattina, che era la vigilia di s. Pietro, impadronitisi di una porta, facilitarono l'ingresso nella città a tutto il suo esercito. Renato avvisato del fatto accorse per verità, ma a dispetto di tutto il suo coraggio, e di tutto il suo valore dovè rifuggiarsi nel castel nuovo. Si era già dalle truppe Catalane cominciato a dare il sacco alla città, quando Alfonso richiamò immediatamente la truppa, e volendo acquistarsi il favore del popolo, proibì sotto pena di morte che si proseguissero le ostilità. Renato mancando di vettovaglie, non avrebbe potuto sostenersi a lungo, e perciò fortunatamente gli giunsero due navi Genovesi, su le quali potè passare a Pisa, donde si trasferì a Firenze, per abboccarsi col santo Padre, e conosciuta finalmente l'impossibilità di ricuperare il perduto regno nella total mancanza di forze, e di danaro, si vide obbligato a ritornare nella Provenza, per aspettarvi l'occasione di far rivivere i suoi diritti. Frattanto Alfonso si applicò a terminare la conquista del regno, e data battaglia ad Antonio Caldora, che restò prigioniere, ed a Giovanni Sforza fratello del conte Francesco, che fu obbligato a rifuggiarsi nella Marca seguitato da soli quindici di quei

(1) *Rer. Ital. Script. Tom. 21. pag. 151.*

due mila cavalli, che aveva seco condotti nella Puglia, prima che terminasse il giro di quest'anno si vide padrone di tutto il regno ad eccezione delle due sole piazze di Tropea, e di Reggio di Calabria (1).

CLXIV. Il conte Francesco Sforza perdè in questa occasione le piazze di Aviano, di Manfredonia, di Troia, e di Monte sant'Angelo. Ma era maggiore ancora la tempesta, onde era minacciato nel pontificio dominio. Il santo Padre offeso della sua perfidia credè di non più dover avere per esso quei riguardi, che si erano dovuti alle passate fatali circostanze. Rammentata adunque la perfidia, colla quale si era abusato del suo salvocondotto per occupare la Marca, e quindi le città di Terni, di Todi, e di Toscanella, e posciache gli fu ceduta la Marca, come aveva ricusato di restituir Todi, ed aveva di più occupato Assisi, Cereto, Tolentino, e Visso, ed ultimamente anzi che procurare, come ne era tenuto, che fosse restituita alla chiesa Romana Bologna, ed altre piazze della Marca, aveva di più esso medesimo occupata la città di Forlì, pubblicò contro di esso ai tre del mese di Agosto una bolla, nella quale spogliatolo del titolo di gonfaloniere, lo obbligò sotto pena della scomunica a restituire alla santa Sede tutte quelle città, e piazze, che aveva sopra di essa occupate (2). Abbiamo accennato, che il Piccinino fu rivestito della dignità di gonfaloniere della Chiesa Romana. Lo Sforza ne tentò allora la fede, e per due volte nel giro di questi pochi mesi se la giurarono ancora scambievolmente. Ma secondo il costume dei celebri condottieri d'armi di questi tempi, de'quali nessuno poteva a lungo fidarsi, il Piccinino occupò quindi sopra di esso come abbiamo veduto Tolentino, e poscia ancora ai trenta del mese di Novembre la città di Assisi, e finalmente come tra poco vedremo l'intiera provincia della Marca.

Ann. 1443. CLXV. I passi del santo Padre contro lo Sforza non potevano essere nè veduti, nè intesi con piacere dalla Repubblica di Firenze da lungo tempo strettamente con esso collegata. Non crediamo ciò, che ci ha lasciato scritto Poggio Bracciolini, che Eugenio IV. meditasse perciò di vendicarsi della stessa Repubblica, e di spingere contro di essa le forze di

(1) *Murat. Annal.* (2) *Rayn. num.* 12.

Alfonso, e del Duca di Milano: ma crediamo bensì che ne ricevesse quindi l'ultimo impulso, per non differire più oltre l'esecuzione della risoluzione già presa di partire da questa città, e di trasferire il sinodo a Roma. Era esso in questa determinazione allora quando diede la perentoria risposta a quegli ambasciatori, che gli erano stati spediti dalla dieta di Francfort. Abbiamo testè riferito il tenore della medesima. Poiche non fu essa data che nei primi mesi di ques' anno 1443. Fu differita per lo spazio di sei mesi quella dieta di Norimberga, che era stata intimata pei primi giorni del mese di Febbraio. Frattanto gli Scismatici di Basilea seguitavano a disporre a loro talento degli affari della Chiesa senza neppur curarsi di quel medesimo Felice V. che avevano messo alla loro testa, e che dopo la metà del mese di Novembre dell' anno scorso si era ritirato a Losanna con una piccola parte della sua curia sotto pretesto di salute, ma verisimilmente per sottrarsi ad una conventicola, il cui peso ad un sovrano già avvezzo a comandare doveva essere più sensibile che a qualunque altro Nel mese di Ottobre vi si era avuta contezza, che i vescovi della Scozia si erano adunati in un Sinodo provinciale, e rinovata l'ubbidienza, che dovevano al santo Padre, avevano fulminati solenni anatemi contro la conventicola di Basilea, e contro il suo così detto Felice V. Dovevano essi Scismatici arrossirsi nell'intendere, che uno di quei vescovi condannati da quella sacra adunanza, ricorreva al supposto loro tribunale per essere sostenuto (1). Ma nel ribellarsi alla Chiesa si erano già dichiarati di dover essere il sostegno di tutti coloro, che erano rei delle maggiori infamie, purchè si presentassero ad accrescere il partito, perchè era questa ai loro occhi la caratteristica del giusto, e dell' onesto.

CLXVI. Quegli stessi Signori, e Principi che si gettavano nel luttuoso scisma, non facevano questo passo che o per vendicarsi del santo Padre, o per ottenere quelle grazie, che disperavano poter da esso conseguire. La loro dichiarazione era perciò preceduta da un lungo maneggio, nel quale si veniva a contrattare una ubbidienza, che operando di buona fede si sapeva di dover prestare al supremo capo della Chiesa. Nel mese di Decembre dell' anno scorso si era ricevuta una deputazione

(1) *Ibi. p.* 1415.

di Ferdinando figliuolo spurio di Alfonso d'Aragona, e da esso dichiarato Duca di Calabria, che era destinata a prestare ubbidienza allo scisma. Nacque a questo proposito un contrasto assai vivo tra Raimondo vescovo di Sisteron, il quale volle sostenere i diritti di Renato d'Angiò sul regno di Napoli, e l'arcivescovo di Palermo, che imprese a difendere le pretensioni di Alfonso. La deputazione di Ferdinando non poteva essere diretta, che ad esplorare le disposizioni di quegli scismatici, per aprirsi quindi la strada a quel trattato, che non guari dopo intavolò di fatto con essi il suo padre Alfonso. Il conte Francesco Sforza gliene diede l'esempio. Nei primi giorni del mese di Gennaio di quest'anno per mezzo di un certo Tommaso di Rieti espose esso le ingiuste sue querele contro il santo Padre, e s'impegnò di conquistare dentro lo spazio di due mesi la città di Roma, e tutto il pontificio dominio, di consegnare Eugenio IV. in mano del così detto Felice, di indurre le tre Repubbliche di Venezia, di Firenze, e di Genova a prestare ubbidienza al medesimo, e dopo il mese di Giugno a muover guerra a chiunque gli venisse indicato dallo stesso Felice a condizione, che gli fosse confermato quel titolo di gran Gonfaloniere della Chiesa Romana, che gli era già stato conferito da Eugenio, che se gli passassero tredici mila ducati il mese per lo stipendio di quattro mila cavalli, e di mille pedoni, e se gli lasciasse il possesso di Todi, di Assisi, di Toscanella, e di altre tre piazze (1). Se quegli Scismatici non si fossero spogliati di ogni principio di onestà, dovevano inorridire a sì fatte proposizioni. Non sappiamo a che si impegnassero. Sappiamo soltanto, che al principio del mese di Aprile Alfonso entrò con essi in un trattato, che non era guari differente. Si trattava parimente di dichiararsi in favore dello scisma, si proponeva di ricuperare l'intiero stato ecclesiastico, e di assumerne in perpetuo la difesa, e si chiedeva in compenso, che si ratificasse quella adozione, che la defonta regina Giovanna II. avea fatta di esso Alfonso, che in conseguenza se gli dasse l'investitura del regno di Napoli, che se gli sborsasse una data somma nell'atto, che prestava ubbidienza a Felice, e che se gli cedesse Terracina a titolo di una multa, che si doveva (2) ad Eugenio IV.

CLXVII. Non poteva il santo Padre ignorare le testè accen-

(1) *Ibi.* (2) *Ibi. pag.* 1419.

nate proposizioni fatte dallo Sforza agli Scismatici. La facilità colla quale avea questi promessa l'ubbidienza della Repubblica di Firenze, doveva necessariamente metterlo in apprensione di qualche secreto tradimento. Comunque sia, egli partì di Firenze ai sette del mese di Marzo, e nel seguente giorno si fermò nel monastero di s. Petronilla fuori delle mura di Siena, nella qual città fece il suo solenne ingresso nella seguente mattina, che era giorno di domenica, e benedetta la rosa d'oro ne fece un dono a Rinaldo Orsini signore di Piombino, e comandante delle truppe Sanesi. Nel soggiorno che fece di sei mesi in questa città cioè fino ai 13. di Settembre, fu trattato dalla Repubblica colla maggiore magnificenza, e ricevè visite di onore da vari signori, e specialmente dal suo gonfaloniere Niccolò Piccinino, il quale per altro a cagione del suo gran seguito di truppe, dando ombra ai Sanesi, fu pregato a ritirarsi (1). Con questo condottiere doveva il santo Padre fissare quelle disposizioni, che erano necessarie, per ricuperare le piazze, che erano in mano dello Sforza. Ma era esso in questo tempo occupato ad ultimare a tale effetto un trattato, che era per essere di maggior conseguenza. Abbiamo veduto che Alfonso d'Aragona amava di comparire irresoluto circa il partito, che era per prendere nello scisma, ed abbiamo accennate altresì le proposizioni, che avea avanzate al così detto Felice. E' verisimile che non molto differenti proposizioni fossero da esso fatte nello stesso tempo al santo Padre. Non se n'è conservata la memoria. Ma qualunque fossero, Eugenio IV. credé di non potere in altra maniera provedere alle attuali circostanze della Italia, che prestando l'orecchie alle medesime, e ritraendone quelle condizioni, che si potessero migliori. Per la qual cosa rivestito del carattere di legato apostolico Ludovico Patriarca d'Aquileia, e Cardinale di s. Lorenzo in Damaso ai dodici del mese di Aprile lo spedì a Terracina con piena facoltà di ultimar l'affare in un congresso, che ivi dovea tenere col medesimo Alfonso. Al principio del mese di Giugno n'erano già fissate le condizioni, ed ai XIV. dello stesso mese si potè sottoscrivere il trattato di concordia. Furono le condizioni, che da ambedue le parti si cancellassero le ragioni di reciproche doglianze, ed offese, onde Eu-

(1) *Rer. Ital. Script. T. 21. p. 51.*

genio, ed Alfonso si riguardassero in avvenire con iscambievole affetto, e benevolenza, che Eugenio IV. in tutti i domini di Alfonso sarebbe riconosciuto qual vero, e legittimo Pontefice, che questo Principe nei medesimi suoi domini conserverebbe inviolabile la libertà, i diritti, ed i privilegi della Chiesa, e delle persone ecclesiastiche, e rivocherebbe tutti gli atti, che durante la guerra vi si fossero fatti contro la medesima libertà, e contro i suddetti privilegi, che stipulato questo atto il legato apostolico in nome del santo Padre darebbe ad Alfonso l'investitura del regno di Napoli, e ratificherebbe l' adozione fatta del medesimo dalla defonta regina Giovanna II. ed il più sollecitamente che si potesse, ne farebbe la solenne coronazione, che si cederebbe ad Alfonso durante la sua vita il vicariato delle due città di Benevento, e di Terracina col peso di dare ogni anno al Pontefice due falchi, e di lasciargli per altrettanto spazio di tempo il possesso di Civitaducale, di Cumulo, e di Leonessa, che si condonerebbono ad Alfonso i censi arretrati, e si assolverebbe dall' obbligo di restituire alla camera apostolica, ed alle altre Chiese, e persone particolari le somme, delle quali anderebbe debitore, che Alfonso ricevuta la bolla d' investitura presterebbe il consueto giuramento, ed omaggio al santo Padre, e sodisfarebbe agli altri doveri a tenore di quanto era solito farsi in simili circostanze, e specialmente all' annuo censo, che esso immediatamnnte restituirebbe alla Chiesa Romana la Terra di s. Felice, e Frosinone col loro distretto, che armerebbe sei galere, le quali per lo spazio di sei mesi dovrebbono stare in corso contro i Turchi, e finalmente che esso Alfonso somministrerebbe al santo Padre un sussidio di quattro mila cavalli, e di mille pedoni, per ricuperare quelle piazze, che erano occupate da Francesco Sforza nel pontificio dominio (1) Sottoscritto questo trattato, nel quale fu apposta la multa di duecento mila ducati a quella parte, che ne avesse violate le condizioni, fu spedito al santo Padre, il quale lo confermò con una solenne bolla, che porta la data dei sei del seguente mese di Luglio (2). Nel giorno xv. fu quindi stesa da esso, e spedita la bolla, nella quale conferì ad Alfonso la solenne investitura del regno di Napoli. Eugenio dichiarò in essa, che questo regno era devoluto alla santa se-

(1) *Rayn. num.* 1. (2) *Ibi. n.* 5.

de, rivocò tutte le donazioni, che del medesimo si fossero fatte o dai suoi predecessori, o da coloro, che falsamente avevano portato il nome di Pontefice, dichiarò di eccettuarne la città di Benevento con tutto il suo distretto, e coi suoi confini, che si sarebbono da esso opportunamente disegnati, ed impose ad Alfonso tutti quei pesi, ai quali da suoi predecessori erano stati obbligati i precedenti Sovrani (1). Non avendo in questa bolla il santo Padre rivocata la donazione da esso fatta del medesimo regno a Renato, abbiamo giusto motivo di credere falso ciò, che è stato da alcuni Scrittori asserito, che ne fosse da esso al suddetto Renato conferita l'investitura l'anno scorso nella città di Firenze. Poichè l'investitura di Alfonso sebbene potesse liberamente essergli conferita dal santo Padre, sembrava con tutto ciò appoggiata specialmente alla donazione di Giovanna II. egli Alfonso richiese, ed ottenne, che fosse la medesima espressamente ratificata dal santo Padre con una nuova bolla dei tredici del mese di Decembre (2). Nel medesimo giorno il santo Padre stese una seconda bolla, nella quale abilitò a succedere ad Alfonso nel trono di Napoli i suoi discendenti non solo per linea retta, ma altresì per linea trasversale, purchè si fossero mantenuti costanti nell'ossequio, che dovevano alla santa sede (3). Ambedue queste bolle erano state precedute da un'altra dei due del mese di Novembre, nella quale riflettendo, che il regno di Napoli il cui diretto dominio apparteneva alla chiesa Romana, che ne avea trasferito l'utile nella persona di Alfonso, e dei suoi successori, aveva nella passata guerra sofferti gravissimi danni, e non volendo che si recasse pregiudicio alla medesima chiesa, la quale conferiva l'investitura del detto Regno appunto perchè si conservasse in tutta la sua integrità, aveva annullate tutte quelle smembrazioni, che ne erano state fatte a titolo o di vendita, o di permuta, o di donazione, o di infeudazione, ed aveva comandato al medesimo Alfonso di riunire onninamente alla corona i perduti, e distratti diritti. Ai quattro del mese di Decembre aveva Eugenio IV. stesa un'altra bolla, colla quale aveva similmente comandato, che le chiese del regno rientrassero nei loro diritti, e che perciò si restituissero alle medesime quei

(1) *Ibid. n.* 6. (2) *Ibi. num.* 8. (3) *Ibi.*

fondi, che erano stati loro usurpati, ed insieme i frutti percepiti (1).

CLXVIII. Queste ultime grazie erano effetto della fedeltà, colla quale Alfonso avea sodisfatto agl' impegni contratti colla santa Sede. Il conte Francesco Sforza prevedendo la tempesta, dalla quale era minacciato, si era ritirato col miglior nerbo delle sue truppe a Fano, ed avea affidata la difesa delle principali sue piazze ai suoi più stretti parenti, ed amici, ai due suoi fratelli Alessandro, e Giovanni Fermo, ed Ascoli, al suo fratello uterino Rinaldo Fogliani Cività, a Pietro Branoro Fabriano, a Fioravante da Perugia Cingoli, al suo genero Giovanni da Tolentino Osimo, a Troilo da Rossano Iesi, ed a Roberto da s. Severino Rocca contrada. Alfonso volle adunque portarsi in persona contro tutti costoro in compagnia di Niccolò Piccinino, ed alla testa di un esercito, che si fa ascendere a trenta mila uomini. Entrato appena nella Marca s' impadronì di s. Severino, di Matelica, di Macerata, e di Tolentino, che nel principio di quest' anno era ricaduto in mano dello Sforza. S' impadronì quindi di Fabriano, e di Iesi per cessione di Brunoro, e di Troilo, e colla forza di Cingoli, e d' Osimo. Mentre fece la conquista del rimanente della Marca, ebbe avviso che Toscanella e Montefiascone avevano scosso il giogo del Conte. Pensò allora a portarsi all' assedio di Fano, e giunse fino sotto le sue mura, ma o perchè disperasse di potersene impadronire, o perchè non potesse trattenersi lungo tempo nella Marca, si rimise in marcia verso il Piceno, ed obbligato similmente ad abbandonare l' assedio d'Ascoli, rientrò nel regno dopo una spedizione la più sollecita, e la più felice (2).

CLXIX. La sua partenza rimise lo Sforza in grado di entrare in campagna nel mese di Novembre, e sebbene fosse abbastanza felice per dare una terribil rotta a Niccolò Piccinino, non potè ricuperare che poche castella. Ma il Duca di Milano che sembrava prendersi giuoco dei suoi amici, ed ora cercarne la rovina mentre erano nell' auge della grandezza, ed ora sollevargli quando erano in una totale decadenza, dopo di essere stato in gran parte cagione del suo rovescio, si era in questo tempo maneggiato, per collegare in suo favore le due Repubbli-

(1) *Ibi.* (2) *Murat. Annal.*

che di Firenze, e di Venezia, dalle quali avea di fatto ricevuto un buon numero di truppe. E' facile che per questo motivo avesse esso parimente gran parte nella sollevazione di Bologna, che ubbidiva presentemente al Piccinino. La violenza usata da Francesco figliuolo di Niccolò nel condannare alla fortezza Annibale Bentivogli, e Gasparo ed Achille Malvezzi produsse questa sollevazione, la cui conseguenza fu che la città scosse il giogo del Piccinino, demolì la fortezza, e si collegò col Duca di Milano, e colle Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Firenze in difesa e della propria libertà, e del conte Francesco Sforza (1).

CLXX. Accadde questa rivoluzione nel mese di Giugno. Ai nove del precedente mese di Maggio avea cessato di vivere nella città di Siena il santo vescovo e cittadino di quella di Bologna Niccolò Albergati, del quale abbiamo più volte parlato nei precedenti Libri. Egli si tratteneva col santo Padre, e con tutta la curia pontificia nella città di Siena allora quando fu sorpreso dall' ultima sua infermità, che fu dolorosissima come cagionata dalla pietra. Dopo le molte legazioni apostoliche, nelle quali era stato mediatore della pace in tutte presso le province della Europa, restituitosi al Concilio di Firenze era stato dal santo Padre, il quale ne ammirava la virtù, e lo amava teneramente, promosso al grado di penitenziere, e veniva singolarmente consultato in quei più difficili affari, che interessavano presentemente e la Chiesa tutta, e la sua persona particolarmente. Egli perciò fu più volte di notte a visitarlo nella sua infermità, e poichè la sua anima passò alla beata patria del cielo, volle esso medesimo celebrarne le essequie, e conservare qual preziosa reliquia quella pietra, che gli fu estratta. Il corpo del Beato fu quindi trasferito alla Certosa di Firenze, ove si venera tuttavia dalla pietà dei fedeli, ed in Bologna gli furono per lo spazio di tre giorni celebrate solenni essequie dai suoi concittadini, ai quali quanto era preziosa la sua memoria tanto fu sensibile la fatal perdita (2).

CLXXI. La sua morte non poteva essere abbastanza compianta al riflesso della perdita, che in esso avea fatta il sacro collegio, di uno dei maggiori suoi luminari, ed il santo Padre

(1) *Rer. Italic. Script. T. 18. p. 667.* (2) *Act. SS. Bol. die 9. Maii.*

di un consigliere su la cui virtù, e prudenza potea riposare tranquillamente in tempi cotanto per esso infelici. Eugenio poiche ebbe contezza del felice successo delle armi di Alfonso, e si vide perciò sicuro nelle vicinanze di Roma da qualunque ostilità si fosse potuta tentare dallo Sforza, partì di Siena ai tredici del mese di Settembre, per restituirsi alla sua residenza dopo di esserne stato assente dal giorno XVIII. di Maggio dell'anno 1434. per lo spazio di nove anni, e quattro mesi. Egli arrivò a Roma ai 28. dello stesso mese, e preso riposo presso la Madonna del popolo, vi fece il suo ingresso in mezzo alle comuni acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza. Il suo primo pensiero fu di riassumere quel Sinodo, che aveva solennemente trasferito a Roma, e che aveva dichiarato all'Augusto, ed ai principi della Germania, che vi si sarebbe continuato. Sappiamo dal Cronista di Siena, che ne riassunse le pubbliche sessioni nella chiesa di s. Giovanni Laterano (1), ed il Petroni ci fa sapere, che la prima di queste sessioni fu tenuta nel giorno XIII. del mese di Ottobre (2). Ma siccome non se ne sono conservati gli atti, così non sappiamo quali decreti vi fossero pubblicati.

CLXXII. Se gli Scismatici fossero stati suscettibili di ragione avrebbero dovuto ricuoprirsi di confusione in vista della prosperità, onde erano dalla divina providenza secondate le pie intenzioni del santo Padre. La dichiarazione del re Alfonso in un tempo, nel quale si erano lusingati di potere colle sue armi entrare in possesso di Roma, era stata certamente per essi fatale. Questo Principe sei giorni dopo la sottoscrizione dell'esposto suo trattato col santo Padre ne aveva data parte a tutti i suoi sudditi con una lettera, nella quale avea dichiarato, che esaminati gli affari della Chiesa, e conosciuto essere Eugenio IV. il legittimo Pontefice, rivocava qualunque editto, o dichiarazione avesse pubblicata a favore di Felice, e del Sinodo di Basilea, e lasciava perciò ai medesimi suoi sudditi libero il ricorso a Roma (3). Agostino Patricio, che ci ha conservata la memoria di questo fatto, soggiugne: che il santo Padre conferì poco dopo al medesimo Alfonso ed ai suoi sudditi l'assolu-

(1) *Script. Rer. Ital. Tom.* 2 *pag.* 52. (2) *Ibi. Tom.* 24.
(3) *Collect. Concil. Tom.* 18. *pag.* 1420.

zione dalle censure, nelle quali erano incorsi a cagione dello scisma, e riabilitò ciascuno ai respettivi ordini, e benefici a riserva dei soli pseudo-cardinali, ai quali dichiarò che avrebbe proveduto d' altra maniera nel caso, che si fossero presentati ad implorar perdono delle loro colpe. Tre di questi erano appunto sudditi di Alfonso cioè l'arcivescovo di Palermo, ed i due vescovi di Tortosa, e di Vic. Questi alla prima intimazione fatta loro dal Sovrano di partire di Basilea, e di venire in Italia, o trasferirsi alle loro chiese, si erano per verità scossi, ed avevano protestato, che non avrebbono giammai abbandonata la causa del supposto loro Sinodo, per ossequiare di nuovo Eugenio. Ma ponderata meglio la loro situazione, ai quattro del mese di Agosto se ne uscirono di Basilea, e mentre i due ultimi si trasferirono alle loro chiese, il Panormitano deposte le insegne Cardinalizie se ne venne in Italia, e poco dopo fu seguitato da tutti per la maggior parte quei sudditi del re Alfonso, che si ritrovavano nella città di Basilea (1).

CLXXIII. Non è inverisimile, che a questo improvviso colpo, che sconcertava tutti i disegni degli scismatici, si inducessero essi a replicare quelle istanze, che avevano già fatte vivissime al loro Felice V. acciò si restituisse da Losanna a Basilea, per sostenere colla sua presenza il loro credito. Ma esso che era già ed offeso della alterigia, colla quale lo trattavano, e disgustato delle enormi spese, che dovea soffrire a danno dei suoi figliuoli, ed eredi, siccome aveva già risposto loro, che si ritrovava meglio a Losanna, ove per lo meno era consultato da alcuno (2), così a queste seconde istanze replicò, che sarebbe per esso anzi meglio di passare a Ginevra che a Basilea (3). Restarono coloro ciò non ostante imperturbabili nella loro cecità, ed ostinazione. Sembra che le loro sollecitudini fossero presentemente dirette a conciliarsi il favore dell' Augusto, e dei Principi della Germania. Non sappiamo se sussistesse quel fatto, che fu scritto a Basilea, che Federico III. non avesse permesso al Cardinal Cesarini, che abbiamo veduto spedito nell' Ungheria col carattere di legato apostolico, di entrare nella città di Vienna, ove esso si ritrovava, colle divise della sua legazione, e che per lo contrario avesse ricevuto come

(1) *Ibi. p.* 1421. (2) *Ibid. p.* 1417. (3) *Ibid. p.* 1422.

Cardinale quel vescovo di Trento, che gli era stato spedito da gli Scismatici (1). O vero o falso che fosse questo racconto, era esso il più proprio a confermare gli scismatici nella loro ribellione. Non è inverisimile, che per procurarsi maggiormente il favore di Federico, e per denigrare appresso il medesimo la condotta del santo Padre, si determinassero a celebrare ai XVI. del mese di Maggio la XLV. loro sessione diretta ad approvare la celebrazione di quel nuovo Concilio, che era stato proposto dalla dieta di Francfort, e che si era ricusato da Eugenio IV. Avendo dunque il così detto Felice V. scelta pel suddetto Concilio la città di Lione, gli scismatici dichiararono in questa loro sessione, che non potendosi omai più sperare, che si ristabilisse la pace nella Chiesa per opera di questo Sinodo, accettavano la nomina già fatta della città di Lione, e vi intimavano la celebrazione di un nuovo Sinodo fra tre anni. Dichiararono per altro di non intendere, che restasse sciolto questo di Basilea, cui volevano anzi che continuasse, e nel caso che per qualche urgente necessità i padri si vedessero obbligati ad abbandonare quel soggiorno, intendevano che il medesimo Sinodo si proseguisse a Losanna (2). Ma furono queste le ultime vampe di un incendio, che era già per estinguersi. Non potevano costoro nella stessa loro cieca passione non conoscere il mal partito, al quale erano ridotti, e la impossibilità di più a lungo sostenersi contro la comune esecrazione. Vedremo nel seguente Libro, che non avendo più potuto gli Scismatici adunarsi, per dare nuove ferite al corpo mistico della Chiesa, Felice V. prese la generosa risoluzione di abbandonare quel titolo, che conobbe conferitogli ingiustamente a dispetto di tutte le divine, ed umane leggi.

(1) *Ibi. pag.* 1418. (2) *Ibi. Tom.* 17. *pag.* 431.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

INDICE
DEI PARAGRAFI
LIBRO SETTIMO

BOlle *per l'apertura del Sinodo di Basilea* . I. p.1. *presunzione dell'abate di Vezelay* . II. p.3. *apertura del Sinodo* . III. ivi. *sue prime geste* . IV. p. 4. *Ambasciata del Paleologo al S. P.* V. p. 5. *che scioglie il Sinodo di Basilea* . VI. p.6. *sua prima sessione* . VII. p.7 *Lettera del Card. Cesarini al S. P.* VIII. p.8. *Impegno pel proseguimento del Sinodo* . IX. p.10. *Legazione apost. a Sigismondo* . X. p.12. *Seconda sessione del Pseudo-sinodo di Basilea* . XI. p.13. *Sinodo di Bourges* . XII. p.14. *Atti dei professori di Parigi* . XIII. p.16. *Salvocondotto dato ai Boemi* . XIV. ivi *I Franzesi, e gl' Inglesi favoriscono il pseudosinodo* . XV. p.17. *Congresso di Egra* . XVI. p.18. *Nuovi saccheggi degli Ussiti* . XVII. p.20. *Trattato del re di Pollonia con essi* . XVIII. ivi *Morte del re di Cipro* . XIX. p.22. *Temerità dei refrattari di Basilea* . XX. ivi *Legazione del S. P. ai medesimi* . XXI. p 23. *Sue rappresentanze a Sigismondo* . XXII. p.24. *che affigge una citazione contro di esso* . XXIII. p.26. *e passa a Lucca, ed a Siena* . XXIV. ivi *Ostilità d' Alfonso contro il regno di Napoli* . XXV. p 27. *Sessione IV. del Pseudosinodo* . XXVI. p.28. *che dispone di Avignone, e di altre cause* XXVII. p.29. *Progetto di riconciliazione* . XXVIII. p. 31. *Allocuzione dei Leg Apost. in Basilea* . XXIX. p 32. *Risposta dei Refrattari* . XXX. p. 34. *Nemici dichiarati del Pontefice* . XXXI. p.36. *Loro aderenze* . XXXII. p. 37. *Sessione VI.* XXXIII. ivi *Lettera del Cardinal Cesarini* . XXXIV. p.38. *Ostinazione dei Refrattari* . XXXV. p 39. *Settima, ed ottava sessione* . XXXVI. p.40. *Arrivo dei Boemi a Basilea* XXXVII p.42. *Loro perorazioni* . XXXVIII. p. 43. *Risposte date loro*, XXXIX. p. 45. *Si sciolgono le loro conferenze* . XL. p.46. *Nona Sessione* . XLI. p.47. *Decima sessione* . XLII. p.49. *Clemenza del S.P. coi refrattari.* XLIII. p 50. *Bolle per intimare un Concilio a Basilea* . XLIV. p.51. *Allocuzioni dei Legati apost.* XLV p.52. *Temerità dei refrattari* . XLVI. p.55. *Cardinali presidenti del Concilio* . XLVII. p.57. *Trattato con Sigismondo* XLVIII. p.58. *Bolle del S.P. a favore del Sinodo* . XLIX.

p.60. *Lettera di Sigismondo ai refrattari, e loro ostinazione*. L. p.62. *Coronazione ed editto dell' Augusto*. LI. p.63. *Undecima Sessione*. LII. p.64 *Deputazione dei Cattolici a Praga*. LIII. p 65. *Loro disputa*. LIV. p.67. *modificazione delle proposizioni dei Boemi*. LV. p.69. *Nuova guerra degli Ussiti*. LVI. p.71. *Difesa delle riserve*. LVII. p.72. *e della superiorità del Pontefice*. LVIII. p.75. *Scritto dei Refrattari contro il S. P.* LIX. p. 76. *Proposizioni dei Legati apostolici*. LX. p.78. *Sessione XII.* LXI. p. 81. *Bolle contro i refrattari*. LXII. p.82. *I Sovrani difendono il S. P.* LXIII. p.84. *Invasione del pontificio dominio*. LXIV. p.85. *Zelo del Duca di Borgogna*. LXV. p.87. *Condanna di vari decreti di Basilea*. LXVI. p.88. *Sessione XIII.* LXVII. p. 89. *Impegno del Cesarini contro il S.P.* LXVIII. p.90. *Zelo dei Veneziani pel medesimo*. LXIX. p.92. *S. Lorenzo Giustiniani vescovo di Venezia*. LXX. p.93. *Trattati per la riunione dei Greci*. LXXI. p.94. *e degli Armeni*. LXXII. p. 95. *Sessione XIV.* LXXIII. p.97. *e XV.* LXXIV. p.98. *Bolle del S. P. pel Concilio* LXXV. p.99. *Si permette l'uso del calice ai Boemi* LXXVI. p. 102. *Gli eretici sono cacciati di Praga*. LXXVII. p.103. *Loro total disfatta*. LXXVIII. p.104. *Proposizioni denunciate al Sinodo*. LXXIX. p. 105. *Sessione XVI.* LXXX. p.107. *Nuovo giuramento, che si pretende*. LXXXI. p.109. *Sessione XVII.* LXXXII. p.111. *Sessione XVIII.* LXXXIII. p 112. *della supposta superiorità del Concilio* LXXXIV. p.113. *Confutata dal Turrecremata*. LXXXV. p.114. *Ostilità nel dominio pontificio*. LXXXVI. p. 116. *Fuga del S. P. a Firenze*. LXXXVII. p.117. *Si restituisce la calma a Roma*. LXXXVIII. p.119. *Morte di Giovanna II. regina di Napoli*. LXXXIX. p. 120. *Ambasciata spedita a Basilea*. XC. p.121. *Morte di Ladislao II. re di Polonia*. XCI. p.122. *Torbidi nella Svezia*. XCII. p.123. *Bolle del S. Padre* XCIII. p.124. *di Amedeo VIII. Duca di Savoja*. XCIV. p.125. *Lettera del S. P. al Sinodo*. XCV. p 127. *Sigismondo è offeso dal Sinodo*. XCVI. p.129. *Del ducato di Sassonia*. XCVII p 130. *Affari della Boemia*. XCVIII. ivi *Trattati per la riunione dei Greci*. XCIX. p.131. *e Lettere del S.P.* C.p.134. *e progetti del Sinodo*. CI. p.135. *Zelo di Sigismondo per la riforma*. CII. p. 136. *Trattato del Paleologo*. CIII. ivi *Sessione XX.* CIV. p.137. *Nuova legazione apostolica a Basilea*. CV. p.138. *Nuovi trattati per l'unione dei Greci*. CVI. p.139. *Sigismondo ricupera la Boemia*. CVII. p.141. *Sessione XXI.* CVIII. p.143. *delle Annate*. CIX. p.144. *Temerità dei deputati del*

Sinodo . CX. p. 145. *Diritto del S. P. di presedere* . CXI. p.147. *Nuovi disapori.* CXII. p.149. *Nuovi Legati ſpediti a Basilea.* CXIII. ivi *Loro allocuzioni in difesa dei diritti Pontifici* CXIV. p. 151. *Risposta del Card. Cesarini* CXV. p.153. *Allocuzione del Traversari a Sigismondo* . CXVI. p.154. *Perfidia dei PP. di Basilea* . CXVII. *p.155. che usurpano i diritti della S. S.* CXVIII. p.157. *Proposizioni di Agostino da Roma* . CXIX. p.158. *Congresso di Arras* . CXX. p. 159. *Pace tra il re di Francia , e il Duca di Borgogna* . CXXI. p.161. *e tra il S. P. ed il Duca di Milano* . CXXII p.162. *Il regno di Napoli devoluto alla S. S.* CXXIII. p.163. *Alfonso di Aragona prigioniere a Milano* . CXXIV. p. 164. *Sentenza per la chiesa d' Aquileia* . CXXV. p.166. *Si rinova l' osservanza tra i Minori* . CXXVI. ivi *Concordato dei Boemi* . CXXVII. p.167. *Lettera del S.P. ai Boemi* CXXVIII. p.171. *Perfidia del Rockizane* . CXXIX. ivi *Coronazione di Sigiſmondo a Praga* . CXXX. p. 172. *dieta di Calmar* , CXXXI. p.173. *Zelo del S.P. pel regno di Scozia* . CXXXII. p.174.

LIBRO OTTAVO

Carlo VII. ricupera Parigi . I. p. 177. *Guerra contro i Mori* . II. p.179. *Delle Isole Canarie* . III. p. 180. *Conversioni nella Valachia , e Bubigaria* . IV. p.182. *Eugenio IV. a Bologna* . *Torbidi di Roma* . V. ivi *Alfonso ſ' impegna contro il S.P.* VI. p.184. *Temerità dei Refrattari di Basilea* . VII. p.185. *Il Turrecremata difende le appellazioni* . VIII. p.187. *Sessione XXIII.* IX. p.189. *Trattati per la riunione dei Greci* . X. p.190. *Rappresentanze dei Legati apostolici* . XI. p.192. *Manifesto del S. P. contro i refrattari* . XII. p.194. *che scelgono Avignone pel congresso dei Greci* . XIII. p.196. *dai quali è ricusato* . XIV. ivi *Ostinazione dei Refrattari* . XV. p.197. *Scisma della sessione XXV.* XVI. p.199. *Disputa sul decreto autentico.* XVII. p.200. *Bolla del S. P. pel congresso dei Greci* . XVIII. p 202. *da essi accettata* . XIX. ivi *Legazione apostolica a Costantinopoli* . XX. p. 203. *Ben accolta dal Paleologo* . XXI. p.204. *Attentato dei Refrattari contro il S. P* XXII. p.206. *che scioglie la loro assemblea* . XXIII. p.207. *Nuovi attentati dei Refrattari* . XXIV. p.209. *Loro minacce contro il S. P.* XXV. ivi *Istanze dei Boemi rigettate* . XXVI. p.211. *Il Rockizane escluso dalla cattedra di Praga* . XXVII. p.215. *Morte di Sigismondo* . XXVIII. ivi *di s. Giovanni da Capistrano* . XXIX. p.215.

Del B. Giacomo dalla Marca. XXX. p.216. *Sollecitudini del S P. pel regno di Napoli*. XXXI. p.218. *Ostinazione dei Refrattari di Basilea*. XXXII. ivi *Ingresso di Carlo VII. a Parigi*. XXXIII. p.220. *Suo interesse nelle vertenze di Basilea*. XXXIV. ivi. *Apertura del Concilio di Ferrara*. XXXV. p.221. *Nuovi attentati dei refrattari* XXXVI. p.223. *Il Cardinal di Arles loro capo*. XXXVII. p. 224. *Loro ostinazione*. XXXVIII. p.225. *Alberto re d'Ungheria, di Boemia* XXXIX. ivi *e dei Romani* XL. 226. *Eugenio IV. a Ferrara*. XLI. p.227. *Decreti del Concilio ecumenico di Ferrara*. XLII. p.228. *Arrivo dei Greci a Venezia*. XLIII. p.229. *ed a Ferrara*. XLIV. p. 230. *i vescovi Greci si presentano al S. P.* XLV. p.231. *Provvedimenti pel congresso*. XLVI. p.232. *Prendono luogo nel Sinodo*. XLVII. p 233. *Questione sul Purgatorio*. XLVIII. p.234. *Ribellioni nel pontificio dominio*. XLIX. p.236. *il re Ranieri a Napoli* L. ivi. *Sessioni dei Refrattari*. LI. p.237. *Diete di Germania su gli affari della Chiesa*. LII. p.238. *I Refrattari si oppongono a tutti i Sovrani*. LIII. p.242. *Sinodo di Bourges*. LIV. p.243. *Prammatica sanzione*. LV. p 245. *Congresso di Gravelines*. LVI. p.249. *Alfonso re di Portogallo*. LVII. p. 250. *Gesta del Sinodo di Ferrara*. LVIII. ivi. *Disputa su l'aggiunta del Simbolo* LIX. p.252. *Segue la stessa disputa*. LX. p.255. *Gli ambasciatori di Borgogna si presentano al Sinodo*. LXI. p.259. *Si propone di trasferire il Sinodo a Firenze* LXII. ivi. *Partono i Padri da Ferrara*. LXIII. p.261. *Disputa su la processione dello Spirito Santo*. LXIV. p.263. *Imbarazzo dei Greci*. LXV. p.268. *che vengono stretti dai Latini*. LXVI. p.269. *e da Giovanni Scolario, e dal Bessarione*. LXVII. p.270. *Varie professioni di fede*. LXVIII. p.271. *I Greci ne approvano una*. LXIX. p. 274. *Morte del Patriarca di Costantinopoli*. LXX. p 275. *I Greci approvano la consacrazione nell' azimo*. LXXI. p.276. *ed il Primato di giurisdizione*. LXXII. p.277. *Si forma il decreto di unione*. LXXIII. p.280. *Che viene solennemente pubblicato*. LXXIV. p. 281. *Riti differenti dei Greci*. LXXV. p.283. *Ostinazione dell' Efesino*. LXXVI. p.284 *Partenza dei Greci*. LXXVII. p.285. *Zelo del S. P. per le chiese d'Oriente*. LXXVIII. p.286. *Guerre della Italia*. LXXIX. p.288. *dieta di Magonza*. LXXX. p.289. *Il Turrecremata vi difende i diritti della santa Sede*. LXXXI. p.290. *Scritti di Niccolò di Cusa*. LXXXII. p. 291. *I Tedeschi ricusano di aderire ai Refrattari*. LXXXIII. p.292. *Otto proposizioni di costoro*. LXXXIV. p.297. *Sostenute dal Cardinale d'Arles*. LXXXV p.299.

Torbidi fra i refrattari, che ne approvano tre. LXXXVI. p.301. *altre discordie nell'assemblea.* LXXXVII. p.303. *Sessione XXXIII.* LXXXVIII. pag. 304. *Panormitano confutato dal Turrecremata.* LXXXIX. p.305. *Empietà dei refrattari.* XC. p.307. *Loro sentenza contro il S. P.* XCI. p.308. *Intesa con isdegno.* XCII. p.309. *Sessione XXXIV.* XCIV. p.311. *Lettere del S. P. ad Alberto re dei Romani.* XCV. p.312. *Morte di questo Principe.* XCVI. p.313. *Lettere del S.P. al re di Francia* XCVII.p.314 *Condanna dei ribelli.* XCVIII. p.315. *coll'approvazione del Concilio di Firenze.* XCIX. p.316. *Della Immacolata Concezione.* C. p.317. *Nuovo scritto degli Scismatici contro il S. P.* CI. p. 318. *Si prepara la scismatica elezione.* CII. p.319. *Si nominano gli elettori.* CIII. p.321. *Loro ingresso nel Conclave.* CIV. ivi. *Amedeo di Savoia eletto antipapa.* CV. p.322. *assume il nome di Felice V.* CVI. p. 324. *E' condannato dal S. P.* CVII. p.325. *Promozione di Cardinali.* CVIII. p.326. *Pregio di questa dignità.* CIX. p.327. *Riunione degli Armeni alla Chiesa.* CX. p.328. *Decreto pei medesimi.* CXI. p.330. *Scisma degli Armeni.* CXII. p.332. *Il S.P. impugna la Prammatica Sanzione.* CXIII p.335. *Nuovi torbidi nella Francia.* CXIV. ivi. *Pretensioni di Alfonso d'Aragona.* CXV. p.334. *Zelo del S. P. per gli affari d'Italia.* CXVI. p.335. *Cristoforo III. re di Danimarca.* CXVII. p.337. *Ladislao Postumo re di Ungheria.* CXVIII. ivi. *Federico III. re dei Romani.* CXIX. p.338. *Affari di Boemia.* CXX. p.339. *Prime gesta di Felice V.* CXXI. p.341. *Nuovi attentati degli Scismatici.* CXXII. p.342. *Ristretti confini dello scisma.* CXXIII. p.343. *Sinodi della Germania.* CXXIV. p.344. *Condanna degli Scismatici.* CXXV. p. 345. *Loro perfidia* CXXVI. p.347. *Gravezze da essi imposte.* CXXVII. ivi. *Promozioni di Felice V.* CXXVIII. p.349. *Sinodo di Bourges.* CXXIX. ivi *Università impegnate nello scisma.* CXXX p. 351. *Confutazione degli Scismatici.* CXXXI. p.352. *Apostasia dei Greci.* CXXXII. p.353. *Metrofane Patriarca di Costantinopoli.* CXXXIII. p.254. *Lettere del S. P. pei Greci.* CXXXIV. p. 355. *Si intima la traslazione del Sinodo da Firenze a Roma.* CXXXV. p. 356. *Dieta di Magonza.* CXXXVI. p.357. *Si propone un nuovo Sinodo.* CXXXVII. p.359. *Provedimenti pei minori Osservanti.* CXXXVIII. p.360 *Di s. Diego.* CXXXIX. p.361. *Condanna delle propozizioni del Norveys.* CXL. p.362. *Sessioni degli Scismatici.* CXLI. p.363. *Loro disprezzo dell' antipapa.* CXLII. p. 364. *Obbligano il Panormitano*

a disdirsi . CXLIII. p.365. *Il re Alfonso si dichiara per lo scisma* . CXLIV. p.366. *è citato appresso la S. S.* CXLV. p.367. *Lettere del S. P. pel regno di Castiglia* . CXLVI. p.368. *Sentimenti della Chiesa di Francia* . CXLVII. p.369. *Si ricusa il progetto di un nuovo Sinodo.* CXLVIII. p.370. *Decadenza della Università di Parigi* . CXLIX. p.371. *Pace della Lombardia* . CL. p.372. *Guerra di Ungheria.* CLI. p.374. *Principi dell'Unione* . CLII. ivi *Promesse di Federico III. ai Boemi* . CLIII. p.375. *che si mantengono nell' errore* . CLIV. p.376. *La Pollonia si dichiara per lo scisma* . CLV. p.377. *Lettere degli Scismatici ai Principi della Germania* . CLVI. p.378. *Coronazione di Federico III.* CLVII. p.379. *dieta di Francfort sopra lo scisma* . CLVIII. p.380. *Gli Scismatici consentono ad un nuovo Sinodo* . CLIX. p.381. *Riunione degli Etiopi alla Chiesa* . CLX p.383. *Lettera del Patriarca d' Alessandria al S.* P. CLXI. p. 386. *Che ricupera una parte del suo dominio* . CLXII. ivi. *Alfonso d'Aragona s'impadronisce del Regno.* CLXIII. p.387. *Bolla contro lo Sforza* . CLXIV. p. 388. *Gli Scozzesi condannano lo scisma* CLXV. ivi . *Iniquità commesse dagli Scismatici* . CLXVI. p.389. *Alfonso riceve l' investitura del Regno* . CLXVII. p 390. *Eugenio IV. ricupera la Marca* . CLXVIII. p.394. *Sollevazione di Bologna* . CLXIX. ivi . *Morte del B. Niccolò Albergati* . CLXX. p. 395. *Arrivo del S. P. a Roma* . CLXXI. ivi . *Alfonso d' Aragona abbandona lo scisma* . CLXXII. p.396. *Ultima sessione degli Scismatici* . CLXXIII. p.397.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero Romano significa il Libro, e l' arabo indica il Paragrafo di esso Libro.

A

AGostino da Roma dell' Ordine di S. Agostino sua causa nel Concilio di Basilea VII. 119.

Alberto Duca d'Austria succede all'Imp. Sigismondo nel regno d'Italia VIII. 39. 40. sua morte 96.

Alfonso re d'Aragona suoi tentativi sopra il regno di Napoli VII. 25. VIII. 6. 31. 50. suoi maneggi presso l'antipapa Felice V. per conseguirne il d. regno 106. si dichiara a favor del Sinodo di Basilea 149. Assedia Napoli, 145. Se ne impadronisce 163. ottiene l' investitura di quel regno da Eugenio IV. 167. richiama i suoi Sudditi dal Concilio di Basilea. 172.

Alfonso V. re di Portogallo VIII. 57.

Amedeo VIII. Duca di Savoia si ritira in un Romitorio VII. 94. calunnie sparse contro questa sua risoluzione 95. eletto antipapa dal Sinodo di Basilea VIII. 105. assunse il nome di Felice V. 106. Vedi *Felice V.*

B. Angelina del 3. ordine de' minori VII. 126.

Annate decreto del Sinodo di Basilea su di esse VII. 107. Articolo della Prammatica di Carlo VII. sulle medesime VIII. 55. nella Dieta di Francfort si accettano i decreti di Basilea sulle annate 83 contradizione del Sinodo di Basilea sulle medesime 127.

Appellazioni Decreto del Sinodo di Basilea sulle medesime VII. 104 Articolo della Prammatica di Carlo VII. su di esse VIII. 55.

Appellazioni alla Santa Sede ammesse dal Concilio di Basilea VIII. 36.

Armeni invitati al Concilio di Basilea VII. 72. loro riunione alla Chiesa VIII. 110. decreto di Eugenio IV. per tale riunione III.

Arrigo VI. re d'Inghilterra, sue rimostranze al Concilio di Basilea VII. 81.

Arrigo Kalteisca dell' Ordine de' Predicatori suo scritto in confutazione degli errori de' Boemi recitato nel Sinodo di Basilea VII. 39. 40.

Azimo questione agitata su tale articolo fra i Greci e i Latini nel Concilio di Firenze VIII. 71.

B

Beni Ecclesiastici. Vedi *Boemi*.

S. Bernardino da Siena VIII. 138.

Bessarione Vescovo di Nicea VIII. 43. Vedi *Sinodi di Ferrara, e di Firenze* suoi scritti in difesa de' dogmi Cattolici contro i Greci 132.

Boemi invitati al Sinodo di Basilea 2 e provedimenti presi rapporto alla loro condotta VII. 14. arrivo de' loro deputati a Basilea 16. 37. loro scorrerie ed ostilità 17. Articoli fondamentali della lor setta 39. confutazione fattasene nel Sinodo di Basilea 39. 40 riuscita infruttuosa in detto Sinodo ogni trattativa con essi si spediscono Deputati a Praga 53. conferenza di questi con i Boemi 54. principi di riconciliazione con essi 55. celebre concordato formato con essi nel Sinodo di Basilea 76. loro nuova strana richiesta a d. Sinodo 77. nuovi trattati sulla loro riunione 107. ultimazione del concordato con essi 127. nuova ambasciata de' medesimi al Sinodo di Basilea VIII. 26. nuovi articoli concordati per la tranquillità della Boemia 154.

S. Brigida suoi scritti denunciati al Sinodo di Basilea VII. 92.

C

Calendario progetto di correzione del medesimo vcotilato nel Concilio di Basilea VIII. 82.

Calice : controversia sull' uso di esso agitata oel Sinodo di Basilea con iBoemi VII. 55. se ne accorda l'uso ai medesimi 76. Vedi *Comunione sotto ambi le specie* .

Canarie isole stato della religion Cattolica in esse VIII. 3. sollecitudini di Eugenio IV. sulle medesime 139.

Capranica Cardinale sue vicende VII. 31.

Cardinali : decreti del Sinodo di Basilea sul proposito di essi VIII. 9.

Cardinali loro dignità VIII. 109

Carlo VII. re di Francia sua lettera di rimprovero ai PP. del Sinodo di Basilea VII. 63. pace fra esso e il Duca di Borgogna 121. ricupera Parigi VIII. 1. vi entra trionfante 33. suo contegno rapporto alle vertenze fra il Sinodo di Basilea e il S. P. 34. convoca un assemblea in Bourges per gli affari della Chiesa , e celebre sanzione in essa formata 54. 55. suo zelo per la pace della Chiesa 97. congiura contro di esso 114. sua dichiarazione in favor di Eugenio IV. 130. suo zelo per la pace della Chiesa 147.

Cizzico Metrofane Patriarca di Costantinopoli, suo zelo per la riunione de' Greci VIII. 133.

B. Coletta VII. 126

Collazioni di dignità Ecclesiastiche : articoli della Prammatica di Carlo VII. sulle medesime VIII. 55.

Comunione sotto ambe le specie . Decreto del Sinodo di Basilea su tale articolo VIII. 26. Vedi *Calice* .

Concezione Immacolata della Vergine decreto del Concilio di Basilea su questo articolo VIII. 100

Concilio . Vedi *Sinodo* .

Concilio Ecumenico : il Sinodo di Basilea ne decreta la superiorità al Pontefice VII. 11. Vedi *Pontefice* se sia superiore al Papa 83.

Concili ecumenici articoli della Prammatica di CarloVII. sulla di loro celebrazioone VIII. 55

Concubinato de Chieriel . Decreti del Sinodo di Basilea contro di esso VII. 104.

Conservatori di Roma loro lettera all' Imp. Sigismondo VII. 22.

Corpus Domini . Si prescrive la celebrazione di una tal festa con maggior solennità VII. 83

Costumi degli Ecclesiastici: articoli della Prammatica Sanzione di Carlo VII. su tal proposito VIII. 55.

D

S, Diego min. osserv. sue gesta VIII. 139.

Dieta Imperiale del 1439. e sua autorità VIII. 83.

Dominio temporale della Chiesa , sue vicende VII. 86. VIII. 49. 168. 169.

E

Eduardo re di Portogallo sua spedizione in Africa VIII. 2. sua morte 57.

Egidio Charlier suo scritto in confutazione degli errori de'Boemi recitato nel Sinodo di Basilea VII. 39.

Elezione del Pontefice: decreti del Sinodo di Basilea su tale articolo VIII. 9.

Elezioni Sacre : articoli della Prammatica di CarloVII. su tale articolo VIII. 55. decreti del Sinodo di Basilea su di esse ammessi nella Dieta di Francfort 83.

Enea Silvio sua dissertazione sulla superiorità del Concilio al Pontefice VIII. 84. 85. Segretario dell'Antipapa Felice V. 156

Enrico re di Danimarca, Svezia , e Norvegia . Gli si solleva la Svezia VII. 92. Vicende de'suoi regni 131.

Etiopi riuniti alla Chiesa VIII. 125. 160.

Eugenio IV. Sommo Pontefice , sue sollecitudini per l' apertura del Sinodo di Basilea VII. 1. lo dichiara sciolto , e ne convoca altro a Bologna 6.

sua legazione all' Imp. per distaccarlo dal Sinodo di Basilea 10. sovviene il re di Cipro nelle sue indigenze 19. sua legazione al Concilio di Basilea 21. sua lettera all'Imperadore 22. suo zelo in sostenere contro il Sinodo di Basilea i diritti della S. S. sopra Avignone 27. trattato tra esso e l'Imp. 28. orazioni recitate nel Sinodo in sua difesa 29. giustificato dalle accuse intentate contro di esso dall'Imp. Sigismondo 41. condiscende a dichiarar legittimo il Concilio di Basilea 43. 44. vi spedisce deputati 45. legati destinati a pressedervi in suo nome 47. si riconcilia coll'augusto Sigismondo 48. sue nuove sollecitudini riguardo al Concilio di Basilea 50. sue bolle contro il medesimo 62. voti de' Sovrani di Europa in suo favore 63. condanna il decreto della Sessione 12. di detto Concilio 66. lettera in giustificazione della sua condotta 69. sue bolle di convenzione col Concilio di Basilea, e difesa del suo operato in tal circostanza 75. insultato in Roma dai ribelli prende nascostamente la fuga 87. ne dà parte a Basilea 88. sue bolle a favor de' fedeli delle Isole Canarie, e contro la simonia 93. sua lettera di pace ai refrattari di Basilea 95. da parte a quel Sinodo del trattato che ventilavasi fra esso e i Greci 99. suoi sentimenti su tale articolo 100. ritorno della legazione da esso spedita a Costantinopoli 103. nuova sua legazione al Concilio di Basilea 105. suoi tratti di deferenza al Sinodo sull'affare de' Greci 106. sua risposta alla deputazione del detto Concilio 110. altra legazione di esso al medesimo Concilio 112. 113. 114. si fa mediator di pace fra il Duca di Borgogna e il re di Francia 120. nuovo attentato contro la di lui persona 122. dichiara devoluto alla S. S. il regno di Napoli 123. suoi provedimenti in vantaggio della Religione VIII. 4. va a Bologna 5. rappresentanze de' suoi Legati al Concilio di Basilea 11. sue rappresentanze alle corti Sovrane contro le risoluzioni del concilio di Basilea 12. suoi sentimenti relativi all'ultimazione del concordato con i Greci 15. approva il decreto di Basilea sul luogo destinato al congresso con i Greci 18. sua legazione al Paleologo 20. ordina lo scioglimento del Concilio di Basilea, e la celebrazione di altro Sinodo a Ferrara 23. suo zelo per la pace 29. sue sollecitudini per il regno di Napoli 31. sua allocuzione al Sinodo di Ferrara 41. vi accoglie i Greci 45. suo indulto a favor degli officiali del Parlamento di Poitiers 55. progetta la traslazione del Sinodo di Ferrara a Firenze 62. sua generosità verso i Greci 77 78. sua legazione alla dieta di Francfort 80. sue lagnanze al re di Francia 97. sua sentenza contro gli Scismatici di Basilea 98. 99. fa una promozione di Cardinali 108. sua lettera sulla dignità Cardinalizia 109. riconcilia gli Armeni alla Chiesa 110. 111. sua dichiarazione contro Alfonso di Aragona sul regno di Napoli 115. costanza de' Fedeli nel mantenergli obbedienza ad onta delle risoluzioni del Concilio di Basilea 123. scomunica l'antipapa Felice V. 125. sue sollecitudini sull' affare de' Greci 134. riconcilia gli Etiopi alla Chiesa 125. manda deputati alla dieta di Magonza 127. condanna Alfonso d'Aragona 145. conferenza de' suoi Deputati con i deputati di Basilea alla dieta di Francfort 158. risoluzioni di questa dieta a di lui favore 159. suo decreto sulla riunione degli Etiopi 160. sua sentenza contro Francesco Sforza 164. investe Alfonso d' Aragona del regno di Napoli 167. si restituisce a Roma 171.

F

Federico d'Austria re de'Romani VIII. 119. 151. sua neutralità nelle vertenze fra Eugenio IV. e il Sinodo di Basilea 160. passa a Firenze, e suo abboccamento col S. P. *ivi*.

Felice V. Antipapa VIII. 106. suoi passi in seguito della sua elezione 121. và a Basilea 127. promozioni di Cardinali da esso fatte 128. sua viltà riguardo al Sinodo di Basilea 142. risoluzioni della dieta di Francfort a lui contrarie 159.

Filioque questione fra i Greci e i Latini sull'aggiunta di questa parola al Simbolo agitata nel Conc. di Ferrara VIII. 60. 61. 62. definizione di tal punto 75. Vedi *Processione dello Spirito Santo*.

Filippo Norreys sue proposizioni condannate VIII. 140.

Fleury suo continuatore corretto VII. 82.

Francesco Sforza sentenza di Eugenio IV. contro di esso VIII. 164. sua perfidia 166.

Francia sentimenti di quella Chiesa sul primato del Romano Pontefice VIII. 147.

G

Gesuati accusa contro essi giustificata VIII. 29.

B. Giacomo della Marca chiamato ad un congresso sull'affare dei Boemi VII. 127. sue gesta VIII. 30. 140.

Giacomo I. re di Scozia sua funesta morte VII. 132.

Giovanna regina di Napoli sua morte VII. 89.

S. Giovanni da Capistrano sue prime gesta VIII. 29.

Giovanni Nider dell'Ordine de'Predicatori uno dei deputati del Sinodo di Basilea ai Boemi VII. 16.

Giovanni Paleologo Imp. di Costantinopoli passa à Venezia VIII. 21. 43. quindi a Ferrara 44. suo ritorno a Costantinopoli 77.

Giovanni Polemar, suoi scritti in confutazione degli errori dei Boemi recitato nel Concilio di Basilea VII. 39. 54.

Giovanni di Ragusa dell'ordine de'Predicatori suo scritto in confutazione degli errori de'Boemi recitato nel Concilio di Basilea VII. 39.

Giovanni II. re di Castiglia si fa mediator di pace fra Alfonso d'Aragona e il S. P. VIII. 147.

Giovanni re di Cipro VII. 19.

Giovanni re di Portogallo sua morte VII. 90.

Giovanni Rockizane arcivescovo di Praga sua perfidia VII. 129. 130. VIII. 154.

Giovanni di Torrecremata Domenicano suo trattato sull autorità Pontificia VII. 57. 58. suoi discorsi sulla medesima autorità relativamente al Concilio ecumenico 85. sua memoria sulle appellazioni dal Concilio di Basilea al Pontefice VIII. 8. sua orazione alla dieta di Francfort in difesa di Eugenio IV. 87. sua allocuzione al Sinodo di Bourges 131. va legato del S. P. in Francia, e suo discorso relativo al progetto della convocazione di un nuovo concilio ecumenico 148.

Giudizio di Vestfalia abolito VIII. 96.

Giuliano Cesarini Card. Legato della Santa Sede al Sinodo di Basilea VII. 1. seg. sua lettera al Pontefice, e ragioni da esso addottevi per dimostrar conveniente il proseguir la celebrazione del Concilio di Basilea 8. altra sua lettera sullo stesso argomento 24. sua allocuzione ai Boemi nel medesimo Sinodo 37. si allontana dal d. Sinodo VIII. 37.

Giuseppe Patriarca di Costantinopoli sua morte e dichiarazione VIII. 70.

Governo della Chiesa: scritto sul sistema di esso Governo confutato VII. 111.

Greci loro ambasciata ad Eugenio IV. VII. 5. passi fatti dal Sinodo di Basilea

Digitized by Google

perla loro riunione 71. 99. 100. 101. trattati sulla medesima 106. progetti per l' uitimazione del concordatn con essi VIII. 10. ai 15. giungono col Paleologo a Venezia 21. Arrivo del loro Patriarca a Ferrara 45. cnminciasi a trattar l' affare della loro riunione 46. conferenze preliminari 48. questioni nel sinodo di Ferrara fra essi e i Latini 59. atto della loro riunione celebratn nel cnncilio di Firenze 74. loro ritornn a Costantinopoli 77. loro malafede 132.

I

Iacopo Lenfant corretto VII. 128.
Immunità Ecclesiastica: editto dell'Imperatore Sigismnndo su di essa VII. 51.
Indulgenze; se i Concili abbiano autorità di conferirle VIII. 11.
Interdetto: decreto del Sinodo di Basilea su di esso VII. 104.

L

Ladislao II. re di Polonia sua vertenza col Vescovo di Cracovia sull' affare de' Boemi VII. 18. sua morte 91.
Ladislao III. re di Polonia VII. 91. sua vittoria contro Ladislao re d' Ungheria VIII. 151.
Ladislan re d'Ungheria VIII. 118.
S. Lorenzn Giustiniani Patriarca di Venezia VII. 70.

M

Minori: privilegi accordati al loro ordine da Eugenin IV. e condanna di proposizinni loro ingiurinse VIII. 140. affare risguardante i medesimi al Sinodn di Basilea VII. 126.
Mnnte Casinn: visita Apostoiica spedita da Eugenio IV. a questo monastero VIII. 29.
Muratori corretto VIII. 79.

N

Napoli regno devolutn alla S. Sede VII. 123. Vicende di esso regno 124. VIII. 50. 79. cade nelle mani di Alfonsn d' Aragona 163. cho ne viene investitn da Eugenio IV. 167

B. Niccoiò Albergati fatto Priore di S. Termino VII. 90. Legato Apostolico ai Concilio di Ferrara VIII. 35. spedito a Venezia per complimentare ii Palenlngn 43. sua mnrte 170.
Niccolò di Cusa sua opera sulla concordia Cattolica VIII. 82
Niccoiò Fortebraccio, sue ostiiità contro i domini della Chiesa VII. 64.
Niccolò Todeschi Arcivescovn di Palermo suoi talenti, ed erudizinne VIII. 143.

P

Pontefice: Trattatn del Turrecremata in difesa de' suoi diritti VII 57. Vedi *Sinodo ecumenico* articolo sul primato del Pontefice agitati fra i Greci ed i Latini nel Concilio di Firenze VIII. 72. 73. definito 74. sulla Superinrità del Cnncilio ecumenico al Pnntefice dissertazione di Enea Silvio 84. confutata 85. Discordie cagionate dali' agitazione di una tal questione 86. *seg.* definizione dell' articnlo 88. sulla superiorità del Pontefice ai Concilio discorso alla dieta di Francfort del Turrecremata 81. disputa fra esso e l' arcivescovo di Palermo 89. sentimenti della Chiesa di Francia sui primato dei Papa 147
Primatn del Pontefice. Vedi *Pontefice*.
Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo: Questione su tal dogma fra i Greci ed i Latini nel Concilio di Firenze VIII. 60. al 68. convenzione su di esso dogma 69. definizione 75.

R

Riserve: articoli della Prammatica Sanzione di Carlo VII. sulle medesime VIII. 55. nella dieta di Francfort si ammettnno i decreti di Basilea su tale articnlo 83.

S

Santa Sede. Vedi *Pontefice*.
Sassonia: vicende di questo Ducato VII. 97.

Scomunica : decreto del Concilio di Basilea sulla medesima VII. 104. articoli della Prammatica sanzione di Carlo VII. su di essa VIII. 55.
Sigismondo Imper. suo impegno a favor del Sinodo di Basilea, e contro Eugenio IV. che ne intima lo scioglimento VII. 9. si fa carico dell'esecuzione del decreto di Basilea contro il S. P. 23. scende in Italia 24. trattato fra esso ed il Pontefice 28. sue rimostranze contro Eugenio IV. confutate 41. sua solenne ambasciata allo stesso S. P. 48. 49. sua incoronazione in Roma 51. e suo editto in difesa dell' Immunità Eccl. *ivi* si fa mediator di pace fra il S. P. e il Sinodo di Basilea 66. sua rappresentanza a detto Sinodo 73. suo disgusto verso il medesimo 96. e sue insinuazioni ai PP. di esso 102. sue premure per l'ultimazione del concordato con i Boemi 127. sua incoronazione in Re di Boemia 130. sua morte VIII. 28. e successore 39. 40.
Simonia: Bolla di Eugenio IV. contro la medesima VII. 93.
Sinodi Provinciali prescritti nel Sinodo di Basilea VII. 74
Sinodo ecumenico se sia superiore al Papa, e da chi abbia l' autorità VII. 46. se sia ecumenico nella convocazione sola oppur si richieda sia tale anche nella celebrazione *ivi*.
Sinodo ecumenico di Ferrara sua convocazione VIII. 23. sua apertura e prima sessione 35. il S. P. vi giunge e vi fa un' allocuzione 41. sess. II. e decreto contro il Sinodo di Basilea 42. vi si comincia a trattar l' affare della riunione de'Greci 46. 47. conferenze preliminari 48. sess. I. e II. 58. sess. III. alla VII. e questioni agitatevi fra i Greci ed i Latini 59. sess. VIII. alla XII. 60. sess. XIII. XIV. 61. sess. XV. 62. sess. XVI. e traslazione del Sinodo a Firenze 63. Vedi *Sinodo di Firenze*.
Sinodo ecumenico di Firenze, o sia continuazione del Sinodo di Ferrara sess. XVII. VIII. 64. sess. XVIII. alla XXIV. 65. e *segu.* sess. XXV. ed atto di unione fra i Greci ed i Latini 74. autorità di questo Sinodo 148.
Sinodo di Basilea: sua apertura VII. 23. circostanze che ne dilazionano la celebrazione 4. Eugenio IV. lo dichiara sciolto 6. se ne celebra tuttavia la prima sessione 7. risoluzioni presevi in seguito della Bolla dei S. P. 9. seconda sessione 11. intervento al Sinodo de' Vescovi di Francia e d'Inghilterra 15. sess. 3. e temerario decreto contro il S. P. 20. sess. 4. e decreto sulla futura elezione del Pontefice 26. e sul governo d' Avignone 27. sess. 5. ed arrivo al Sinodo dei Nunzi del S. P. 29. orazioni in difesa del medesimo *ivi* risposta del Sinodo a queste orazioni 30. sforzi de' PP. per rendere rispettabile la loro assemblea 22. sess. 6. e nuovi attentati contro il S. P. 23. sess. 7. e *seg.* 36. vi si agita l' affare de' Boemi 37. e *seg.* sess. 10 42. animosità onde i PP. corrispondono alla condiscendenza del Santo Padre 46. mal soffrono la riconciliazione fra l'Imperadore ed Eugenio IV. 50. sess. XI. e decreti ingiuriosi alla S. S. 61. proteste contro questi decreti 65. sess. XIII. 67. disputa natavi sulla superiorità del Concilio al Pontefice 68. sess. XIV. 73. sess. XV. 74. decreti emanati da alcuni PP. a nome del Sinodo, e rimostranze contro i medesimi 79. sess. XVI. e XVII. irregolarità delle discussioni fattevi 81. 82. sess. XVIII. 83. sess. XIX. ove trattasi l' affare della riunione de' Greci 99. 100. 101. sess. XX. 104. sess. XXI. e

deputazione al S. P. 109. risposta alla medesima 110. i Legati Pontifici si allontanano dal Sinodo 116. rappresentanze all' Imperadore contro il Sinodo sess. XXII. 118. manifesto del Sinodo ai Sovrani VIII. 7. nuovo temerario insulto al S. P. *ivi* sess. XXIII. 9. sess. XXIV. e rappresentanza al Sinodo fatta dai Legati del Pontefice 11. progetto per l' ultimazione del concordato con i Greci: *Vedi Greci*. sess. XXV. e scissura natavi fra i PP. 16. *e seq.* ambasciata del Sinodo a Costantinopoli 21. sess. XXVI. e decreto sacrilego contro il S. P. e i Cardinali 22. sess. XXVII. 25. sess. XXVIII. XXIX. ed atti contro Eugenio IV. 25. sess. XXX. e decreto sulla causa dei Boemi 26. ricusano i PP. di promovere il Rokizane alla cattedra di Praga 27. ostinazione de' PP. nella loro ribellione alla S. S. 32. sess. XXXI. 36. ostinazione del Sinodo nello scisma 37 38. sess. XXXII. e decreti contro il Sinodo di Ferrara 51. disputa fra i deputati del Sinodo e quelli del S. P. alla dieta dell' Impero 52. 53. nuovi progetti di pace fra il Sinodo ed il Pontefice 83. decreti del Sinodo ammessi nella dieta di Francfort 83. proposizioni inaudite 84. disordini in sequela della quest. della superiorità del Concilio al Papa 85. 86. 87. sess. XXXIII. definizione del testè accennato articolo 88. scritto del Pontefice 90. sess. XXXIV. e decreto di proposizione di Eugenio IV. 91. passi fatti in sequela di un tal decreto 92. sess. XXXV. 93. sess. XXXVI. e decreto sull' immacolata Concezione della Vergine 100. Scritto del Sinodo contro la condanna fattane dal S. P. 101. sess. 37. e passi preliminari all' elezione dell'antipapa 101. 102. 103. sess. XXXVIII. 104. sess. XXXIX. ed elezione dell' antipapa Felice V. 106. 107. sess. XL. 123. sess. XLI. e e decreto contro la scomunica del S. P. 125. sess. XLII. e decreto abolitivo di altro antecedente sulle annate 127. deputati del Sinodo alla dieta di Magonza 128. sess. XLIII. e XLIV. 141. disposizioni de' Sovrani poco favorevoli al Sinodo 145. lettera circolare del Sinodo 155. sua legazione alla dieta di Francfort 157. conferenze in dieta fra i deputati del Sinodo, e quei del S. P. 158. risoluzione contraria al Sinodo di detta dieta e risoluzione del Sinodo 160. 161. sess. XLV. ed ultimi vani sforzi del Sinodo 173.

Sinodo di Bourges ove si esaminano le vertenze fra il Concilio di Basilea, ed Eugenio IV. VIII. 129.

Sinodo di Frisings VIII. 124.

T

Taboriti, loro scorrerie VII. 56. loro disfatta 77. 78.

V

Vescovi della Francia prendono a sostenere il Sinodo di Basilea VII. 12.

Università di Bologna: nuovi privilegi accordatile da Eugenio IV. VIII. 5.

Università di Caen sua istituzione VII. 13.

Università di Parigi sua decadenza VIII. 148.

Ussiti: Vedi *Boemi*.

Digitized by Google